

610. 2008

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

5

ANNO LXXXIV
MAGGIO 2007

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precepto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - 10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249 - E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3 - tel. 011/51 56 300

ORDINARI - tel. 011/51 56 308 - E-mail: vicariato@diocesi.torino.it

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/51 56 480 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carnagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

tel. 011/51 56 311 - fax 011/51 56 455 - E-mail: religiosi@diocesi.torino.it

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 9-12,30 - 15-18,30; venerdì ore 9-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 333

Cattaneo don Domenico (tel. 011/25 35 29) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51 56 309 - E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it

ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXIV

Maggio 2007

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2007	751
Messaggio per l'VIII centenario della nascita di S. Elisabetta d'Ungheria	755
Lettera al Card. Severino Poletto per il 50° dell'Ordinazione presbiterale	883
Lettera ai Vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici della Chiesa cattolica nella Repubblica Popolare Cinese	757
Ai partecipanti all'Incontro del Consiglio Superiore delle PP.OO.MM. e al Congresso Mondiale dei Missionari "Fidei donum" (5.5)	777
All'Assemblea Plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiore Generali (7.5)	779
Alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi (13.5)	781
Ai Vescovi italiani riuniti per la LVII Assemblea Generale della C.E.I. (24.5)	791
Ai partecipanti a un Incontro promosso dai Giovani Imprenditori di Confindustria (26.5)	795
Lettera del Cardinale Segretario di Stato al Cardinale Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli nel 50° anniversario della Lettera Enciclica <i>Fidei donum</i> del Servo di Dio Papa Pio XII	797
 Atti della Santa Sede	
<i>Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti:</i> <i>Orientamenti per la pastorale della strada</i>	799 X
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
LVII Assemblea Generale (Roma, 21-25 maggio 2007):	
Discorso del Santo Padre	791
1. Prolusione del Presidente	827
2. Comunicato finale	836
3. Ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille per l'anno 2007	842
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Rendiconto relativo alla erogazione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF attribuite all'Arcidiocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana ex art. 47 della legge 222/1985 per l'esercizio 2006	845
Messaggio per il Primo Maggio	850
Alla processione di Maria Ausiliatrice	852
Omelia nella Veglia di Pentecoste in Cattedrale	854
Interventi nella Celebrazione Eucaristica del 50° di Ordinazione presbiterale	885
Intervento a un dibattito nella Fiera Internazionale del Libro: <i>Essere cattolici in Europa</i>	857
Conclusioni al Convegno Diocesano "Dalle Missioni alla missione"	918

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Incardinazione – Termine di ufficio – Nomina – Dimissione di chiese a usi profani –
Sacerdoti diocesani defunti

863

Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della XVIII Sessione (Pianezza, 23 marzo 2007)

867

Allegati:

1. Progettazione pastorale dell'anno della *Redditio fidei*. Sintesi dei lavori di gruppo
2. Il X Consiglio Pastorale Diocesano (2002-2007)

872

874

Verbale della XIX Sessione (Pianezza, 11 maggio 2007)

876

Allegato: Lavorare insieme per una pastorale giovanile vocazionale diocesana

879

Documentazione

Il Cardinale Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino, celebra il 50° anniversario della sua Ordinazione presbiterale (Casale Monferrato, 29 giugno 1957 - Torino, 27 maggio 2007):

881

Cronaca

882

– Lettera del Santo Padre

883

– Interventi del Cardinale Arcivescovo nella Celebrazione Eucaristica giubilare

885

– Messaggi di partecipazione:

- Il Cardinale Decano del Collegio Cardinalizio

890

- Il Cardinale Segretario di Stato

891

- Il Cardinale Prefetto della Congregazione dei Vescovi

891

- Il Cardinale Vicario di Roma, Presidente em. della C.E.I.

892

– Presentazione del volume *50° di sacerdozio del Cardinale Severino Poletto Arcivescovo di Torino*

893

– Riflessioni su *La Voce del Popolo*:

- Mons. Vicario Generale

894

- Segretario del Consiglio Presbiterale

895

- Segretario del Consiglio Pastorale Diocesano

896

- Mons. Giuseppe Pollano

897

Convegno Diocesano "Dalle Missioni alla missione":

Dalle Missioni diocesane alla missione quotidiana (don Domenico Cravero)

899

La Missione "Fanciulli e Ragazzi" (don Andrea Fontana)

906

La Missione "Giovani" (don Maurizio De Angeli)

909

La Missione "Adulti-Giovani coppie" (don Valter Danna)

911

La Missione "Pensionati e Anziani" (don Alberto Chiadò)

915

Conclusioni (Cardinale Arcivescovo)

918

Diaconi permanenti del Piemonte: un ministero con un po' di "afasia"?! - Ricerca socio-pastorale (don Giovanni Villata)

923

Il dialogo interreligioso come via della pace (Card. Tarcisio Bertone)

942

Teologia e cultura terre di confine (Card. Camillo Ruini)

947

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2007

«Tutte le Chiese per tutto il mondo»

Cari fratelli e sorelle!

In occasione della prossima Giornata Missionaria Mondiale vorrei invitare l'intero Popolo di Dio – Pastori, sacerdoti, religiosi, religiose e laici – ad una comune riflessione sull'urgenza e sull'importanza che riveste, anche in questo nostro tempo, l'azione missionaria della Chiesa. Non cessano infatti di risuonare, come universale richiamo e accorato appello, le parole con le quali Gesù Cristo, crocifisso e risorto, prima di ascendere al Cielo, affidò agli Apostoli il mandato missionario: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato». Ed aggiunse: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,19-20). Nell'impegnativa opera di evangelizzazione ci sostiene e ci accompagna la certezza che Egli, il padrone della messe, è con noi e guida senza sosta il suo popolo. È Cristo la fonte inesauribile della missione della Chiesa. Quest'anno, inoltre, un ulteriore motivo ci spinge a un rinnovato impegno missionario: ricorre infatti il 50° anniversario dell'Enciclica del Servo di Dio Pio XII *Fidei donum*, con la quale venne promossa e incoraggiata la cooperazione tra le Chiese per la missione *ad gentes*.

“Tutte le Chiese per tutto il mondo”: questo è il tema scelto per la prossima Giornata Missionaria Mondiale. Esso invita le Chiese locali di ogni Continente a una condivisa consapevolezza circa l'urgente necessità di rilanciare l'azione missionaria di fronte alle molteplici e gravi sfide del nostro tempo. Sono certo mutate le condizioni in cui vive l'umanità, e in questi decenni un grande sforzo è stato compiuto per la diffusione del Vangelo, specialmente a partire dal Concilio Vaticano II. Resta tuttavia ancora molto da fare per rispondere all'appello missionario che il Signore non si stanca di rivolgere ad ogni battezzato. Egli continua a chiamare, in primo luogo, le Chiese cosiddette di antica tradizione, che in passato hanno fornito alle missioni, oltre che mezzi materiali, anche un numero consistente di sacerdoti, religiosi, religiose e laici, dando vita a un'efficace cooperazione fra comunità cristiane. Da questa cooperazione sono scaturiti abbondanti frutti apostolici sia per le giovani Chiese in terra di missione, che per le realtà ecclesiali da cui provenivano i missionari. Dinanzi all'avanzata della cultura secolarizzata, che talora sembra penetrare sempre più nelle società occidentali, considerando inoltre la crisi della famiglia,

la diminuzione delle vocazioni e il progressivo invecchiamento del Clero, queste Chiese corrono il rischio di rinchiudersi in se stesse, di guardare con ridotta speranza al futuro e di rallentare il loro sforzo missionario. Ma è proprio questo il momento di aprirsi con fiducia alla Provvidenza di Dio, che mai abbandona il suo popolo e che, con la potenza dello Spirito Santo, lo guida verso il compimento del suo eterno disegno di salvezza.

A dedicarsi generosamente alla *missio ad gentes* il Buon Pastore invita pure le Chiese di recente evangelizzazione. Pur incontrando non poche difficoltà ed ostacoli nel loro sviluppo, queste comunità sono in crescita costante. Alcune abbondano fortunatamente di sacerdoti e di persone consacrate, non pochi dei quali, pur essendo tante le necessità *in loco*, vengono tuttavia inviati a svolgere il loro ministero pastorale e il loro servizio apostolico altrove, anche nelle terre di antica evangelizzazione. Si assiste in tal modo ad un provvidenziale "scambio di doni", che ridonda a beneficio dell'intero Corpo mistico di Cristo. Auspico vivamente che la cooperazione missionaria si intensifichi, valorizzando le potenzialità e i carismi di ciascuno. Auspico, inoltre, che la Giornata Missionaria Mondiale contribuisca a rendere sempre più consapevoli tutte le comunità cristiane e ogni battezzato che è universale la chiamata di Cristo a propagare il suo Regno sino agli estremi angoli del pianeta. «La Chiesa è missionaria per natura – scrive Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptoris missio* –, poiché il mandato di Cristo non è qualcosa di contingente e di esteriore, ma raggiunge il cuore stesso della Chiesa. Ne deriva che tutta la Chiesa e ciascuna Chiesa è inviata alle genti. Le stesse Chiese più giovani debbono partecipare quanto prima e di fatto alla missione universale della Chiesa, inviando anch'esse dei missionari a predicare dappertutto nel mondo l'Evangelo, anche se soffrono di scarsità di Clero» (n. 61).

A cinquant'anni dallo storico appello del mio Predecessore Pio XII con l'Enciclica *Fidei donum* per una cooperazione tra le Chiese a servizio della missione, vorrei ribadire che l'annuncio del Vangelo continua a rivestire i caratteri dell'attualità e dell'urgenza. Nella citata Enciclica *Redemptoris missio*, il Papa Giovanni Paolo II, da parte sua, riconosceva che «la missione della Chiesa è più vasta della "comunità tra le Chiese"; questa deve essere orientata anche e soprattutto nel senso della missionarietà specifica» (n. 65). L'impegno missionario resta pertanto, come più volte ribadito, il primo servizio che la Chiesa deve all'umanità di oggi, per orientare ed evangelizzare le trasformazioni culturali, sociali ed etiche; per offrire la salvezza di Cristo all'uomo del nostro tempo, in tante parti del mondo umiliato e oppresso a causa di povertà endemiche, di violenza, di negazione sistematica di diritti umani.

A questa missione universale la Chiesa non può sottrarsi; essa riveste per essa una forza obbligatoria. Avendo Cristo affidato in primo luogo a Pietro e agli Apostoli il mandato missionario, esso oggi compete anzitutto al Successore di Pietro, che la Provvidenza divina ha scelto come fondamento visibile dell'unità della Chiesa, ed ai Vescovi direttamente responsabili dell'evangelizzazione sia come membri del Collegio episcopale, che come Pastori delle Chiese particolari (cfr. *Redemptoris missio*, 63). Mi rivolgo, pertanto, ai Pastori di tutte le Chiese posti dal Signore a guida dell'unico suo gregge, perché condividano l'assillo dell'annuncio e della diffusione del Vangelo. Fu proprio questa preoccupazione a spingere, cinquant'anni fa, il Servo di Dio Pio XII a rendere la cooperazione missionaria più rispondente alle esigenze dei tempi. Specialmente dinanzi alle prospettive dell'evangelizzazione egli chiese alle comunità di antica evangelizzazione di inviare sacerdoti a sostegno delle Chiese di recente fondazione. Dette vita così a un nuovo "soggetto missionario"

che, dalle prime parole dell'Enciclica, trasse appunto il nome di "*Fidei donum*". Scrisse in proposito: «Considerando da un lato le schiere innumerevoli di nostri figli che, soprattutto nei Paesi di antica tradizione cristiana, sono partecipi del bene della fede, e dall'altro la massa ancor più numerosa di coloro che tuttora attendono il messaggio della salvezza, sentiamo l'ardente desiderio di esortarvi, Venerabili Fratelli, a sostenere con il vostro zelo la causa santa della espansione della Chiesa nel mondo». Ed aggiunse: «Voglia Iddio che in seguito al nostro appello lo spirito missionario penetri più a fondo nel cuore di tutti i sacerdoti e, attraverso il loro ministero, infiammi tutti i fedeli» (AAS 49 [1957], 226).

Rendiamo grazie al Signore per i frutti abbondanti ottenuti da questa cooperazione missionaria in Africa e in altre regioni della terra. Schiere di sacerdoti, dopo aver lasciato le comunità d'origine, hanno posto le loro energie apostoliche al servizio di comunità talora appena nate, in zone di povertà e in via di sviluppo. Tra loro ci sono non pochi martiri che, alla testimonianza della parola e alla dedizione apostolica, hanno unito il sacrificio della vita. Né possiamo dimenticare i molti religiosi, religiose e laici volontari che, insieme ai presbiteri, si sono prodigati per diffondere il Vangelo sino agli estremi confini del mondo. La Giornata Missionaria Mondiale sia occasione per ricordare nella preghiera questi nostri fratelli e sorelle nella fede e quanti continuano a prodigarsi nel vasto campo missionario. Domandiamo a Dio che il loro esempio susciti ovunque nuove vocazioni e una rinnovata consapevolezza missionaria nel popolo cristiano. In effetti, ogni comunità cristiana nasce missionaria, ed è proprio sulla base del coraggio di evangelizzare che si misura l'amore dei credenti verso il loro Signore. Potremmo così dire che, per i singoli fedeli, non si tratta più semplicemente di collaborare all'attività di evangelizzazione, ma di sentirsi essi stessi protagonisti e corresponsabili della missione della Chiesa. Questa corresponsabilità comporta che cresca la comunione tra le comunità e si incrementi l'aiuto reciproco per quanto concerne sia il personale (sacerdoti, religiosi, religiose e laici volontari) che l'utilizzo dei mezzi oggi necessari per evangelizzare.

Cari fratelli e sorelle, il mandato missionario affidato da Cristo agli Apostoli ci coinvolge veramente tutti. La Giornata Missionaria Mondiale sia pertanto occasione propizia per prenderne più profonda coscienza e per elaborare insieme appropriati itinerari spirituali e formativi che favoriscano la cooperazione fra le Chiese e la preparazione di nuovi missionari per la diffusione del Vangelo in questo nostro tempo. Non si dimentichi tuttavia che il primo e prioritario contributo, che siamo chiamati ad offrire all'azione missionaria della Chiesa, è la preghiera. «La messe è molta, ma gli operai sono pochi – dice il Signore –. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10,2). «In primo luogo – scriveva cinquant'anni or sono il Papa Pio XII di venerata memoria – pregate dunque, Venerabili Fratelli, pregate di più. Ricordatevi degli immensi bisogni spirituali di tanti popoli ancora così lontani dalla vera fede oppure così privi di soccorsi per perseverarvi» (AAS, cit., 240). Ed esortava a moltiplicare le Messe celebrate per le Missioni, osservando che «ciò risponde ai desideri del Signore, che ama la sua Chiesa e la vuole estesa e fiorente in ogni angolo della terra» (*Ibid.*, 239).

Cari fratelli e sorelle, rinnovo anch'io questo invito quanto mai attuale. Si estenda in ogni comunità la corale invocazione al "Padre nostro che è nei cieli", perché venga il suo regno sulla terra. Faccio appello particolarmente ai bambini e ai giovani, sempre pronti a generosi slanci missionari. Mi rivolgo agli ammalati e ai sofferenti, ricordando il valore della loro misteriosa e indispensabile collaborazione all'opera della salvezza. Chiedo alle persone consacrate e specialmente ai monaste-

ri di clausura di intensificare la loro preghiera per le missioni. Grazie all'impegno di ogni credente, si allarghi in tutta la Chiesa la rete spirituale della preghiera a sostegno dell'evangelizzazione. La Vergine Maria, che ha accompagnato con materna sollecitudine il cammino della Chiesa nascente, guidi i nostri passi anche in questa nostra epoca e ci ottenga una nuova Pentecoste di amore. Ci renda, in particolare, consapevoli tutti di essere missionari, inviati cioè dal Signore ad essere suoi testimoni in ogni momento della nostra esistenza. Ai sacerdoti "*Fidei donum*", ai religiosi, alle religiose, ai laici volontari impegnati sulle frontiere dell'evangelizzazione, come pure a quanti in vario modo si dedicano all'annuncio del Vangelo assicuro un ricordo quotidiano nella mia preghiera, mentre imparto con affetto a tutti la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 27 maggio 2007 - *Solennità di Pentecoste*

BENEDICTUS PP. XVI

**Messaggio per l'VIII centenario della nascita
di S. Elisabetta d'Ungheria**

**Figlia della Chiesa, offrì una visibile
e significativa testimonianza della carità di Cristo**

Al Venerato Fratello

PÉTER Card. ERDŐ

Arcivescovo di Esztergom-Budapest

Primate di Ungheria

Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa

Con vivo compiacimento ho appreso che si stanno predisponendo speciali festeggiamenti per l'VIII centenario della nascita di Santa Elisabetta di Turingia o d'Ungheria, che ricorre quest'anno. In tale felice circostanza Le chiedo di rendersi interprete presso i fedeli d'Ungheria e dell'intera Europa della mia spirituale partecipazione alle celebrazioni previste: esse saranno opportuna occasione per proporre all'intero Popolo di Dio e specialmente all'Europa la splendida testimonianza di questa Santa, la cui fama ha varcato i confini della propria Patria, coinvolgendo moltissime persone anche non cristiane in tutto il Continente.

Santa "europea", Elisabetta nacque in un contesto sociale di fresca evangelizzazione. Andrea e Gertrude, genitori di tale autentica gemma della nuova Ungheria cristiana, si preoccuparono di formarla alla consapevolezza della propria dignità di figlia adottiva di Dio. Elisabetta fece proprio il programma di Gesù Cristo, Figlio di Dio, che facendosi uomo, «spogliò se stesso assumendo la condizione di servo» (Fil 2,7). Grazie all'aiuto di ottimi maestri, si pose sulle orme di San Francesco d'Assisi, proponendosi come personale e ultimo obiettivo quello di conformare la sua esistenza a quella di Cristo, unico Redentore dell'uomo.

Chiamata ad essere sposa del Langravio di Turingia, non cessò di dedicarsi alla cura dei poveri, nei quali riconosceva le sembianze del Maestro divino. Seppe unire le doti di sposa e di madre esemplare all'esercizio delle virtù evangeliche, apprese alla scuola del Santo di Assisi. Si rivelò vera figlia della Chiesa, offrendo una testimonianza concreta, visibile e significativa della carità di Cristo. Innumerevoli persone, lungo il corso dei secoli, hanno seguito il suo esempio, guardando a lei come a modello di specchiate virtù cristiane, vissute in modo radicale nel matrimonio, nella famiglia e pure nella vedovanza. A lei si sono ispirate anche personalità politiche, traendone incitamento a lavorare alla riconciliazione tra i popoli.

L'anno internazionale elisabettiano, iniziato a Roma lo scorso 17 novembre, sta recando nuovi stimoli a meglio comprendere la spiritualità di questa figlia della Pannonia, che richiama ancora oggi ai suoi concittadini e agli abitanti del Continente europeo l'importanza dei valori imperituri del Vangelo.

Signor Cardinale, formulo fervidi voti affinché la conoscenza approfondita della personalità e dell'opera di Elisabetta di Turingia possa aiutare a riscoprire con sempre più viva consapevolezza le radici cristiane dell'Ungheria e della stessa Europa, spingendo i responsabili a sviluppare in modo armonico e rispettoso il dia-

logo tra la Chiesa e le società civili, per costruire un mondo realmente libero e solidale. Possa l'anno internazionale elisabettiano costituire per gli Ungheresi, i Tedeschi e per tutti gli Europei occasione quanto mai propizia per evidenziare l'eredità cristiana ricevuta dai padri, sì da continuare ad attingere da quelle radici la linfa necessaria per un'abbondante fruttificazione nel nuovo Millennio da poco iniziato.

Mentre invoco su tutti la costante protezione di Maria, *Magna Domina Hungarorum*, di Santo Stefano e di Santa Elisabetta, imparto a Lei, Signor Cardinale, all'Episcopato, al Clero, ai religiosi e ai fedeli tutti una speciale Benedizione Apostolica, pegno di copiosi favori celesti.

Dal Vaticano, 27 maggio 2007

BENEDICTUS PP. XVI

LETTERA DEL SANTO PADRE

BENEDETTO XVI

AI VESCOVI, AI PRESBITERI,
ALLE PERSONE CONSACRATE
E AI FEDELI LAICI
DELLA CHIESA CATTOLICA
NELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Saluto

1. Venerati confratelli Vescovi, carissimi presbiteri, persone consacrate e fedeli tutti della Chiesa cattolica in Cina, «noi rendiamo continuamente grazie a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, nelle nostre preghiere per voi, per le notizie ricevute circa la vostra fede in Cristo Gesù, e la carità che avete verso tutti i santi, in vista della speranza che vi attende nei cieli. [...] Non cessiamo di pregare per voi e di chiedere che abbiate una piena conoscenza della sua volontà con ogni sapienza e intelligenza spirituale, perché possiate comportarvi in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frut-

to in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio; rafforzandovi con ogni energia secondo la sua gloriosa potenza per poter essere forti e pazienti in tutto» (Col 1,3-5.9-11).

Queste parole dell'Apostolo Paolo sono quanto mai appropriate per dare voce ai sentimenti che, come Successore di Pietro e Pastore universale della Chiesa, nutro nei vostri confronti. Voi sapete bene quanto siete presenti nel mio cuore e nella mia preghiera quotidiana e quanto è profondo il rapporto di comunione che ci unisce spiritualmente.

Scopo della Lettera

2. Desidero, pertanto, far giungere a tutti voi le espressioni della mia fraterna vicinanza. Intensa è la gioia per la vostra fedeltà a Cristo Signore e alla Chiesa, fedeltà che avete manifestato «a volte anche a prezzo di gravi sofferenze»¹, poiché «per Cristo vi è stato dato il dono non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui» (Fil 1,29). Tuttavia, non manca la preoccupazione per alcuni importanti aspetti

della vita ecclesiale nel vostro Paese.

Senza pretendere di trattare ogni particolare di complesse problematiche da voi ben conosciute, con questa Lettera vorrei offrire alcuni orientamenti in merito alla vita della Chiesa e all'opera di evangelizzazione in Cina, per aiutarvi a scoprire ciò che da voi vuole il Signore e Maestro, Gesù Cristo, «la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana»².

¹ BENEDETTO XVI, *Angelus* del 26 dicembre 2006: «Con speciale vicinanza spirituale, penso anche a quei cattolici che mantengono la propria fedeltà alla Sede di Pietro senza cedere a compromessi, a volte anche a prezzo di gravi sofferenze. Tutta la Chiesa ne ammira l'esempio e prega perché essi abbiano la forza di perseverare, sapendo che le loro tribolazioni sono fonte di vittoria, anche se al momento possono sembrare un fallimento»: *L'Osservatore Romano*, 27-28 dicembre 2006, p. 12.

² CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 10.

PRIMA PARTE
SITUAZIONE DELLA CHIESA
ASPETTI TEOLOGICI

Globalizzazione, modernità e ateismo

3. Volgendo un attento sguardo al vostro Popolo, che si è distinto fra gli altri Popoli dell'Asia per lo splendore della sua millenaria civiltà, con tutta la sua esperienza sapienziale, filosofica, scientifica ed artistica, mi piace rilevare come, specialmente negli ultimi tempi, esso si sia anche proiettato verso il raggiungimento di significative mete di progresso economico-sociale, attirando l'interesse del mondo intero.

Come già sottolineava il mio venerato Predecessore, il Papa Giovanni Paolo II, anche «la Chiesa cattolica, da parte sua, guarda con rispetto a questo sorprendente slancio e a questa lungimirante progettazione di iniziative ed offre con discrezione il proprio contributo nella promozione e nella difesa della persona umana, dei suoi valori, della sua spiritualità e della sua vocazione trascendente. Alla Chiesa stanno particolarmente a cuore valori ed obiettivi che sono di primaria importanza anche per la Cina moderna: la solidarietà, la pace, la giustizia sociale, il governo intelligente del fenomeno della globalizzazione»¹.

La tensione verso il desiderato e necessario sviluppo economico e sociale, e la ricerca di modernità sono accompagnate da due fenomeni diversi e contrapposti ma da valutare ugualmente con prudenza e con positivo spirito apostolico. Da una parte si nota, specie tra i giovani, un crescente interesse per la dimensione spirituale e trascendente della persona umana, con il conseguente interesse per la religione, particolarmente per il Cristianesimo. Dall'altra parte, si avverte, anche in Cina, la tendenza al materialismo e all'edonismo, che dalle grandi città si stanno diffondendo all'interno del Paese².

In questo contesto, in cui siete chiamati ad operare, desidero ricordarvi quanto il Papa Giovanni Paolo II ha sottolineato con voce forte e vigorosa: la nuova evangelizzazione esige l'annuncio del Vangelo³ all'uomo moderno, con la consapevolezza

za che, come durante il Primo Millennio cristiano la Croce fu piantata in Europa e durante il secondo in America e in Africa, così durante il Terzo Millennio una grande messe di fele sarà raccolta nel vasto e vitale Continente asiatico⁴.

«*Duc in altum*» (Lc 5,4). Questa parola risuona oggi per noi, e ci invita a fare memoria grata del passato, a vivere con passione il presente, ad aprirci con fiducia al futuro: «Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre!» (Eb 13,8)⁵. Anche in Cina la Chiesa è chiamata ad essere testimone di Cristo, a guardare in avanti con speranza ed a misurarsi – nell'annuncio del Vangelo – con le nuove sfide che il Popolo cinese deve affrontare.

La Parola di Dio ci aiuta, ancora una volta, a scoprire il senso misterioso e profondo del cammino della Chiesa nel mondo. Infatti, «una delle principali visioni dell'Apocalisse ha per oggetto [l']Agnello nell'atto di aprire un libro, prima chiuso con sette sigilli che nessuno era in grado di sciogliere. Giovanni è addirittura presentato nell'atto di piangere, perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo (cfr. Ap 5,4). La storia rimane indecifrabile, incomprensibile. Nessuno può leggerla. Forse questo pianto di Giovanni davanti al mistero della storia così oscuro esprime lo sconcerto delle Chiese asiatiche per il silenzio di Dio di fronte alle persecuzioni a cui erano esposte in quel momento. È uno sconcerto nel quale può ben riflettersi il nostro sbigottimento di fronte alle gravi difficoltà, incomprensioni e ostilità che pure oggi la Chiesa soffre in varie parti del mondo. Sono sofferenze che la Chiesa certo non si merita, così come Gesù stesso non meritò il suo supplizio. Esse però rivelano sia la malvagità dell'uomo, quando si abbandona alle suggestioni del male, sia la superiore conduzione degli avvenimenti da parte di Dio»⁶.

Oggi, come ieri, annunciare il Vangelo significa annunciare e testimoniare Gesù Cristo croci-

¹ Messaggio *Con intima gioia* ai partecipanti al Convegno Internazionale su «Matteo Ricci: per un dialogo tra Cina e Occidente» (24 ottobre 2001), 4: *L'Osservatore Romano*, 25 ottobre 2001, p. 5.

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in Asia* (6 novembre 1999), 7: AAS 92 (2000), 456.

³ Cfr. *Ibid.*, 19 e 20: Lc., 477-482.

⁴ Cfr. *Discorso ai Delegati della Federazione delle Conferenze Episcopali Asiatiche* (Manila, 15 gennaio 1995), 11: *L'Osservatore Romano*, 16-17 gennaio 1995, p. 5.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 1: AAS 93 (2001), 266.

⁶ BENEDETTO XVI, *Udienza Generale* (mercoledì 23 agosto 2006): *L'Osservatore Romano*, 24 agosto 2006, p. 4.

fisso e risorto, l'Uomo nuovo, vincitore del peccato e della morte. Egli permette agli esseri umani di entrare in una nuova dimensione, dove la misericordia e l'amore rivolto anche al nemico testimoniano la vittoria della Croce su ogni debolezza e miseria umana. Anche nel vostro Paese, l'annuncio di Cristo crocifisso e risorto sarà possibile nella misura in cui con fedeltà al Vangelo, nella comunione con il Successore dell'Apostolo

Pietro e con la Chiesa universale, saprete realizzare i segni dell'amore e dell'unità («come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri. [...] Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato»: Gv 13,34-35; 17,21).

Disponibilità a un dialogo rispettoso e costruttivo

4. Come Pastore universale della Chiesa, desidero manifestare viva riconoscenza al Signore per la sofferta testimonianza di fedeltà, offerta dalla comunità cattolica cinese in circostanze veramente difficili. Nello stesso tempo sento, come mio intimo e irrinunciabile dovere e come espressione del mio amore di padre, l'urgenza di confermare nella fede i cattolici cinesi e di favorire la loro unità con i mezzi che sono propri della Chiesa.

Seguo con particolare interesse anche le vicende di tutto il Popolo cinese, verso il quale nutro un vivo apprezzamento e sentimenti di amicizia, sino a formulare l'auspicio «di vedere presto instaurate vie concrete di comunicazione e di collaborazione fra la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese», poiché «l'amicizia si nutre di contatti, di condivisione di sentimenti nelle situazioni liete e tristi, di solidarietà, di scambio di aiuto»⁹. Ed è in tale prospettiva che il mio venerato Predecessore aggiungeva: «Non è un mistero per nessuno che la Santa Sede, a nome dell'intera Chiesa cattolica e – credo – a vantaggio di tutta l'umanità, auspica l'apertura di uno spazio di dialogo con le Autorità della Repubblica Popolare Cinese, in cui, superate le incomprensioni del passato, si possa lavorare insieme per il bene del Popolo cinese e per la pace nel mondo»¹⁰.

Sono consapevole che la normalizzazione dei rapporti con la Repubblica Popolare Cinese richiede tempo e presuppone la buona volontà delle due Parti. Dal canto suo, la Santa Sede rimane sempre aperta alle trattative, necessarie per superare il difficile momento presente.

Questa pesante situazione di malintesi e di incomprensione, infatti, non giova né alle Autorità cinesi né alla Chiesa cattolica in Cina. Come ha dichiarato il Papa Giovanni Paolo II ricordando quanto padre Matteo Ricci scriveva da Pechi-

no¹¹, «anche la Chiesa cattolica di oggi non chiede alla Cina e alle sue Autorità politiche *nessun privilegio*, ma unicamente di poter riprendere il dialogo, per giungere a una relazione intessuta di reciproco rispetto e di approfondita conoscenza»¹². Lo sappia la Cina: la Chiesa cattolica ha il vivo proposito di offrire, ancora una volta, un umile e disinteressato servizio, in ciò che le compete, per il bene dei cattolici cinesi e per quello di tutti gli abitanti del Paese.

Per quanto concerne poi i rapporti tra la comunità politica e la Chiesa in Cina, giova ricordare l'illuminante insegnamento del Concilio Vaticano II che dichiara: «La Chiesa, che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, non si identifica in nessun modo con la comunità politica e non è legata a nessun sistema politico, è ad un tempo segno e tutela della trascendenza della persona umana». E così continua: «Nel proprio campo, la comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra. Però tutte e due, sebbene a titolo diverso, sono al servizio della vocazione personale e sociale dei medesimi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti in maniera tanto più efficace quanto meglio entrambe coltivano una sana collaborazione tra di loro, considerando anche le circostanze di luogo e di tempo»¹³.

Pertanto, anche la Chiesa cattolica che è in Cina ha la missione non di cambiare la struttura o l'amministrazione dello Stato, bensì di annunziare agli uomini il Cristo, Salvatore del mondo, appoggiandosi – nel compimento del proprio apostolato – sulla potenza di Dio. Come ricordavo nella mia Enciclica *Deus caritas est*, «la Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio *Con intima gioia*, cit., 6; l.c., p. 5.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Cfr. *Fonti Ricciane*, a cura di Pasquale M. D'Elia, S.I., vol. 2, Roma 1949, n. 617, p. 152.

¹² Messaggio *Con intima gioia*, cit., 4; l.c., p. 5.

¹³ *Gaudium et spes*, 76.

posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare. La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente»¹⁴.

Alla luce di questi irrinunciabili principi, la soluzione dei problemi esistenti non può essere

perseguita attraverso un permanente conflitto con le legittime Autorità civili; nello stesso tempo, però, non è accettabile un'arrendevolezza alle medesime quando esse interferiscano indebitamente in materie che riguardano la fede e la disciplina della Chiesa. Le Autorità civili sono ben consapevoli che la Chiesa, nel suo insegnamento, invita i fedeli ad essere buoni cittadini, collaboratori rispettosi e attivi del bene comune nel loro Paese, ma è altresì chiaro che essa chiede allo Stato di garantire ai medesimi cittadini cattolici il pieno esercizio della loro fede, nel rispetto di un'autentica libertà religiosa.

Comunione tra le Chiese particolari nella Chiesa universale

5. Chiesa cattolica in Cina, piccolo gregge presente ed operante nella vastità di un immenso Popolo che cammina nella storia, come risuonano incoraggianti e provocanti per te le parole di Gesù: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno» (Lc 12,32)! «Voi siete il sale della terra, [...] la luce del mondo»: perciò «risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5,13.14.16).

Nella Chiesa cattolica che è in Cina si fa presente la Chiesa universale, la Chiesa di Cristo, che nel Simbolo confessiamo una, santa, cattolica ed apostolica, vale a dire l'universale comunità dei discepoli del Signore.

Come voi sapete, la profonda unità, che lega fra di loro le Chiese particolari esistenti in Cina e che le pone in intima comunione anche con tutte le altre Chiese particolari sparse per il mondo, è radicata, oltre che nella stessa fede e nel comune Battesimo, soprattutto nell'Eucaristia e nell'Episcopato¹⁵. E l'unità dell'Episcopato, di cui «il Romano Pontefice, quale successore di Pietro, è il perpetuo e visibile principio e fondamento»¹⁶, continua lungo i secoli mediante la successione apostolica ed è fondamento anche dell'identità

della Chiesa di ogni tempo con la Chiesa edificata da Cristo su Pietro e sugli altri Apostoli¹⁷.

La dottrina cattolica insegna che il Vescovo è principio e fondamento visibile dell'unità nella Chiesa particolare, affidata al suo ministero pastorale¹⁸. Ma in ogni Chiesa particolare, affinché essa sia pienamente Chiesa, deve essere presente la suprema autorità della Chiesa, vale a dire il Collegio episcopale insieme con il suo Capo il Romano Pontefice, e mai senza di esso. Pertanto il ministero del Successore di Pietro appartiene all'essenza di ogni Chiesa particolare dal «di dentro»¹⁹. Inoltre, la comunione di tutte le Chiese particolari nell'unica Chiesa cattolica e, quindi, l'ordinata comunione gerarchica di tutti i Vescovi, Successori degli Apostoli, con il Successore di Pietro, sono garanzia dell'unità della fede e della vita di tutti i cattolici. È perciò indispensabile, per l'unità della Chiesa nelle singole Nazioni, che ogni Vescovo sia in comunione con gli altri Vescovi, e che tutti siano in comunione visibile e concreta con il Papa.

Nessuno nella Chiesa è straniero, ma tutti sono cittadini dello stesso Popolo, membri dello stesso Corpo Mistico di Cristo. Vincolo di comunione sacramentale è l'Eucaristia, garantita dal ministero dei Vescovi e dei presbiteri²⁰.

¹⁴ Lett. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 28: AAS 98 (2006), 240. Cfr. *Gaudium et spes*, 76.

¹⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium* sulla Chiesa, 26.

¹⁶ *Ibid.*, 23.

¹⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera *Communio notio* ai Vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della Chiesa come comunione (28 maggio 1992), 11-14: AAS 85 (1993), 844-847.

¹⁸ Cfr. *Lumen gentium*, 23.

¹⁹ Lettera *Communio notio*, 13: *I.c.*, 846.

²⁰ Cfr. BENEDETTO XVI, Esort. Ap. postsinodale *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), 6: «La fede della Chiesa è essenzialmente fede eucaristica e si alimenta in modo particolare alla mensa dell'Eucaristia. La fede e i Sacramenti sono due aspetti complementari della vita ecclesiale. Suscitata dall'annuncio della Parola di Dio, la fede è nutrita e cresce nell'incontro di grazia col Signore risorto che si realizza nei Sacramenti: «La fede si esprime nel rito e il rito rafforza e fortifica la fede». Per questo, il Sacramento dell'altare sta sempre al centro della vita eccle-

Tutta la Chiesa che è in Cina è chiamata a vivere e a manifestare questa unità in una più ricca spiritualità di comunione, che, tenendo conto delle complesse situazioni concrete in cui la comunità cattolica si trova, cresca anche in

un'armonica comunione gerarchica. Pertanto, Pastori e fedeli sono chiamati a difendere e a salvaguardare ciò che appartiene alla dottrina e alla tradizione della Chiesa.

Tensioni e divisioni all'interno della Chiesa: perdono e riconciliazione

6. Rivolgendosi a tutta la Chiesa con la Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, il mio venerato Predecessore, il Papa Giovanni Paolo II, affermava che un «grande ambito in cui occorrerà esprimere un deciso impegno programmatico, a livello di Chiesa universale e di Chiese particolari, [è] quello della comunione (*koinonía*) che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa. La comunione è il frutto e la manifestazione di quell'amore che, sgorgando dal cuore dell'eterno Padre, si riversa in noi attraverso lo Spirito che Gesù ci dona (cfr. *Rm* 5, 5), per fare di tutti noi "un cuore solo e un'anima sola" (*At* 4,32). È realizzando questa comunione di amore che la Chiesa si manifesta come "sacramento", ossia "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano". Le parole del Signore, a questo proposito, sono troppo precise per poterne ridurre la portata. Tante cose, anche nel nuovo secolo, saranno necessarie per il cammino storico della Chiesa; ma se mancherà la carità (*agape*), tutto sarà inutile. È lo stesso Apostolo Paolo a ricordarcelo nell'inno alla carità: se anche parlassimo le lingue degli uomini e degli angeli, e avessimo una fede "da trasportare le montagne", ma poi mancassimo della carità, tutto sarebbe "nulla" (cfr. *1 Cor* 13,2). La carità è davvero il "cuore" della Chiesa»²¹.

Queste indicazioni, che riguardano la natura stessa della Chiesa universale, hanno un particolare significato per la Chiesa che è in Cina. A voi,

infatti, non sfuggono i problemi, che essa sta affrontando per superare – al suo interno e nei suoi rapporti con la società civile cinese – tensioni, divisioni e recriminazioni.

A questo proposito, già l'anno scorso, parlando della Chiesa nascente, ebbi modo di ricordare che «la comunità dei discepoli conosce fin dagli inizi non solo la gioia dello Spirito Santo, la grazia della verità e dell'amore, ma anche la prova, costituita soprattutto dai contrasti circa le verità di fede, con le conseguenti lacerazioni della comunione. Come la comunione dell'amore esiste sin dall'inizio e vi sarà fino alla fine (cfr. *1 Gv* 1,1ss.), così purtroppo fin dall'inizio subentra anche la divisione. Non dobbiamo meravigliarci che essa esista anche oggi [...]. Quindi c'è sempre il pericolo, nelle vicende del mondo e anche nelle debolezze della Chiesa, di perdere la fede, e così anche di perdere l'amore e la fraternità. È quindi un preciso dovere di chi crede alla Chiesa dell'amore e vuol vivere in essa, riconoscere anche questo pericolo»²².

La storia della Chiesa ci insegna, poi, che non si esprime un'autentica comunione senza un travagliato sforzo di riconciliazione²³. Infatti, la purificazione della memoria, il perdono di chi ha fatto del male, la dimenticanza dei torti subiti e la rappacificazione dei cuori nell'amore, da realizzare nel nome di Gesù crocifisso e risorto, possono esigere il superamento di posizioni o visioni personali, nate da esperienze dolorose o diffi-

siale: "grazie all'Eucaristia la Chiesa rinasce sempre di nuovo!". Quanto più viva è la fede eucaristica nel Popolo di Dio, tanto più profonda è la sua partecipazione alla vita ecclesiale mediante la convinta adesione alla missione che Cristo ha affidato ai suoi discepoli. Di ciò è testimone la stessa storia della Chiesa. Ogni grande riforma è legata, in qualche modo, alla riscoperta della fede nella presenza eucaristica del Signore in mezzo al suo popolo»: *L'Osservatore Romano*, 14 marzo 2007, p. 2; Supplemento, pp. II-III.

²¹ Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 42: *l.c.*, 296. Cfr. Lett. Enc. *Deus caritas est*, 12: «L'agire di Dio acquista ora la sua forma drammatica nel fatto che, in Gesù Cristo, Dio stesso insegue la "pecorella smarrita", l'umanità sofferente e perduta. Quando Gesù nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita, della donna che cerca la dracma, del padre che va incontro al figliol prodigo e lo abbraccia, queste non sono soltanto parole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere ed operare. Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale»: *l.c.*, 228.

²² BENEDETTO XVI, *Udienza Generale* (mercoledì 5 aprile 2006): *L'Osservatore Romano*, 6 aprile 2006, p. 4.

²³ Dovrebbe essere illuminante per tutti l'esperienza vissuta dalla Chiesa antica nel tempo delle persecuzioni, nonché l'insegnamento dato al riguardo proprio dalla Chiesa di Roma, che, escludendo le posizioni rigoriste dei Novaziani e dei Donatisti, esortava alla generosità del perdono e della riconciliazione nei confronti di coloro che, avendo abiurato (i «*lapsi*») durante le persecuzioni, desideravano essere riammessi nella comunione della Chiesa.

cili, ma sono passi urgenti da compiere per accrescere e manifestare i legami di comunione tra i fedeli e i Pastori della Chiesa in Cina.

Perciò, già il mio venerato Predecessore vi aveva rivolto, a più riprese, un pressante invito al perdono e alla riconciliazione. Al riguardo, mi piace richiamare un passo del messaggio che egli vi inviò all'approssimarsi dell'Anno Santo del 2000: «Preparandovi alla celebrazione del Grande Giubileo, ricordate che nella tradizione biblica un tale momento ha sempre portato con sé l'obbligo di condonare i debiti gli uni agli altri, di riparare le ingiustizie commesse e di riconciliarsi con il vicino. Anche a voi è stata annunciata la "grande gioia preparata per tutti i popoli": l'amore e la misericordia del Padre, la Redenzione operata in Cristo. Nella misura in cui voi stessi sarete disposti ad accettare tale gioioso annuncio, potrete trasmetterlo, con la vostra vita, a tutti gli uomini e le donne che vi sono accanto. E il mio desiderio più ardente è che assecondiate gli interiori suggerimenti dello Spirito Santo perdonandovi gli uni gli altri tutto ciò che deve essere perdonato, avvicinandovi l'uno all'altro, accettandovi reciproca-

mente, superando le barriere per andare al di là di tutto ciò che può dividervi. Non dimenticate la parola di Gesù durante l'Ultima Cena: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35). Ho appreso con gioia che volete offrire, come dono più prezioso per la celebrazione del Grande Giubileo, l'unità tra di voi e con il Successore di Pietro. Un tale proposito non può che essere frutto dello Spirito, che conduce la sua Chiesa sui non facili cammini della riconciliazione e dell'unità»²⁴.

Tutti siamo consapevoli del fatto che questo cammino non potrà compiersi dall'oggi al domani, ma siate certi che la Chiesa intera eleverà un'insistente preghiera per voi a tale scopo.

Tenete inoltre presente che il vostro cammino di riconciliazione è sostenuto dall'esempio e dalla preghiera di tanti "testimoni della fede" che hanno sofferto e hanno perdonato, offrendo la loro vita per l'avvenire della Chiesa cattolica in Cina. La loro stessa esistenza rappresenta una permanente benedizione per voi presso il Padre celeste e la loro memoria non mancherà di produrre frutti abbondanti.

Comunità ecclesiali e organismi statali: rapporti da vivere nella verità e nella carità

7. Un'attenta analisi della già menzionata dolorosa situazione di forti contrasti (cfr. n. 6), che vede coinvolti fedeli laici e Pastori, mette in evidenza, tra le varie cause, il ruolo significativo svolto da organismi, che sono stati imposti come principali responsabili della vita della comunità cattolica. Ancora oggi, infatti, il riconoscimento da parte di detti organismi è il criterio per dichiarare una comunità, una persona o un luogo religioso, legali e quindi "ufficiali". Tutto questo ha causato divisioni sia tra il Clero sia tra i fedeli. È una situazione, che dipende soprattutto da fattori esterni alla Chiesa, ma che ne ha condizionato seriamente il cammino, dando adito anche a sospetti, accuse reciproche e denunce, e che continua ad essere una sua preoccupante debolezza.

Per quanto riguarda la delicata questione dei rapporti da intrattenere con gli organismi dello Stato, è particolarmente illuminante l'invito del Concilio Vaticano II a seguire la parola e il modo di agire di Gesù Cristo. Egli infatti, «non volen-

do essere un Messia politico e dominatore con la forza»²⁵, preferì chiamarsi Figlio dell'Uomo, venuto "per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,45). Si presentò come il perfetto Servo di Dio²⁶, che "non spezzere la canna infranta e non spegnerà il lucignolo fumigante" (Mt 12,20). Riconobbe l'autorità civile e i suoi diritti, comandando di pagare il tributo a Cesare; ammonì però chiaramente che vanno rispettati i superiori diritti di Dio: "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio" (Mt 22,21). Infine completò la sua rivelazione consumando sulla croce l'opera della redenzione, con la quale meritare agli uomini la salvezza e la vera libertà. Rese testimonianza alla verità²⁷, ma non volle imporla con la forza ai contestatori. Il suo Regno non si difende con la spada²⁸, ma si stabilisce testimoniando e ascoltando la Verità, e si dilata con l'amore, con il quale Cristo, esaltato sulla Croce, attira a sé gli uomini (cfr. Gv 12,32)²⁹.

²⁴ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio *Alla vigilia ai cattolici in Cina* (8 dicembre 1999), 6: *L'Osservatore Romano*, 11 dicembre 1999, p. 5.

²⁵ Cfr. Mt 4,8-10; Gv 6,15.

²⁶ Cfr. Is 42,1-4.

²⁷ Cfr. Gv 18,37.

²⁸ Cfr. Mt 26,51-53; Gv 18,36.

²⁹ CONCILIO VATICANO II, Dich. *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa, 11.

Verità e amore sono le due colonne portanti della vita della comunità cristiana. Per questo motivo ricordavo che «la Chiesa dell'amore è anche la Chiesa della verità, intesa anzitutto come fedeltà al Vangelo affidato dal Signore Gesù ai suoi. [...] Ma la famiglia dei figli di Dio, per vivere nell'unità e nella pace, ha bisogno di chi la custodisca nella verità e la guidi con discernimento sapiente ed autorevole: è ciò che è chiamato a fare il ministero degli Apostoli. E qui arriviamo ad un punto importante. La Chiesa è tutta dello Spirito, ma ha una struttura, la successione apostolica, cui spetta la responsabilità di garantire il permanere della Chiesa nella verità donata da Cristo, dalla quale viene anche la capacità dell'amore. [...] Gli Apostoli e i loro Successori sono pertanto i custodi e i testimoni autorevoli del deposito della verità consegnato alla Chiesa, come sono anche i ministri della carità: due aspetti che vanno insieme. [...] La verità e l'amore sono due volti dello stesso dono, che viene da Dio e che grazie al ministero apostolico è custodito nella Chiesa e ci raggiunge fino al nostro presente!»³⁰.

Perciò il Concilio Vaticano II sottolinea che «il rispetto e l'amore devono estendersi anche a coloro che pensano o agiscono diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose, poiché quanto più con onestà e carità saremo intimamente comprensivi verso il loro modo di pensare, tanto più facilmente potremo instaurare il dialogo con loro». Ma, ci ammonisce il medesimo Concilio, «questa carità e amabilità non devono in alcun modo renderci indifferenti verso la verità e il bene»³¹.

Considerando «il disegno originario di Gesù»³², risulta evidente che la pretesa di alcuni organismi, voluti dallo Stato ed estranei alla struttura della Chiesa, di porsi al di sopra dei Vescovi stessi e di guidare la vita della comunità ecclesiale, non corrisponde alla dottrina cattolica, secondo la quale la Chiesa è «apostolica», come ha ribadito anche il Concilio Vaticano II. La Chiesa è apostolica «per la sua origine, essendo costruita sul "fondamento degli Apostoli" (Ef 2,20); per il suo insegnamento, che è quello stes-

so degli Apostoli; per la sua struttura, in quanto istruita, santificata e governata, fino al ritorno di Cristo, dagli Apostoli, grazie ai loro Successori, i Vescovi, in comunione con il Successore di Pietro»³³. Pertanto, in ogni singola Chiesa particolare, solo «il Vescovo diocesano pasce nel nome del Signore il gregge a lui affidato come Pastore proprio, ordinario e immediato»³⁴ e, a livello nazionale, soltanto una legittima Conferenza Episcopale può formulare orientamenti pastorali, validi per l'intera comunità cattolica del Paese interessato³⁵.

Anche la dichiarata finalità dei suddetti organismi di attuare «i principi di indipendenza e autonomia, autogestione e amministrazione democratica della Chiesa»³⁶, è inconciliabile con la dottrina cattolica, che fin dagli antichi Simboli di fede professa la Chiesa «una, santa, cattolica e apostolica».

Alla luce dei principi suesposti, i Pastori e i fedeli laici ricorderanno che la predicazione del Vangelo, la catechesi e l'opera caritativa, l'azione liturgica e culturale, nonché tutte le scelte pastorali, competono unicamente ai Vescovi insieme con i loro sacerdoti nella continuità permanente della fede, trasmessa dagli Apostoli nelle Sacre Scritture e nella Tradizione, e perciò non possono essere soggette a nessuna interferenza esterna.

Attesa tale difficile situazione, non pochi membri della comunità cattolica si domandano se il riconoscimento da parte delle Autorità civili – necessario per operare pubblicamente – comprometta in qualche modo la comunione con la Chiesa universale. So bene che questa problematica inquieta dolorosamente il cuore dei Pastori e dei fedeli. Al riguardo ritengo, in primo luogo, che la doverosa e strenua salvaguardia del deposito della fede e della comunione sacramentale e gerarchica non si opponga, di per sé, al dialogo con le Autorità circa quegli aspetti della vita della comunità ecclesiale che ricadono nell'ambito civile. Non si vedono poi particolari difficoltà per l'accettazione del riconoscimento concesso dalle Autorità civili, a condizione che esso non comporti la negazione di principi irrinuncia-

³⁰ BENEDETTO XVI, *Udienza Generale* (mercoledì 5 aprile 2006): *I.c.*, p. 4.

³¹ *Gaudium et spes*, 28.

³² BENEDETTO XVI, *Udienza Generale* (mercoledì 5 aprile 2006): *I.c.*, p. 4.

³³ *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 174. Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 857 e 869.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Ap. Apostolos suos* (21 maggio 1998), 10: AAS 90 (1998), 648.

³⁵ Cfr. *C.I.C.*, can. 447.

³⁶ Statuti dell'Associazione Patriottica Cattolica Cinese (*Chinese Catholic Patriotic Association, CCPA*), 2004, art. 3.

bili della fede e della comunione ecclesiale. In non pochi casi concreti, però, se non quasi sempre, nella procedura di riconoscimento intervengono organismi che obbligano le persone coinvolte ad assumere atteggiamenti, a porre gesti e a prendere impegni che sono contrari ai dettami della loro coscienza di cattolici. Comprendo, perciò, come in tali varie condizioni e circostanze sia difficile determinare la scelta corretta da fare. Per questo motivo la Santa Sede, dopo avere riaffermato i principi, lascia la decisione al singolo Vescovo che, sentito il suo Presbiterio, è meglio in grado di conoscere la situazione locale, di soppesare le concrete possibilità di scelta e di valutare le eventuali conseguenze all'interno della comunità diocesana. Potrebbe darsi che la decisione finale non incontri il consenso di tutti i sacerdoti e i fedeli. Mi auguro, tuttavia, che essa

venga accolta, anche se con sofferenza, e che si mantenga l'unità della comunità diocesana col proprio Pastore.

Sarà bene, infine, che Vescovi e presbiteri, con vero cuore di pastori, si adoperino in tutti i modi per non dare adito a situazioni di scandalo, cogliendo le occasioni per formare la coscienza dei fedeli, con particolare attenzione ai più deboli: il tutto sarà vissuto nella comunione e nella comprensione fraterna, evitando giudizi e condanne reciproche. Anche in questo caso si deve tener presente che, specialmente in assenza di un vero spazio di libertà, per valutare la moralità di un atto occorre conoscere con particolare cura le reali intenzioni della persona interessata, oltre alla mancanza oggettiva. Ogni caso dovrà essere, quindi, vagliato singolarmente, tenendo conto delle circostanze.

L'Episcopato cinese

8. Nella Chiesa, Popolo di Dio, solo ai sacri ministri, debitamente ordinati dopo un'adeguata istruzione e formazione, spetta l'esercizio dell'ufficio di «insegnare, santificare e governare». Fedeli laici possono, con la missione canonica da parte del Vescovo, svolgere un utile ministero ecclesiale di trasmissione della fede.

Negli anni recenti, per varie cause, voi, Fratelli nell'Episcopato, avete incontrato difficoltà, poiché persone non «ordinate», e a volte anche non battezzate, controllano e prendono decisioni circa importanti questioni ecclesiali, inclusa la nomina dei Vescovi, in nome di vari organismi statali. Di conseguenza, si è assistito a uno svilimento dei ministeri petrino ed episcopale in forza di una visione della Chiesa, secondo la quale il Sommo Pontefice, i Vescovi e i sacerdoti, rischiano di diventare di fatto persone senza ufficio e senza potere. Invece, come si diceva, i ministeri petrino ed episcopale sono elementi essenziali e integrali della dottrina cattolica sulla struttura sacramentale della Chiesa. Questa natura della Chiesa è un dono del Signore Gesù, perché «è lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4,11-13).

La comunione e l'unità – mi sia consentito di ripeterlo (cfr. n. 5) – sono elementi essenziali e integrali della Chiesa cattolica: pertanto il progetto di una Chiesa «indipendente», in ambito

religioso, dalla Santa Sede è incompatibile con la dottrina cattolica.

Sono consapevole delle gravi difficoltà, alle quali dovete far fronte nella suddetta situazione per mantenervi fedeli a Cristo, alla sua Chiesa e al Successore di Pietro. Ricordandovi che – come già affermava San Paolo (cfr. Rm 8,35-39) – nessuna difficoltà può separarci dall'amore di Cristo, nutro la fiducia che saprete fare tutto il possibile, confidando nella grazia del Signore, per salvaguardare l'unità e la comunione ecclesiale anche a costo di grandi sacrifici.

Molti membri dell'Episcopato cinese, che in questi ultimi decenni hanno guidato la Chiesa, hanno offerto, e offrono, alle proprie comunità e alla Chiesa universale una luminosa testimonianza. Ancora una volta, sgorga dal cuore un inno di lode e di ringraziamento al «Pastore supremo» del gregge (1 Pt 5,4): non si può infatti dimenticare che molti di loro hanno subito la persecuzione e sono stati impediti nell'esercizio del loro ministero, e alcuni di loro hanno reso feconda la Chiesa con l'effusione del proprio sangue. I nuovi tempi e la conseguente sfida della nuova evangelizzazione pongono in risalto la funzione del ministero episcopale. Come diceva Giovanni Paolo II ai Pastori di ogni parte del mondo convenuti a Roma per la celebrazione del Giubileo, «il Pastore è il primo responsabile e animatore della comunità ecclesiale sia nell'esigenza di comunione che nella proiezione missionaria. Di fronte al relativismo e al soggettivismo che inquinano tanta parte della cultura contemporanea, i Vescovi sono chiamati a difendere e promuovere l'unità dottrinale dei loro fedeli. Solle-

citi per ogni situazione in cui la fede è smarrita o ignorata, essi si adoperano con tutte le forze in favore dell'evangelizzazione, preparando a tal fine sacerdoti, religiosi e laici e mettendo a disposizione le necessarie risorse»³⁷.

Nella medesima occasione il mio venerato Predecessore ricordava che «il Vescovo, Successore degli Apostoli, è uno per il quale Cristo è tutto. Con Paolo egli può ripetere ogni giorno: "Per me vivere è Cristo ..." (Fil 1,21). Questo egli deve testimoniare con tutto il suo comportamento. Il Concilio Vaticano II insegna: "I Vescovi devono compiere il loro dovere apostolico come testimoni di Cristo davanti a tutti gli uomini" (Decr. *Christus Dominus*, 11)»³⁸.

Riguardo poi al servizio episcopale, colgo l'occasione per ricordare quanto dicevo recentemente: «I Vescovi hanno la prima responsabilità di edificare la Chiesa come famiglia di Dio e come luogo di aiuto vicendevole e di disponibilità. Per poter compiere questa missione, avete ricevuto, con la Consacrazione episcopale, tre peculiari uffici: il *munus docendi*, il *munus sanctificandi* e il *munus regendi*, che nel loro insieme costituiscono il *munus pascendi*. In particolare, la finalità del *munus regendi* è la crescita nella comunione ecclesiale, cioè la costruzione di una comunità concorde nell'ascolto dell'insegnamento degli Apostoli, nella frazione del pane, nelle preghiere e nell'unione fraterna. Strettamente congiunto con gli uffici di insegnare e di santificare, quello di governare – il *munus regendi* appunto – costituisce per il Vescovo un autentico atto di amore verso Dio e verso il prossimo che si esprime nella carità pastorale»³⁹.

Come avviene nel resto del mondo, anche in Cina la Chiesa è governata da Vescovi che, mediante l'Ordinazione episcopale a loro conferita da altri Vescovi validamente ordinati, hanno ricevuto, insieme con l'ufficio di santificare, pure gli uffici di insegnare e di governare il popolo loro affidato nelle rispettive Chiese particolari, con una potestà che viene conferita da Dio mediante la grazia del sacramento dell'Ordine. Gli uffici di insegnare e di governare, però, «per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica con il Capo e con i membri del Collegio» dei Vescovi⁴⁰. Infatti – precisa il medesimo Concilio Vaticano II – «una per-

sona viene costituita membro del Corpo episcopale in virtù della Consacrazione sacramentale e della comunione gerarchica con il Capo e con i membri del Collegio»⁴¹.

Attualmente, tutti i Vescovi della Chiesa cattolica in Cina sono figli del Popolo cinese. Nonostante molte e gravi difficoltà, la Chiesa cattolica in Cina, per una particolare grazia dello Spirito Santo, non è stata mai privata del ministero di legittimi Pastori che hanno conservato intatta la successione apostolica. Dobbiamo ringraziare il Signore per questa presenza costante e sofferta di Vescovi, che hanno ricevuto l'Ordinazione episcopale in conformità con la tradizione cattolica, vale a dire in comunione con il Vescovo di Roma, Successore di Pietro, e per mano di Vescovi, validamente e legittimamente ordinati, nell'osservanza del rito della Chiesa cattolica.

Alcuni di essi, non volendo sottostare a un indebito controllo, esercitato sulla vita della Chiesa, e desiderosi di mantenere una piena fedeltà al Successore di Pietro e alla dottrina cattolica, si sono visti costretti a farsi consacrare clandestinamente. La clandestinità non rientra nella normalità della vita della Chiesa, e la storia mostra che Pastori e fedeli vi fanno ricorso soltanto nel sofferto desiderio di mantenere integra la propria fede e di non accettare ingerenze di organismi statali in ciò che tocca l'intimo della vita della Chiesa. Per tale motivo la Santa Sede auspica che questi legittimi Pastori possano essere riconosciuti come tali dalle Autorità governative anche per gli effetti civili – in quanto necessari – e che i fedeli tutti possano esprimere liberamente la propria fede nel contesto sociale in cui si trovano a vivere.

Altri Pastori, invece, sotto la spinta di circostanze particolari hanno acconsentito a ricevere l'Ordinazione episcopale senza il mandato pontificio ma, in seguito, hanno chiesto di poter essere accolti nella comunione con il Successore di Pietro e con gli altri Fratelli nell'Episcopato. Il Papa, considerando la sincerità dei loro sentimenti e la complessità della situazione, e tenendo presente il parere dei Vescovi vicini, in virtù della propria responsabilità di Pastore universale della Chiesa ha concesso ad essi il pieno e legittimo esercizio della giurisdizione episcopale. Questa iniziativa del Papa nasceva dalla

³⁷ Omelia per il Giubileo dei Vescovi (8 ottobre 2000), 5: AAS 93 (2001), 28. Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Christus Dominus* sull'ufficio pastorale dei Vescovi nella Chiesa, 6.

³⁸ GIOVANNI PAOLO II, Omelia per il Giubileo dei Vescovi, cit., 4: l.c., 27.

³⁹ BENEDETTO XVI, Udienza ai Vescovi nominati di recente (21 settembre 2006): AAS 98 (2006), 696.

⁴⁰ *Lumen gentium*, 21. Cfr. anche C.I.C., can. 375 §2.

⁴¹ *Lumen gentium*, 22. Cfr. anche «Nota esplicativa previa», n. 2.

conoscenza delle particolari circostanze della loro Ordinazione e dalla sua profonda preoccupazione pastorale di favorire il ristabilimento di una piena comunione. Purtroppo, il più delle volte, i sacerdoti e i fedeli non sono stati adeguatamente informati dell'avvenuta legittimazione del loro Vescovo, e ciò ha dato luogo a non pochi e gravi problemi di coscienza. Per di più, alcuni Vescovi legittimati non hanno posto gesti, che comprovassero chiaramente l'avvenuta legittimazione. Per questo motivo è indispensabile che, per il bene spirituale delle comunità diocesane interessate, l'avvenuta legittimazione possa essere resa di pubblico dominio a tempi brevi e che i Presuli legittimati pongano sempre di più gesti inequivocabili di piena comunione con il Successore di Pietro.

Non mancano infine alcuni Vescovi – in un numero molto ridotto – che sono stati ordinati senza il mandato pontificio e non hanno chiesto, o non hanno ancora ottenuto, la necessaria legittimazione. Secondo la dottrina della Chiesa cattolica essi sono da ritenere illegittimi, ma validamente ordinati, qualora ci sia la certezza che hanno ricevuto l'Ordinazione da Vescovi validamente ordinati e che è stato rispettato il rito cattolico dell'Ordinazione episcopale. Essi pertanto, pur non essendo in comunione con il Papa, esercitano validamente il loro ministero nell'amministrazione dei Sacramenti, anche se in modo illegittimo. Quale grande ricchezza spirituale ne deriverebbe per la Chiesa in Cina se, in presenza delle necessarie condizioni, anche questi Pastori pervenissero alla comunione con il Successore di Pietro e con tutto l'Episcopato cattolico! Non

solo sarebbe legittimato il loro ministero episcopale, ma anche risulterebbe più ricca la loro comunione con i sacerdoti e con i fedeli che considerano la Chiesa in Cina parte della Chiesa cattolica, unita con il Vescovo di Roma e con tutte le altre Chiese particolari sparse per il mondo.

Nelle singole Nazioni tutti i Vescovi legittimi costituiscono una Conferenza Episcopale, retta secondo uno Statuto proprio che, a norma del diritto canonico, deve essere approvato dalla Sede Apostolica. Tale Conferenza Episcopale esprime la comunione fraterna di tutti i Vescovi di una Nazione e tratta le questioni dottrinali e pastorali, che sono rilevanti per l'intera comunità cattolica nel Paese, senza però interferire nell'esercizio della potestà ordinaria e immediata di ogni Vescovo nella sua Diocesi propria. Inoltre, ogni Conferenza Episcopale mantiene opportuni e utili contatti con le Autorità civili del luogo, anche per favorire la collaborazione tra la Chiesa e lo Stato, ma è ovvio che una Conferenza Episcopale non può essere sottoposta a nessuna Autorità civile nelle questioni di fede e di vita secondo la fede (*fides et mores*, vita sacramentale), che sono esclusivamente di competenza della Chiesa.

Alla luce dei principi sopra esposti, l'attuale Collegio dei Vescovi Cattolici di Cina⁴² non può essere riconosciuto come Conferenza Episcopale dalla Sede Apostolica: non ne fanno parte i Vescovi «clandestini», cioè non riconosciuti dal Governo, che sono in comunione con il Papa; include Presuli, che sono tuttora illegittimi, ed è retto da Statuti, che contengono elementi inconciliabili con la dottrina cattolica.

Nomina dei Vescovi

9. Com'è noto a tutti voi, uno dei problemi più delicati nei rapporti della Santa Sede con le Autorità del vostro Paese è la questione delle nomine episcopali. Da un lato, si può comprendere che le Autorità governative siano attente alla scelta di coloro che svolgeranno l'importante ruolo di guide e di pastori delle comunità cattoliche locali, attesi i risvolti sociali che – in Cina come nel resto del mondo – tale funzione ha anche nel campo civile. Dall'altro lato, la Santa Sede segue con speciale cura la nomina dei Vescovi poiché questa tocca il cuore stesso della vita della Chiesa in quanto la nomina dei Vescovi da parte del Papa è garanzia dell'unità della Chiesa e della comunione gerarchica.

Per questo motivo il *Codice di Diritto Canonico* (cfr. can. 1382) stabilisce gravi sanzioni sia per il Vescovo che conferisce liberamente l'Ordinazione episcopale senza mandato apostolico sia per colui che la riceve: tale Ordinazione rappresenta infatti una dolorosa ferita alla comunione ecclesiale e una grave violazione della disciplina canonica.

Il Papa, quando concede il mandato apostolico per l'Ordinazione di un Vescovo, esercita la sua suprema autorità spirituale: autorità ed intervento, che rimangono nell'ambito strettamente religioso. Non si tratta quindi di un'autorità politica, che si intromette indebitamente negli affari interni di uno Stato e ne lede la sovranità.

⁴² China Catholic Bishops' College (CCBC).

La nomina di Pastori per una determinata comunità religiosa è intesa, anche in documenti internazionali, come un elemento costitutivo del pieno esercizio del diritto alla libertà religiosa⁴³. La Santa Sede amerebbe essere completamente libera nella nomina dei Vescovi⁴⁴; pertanto, considerando il recente cammino peculiare della Chiesa in Cina, auspico che si trovi un accordo con il Governo per risolvere alcune questioni riguardanti sia la scelta dei candidati all'Episcopato sia la pubblicazione della nomina dei Vescovi sia il riconoscimento – agli effetti civili in quanto necessari – del nuovo Vescovo da parte delle Autorità civili.

Infine, quanto alla scelta dei candidati all'Episcopato, pur conoscendo le vostre difficoltà al riguardo, desidero ricordare la necessità che essi siano sacerdoti degni, rispettati ed amati dai fedeli, e modelli di vita nella fede, e che posseggano una certa esperienza nel ministero pastorale e siano perciò più adeguati a far fronte alla pesante responsabilità di Pastore della Chiesa⁴⁵. Qualora in una Diocesi fosse impossibile trovare candidati adatti per la provvista della sede episcopale, la collaborazione con i Vescovi delle Diocesi limitrofe può aiutare a individuare candidati idonei.

PRIMA PARTE

ORIENTAMENTI DI VITA PASTORALE

Sacramenti, governo delle Diocesi, parrocchie

10. Negli ultimi tempi sono emerse difficoltà, legate ad iniziative individuali di Pastori, di sacerdoti e di fedeli laici, che, mossi da generoso zelo pastorale, non sempre hanno rispettato i compiti o la responsabilità altrui.

A questo proposito il Concilio Vaticano II ci ricorda che, se da un lato i singoli Vescovi «in quanto membri del Collegio episcopale e legittimi Successori degli Apostoli, sono tenuti, per istituzione e precetto di Cristo, ad avere una sollecitudine per tutta la Chiesa», dall'altro lato essi «esercitano il loro governo pastorale sopra la

porzione del Popolo di Dio che è stata loro affidata, non sopra le altre Chiese né sopra la Chiesa universale»⁴⁶.

Inoltre, di fronte a certe problematiche emerse in varie comunità diocesane durante gli ultimi anni, mi sembra doveroso ricordare la norma canonica secondo cui ogni chierico deve essere incardinato in una Chiesa particolare o in un Istituto di vita consacrata e deve esercitare il proprio ministero in comunione con il Vescovo diocesano. Solo per giusti motivi un chierico può esercitare il ministero in un'altra Diocesi, ma sempre

⁴³ A livello universale si vedano, per esempio, le disposizioni dell'art. 18, paragrafo 1, dell'*International Covenant on Civil and Political Rights* del 16 dicembre 1966 («Everyone shall have the right to freedom of thought, conscience and religion. This right shall include freedom to have or to adopt a religion or belief of his choice, and freedom, either individually or in community with others and in public or private, to manifest his religion or belief in worship, observance, practice and teaching») e l'interpretazione, vincolante per gli Stati Membri, che ne ha dato il Comitato dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite nel «General Comment, No. 22» (n. 4) del 30 luglio 1993 («the practice and teaching of religion or belief includes acts integral to the conduct by religious groups of their basic affairs, such as the freedom to choose their religious leaders, priests and teachers, the freedom to establish seminaries or religious schools and the freedom to prepare and distribute religious texts or publications»).

A livello regionale poi si vedano, per esempio, i seguenti impegni, assunti nella Riunione di Vienna dai Rappresentanti degli Stati partecipanti alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE): «Al fine di assicurare la libertà dell'individuo di professare e praticare una religione o una convinzione, gli Stati partecipanti, fra l'altro, (...) rispetteranno il diritto di tali comunità religiose di (...) organizzarsi secondo la propria struttura gerarchica e istituzionale, (...) scegliere, nominare e sostituire il proprio personale conformemente alle rispettive esigenze e alle proprie norme nonché a qualsiasi intesa liberamente accettata fra esse e il proprio Stato, (...)» (Documento Conclusivo del 1989, Principio n. 16 della sezione «Questioni relative alla sicurezza in Europa»).

Cfr. anche *Dignitatis humanae*, 4.

⁴⁴ Cfr. *Christus Dominus*, 20.

⁴⁵ Si vedano, al riguardo, le relative norme del C.I.C. (cfr. can. 378).

⁴⁶ *Lumen gentium*, 23.

con il previo accordo dei due Vescovi diocesani, cioè di quello della Chiesa particolare in cui è incardinato e di quello della Chiesa particolare al cui servizio è destinato⁴⁷.

In non poche circostanze, poi, vi siete posti il problema della concelebrazione dell'Eucaristia. Al riguardo, ricordo che essa presuppone, come condizioni, la professione della stessa fede e la comunione gerarchica con il Papa e con la Chiesa universale. Pertanto è lecito concelebrazioni con Vescovi e con sacerdoti che sono in comunione con il Papa, anche se sono riconosciuti dalle Autorità civili e mantengono un rapporto con organismi, voluti dallo Stato ed estranei alla struttura della Chiesa, purché – come si è detto sopra (cfr. n. 7, capov. 8°) – il riconoscimento e il rapporto non comportino la negazione di principi irrinunciabili della fede e della comunione ecclesiale.

Anche i fedeli laici, che sono animati da un sincero amore per Cristo e per la Chiesa, non devono esitare a partecipare all'Eucaristia, celebrata da Vescovi e da sacerdoti che sono in piena comunione con il Successore di Pietro e sono riconosciuti dalle Autorità civili. Lo stesso vale per tutti gli altri Sacramenti.

Sempre alla luce dei principi della dottrina cattolica devono essere risolti i problemi che sorgono con quei Vescovi, che sono stati consacrati senza il mandato pontificio, sia pure nel rispetto del rito cattolico dell'Ordinazione episcopale. La loro Ordinazione – come ho già detto (cfr. n. 8, capov. 12°) – è illegittima ma valida, così come sono valide le Ordinazioni sacerdotali da loro conferite e sono validi anche i Sacramenti amministrati da tali Vescovi e sacerdoti. Pertanto i fedeli, tenendo presente ciò, per la Celebrazione Eucaristica e per gli altri Sacramenti devono, nella misura del possibile, cercare Vescovi e sacerdoti che sono in comunione con il Papa: tuttavia, quando ciò non fosse realizzabile senza loro grave incomodo, possono, per esigenza del

loro bene spirituale, rivolgersi anche a coloro che non sono in comunione con il Papa.

Reputo infine opportuno attirare la vostra attenzione su quanto la legislazione canonica prevede per aiutare i Vescovi diocesani ad assolvere il proprio compito pastorale. Ogni Vescovo diocesano è invitato a servirsi di indispensabili strumenti di comunione e di collaborazione all'interno della comunità cattolica diocesana: la Curia diocesana, il Consiglio presbiterale, il Collegio dei consultori, il Consiglio pastorale diocesano e il Consiglio diocesano per gli affari economici. Questi organismi esprimono la comunione, favoriscono la condivisione delle responsabilità comuni e sono di grande aiuto ai Pastori, che possono così avvalersi della fraterna collaborazione di sacerdoti, di persone consacrate e di fedeli laici.

Lo stesso vale per i vari Consigli, che il Diritto Canonico prevede per le parrocchie: il Consiglio pastorale parrocchiale ed il Consiglio parrocchiale per gli affari economici.

Tanto per le Diocesi quanto per le parrocchie, particolare attenzione dovrà essere riservata ai beni temporali della Chiesa, mobili ed immobili, che dovranno essere registrati legalmente in campo civile a nome della Diocesi o della parrocchia e mai a nome di singole persone (cioè Vescovo, parroco o gruppo di fedeli). Nel contempo mantiene tutta la sua validità il tradizionale orientamento pastorale e missionario, che si riassume nel principio: «*Nihil sine Episcopo*».

Dall'analisi delle suesposte problematiche emerge con chiarezza che una vera soluzione di esse ha la sua radice nella promozione della comunione, che attinge vigore e slancio, come da fonte, da Cristo, icona dell'amore del Padre. La carità, che è sempre al di sopra di tutto (cfr. 1 Cor 13,1-12), sarà la forza ed il criterio nel lavoro pastorale per la costruzione di una comunità ecclesiale, che renda presente il Cristo Risorto all'uomo di oggi.

Le Province ecclesiastiche

11. Numerosi cambiamenti amministrativi sono avvenuti, in campo civile, durante gli ultimi cinquant'anni. Ciò ha coinvolto anche diverse circoscrizioni ecclesiastiche, che sono state eliminate o raggruppate oppure sono state modificate nella loro configurazione territoriale in base alle circoscrizioni amministrative civili. A questo

proposito desidero confermare che la Santa Sede è disponibile ad affrontare l'intera questione delle circoscrizioni e delle Province ecclesiastiche in un dialogo aperto e costruttivo con l'Episcopato cinese e – in quanto opportuno e utile – con le Autorità governative.

⁴⁷ Cfr. C.I.C., cann. 265-272.

Le comunità cattoliche

12. Mi è ben noto che le comunità diocesane e parrocchiali, disseminate nel vasto territorio cinese, mostrano una particolare vivacità di vita cristiana, di testimonianza della fede e di iniziative pastorali. È per me consolante constatare che, malgrado le difficoltà passate e presenti, i Vescovi, i sacerdoti, le persone consacrate ed i fedeli laici hanno mantenuto una profonda consapevolezza di essere membra vive della Chiesa universale, in comunione di fede e di vita con tutte le comunità cattoliche sparse per il mondo. Essi sanno, nel loro cuore, che cosa vuol dire essere cattolici. Ed è proprio da questo cuore cattolico che deve nascere anche l'impegno per rendere manifesto ed operoso, sia all'interno delle singole comunità sia nei rapporti tra le varie comunità, quello spirito di comunione, di comprensione e di perdono che – com'è detto sopra (cfr. n. 5, capov. 4°, e n. 6) – è il sigillo visibile di un'autentica esistenza cristiana. Sono sicuro che lo Spirito di Cristo, come ha aiutato le comunità a mantenere viva la fede in tempo di persecuzione, aiuterà oggi tutti i cattolici a crescere nell'unità.

Come già facevo presente (cfr. n. 2, capov. 1°, e n. 4, capov. 1°), ai membri delle comunità cattoliche nel vostro Paese – specialmente ai Vescovi, ai presbiteri e alle persone consacrate – non è purtroppo ancora concesso di vivere e di esprimere, in pienezza e in modo anche visibile, certi aspetti della loro appartenenza alla Chiesa e della loro comunione gerarchica con il Papa, essendo normalmente impediti liberi contatti con la Santa Sede e con le altre comunità cattoliche nei vari Paesi. È vero che negli ultimi anni la Chiesa gode, rispetto al passato, di una maggiore libertà religiosa. Tuttavia non si può negare che permangono gravi limitazioni che toccano il cuore della fede e che, in certa misura, soffocano l'attività pastorale. A questo proposito rinnovo l'augurio (cfr. n. 4, capov. 2°-4°) che, nel corso di un dialogo rispettoso ed aperto tra la Santa Sede e i Vescovi cinesi, da una parte, e le Autorità governative, dall'altra, possano essere superate le menzionate difficoltà e si pervenga, così, a una proficua intesa che sarà a vantaggio della comunità cattolica e della convivenza sociale.

I presbiteri

13. Vorrei poi rivolgere un pensiero speciale e un invito ai sacerdoti – in modo particolare a quelli ordinati negli ultimi anni –, che con tanta generosità hanno intrapreso il cammino del ministero pastorale. Mi sembra che l'attuale situazione ecclesiale e socio-politica renda sempre più pressante l'esigenza di attingere luce e forza alle sorgenti della spiritualità sacerdotale, che sono l'amore di Dio, l'incondizionata sequela di Cristo, la passione per l'annuncio del Vangelo, la fedeltà alla Chiesa e il servizio generoso al prossimo⁴⁸. Come non ricordare a questo proposito, quale incoraggiamento per tutti, le figure luminose di Vescovi e di sacerdoti che, negli anni difficili del recente passato, hanno testimoniato un amore indefettibile alla Chiesa, anche con il dono della propria vita per essa e per Cristo?

Sacerdoti carissimi! Voi che sopportate «il peso della giornata e il caldo» (Mt 20,12), che avete messo mano all'aratro e non vi volgete indietro (cfr. Lc 9,62), pensate a quei luoghi, dove i fedeli attendono con ansia un sacerdote e

dove da molti anni, sentendo la sua mancanza, non cessano di auspicarne la presenza. So bene che in mezzo a voi ci sono confratelli che hanno dovuto far fronte a tempi e a situazioni difficili, assumendo posizioni non sempre condivisibili da un punto di vista ecclesiale, e che, malgrado tutto, desiderano tornare nella piena comunione della Chiesa. Nello spirito di quella profonda riconciliazione, alla quale il mio venerato Predecessore ha invitato ripetutamente la Chiesa in Cina⁴⁹, mi rivolgo ai Vescovi che sono in comunione con il Successore di Pietro, affinché con animo paterno valutino caso per caso e diano una giusta risposta a tale desiderio, ricorrendo – se necessario – alla Sede Apostolica. E, quale segno di questa auspicata riconciliazione, penso che non ci sia gesto più significativo che quello di rinnovare comunitariamente – in occasione della giornata sacerdotale del Giovedì Santo, come avviene nella Chiesa universale, oppure in altra circostanza che sarà considerata più opportuna – la professione di fede, a testimonianza della

⁴⁸ Per una riflessione sulla dottrina e spiritualità del sacerdozio e sul carisma del celibato rimando al mio *Discorso alla Curia Romana* (22 dicembre 2006): *L'Osservatore Romano*, 23 dicembre 2006, p. 6.

⁴⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio La memoria liturgica* alla Chiesa che è in Cina nel 70° anniversario dell'Ordinazione a Roma del primo gruppo di Vescovi cinesi e nel 50° anniversario dell'istituzione della Gerarchia ecclesiastica in Cina (3 dicembre 1996), 4: AAS 89 (1997), 256.

piena comunione raggiunta, a edificazione del Popolo santo di Dio affidato alla vostra cura pastorale, e a lode della Santissima Trinità.

Sono consapevole poi che anche in Cina, come nel resto della Chiesa, emerge la necessità di un'adeguata formazione permanente del Clero. Di qui nasce l'invito, rivolto a voi Vescovi come responsabili delle comunità ecclesiali, a pensare specialmente al giovane Clero che è sempre più sottoposto a nuove sfide pastorali, connesse con le esigenze del compito di evangelizzare una società così complessa com'è la so-

cietà cinese attuale. Ce lo ricordava il Papa Giovanni Paolo II: la formazione permanente dei sacerdoti «è un'esigenza intrinseca al dono e al ministero sacramentale ricevuto e si rivela necessaria in ogni tempo. Oggi però risulta essere particolarmente urgente, non solo per il rapido mutarsi delle condizioni sociali e culturali degli uomini e dei popoli entro cui si svolge il ministero presbiterale, ma anche per quella "nuova evangelizzazione" che costituisce il compito essenziale e indilazionabile della Chiesa alla fine del Secondo Millennio»⁵⁰.

Le vocazioni e la formazione religiosa

14. Durante gli ultimi cinquant'anni non è mai mancata nella Chiesa in Cina un'abbondante fioritura di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Di questo si deve rendere grazie al Signore perché si tratta di un segno di vitalità e di un motivo di speranza. Nel corso degli anni poi sono sorte molte Congregazioni religiose autoctone: i Vescovi e i sacerdoti sanno per esperienza quanto sia insostituibile il contributo delle religiose nella catechesi e nella vita parrocchiale in tutte le sue forme; inoltre, l'attenzione ai più bisognosi, prestata in collaborazione anche con le Autorità civili locali, è espressione di quella carità e di quel servizio al prossimo che sono la testimonianza più credibile della forza e della vitalità del Vangelo di Gesù.

Sono però consapevole che tale fioritura è accompagnata, oggi, da non poche difficoltà. Emerge pertanto l'esigenza sia di un più attento discernimento vocazionale da parte dei responsabili ecclesiali sia di una più approfondita educazione e istruzione degli aspiranti al sacerdozio e alla vita religiosa. Nonostante la precarietà dei mezzi a disposizione, per l'avvenire della Chiesa in Cina bisognerà adoperarsi per assicurare, da

un lato, una particolare attenzione nella cura delle vocazioni e, dall'altro lato, una formazione più solida sotto gli aspetti umano, spirituale, filosofico-teologico e pastorale, da realizzare nei Seminari e negli Istituti religiosi.

A questo riguardo, merita una menzione particolare la formazione al celibato dei candidati al Sacerdozio. È importante che essi imparino a vivere e a stimare il celibato come dono prezioso di Dio e come segno eminentemente escatologico, che testimonia un amore indiviso a Dio e al suo popolo e configura il sacerdote a Gesù Cristo, Capo e Sposo della Chiesa. Tale dono, infatti, in modo precipuo «esprime il servizio del sacerdote alla Chiesa in e con il Signore»⁵¹ e rappresenta un valore profetico per il mondo d'oggi.

Quanto poi alla vocazione religiosa, nel contesto attuale della Chiesa in Cina è necessario che appaiano sempre più luminose le sue due dimensioni: e cioè, da un lato, la testimonianza del carisma della totale consacrazione a Cristo attraverso i voti di castità, povertà e obbedienza e, dall'altro, la risposta all'esigenza di annunciare il Vangelo nelle odierne condizioni storico-sociali del Paese.

I fedeli laici e la famiglia

15. Nei tempi più difficili della storia recente della Chiesa cattolica in Cina i fedeli laici, sia a livello individuale e familiare sia come membri di movimenti spirituali ed apostolici, hanno mostrato una piena fedeltà al Vangelo, pagando anche di persona la propria fedeltà a Cristo. Voi, laici, siete chiamati, pure oggi, a incarnare il Vangelo nella vostra vita e a dare una testimonianza per mezzo di un generoso e fattivo servi-

zio per il bene del popolo e per lo sviluppo del Paese: e adempirete tale missione vivendo come cittadini onesti e operando come collaboratori attivi e corresponsabili nella diffusione della Parola di Dio nel vostro ambiente, rurale o cittadino. Voi, che in tempi recenti siete stati coraggiosi testimoni della fede, restate la speranza della Chiesa per l'avvenire! Ciò esige una vostra sempre più motivata partecipazione in tutte le

⁵⁰ Esort. Ap. postsinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 70: AAS 84 (1992), 782.

⁵¹ *Ibid.*, 29: L.c., 704.

istanze della vita della Chiesa, in comunione con i vostri rispettivi Pastori.

Poiché l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia, ritengo indispensabile ed urgente che i laici ne promuovano i valori e ne tutelino le esigenze. Essi, che nella fede conoscono pienamente il meraviglioso disegno di Dio sulla famiglia, hanno una ragione in più per assumere questa consegna concreta e impegnativa: la famiglia infatti «è il luogo normale dove le giovani generazioni giungono alla maturità personale e sociale. La famiglia reca con sé l'eredità dell'umanità stessa, poiché la vita passa attraverso di essa di generazione in generazione. La famiglia occupa un posto molto importante nelle culture dell'Asia e, come hanno

sottolineato i Padri sinodali, i valori familiari quali il rispetto filiale, l'amore e la cura per gli anziani e i malati, l'amore per i piccoli e l'armonia sono tenuti in grande stima in tutte le culture e le tradizioni religiose di quel Continente»⁵².

I summenzionati valori fanno parte del rilevante contesto culturale cinese, ma anche nella vostra terra non mancano forze che influiscono negativamente sulla famiglia in vari modi. Pertanto la Chiesa che è in Cina, consapevole che il bene della società e di se stessa è profondamente legato al bene della famiglia⁵³, deve sentire in modo più vivo e stringente la sua missione di proclamare a tutti il disegno di Dio sul matrimonio e sulla famiglia, assicurandone la piena vitalità⁵⁴.

L'iniziazione cristiana degli adulti

16. La storia recente della Chiesa cattolica in Cina ha visto un elevato numero di adulti, che si sono avvicinati alla fede grazie anche alla testimonianza della comunità cristiana locale. Voi, Pastori, siete chiamati a curare in modo particolare la loro iniziazione cristiana attraverso un appropriato e serio periodo di catecumenato che li aiuti e li prepari a condurre una vita da discepoli di Gesù.

A questo proposito ricordo che l'evangelizzazione non è mai pura comunicazione intellettuale, bensì anche esperienza di vita, purificazione e

trasformazione dell'intera esistenza, e cammino in comunione. Solo così si instaura un giusto rapporto tra pensiero e vita.

Guardando poi al passato, si deve purtroppo rilevare che molti adulti non sempre sono stati sufficientemente iniziati alla completa verità della vita cristiana e nemmeno hanno conosciuto la ricchezza del rinnovamento apportato dal Concilio Vaticano II. Sembra pertanto necessario e urgente offrire ad essi una solida e approfondita formazione cristiana, sotto forma anche di un catecumenato post-battesimale⁵⁵.

La vocazione missionaria

17. La Chiesa, sempre e dovunque missionaria, è chiamata alla proclamazione e alla testimonianza del Vangelo. Anche la Chiesa in Cina

deve sentire nel suo cuore l'ardore missionario del suo Fondatore e Maestro.

Rivolgendosi a giovani pellegrini sul Monte

⁵² Esort. Ap. postsinodale *Ecclesia in Asia*, 46: l.c., 521. Cfr. BENEDETTO XVI, *Quinto Incontro Mondiale delle Famiglie in Spagna* (Valencia, 8 luglio 2006): «La famiglia è un bene necessario per i popoli, un fondamento indispensabile per la società e un grande tesoro degli sposi durante tutta la loro vita. È un bene insostituibile per i figli che devono essere frutto dell'amore, della donazione totale e generosa dei genitori. Proclamare la verità integrale della famiglia, fondata nel matrimonio come *Chiesa domestica e santuario della vita*, è una grande responsabilità di tutti. ... Cristo ha rivelato quale è sempre la fonte suprema della vita per tutti e, pertanto, anche per la famiglia: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,12-13). L'amore di Dio stesso si è riversato su di noi nel Battesimo. Per questo le famiglie sono chiamate a vivere quella qualità di amore, poiché il Signore è Colui che si fa garante che ciò sia possibile per noi attraverso l'amore umano, sensibile, affettuoso e misericordioso come quello di Cristo»: AAS 98 (2006), 591-592.

⁵³ Cfr. *Gaudium et spes*, 47.

⁵⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 3: AAS 74 (1982), 84.

⁵⁵ Come hanno detto i Padri sinodali della VII Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi (1-30 ottobre 1987), nella formazione dei cristiani «un aiuto può essere dato anche da una catechesi post-battesimale a modo di catecumenato, mediante la riproposizione di alcuni elementi del «Rituale dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti», destinati a far cogliere e vivere le immense e straordinarie ricchezze e responsabilità del Battesimo ricevuto»: GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. postsinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 61: AAS 81 (1989), 514. Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1230-1231.

delle Beatitudini nell'Anno Santo 2000, Giovanni Paolo II diceva: «Al momento della sua Ascensione, Gesù affidò ai suoi discepoli una missione e questa rassicurazione: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni ... ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,18-20). Da duemila anni i seguaci di Cristo svolgono questa missione. Ora, all'alba del Terzo Millennio, tocca a voi. Tocca a voi andare nel mondo e annunciare il messaggio dei Dieci Comandamen-

ti e delle Beatitudini. Quando Dio parla, parla di cose che hanno la più grande importanza per ogni persona, per le persone del XXI secolo non meno che per quelle del primo secolo. I Dieci Comandamenti e le Beatitudini parlano di verità e di bontà, di grazia e di libertà, di quanto è necessario per entrare nel Regno di Cristo»⁵⁶.

Ora spetta a voi, discepoli cinesi del Signore, essere coraggiosi apostoli di quel Regno. Sono sicuro che grande e generosa sarà la vostra risposta.

CONCLUSIONE

Revoca delle facoltà e delle direttive pastorali

18. Considerando in primo luogo alcuni positivi sviluppi della situazione della Chiesa in Cina, in secondo luogo le maggiori opportunità e facilitazioni nelle comunicazioni e, da ultimo, le richieste che diversi Vescovi e sacerdoti hanno qui indirizzato, con la presente Lettera revoco tutte le facoltà che erano state concesse per far

fronte a particolari esigenze pastorali, sorte in tempi veramente difficili.

Lo stesso dicasi per tutte le direttive di ordine pastorale, passate e recenti. I principi dottrinali, che le ispiravano, trovano ora nuova applicazione nelle direttive, contenute nella presente Lettera.

Giornata di preghiera per la Chiesa in Cina

19. Carissimi Pastori e fedeli tutti, il giorno 24 maggio, che è dedicato alla memoria liturgica della Beata Vergine Maria, Aiuto dei Cristiani – la quale è venerata con tanta devozione nel santuario mariano di Sheshan a Shanghai –, in futuro potrebbe divenire occasione per i cattolici di tutto il mondo di unirsi in preghiera con la Chiesa che è in Cina.

Desidero che quella data sia per voi una giornata di preghiera per la Chiesa in Cina. Vi esorto a celebrarla rinnovando la vostra comunione di fede in Gesù nostro Signore e di fedeltà al Papa, pregando affinché l'unità tra di voi sia sempre più profonda e visibile. Vi ricordo inoltre il comandamento d'amore che Gesù ci ha dato, di amare i nostri nemici e di pregare per coloro che ci perseguitano, nonché l'invito dell'Apostolo San Paolo: «Vi raccomando, prima di tutto, che

si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla, con tutta pietà e dignità. Questa è una cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro Salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2,1-4).

Nella medesima Giornata i cattolici nel mondo intero – in particolare quelli che sono di origine cinese – mostreranno la loro fraterna solidarietà e sollecitudine per voi, chiedendo al Signore della storia il dono della perseveranza nella testimonianza, certi che le vostre sofferenze passate e presenti per il santo Nome di Gesù e la vostra intrepida lealtà al suo Vicario in terra saranno premiate, anche se talvolta tutto possa sembrare un triste fallimento.

Saluto finale

20. Al termine di questa Lettera auguro a voi, cari Pastori della Chiesa cattolica che è in Cina, sacerdoti, persone consacrate e fedeli laici, di

essere «ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere per un po' di tempo afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più pre-

⁵⁶ Omelia sul Monte delle Beatitudini (Israele, 24 marzo 2000), 5; *L'Osservatore Romano*, 25 marzo 2000, p. 5.

ziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo» (1 Pt 1,6-7).

Maria Santissima, Madre della Chiesa e Regina della Cina, che nell'ora della Croce ha saputo, nel silenzio della speranza, attendere il mattino

della Risurrezione, vi accompagni con materna premura e interceda per tutti voi insieme a San Giuseppe e ai numerosi Santi Martiri cinesi.

Vi assicuro delle mie costanti preghiere e, con un pensiero affettuoso agli anziani, agli ammalati, ai bambini e ai giovani della vostra nobile Nazione, vi benedico di cuore.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 27 maggio - Solennità di Pentecoste - dell'anno 2007, terzo di Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

Contestualmente con la pubblicazione della *Lettera* è stata resa nota la seguente *Nota esplicativa* per favorire la retta comprensione del Documento Pontificio:

NOTA ESPLICATIVA

Con la "*Lettera ai Vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici della Chiesa cattolica nella Repubblica Popolare Cinese*", che porta la data della Domenica di Pentecoste, il Papa Benedetto XVI desidera manifestare il suo amore e la sua vicinanza ai cattolici, presenti in Cina. Lo fa, senza dubbio, come Successore di Pietro e Pastore Universale della Chiesa.

Dal testo emergono due pensieri fondamentali: da una parte, un profondo affetto per tutta

la comunità cattolica in Cina e, dall'altra parte, un'appassionata fedeltà ai grandi valori della tradizione cattolica in campo ecclesiologico; quindi, una passione per la carità e una per la verità. Il Papa ricorda le grandi linee ecclesologiche del Concilio Vaticano II e della tradizione cattolica, ma nello stesso tempo prende in considerazione aspetti particolari della vita della Chiesa in Cina, inquadrandoli in un'ampia visione teologica.

A. La Chiesa in Cina negli ultimi 50 anni

La comunità cattolica in Cina ha vissuto intensamente questi ultimi 50 anni, affrontando un cammino difficile e doloroso, che non soltanto l'ha segnata in profondità ma anche le ha fatto assumere caratteristiche peculiari che la distinguono ancora oggi.

La comunità cattolica soffrì una prima persecuzione negli anni '50, che vide l'espulsione dei Vescovi e dei missionari stranieri, l'imprigionamento di quasi tutti gli ecclesiastici cinesi e dei responsabili dei vari movimenti laicali, la chiusura delle chiese e l'isolamento dei fedeli. Alla fine degli anni '50 furono poi creati organismi statali quali l'Ufficio per gli Affari Religiosi e l'Associazione Patriottica dei Cattolici Cinesi, con lo scopo di guidare e "controllare" ogni attività reli-

giosa. Nel 1958 ebbero luogo le prime due Ordinanze episcopali senza il mandato papale, dando inizio a una lunga serie di gesti che feriscono profondamente la comunione ecclesiale.

Nel decennio 1966-1976, la Rivoluzione Culturale, che era in atto in tutto il Paese, coinvolse violentemente la comunità cattolica, colpendo anche quei Vescovi, sacerdoti e fedeli laici che si erano dimostrati più disponibili verso i nuovi orientamenti, imposti dalle Autorità governative.

Negli anni '80, con le aperture promosse da Deng Xiaoping, cominciò un periodo di tolleranza religiosa con qualche possibilità di movimento e di dialogo, che permise la riapertura di chiese, di Seminari e di Case religiose, e una certa ripresa della vita comunitaria. Le informazioni,

che pervenivano dalle comunità ecclesiali cinesi, confermavano che, ancora una volta, il sangue dei martiri era stato seme di nuovi cristiani: la fede era rimasta viva nelle comunità, la maggioranza dei cattolici aveva dato una fervida testimonianza di fedeltà a Cristo e alla Chiesa, le famiglie erano diventate al loro interno il fulcro della trasmissione della fede. Il nuovo clima non mancò, però, di suscitare differenti reazioni in seno alla comunità cattolica.

A questo proposito, il Papa ricorda che alcuni Pastori, «non volendo sottostare a un indebito controllo, esercitato sulla vita della Chiesa, e desiderosi di mantenere una piena fedeltà al Successore di Pietro e alla dottrina cattolica, si sono visti costretti a farsi consacrare clandestinamente» per assicurare un servizio pastorale alle proprie comunità (n. 8). Infatti «la clandestinità» – precisa il Santo Padre – «non rientra nella normalità della vita della Chiesa, e la storia mostra che Pastori e fedeli vi fanno ricorso soltanto nel sofferto desiderio di mantenere integra la propria fede e di non accettare ingerenze di organismi statali in ciò che tocca l'intimo della vita della Chiesa» (Ivi).

Altri, solleciti soprattutto del bene dei fedeli e guardando al futuro, «hanno acconsentito a ricevere l'Ordinazione episcopale senza il mandato pontificio ma, in seguito, hanno chiesto di poter essere accolti nella comunione con il Successore di Pietro e con gli altri Fratelli nell'Episcopato» (Ivi). Il Papa, considerando la complessità della situazione e profondamente desideroso di favorire il ristabilimento di una piena comunione, ha concesso a molti di loro «il pieno e legittimo esercizio della giurisdizione episcopale».

Analizzando attentamente la situazione della Chiesa in Cina, Benedetto XVI è consapevole del fatto che la comunità soffre, al suo interno, di una situazione di forti contrasti che vede coinvolti fedeli e Pastori. Egli mette, però, in risalto che tale dolorosa situazione non è stata provocata da diverse posizioni dottrinali ma è frutto del «ruolo significativo svolto da organismi, che sono stati imposti come principali responsabili della vita della comunità cattolica» (n. 7). Si tratta di orga-

nismi, le cui dichiarate finalità, in particolare quella di attuare i principi di indipendenza, autogoverno e autogestione della Chiesa, non sono conciliabili con la dottrina cattolica. Questa interferenza ha dato luogo a situazioni veramente preoccupanti. Per di più, i Vescovi e i sacerdoti si sono visti molto controllati e coartati nell'esercizio del proprio ufficio pastorale.

Negli anni '90, da più parti e con sempre maggiore frequenza, Vescovi e sacerdoti si sono rivolti alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e alla Segreteria di Stato per poter ricevere dalla Santa Sede precise indicazioni di comportamento circa alcuni problemi della vita ecclesiale in Cina. Molti chiedevano quale atteggiamento dovessero assumere nei confronti del Governo e degli organismi statali, preposti alla vita della Chiesa. Altre richieste riguardavano problemi strettamente sacramentali, quali la possibilità di concelebrazioni con Vescovi che erano stati ordinati senza mandato pontificio o di ricevere i Sacramenti da sacerdoti, ordinati da quei Vescovi. Alcuni settori della comunità cattolica, infine, si trovavano disorientati di fronte alla legittimazione di numerosi Vescovi, che erano stati consacrati illecitamente.

La legge sulla registrazione dei luoghi di culto, poi, e la richiesta statale del certificato di appartenenza all'Associazione Patriottica hanno suscitato nuove tensioni e ulteriori interrogativi.

Durante quegli anni il Papa Giovanni Paolo II ha indirizzato più volte alla Chiesa, che è in Cina, messaggi e appelli che invitavano tutti i cattolici all'unità e alla riconciliazione. Gli interventi del Santo Padre sono stati bene accolti, creando una passione per l'unità, ma le tensioni con le Autorità e all'interno della comunità cattolica non sono, purtroppo, diminuite.

Da parte sua, la Santa Sede ha dato indicazioni circa varie problematiche, ma il passare del tempo e il sorgere di nuove situazioni sempre più complesse esigevano una riconsiderazione dell'intera materia al fine di offrire una risposta più precisa possibile alle richieste e di far conoscere sicuri orientamenti per l'attività pastorale negli anni a venire.

B. Iter storico della Lettera Pontificia

Le varie problematiche, che sembrano marcare più da vicino la vita della Chiesa in Cina durante questi ultimi anni, sono state ampiamente e attentamente analizzate da un'apposita Commissione ristretta, composta da alcuni sinologi e da coloro che, nella Curia Romana, seguo-

no la situazione di quella comunità. Quando poi il Papa Benedetto XVI ha deciso di convocare, per i giorni 19-20 gennaio 2007, una Riunione che ha visto la partecipazione di vari ecclesiastici anche cinesi, la menzionata Commissione si è adoperata per preparare un documento al fine di

favorire un ampio dibattito sui vari punti, di raccogliere indicazioni pratiche dai partecipanti e di prospettare alcuni possibili orientamenti teologico-pastorali per la comunità cattolica in Cina. Sua Santità, che ha benevolmente partecipato

all'ultima sessione della Riunione, tra le altre cose ha deciso di indirizzare una sua Lettera ai Vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici.

C. Contenuti della Lettera

«Senza pretendere di trattare ogni particolare di complesse problematiche da voi ben conosciute», scrive Benedetto XVI ai cattolici cinesi, «con questa Lettera vorrei offrire alcuni orientamenti in merito alla vita della Chiesa e all'opera di evangelizzazione in Cina, per aiutarvi a scoprire ciò che da voi vuole il Signore e Maestro, Gesù Cristo» (n. 2). Il Papa richiama alcuni principi fondamentali dell'ecclesiologia cattolica per illuminare le problematiche più importanti, nella consapevolezza che la luce di tali principi potrà aiutare ad affrontare le varie questioni e gli aspetti più concreti della vita della comunità cattolica.

Nell'esprimere viva gioia per la fedeltà che i cattolici in Cina hanno mostrato in questi ultimi cinquant'anni, Benedetto XVI riafferma il valore inestimabile delle loro sofferenze e della persecuzione subita a causa del Vangelo, e rivolge a tutti un fervido appello all'unità e alla riconciliazione. Consapevole del fatto che la piena riconciliazione «non potrà compiersi dall'oggi al domani», egli ricorda che tale cammino «è sostenuto dall'esempio e dalla preghiera di tanti "testimoni della fede" che hanno sofferto e hanno perdonato, offrendo la loro vita per l'avvenire della Chiesa cattolica in Cina» (n. 6).

In questo contesto, risuona ancora valida la parola di Gesù «*Duc in altum*» (Lc 5,4). È una parola che «ci invita a fare memoria grata del passato, a vivere con passione il presente, ad aprirci con fiducia al futuro». In Cina, infatti, come nel resto del mondo, «la Chiesa è chiamata ad essere testimone di Cristo, a guardare in avanti con speranza e a misurarsi – nell'annuncio del Vangelo – con le nuove sfide che il Popolo cinese deve affrontare» (n. 3). «Anche nel vostro Paese», il Papa ricorda, «l'annuncio di Cristo crocifisso e risorto sarà possibile nella misura in cui con fedeltà al Vangelo, nella comunione con il Successore dell'Apostolo Pietro e con la Chiesa universale, saprete realizzare i segni dell'amore e dell'unità» (Ivi).

D. Tono e prospettive della Lettera

Benedetto XVI, con afflato spirituale e con un linguaggio eminentemente pastorale, si rivolge a

Nell'affrontare alcune problematiche più urgenti, che emergono dalle richieste pervenute alla Santa Sede da parte di Vescovi e di sacerdoti, Benedetto XVI offre indicazioni circa il riconoscimento di ecclesiastici della comunità clandestina da parte delle Autorità governative (cfr. n. 7) e mette in ampio risalto il tema dell'Episcopato cinese (cfr. n. 8), con particolare riferimento a quanto concerne la nomina dei Vescovi (cfr. n. 9). Hanno, poi, uno speciale significato gli orientamenti pastorali, che il Santo Padre dona alla comunità, sottolineando in primo luogo la figura e la missione del Vescovo nella comunità diocesana: «Niente senza il Vescovo». Offre, inoltre, indicazioni per la Concelebrazione Eucaristica e invita a creare gli organismi diocesani, previsti dalle norme canoniche. Non manca di dare indicazioni circa la formazione dei presbiteri e la vita della famiglia.

Per quanto riguarda i rapporti della comunità cattolica con lo Stato, con tono sereno e rispettoso Benedetto XVI ricorda la dottrina cattolica, riproposta anche dal Concilio Vaticano II. Esprime poi il sincero auspicio che possa andare avanti il dialogo tra la Santa Sede e il Governo cinese per poter giungere a un accordo sulla nomina dei Vescovi, al pieno esercizio della fede dei cattolici mediante il rispetto di un'autentica libertà religiosa, e alla normalizzazione dei rapporti tra la Santa Sede e il Governo di Pechino.

Il Papa, infine, revoca tutte le facoltà e le direttive di ordine pastorale, passate e recenti, che sono state concesse dalla Santa Sede alla Chiesa in Cina. Le mutate circostanze della situazione generale della Chiesa in Cina e le maggiori possibilità di comunicazione permettono ormai ai cattolici di seguire le norme canoniche generali e, se del caso, di ricorrere alla Sede Apostolica. In ogni caso, i principi dottrinali, che ispiravano le suddette facoltà e direttive, trovano ora nuova applicazione nelle direttive, contenute nella presente Lettera (cfr. n. 18).

tutta la Chiesa che è in Cina. La sua intenzione non è quella di creare situazioni di aspro con-

fronto con persone e con gruppi particolari: egli, anche se esprime rilievi su talune situazioni critiche, lo fa con molta comprensione per gli aspetti contingenti e per le persone coinvolte, pur ricordando con estrema chiarezza i principi teologici. Il Papa desidera invitare la Chiesa a una più profonda fedeltà a Gesù Cristo e ricorda a tutti i cattolici cinesi la missione di essere evangelizzatori nell'attuale contesto concreto del loro Paese. Il Santo Padre guarda con rispetto e con profonda simpatia alla storia antica e recente del grande

Popolo cinese e si dice, ancora una volta, disponibile al dialogo con le Autorità cinesi nella consapevolezza che la normalizzazione della vita della Chiesa in Cina presuppone un dialogo franco, aperto e costruttivo con le Autorità. Benedetto XVI, come già il suo Predecessore, Giovanni Paolo II, è inoltre fermamente convinto che detta normalizzazione offrirà un impareggiabile contributo alla pace nel mondo, creando così un'insostituibile tessera nel grande mosaico della convivenza pacifica tra i popoli.

Ai partecipanti all'Incontro del Consiglio Superiore delle PP.OO.MM. e al Congresso Mondiale dei Missionari "*Fidei donum*"

Tutti "missionari"

Sabato 5 maggio, ricevendo i partecipanti all'Incontro del Consiglio Superiore delle Pontificie Opere Missionarie e al Congresso Mondiale dei Missionari "*Fidei donum*" nel 50° della omonima Lettera Enciclica del Servo di Dio Papa Pio XII, ha loro rivolto questo discorso:

Sono particolarmente lieto di incontrarmi con voi dopo la solenne Celebrazione Eucaristica presieduta dal Signor Cardinale Ivan Dias, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. A lui, in primo luogo, dirigo il mio cordiale pensiero, ringraziandolo per le parole che mi ha rivolto a vostro nome. Estendo il mio saluto al Segretario e ai collaboratori del Dicastero missionario, ai Presuli e ai sacerdoti presenti, ai religiosi, alle religiose e a tutti coloro che hanno preso parte al Convegno svoltosi nei giorni scorsi per commemorare il 50° anniversario della Lettera Enciclica *Fidei donum* del Servo di Dio Papa Pio XII.

Sono trascorsi cinquant'anni da quando questo mio venerato Predecessore, dinanzi all'evolversi dei tempi e all'affacciarsi sulla scena della storia di nuovi popoli e Nazioni, con lungimirante sapienza pastorale comprese che si aprivano inediti e provvidenziali orizzonti e itinerari missionari per l'annuncio del Vangelo in Africa. Specialmente all'Africa, infatti, guardava Pio XII quando, con intuizione profetica, pensò a quel nuovo "soggetto" missionario, che dalle prime parole dell'Enciclica trasse il nome di "*Fidei donum*". Intendeva incoraggiare, accanto alle forme tradizionali, un ulteriore tipo di cooperazione missionaria tra le Comunità cristiane cosiddette "antiche" e quelle appena nate o nascenti nei territori di recente evangelizzazione: le prime cioè venivano invitate a mandare in aiuto delle Chiese "giovani" e in promettente crescita alcuni sacerdoti, perché essi collaborassero con gli Ordinari del luogo per un tempo determinato. Così scriveva Papa Pacelli: «Considerando da un lato le schiere innumerevoli dei Nostri figli che, soprattutto nei Paesi di antica tradizione cristiana, sono partecipi del bene della fede, e dall'altro la massa ancor più numerosa di coloro che tuttora attendono il messaggio della salvezza, sentiamo l'ardente desiderio di esortarvi, Venerabili Fratelli, a sostenere con il vostro zelo la causa santa della espansione della Chiesa nel mondo. Voglia Iddio che in seguito al nostro appello lo spirito missionario penetri più a fondo nel cuore di tutti i sacerdoti, e, attraverso il loro ministero, infiammi tutti i fedeli!» (AAS 49 [1957], 226).

Duplici, pertanto, era lo scopo che animava il venerato Pontefice: da una parte, suscitare in ogni componente del popolo cristiano una rinnovata "fiamma" missionaria e, dall'altra, promuovere una più consapevole collaborazione fra le Diocesi di antica tradizione e le regioni di prima evangelizzazione. Nel corso di questi cinque decenni l'invito di Pio XII è stato a più riprese ribadito da tutti i miei Predecessori e, grazie anche all'impulso impresso dal Concilio Vaticano II, è andato moltiplicandosi il numero dei sacerdoti "*Fidei donum*", partiti insieme a religiosi e volontari laici in missione per l'Africa e per altre regioni del mondo, talora a costo di non pochi sacrifici per le loro Diocesi di appartenenza. Vorrei qui esprimere un particolare ringraziamento a questi nostri fratelli e sorelle, alcuni dei quali hanno versato

il loro sangue per diffondere il Vangelo. L'esperienza missionaria, voi lo sapete bene, lascia un segno indelebile in chi la compie e contribuisce, al tempo stesso, ad alimentare quella comunione ecclesiale che fa sentire tutti i battezzati membri dell'unica Chiesa, Corpo mistico di Cristo. Nel corso di questi decenni i contatti e gli scambi missionari si sono intensificati, grazie anche allo sviluppo e al moltiplicarsi dei mezzi di comunicazione, così che la Chiesa è venuta a contatto praticamente con ogni civiltà e cultura. D'altro lato, lo scambio di doni tra Comunità ecclesiali di antica e di recente fondazione ha costituito un arricchimento reciproco e ha favorito la crescita della coscienza di essere tutti "missionari", tutti cioè coinvolti, sia pure in modi diversi, nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo.

Mentre rendiamo grazie al Signore per l'impegno missionario in atto, non possiamo simultaneamente non guardare alle difficoltà che oggi emergono in questo campo. Tra di esse, mi limito a sottolineare la diminuzione e l'invecchiamento del Clero nelle Diocesi che un tempo inviavano missionari in regioni lontane. Nel contesto di una diffusa crisi vocazionale, questo costituisce certo una sfida con cui occorre confrontarsi. Il Convegno organizzato dalla Pontificia Unione Missionaria per commemorare i 50 anni della *Fidei donum*, vi ha dato modo di analizzare attentamente questa situazione che vive oggi la Chiesa. Se non possiamo ignorare i problemi e le ombre, occorre tuttavia volgere lo sguardo al futuro con fiducia, conferendo rinnovata e più autentica identità ai missionari "*Fidei donum*", in un contesto mondiale indubbiamente mutato rispetto agli anni Cinquanta del secolo passato. Se tante sono le sfide all'evangelizzazione in questa nostra epoca, tanti sono anche i segni di speranza che in ogni parte del mondo testimoniano una incoraggiante vitalità missionaria del popolo cristiano. Mai soprattutto venga meno la consapevolezza che il Signore, prima di lasciare i discepoli per il Cielo, nell'inviarli ad annunciare il suo Vangelo in ogni angolo del mondo, ha assicurato: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Cari fratelli e sorelle, questa certezza non ci deve mai abbandonare. Il Padrone della messe non farà mancare operai alla sua messe, se con fiducia e insistentemente glielo domandiamo nella preghiera e nel docile ascolto della sua parola e dei suoi insegnamenti. Mi piace, in proposito, riprendere l'invito che Pio XII rivolse ai fedeli di allora: «In questi anni specialmente – egli scrisse nella sua Enciclica –, che sono forse decisivi per l'avvenire del cattolicesimo in molti Paesi, moltiplichiamo le Messe celebrate per le Missioni; ciò risponde ai desideri del Signore, che ama la sua Chiesa e la vuole estesa e fiorente in ogni luogo della terra» (AAS, cit., 239). Faccio mia questa stessa esortazione, persuaso che il Signore, venendo incontro alle nostre incessanti richieste, continuerà a benedire con copiosi frutti apostolici l'impegno missionario della Chiesa. Affido questo auspicio a Maria, Madre e Regina degli Apostoli, mentre di cuore imparto a voi qui presenti e a tutti i missionari del mondo una speciale Benedizione Apostolica.

All' Assemblea Plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali

«Tessere» oggi un proficuo servizio alla Chiesa e una eloquente testimonianza evangelica «sempre antica e sempre nuova»

Lunedì 7 maggio, ricevendo le partecipanti all'Assemblea Plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Sono lieto di incontrarvi in occasione dell'Assemblea Plenaria dell'Unione Internazionale Superiori Generali. Saluto e ringrazio il Cardinale Franc Rodé, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, per le cordiali parole rivoltemi; estendo il mio ringraziamento alla Presidente della vostra Unione, suor Therezinha Raser, che s'è fatta interprete non solo dei vostri affettuosi sentimenti, ma anche di quelli delle religiose del mondo intero. Saluto, poi, ciascuna di voi, care Superiori Generali, che rappresentate 794 Famiglie religiose femminili operanti in 85 Paesi dei cinque Continenti. Ed in voi ringrazio l'immenso esercito di testimoni dell'amore di Cristo, che operano sulle frontiere dell'evangelizzazione, dell'educazione e della carità sociale.

Come ha ricordato la vostra Presidente, il tema dell'Assemblea Plenaria, che state tenendo in questi giorni, è particolarmente interessante: *«Chiamate a tessere una nuova spiritualità che generi speranza e vita per tutta l'umanità»*. L'argomento da voi scelto è frutto di un'ampia riflessione sulla seguente domanda: «Nel contemplare il nostro mondo, ascoltando le sue grida, i suoi bisogni, la sua sete e le sue aspirazioni, qual è il filo che noi, religiose, responsabili delle nostre Congregazioni, siamo chiamate a tessere in questo momento, per divenire così «tessitrici di Dio», profetiche e mistiche?». L'analisi attenta delle risposte pervenute ha fatto comprendere al Consiglio Esecutivo della vostra Unione che il simbolo scelto, quello cioè del «tessere», un'immagine prettamente femminile che viene usata in tutte le culture, rispondeva a quanto le Superiori Generali avvertivano come un'urgenza spirituale e apostolica del momento presente. Nelle medesime risposte sono stati evidenziati alcuni «fili» – la donna, i migranti, la terra e la sua sacralità, i laici, il dialogo con le religioni del mondo – che voi ritenete quanto mai utili per «tessere», in questa nostra epoca, una rinnovata spiritualità della Vita Consacrata ed avviare così un approccio apostolico più rispondente alle attese della gente.

Ed è appunto su questi temi che state riflettendo durante i lavori della vostra Plenaria. Voi siete consapevoli che ogni Superiora Generale è chiamata ad essere animatrice e promotrice, come opportunamente ha sottolineato la vostra Presidente, di una Vita Consacrata «mistica e profetica», fortemente impegnata nella realizzazione del Regno di Dio. Sono questi i «fili» con i quali il Signore vi spinge, care Religiose, a «tessere» oggi il vivo tessuto di un proficuo servizio alla Chiesa e di una eloquente testimonianza evangelica «sempre antica e sempre nuova», in quanto fedele alla radicalità del Vangelo e coraggiosamente incarnata nella realtà contemporanea, specialmente laddove c'è più povertà umana e spirituale.

Non sono certamente poche le sfide sociali, economiche e religiose con cui la Vita Consacrata si deve confrontare nel tempo attuale! I cinque ambiti pastorali da voi messi in evidenza costituiscono altrettanti "fili" da tessere e intrecciare nella complessa trama del vivere quotidiano, nelle relazioni interpersonali e nell'apostolato. Si tratta non di rado di percorrere inesplorati sentieri missionari e spirituali, mantenendo però sempre ben saldo il rapporto interiore con Cristo. Solo da questa unione con Dio scaturisce infatti ed è alimentato il ruolo "profetico" della vostra missione, che consiste nell'"annuncio del Regno dei cieli", annuncio indispensabile in ogni tempo e in ogni società.

Non cedete pertanto mai alla tentazione di allontanarvi dall'intimità con il vostro celeste Sposo, lasciandovi catturare eccessivamente dagli interessi e dai problemi della vita quotidiana. I Fondatori e le Fondatrici dei vostri Istituti hanno potuto essere dei "profetici pionieri" nella Chiesa perché non hanno mai perso la viva consapevolezza di essere nel mondo, ma non del mondo, secondo il chiaro insegnamento di Gesù (cfr. *Gv* 17,14). Seguendo il suo esempio, essi si sono sforzati di comunicare con le parole e i gesti concreti l'amore di Dio attraverso il dono totale di se stessi, sempre mantenendo lo sguardo e il cuore fissi in Lui.

Care Religiose, se volete ripercorrere fedelmente voi stesse le orme dei vostri Fondatori e delle vostre Fondatrici ed aiutare le vostre consorelle a seguirne gli esempi, coltivate la dimensione "mistica" della Vita Consacrata, mantenete cioè sempre unita la vostra anima a Dio attraverso la contemplazione. Come insegna la Scrittura, il "profeta" prima ascolta e contempla, poi parla lasciandosi permeare totalmente da quell'amore per Dio che nulla teme ed è più forte persino della morte. L'autentico profeta, perciò, non si preoccupa tanto di fare delle opere, cosa senza dubbio importante, ma mai essenziale. Egli si sforza soprattutto di essere testimone dell'amore di Dio, cercando di viverlo tra le realtà del mondo, anche se la sua presenza può talora risultare "scomoda", perché offre ed incarna valori alternativi.

Sia quindi vostra preoccupazione prioritaria aiutare le vostre consorelle a ricercare primariamente Cristo e a porsi generosamente a servizio del Vangelo. Non stancatevi di riservare ogni cura possibile alla formazione umana, culturale e spirituale delle persone a voi affidate, perché siano in grado di rispondere alle odierne sfide culturali e sociali. Siate le prime a dare l'esempio nel rifuggire le comodità, gli agi, le convenienze per portare a compimento la vostra missione. Condividete le ricchezze dei vostri carismi con quanti sono impegnati nell'unica missione della Chiesa che è la costruzione del Regno. Instaurate a tal fine una serena e cordiale collaborazione con i sacerdoti, i fedeli laici, e specialmente le famiglie per andare incontro alle sofferenze, ai bisogni, alle povertà materiali e soprattutto spirituali di tanti nostri contemporanei. Coltivate, inoltre, una sincera comunione e una schietta collaborazione con i Vescovi, primi responsabili dell'evangelizzazione nelle Chiese particolari.

Care Sorelle, questa vostra Assemblea Generale si svolge nel tempo pasquale, nel quale la liturgia ci invita a proclamare con incessante esultanza: «Questo è il giorno che ha fatto il Signore, rallegriamoci ed esultiamo!». Il gaudio e la pace della Pasqua vi accompagnino e sempre dimorino in voi, in ogni vostra Comunità. In ogni circostanza fatevi messaggere di questa gioia pasquale come le donne che, recatesi al sepolcro, lo trovarono vuoto ed ebbero il dono di incontrare il Cristo risorto. Lieti allora corsero a darne l'annuncio agli Apostoli. Vegliano su di voi e sulle vostre rispettive Famiglie religiose Maria, Regina delle Vergini, e i vostri Santi e Beati Fondatori e Fondatrici. Nell'affidarvi alla loro intercessione, di cuore vi assicuro un ricordo nella preghiera e volentieri imparto a tutte una speciale Benedizione Apostolica.

Alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi

Punti fermi e fondamentali di un programma pastorale calato nell'oggi e proiettato verso il domani

Domenica 13 maggio, nel Santuario dell'Aparecida in Brasile, il Santo Padre ha presieduto la Sessione inaugurale dei lavori della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi e ha pronunciato questo discorso la cui portata va oltre gli immediati destinatari, per questo motivo la pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari Fratelli nell'Episcopato, amati sacerdoti, religiosi, religiose e laici. Cari osservatori di altre Confessioni religiose!

È motivo di grande gioia trovarmi oggi qui con voi per inaugurare la V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, che si celebra vicino al Santuario di Nostra Signora Aparecida, Patrona del Brasile. Voglio che le mie prime parole siano di rendimento di grazie e di lode a Dio per il gran dono della fede cristiana alle genti di questo Continente.

Desidero altresì esprimere la mia gratitudine per le amabili parole del Signor Cardinale Francisco Javier Errázuriz Ossa, Arcivescovo di Santiago del Cile e Presidente del C.E.L.A.M., pronunciate a nome anche dell'ex Presidente e dei partecipanti a questa Conferenza Generale.

1. La fede cristiana in America Latina

La fede in Dio ha animato la vita e la cultura di questi Paesi durante più di cinque secoli. Dall'incontro di quella fede con le etnie originarie è nata la ricca cultura cristiana di questo Continente espressa nell'arte, nella musica, nella letteratura e, soprattutto, nelle tradizioni religiose e nel modo di essere delle sue genti, unite da una stessa storia ed uno stesso credo, così da dare origine ad una grande sintonia pur nella diversità di culture e di lingue. Attualmente, quella stessa fede deve affrontare serie sfide, perché stanno in gioco lo sviluppo armonico della società e l'identità cattolica dei suoi popoli. A questo riguardo, la V Conferenza Generale si accinge a riflettere su questa situazione per aiutare i fedeli cristiani a vivere la loro fede con gioia e coerenza, a prendere coscienza di essere discepoli e missionari di Cristo, inviati da Lui al mondo per annunciare e dare testimonianza della nostra fede ed amore.

Ma, che cosa ha significato l'accettazione della fede cristiana per i Paesi dell'America Latina e dei Caraibi? Per essi ha significato conoscere ed accogliere Cristo, il Dio sconosciuto che i loro antenati, senza saperlo, cercavano nelle loro ricche tradizioni religiose. Cristo era il Salvatore a cui anelavano silenziosamente. Ha significato anche avere ricevuto, con le acque del Battesimo, la vita divina che li ha fatti figli di Dio per adozione; avere ricevuto, inoltre, lo Spirito Santo che è venuto a fecondare le loro culture, purificandole e sviluppando i numerosi germi e semi che il Verbo incarnato aveva messo in esse, orientandole così verso le strade del Vangelo. In effetti, l'annuncio di Gesù e del suo Vangelo non comportò, in nessun momento, un'alienazione delle culture precolombiane, né fu un'imposizione di una cultura straniera. Le auten-

tiche culture non sono chiuse in se stesse né pietrificate in un determinato momento della storia, ma sono aperte; più ancora, cercano l'incontro con altre culture, sperano di raggiungere l'universalità nell'incontro e nel dialogo con altre forme di vita e con gli elementi che possono portare ad una nuova sintesi nella quale si rispetti sempre la diversità delle espressioni e della loro realizzazione culturale concreta.

In ultima istanza, solo la verità unifica e la sua prova è l'amore. Per questo motivo Cristo, essendo realmente il *Logos* incarnato, "l'amore fino alla fine", non è estraneo ad alcuna cultura né ad alcuna persona; al contrario, la risposta desiderata nel cuore delle culture è quella che dà ad esse la loro identità ultima, unendo l'umanità e rispettando contemporaneamente la ricchezza delle diversità, aprendo tutti alla crescita nella vera umanizzazione, nell'autentico progresso. Il Verbo di Dio, facendosi carne in Gesù Cristo, si fece anche storia e cultura.

L'utopia di tornare a dare vita alle religioni precolombiane, separandole da Cristo e dalla Chiesa universale, non sarebbe un progresso, bensì un regresso. In realtà, sarebbe un'involuzione verso un momento storico ancorato nel passato.

La saggezza dei popoli originari li portò fortunatamente a formare una sintesi tra le loro culture e la fede cristiana che i missionari offrivano loro. Di lì è nata la ricca e profonda religiosità popolare, nella quale appare l'anima dei popoli latino-americani:

- l'amore a Cristo sofferente, il Dio della compassione, del perdono e della riconciliazione; il Dio che ci ha amati fino a consegnarsi per noi;

- l'amore al Signore presente nell'Eucaristia, il Dio incarnato, morto e risuscitato per essere Pane di Vita;

- il Dio vicino ai poveri e a coloro che soffrono;

- la profonda devozione alla Santissima Vergine di Guadalupe, l'Aparecida, la Vergine delle diverse invocazioni nazionali e locali. Quando la Vergine di Guadalupe apparve all'indio San Juan Diego gli disse queste significative parole: «*Non sono io qui che sono tua madre? Non sei sotto la mia ombra e il mio sguardo? Non sono io la fonte della tua gioia? Non stai forse al riparo del mio manto, nell'incrocio delle mie braccia?*» (Nican Mopohua, nn. 118-119).

Questa religiosità si esprime anche nella devozione ai Santi con le loro feste patronali, nell'amore al Papa e agli altri Pastori, nell'amore alla Chiesa universale come grande famiglia di Dio che non può né deve mai lasciare soli o nella miseria i suoi propri figli. Tutto ciò forma il grande mosaico della religiosità popolare che è il prezioso tesoro della Chiesa cattolica in America Latina, e che essa deve proteggere, promuovere e, quando fosse necessario, anche purificare.

2. Continuità con le altre Conferenze

Questa V Conferenza Generale si celebra in continuità con le altre quattro che la precedettero in Rio de Janeiro, Medellín, Puebla e Santo Domingo. Con lo stesso spirito che le animò, i Pastori vogliono dare ora un nuovo impulso all'evangelizzazione, affinché questi popoli continuino a crescere e a maturare nella loro fede, per essere luce del mondo e testimoni di Gesù Cristo con la propria vita.

Dopo la IV Conferenza Generale, in Santo Domingo, molte cose sono cambiate nella società. La Chiesa che partecipa alle realizzazioni e alle speranze, alle pene e alle gioie dei suoi figli, vuole camminare al loro fianco in questo periodo di tante sfide, per infondere loro sempre speranza e conforto (cfr. *Gaudium et spes*, 1).

Nel mondo di oggi c'è il fenomeno della globalizzazione come un intreccio di relazioni a livello planetario. Benché sotto certi aspetti sia un guadagno per la gran-

de famiglia umana e un segnale della sua profonda aspirazione all'unità, tuttavia comporta anche senza dubbio il rischio dei grandi monopoli e di trasformare il lucro in valore supremo. Come in tutti i campi dell'attività umana, anche la globalizzazione deve essere guidata dall'etica, mettendo tutto al servizio della persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio.

In America Latina e nei Caraibi, come anche in altre regioni, si sono registrati avanzamenti verso la democrazia, benché ci siano motivi di preoccupazione davanti a forme di governo autoritarie o soggette a certe ideologie che si credevano superate, e che non corrispondono con la visione cristiana dell'uomo e della società, come c'insegna la Dottrina sociale della Chiesa. Per altro verso, l'economia liberale di alcuni Paesi latinoamericani deve tenere presente l'equità, perché continuano ad aumentare i settori sociali che si vedono oppressi sempre di più da un'enorme povertà o perfino depredati dei propri beni naturali.

Nelle Comunità ecclesiali dell'America Latina è notevole la maturità nella fede di molti laici e laiche attivi e dediti al Signore, insieme con la presenza di molti generosi catechisti, di tanti giovani, di nuovi movimenti ecclesiali e di recenti Istituti di vita consacrata. Si dimostrano fondamentali molte opere cattoliche educative, di assistenza e di accoglienza. Si percepisce, è vero, un certo indebolimento della vita cristiana nell'insieme della società e della partecipazione alla vita della Chiesa cattolica, dovuto al secolarismo, all'edonismo, all'indifferentismo e al proselitismo di numerose sette, di religioni animiste e di nuove espressioni pseudoreligiose.

Tutto ciò configura una situazione nuova che sarà analizzata qui, in Aparecida. Davanti alle nuove difficili scelte, i fedeli sperano da questa V Conferenza un rinnovamento e una rivitalizzazione della loro fede in Cristo, nostro unico Maestro e Salvatore, che ci ha rivelato l'esperienza unica dell'Amore infinito di Dio Padre per gli uomini. Da questa fonte potranno sorgere nuove strade e progetti pastorali creativi, capaci di infondere una ferma speranza per vivere in maniera responsabile e gioiosa la fede ed irradiarla così nel proprio ambiente.

3. Discepoli e missionari

Questa Conferenza Generale ha come tema: *"Discepoli e missionari di Gesù Cristo, affinché i nostri popoli in Lui abbiano vita"*.

La Chiesa ha il grande compito di custodire ed alimentare la fede del Popolo di Dio, e ricordare anche ai fedeli di questo Continente che, in virtù del loro Battesimo, sono chiamati ad essere discepoli e missionari di Gesù Cristo. Questo implica seguirlo, vivere in intimità con Lui, imitare il suo esempio e dare testimonianza. Ogni battezzato riceve da Cristo, come gli Apostoli, il mandato della missione: *«Andate in tutto il mondo e proclamate la Buona Notizia ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo»* (Mc 16,15). Essere discepoli e missionari di Gesù Cristo e cercare la vita "in Lui" suppone che si sia profondamente radicati in Lui.

Che cosa ci dà realmente Cristo? Perché vogliamo essere discepoli di Cristo? La risposta è: perché speriamo di trovare nella comunione con Lui la vita, la vera vita degna di questo nome, e per questo vogliamo farlo conoscere agli altri, comunicare loro il dono che abbiamo trovato in Lui. Ma questo è veramente così? Siamo realmente convinti che Cristo è la via, la verità e la vita?

Davanti alla priorità della fede in Cristo e della vita "in Lui", formulata nel titolo di questa V Conferenza, potrebbe sorgere anche un'altra questione: questa priorità, non potrebbe essere per caso una fuga verso l'intimismo, verso l'individuali-

simo religioso, un abbandono della realtà urgente dei grandi problemi economici, sociali e politici dell'America Latina e del mondo, ed una fuga dalla realtà verso un mondo spirituale?

Come primo passo, possiamo rispondere a questa domanda con un'altra: che cosa è questa "realtà"? Che cosa è il reale? Sono "realtà" solo i beni materiali, i problemi sociali, economici e politici? Qui sta precisamente il grande errore delle tendenze dominanti nell'ultimo secolo, errore distruttivo, come dimostrano i risultati tanto dei sistemi marxisti quanto di quelli capitalisti. Falsificano il concetto di realtà con l'amputazione della realtà fondante, e per questo decisiva, che è Dio. Chi esclude Dio dal suo orizzonte falsifica il concetto di "realtà" e, in conseguenza, può finire solo in strade sbagliate e con ricette distruttive.

La prima affermazione fondamentale è, dunque, la seguente: solo chi riconosce Dio, conosce la realtà e può rispondere ad essa in modo adeguato e realmente umano. La verità di questa tesi risulta evidente davanti al fallimento di tutti i sistemi che mettono Dio tra parentesi.

Ma sorge immediatamente un'altra domanda: chi conosce Dio? Come possiamo conoscerlo? Non possiamo entrare qui in un complesso dibattito su questa questione fondamentale. Per il cristiano il nucleo della risposta è semplice: solo Dio conosce Dio, solo suo Figlio che è Dio da Dio, Dio vero, lo conosce. Ed Egli, «che è nel seno del Padre, lo ha rivelato» (Gv 1,18). Di qui l'importanza unica ed insostituibile di Cristo per noi, per l'umanità. Se non conosciamo Dio in Cristo e con Cristo, tutta la realtà si trasforma in un enigma indecifrabile; non c'è via e, non essendoci via, non ci sono né vita né verità.

Dio è la realtà fondante, non un Dio solo pensato o ipotetico, bensì il Dio dal volto umano; è il Dio-con-noi, il Dio dell'amore fino alla croce. Quando il discepolo arriva alla comprensione di questo amore di Cristo "fino alla fine", non può mancare di rispondere a questo amore se non con un amore simile: «Ti seguirò dovunque tu vada» (Lc 9,57).

Possiamo ancora farci un'altra domanda: che cosa ci dà la fede in questo Dio? La prima risposta è: ci dà una famiglia, la famiglia universale di Dio nella Chiesa cattolica. La fede ci libera dall'isolamento dell'io, perché ci porta alla comunione: l'incontro con Dio è, in se stesso e come tale, incontro con i fratelli, un atto di convocazione, di unificazione, di responsabilità verso l'altro e verso gli altri. In questo senso, l'opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci con la sua povertà (cfr. 2Cor 8,9).

Ma prima di affrontare quello che comporta il realismo della fede nel Dio fatto uomo, dobbiamo approfondire la domanda: come conoscere realmente Cristo per poterlo seguire e vivere con Lui, per trovare la vita in Lui e per comunicare questa vita agli altri, alla società e al mondo? Innanzi tutto, Cristo ci si dà a conoscere nella sua persona, nella sua vita e nella sua dottrina per mezzo della Parola di Dio. All'inizio della nuova tappa che la Chiesa missionaria dell'America Latina e dei Caraibi si dispone ad intraprendere, a partire da questa V Conferenza Generale in Aparcida, è condizione indispensabile la conoscenza profonda della Parola di Dio.

Per questo, bisogna educare il popolo alla lettura e alla meditazione della Parola di Dio: che essa divenga il suo alimento affinché, per propria esperienza, i fedeli vedano che le parole di Gesù sono spirito e vita (cfr. Gv 6,63). Altrimenti, come annuncerebbero un messaggio il cui contenuto è spirito non conoscono a fondo? Dobbiamo basare il nostro impegno missionario e tutta la nostra vita sulla roccia della Parola di Dio. Per questo, incoraggio i Pastori a sforzarsi di farla conoscere.

Un grande mezzo per introdurre il Popolo di Dio nel mistero di Cristo è la *catechesi*. In essa si trasmette in forma semplice e sostanziosa il messaggio di Cristo. Converterà pertanto intensificare la catechesi e la formazione nella fede, tanto dei bambini quanto dei giovani e degli adulti. La riflessione matura sulla fede è luce per il cammino della vita e forza per essere testimoni di Cristo. Per ciò si dispone di strumenti molto preziosi come sono il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e la sua versione più breve, il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*.

In questo campo non bisogna limitarsi solo alle omelie, conferenze, corsi di Bibbia o teologia, ma si deve ricorrere anche ai mezzi di comunicazione: stampa, radio e televisione, siti di internet, fori e tanti altri sistemi per comunicare efficacemente il messaggio di Cristo ad un gran numero di persone.

In questo sforzo per conoscere il messaggio di Cristo e renderlo guida della propria vita, bisogna ricordare che l'evangelizzazione si è sviluppata sempre insieme con la promozione umana e l'autentica liberazione cristiana. «Amore a Dio e amore al prossimo si fondono tra loro: nel più umile troviamo Gesù stesso e in Gesù troviamo Dio» (Lett. Enc. *Deus caritas est*, 15). Per lo stesso motivo, sarà anche necessaria una catechesi sociale ed un'adeguata formazione nella dottrina sociale della Chiesa, essendo molto utile per ciò il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*. La vita cristiana non si esprime solamente nelle virtù personali, ma anche nelle virtù sociali e politiche.

Il discepolo, fondato così sulla roccia della Parola di Dio, si sente spinto a portare la Buona Notizia della salvezza ai suoi fratelli. *Discepolato e missione* sono come le due facce di una stessa medaglia: quando il discepolo è innamorato di Cristo, non può smettere di annunciare al mondo che solo Lui ci salva (cfr. At 4,12). In effetti, il discepolo sa che senza Cristo non c'è luce, non c'è speranza, non c'è amore, non c'è futuro.

4. «Affinché in Lui abbiano vita»

I popoli latinoamericani e dei Caraibi hanno diritto ad una vita piena, propria dei figli di Dio, con alcune condizioni più umane: liberi dalle minacce della fame e da ogni forma di violenza. Per questi popoli, i loro Pastori devono promuovere una cultura della vita che permetta, come diceva il mio Predecessore Paolo VI, «di passare dalla miseria al possesso del necessario, all'acquisizione della cultura ... alla cooperazione nel bene comune ... fino al riconoscimento, da parte dell'uomo, dei valori supremi e di Dio che di essi è la fonte ed il fine» (*Populorum progressio*, 21).

In questo contesto mi è gradito ricordare l'Enciclica *Populorum progressio*, il cui 40° anniversario ricordiamo quest'anno. Questo Documento pontificio mette in evidenza che lo sviluppo autentico deve essere integrale, cioè, orientato alla promozione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini (cfr. n. 14), ed invita tutti a sopprimere le gravi disuguaglianze sociali e le enormi differenze nell'accesso ai beni. Questi popoli anelano, soprattutto, alla pienezza di vita che Cristo ci ha portato: «Io sono venuto affinché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Con questa vita divina si sviluppa anche in pienezza l'esistenza umana, nella sua dimensione personale, familiare, sociale e culturale.

Per formare il discepolo e sostenere il missionario nel suo grande compito, la Chiesa offre loro, oltre al Pane della Parola, il Pane dell'Eucaristia. A questo riguardo ci ispira e illumina la pagina del Vangelo sui discepoli di Emmaus. Quando questi si siedono al tavolo e ricevono da Gesù Cristo il pane benedetto e spezzato, si aprono loro gli occhi, scoprono il viso del Risuscitato, sentono nel loro cuore che è

verità tutto quello che Egli ha detto e fatto, e che è già iniziata la redenzione del mondo. Ogni domenica ed ogni Eucaristia è un incontro personale con Cristo. Ascoltando la Parola divina, il cuore arde perché è Lui che la spiega e proclama. Quando nell'Eucaristia si spezza il pane, è Lui che si riceve personalmente. L'Eucaristia è l'alimento indispensabile per la vita del discepolo e del missionario di Cristo.

La Messa domenicale, centro della vita cristiana

Di qui la necessità di dare priorità, nei programmi pastorali, alla valorizzazione della Messa domenicale. Dobbiamo motivare i cristiani affinché partecipino ad essa attivamente e, se è possibile, meglio con la famiglia. L'assistenza dei genitori con i loro figli alla Celebrazione Eucaristica domenicale è una pedagogia efficace per comunicare la fede ed uno stretto vincolo che mantiene l'unità tra loro. La domenica ha significato, durante la vita della Chiesa, il momento privilegiato dell'incontro delle comunità col Signore risuscitato.

È necessario che i cristiani sperimentino che non seguono un personaggio della storia passata, bensì Cristo vivo, presente nell'*oggi* ed *ora* delle loro vite. Egli è il Vivente che cammina al nostro fianco, rivelandoci il senso degli avvenimenti, del dolore e della morte, dell'allegria e della festa, entrando nelle nostre case e rimanendo in esse, alimentandoci col Pane che dà la vita. Per questo la celebrazione domenicale dell'Eucaristia deve essere il centro della vita cristiana.

L'incontro con Cristo nell'Eucaristia suscita l'impegno dell'evangelizzazione e la spinta alla solidarietà; sveglia nel cristiano il forte desiderio di annunciare il Vangelo e testimoniarlo nella società per renderla più giusta ed umana. Dall'Eucaristia è germogliata nel corso dei secoli un'immensa ricchezza di carità, di partecipazione alle difficoltà degli altri, di amore e di giustizia. Solo dall'Eucaristia germoglierà la civiltà dell'amore che trasformerà l'America Latina ed i Caraibi così che, oltre ad essere il Continente della Speranza, siano anche il Continente dell'Amore!

I problemi sociali e politici

Arrivati a questo punto possiamo domandarci: come può la Chiesa contribuire alla soluzione degli urgenti problemi sociali e politici, e rispondere alla grande sfida della povertà e della miseria? I problemi dell'America Latina e dei Caraibi, come anche del mondo di oggi, sono molteplici e complessi, e non si possono affrontare con programmi generali. Senza dubbio, la questione fondamentale sul modo come la Chiesa, illuminata dalla fede in Cristo, debba reagire davanti a queste sfide, ci riguarda tutti. In questo contesto è inevitabile parlare del problema delle strutture, soprattutto di quelle che creano ingiustizia. In realtà, le strutture giuste sono una condizione senza la quale non è possibile un ordine giusto nella società. Ma, come nascono?, come funzionano? Tanto il capitalismo quanto il marxismo promisero di trovare la strada per la creazione di strutture giuste ed affermarono che queste, una volta stabilite, avrebbero funzionato da sole; affermarono che non solo non avrebbero avuto bisogno di una precedente moralità individuale, ma che esse avrebbero promosso la moralità comune. E questa promessa ideologica si è dimostrata falsa. I fatti lo hanno evidenziato. Il sistema marxista, dove è andato al governo, non ha lasciato solo una triste eredità di distruzioni economiche ed ecologiche, ma anche una dolorosa oppressione delle anime. E la stessa cosa vediamo anche all'Ovest, dove cresce costantemente la distanza tra poveri e ricchi e si produce un'inquietante degradazione della dignità personale con la droga, l'alcool e gli ingannevoli miraggi di felicità.

Le strutture giuste sono, come ho detto, una condizione indispensabile per una società giusta, ma non nascono né funzionano senza un consenso morale della

società sui valori fondamentali e sulla necessità di vivere questi valori con le necessarie rinunce, perfino contro l'interesse personale.

Dove Dio è assente – Dio dal volto umano di Gesù Cristo – questi valori non si mostrano con tutta la loro forza, né si produce un consenso su di essi. Non voglio dire che i non credenti non possano vivere una moralità elevata ed esemplare; dico solamente che una società nella quale Dio è assente non trova il consenso necessario sui valori morali e la forza per vivere secondo il modello di questi valori, anche contro i propri interessi.

D'altra parte, le strutture giuste devono cercarsi ed elaborarsi alla luce dei valori fondamentali, con tutto l'impegno della ragione politica, economica e sociale. Sono una questione della *recta ratio* e non provengono da ideologie né dalle loro promesse. Certamente esiste un tesoro di esperienze politiche e di conoscenze sui problemi sociali ed economici che evidenziano elementi fondamentali di uno stato giusto e le strade che si devono evitare. Ma in situazioni culturali e politiche diverse, e nel cambiamento progressivo delle tecnologie e della realtà storica mondiale, si devono cercare in maniera razionale le risposte adeguate e deve crearsi – con gli indispensabili impegni – il consenso sulle strutture che si devono stabilire.

Questo lavoro politico non è competenza immediata della Chiesa. Il rispetto di una sana laicità – compresa la pluralità delle posizioni politiche – è essenziale nella tradizione cristiana. Se la Chiesa cominciasse a trasformarsi direttamente in soggetto politico, non farebbe di più per i poveri e per la giustizia, ma farebbe di meno, perché perderebbe la sua indipendenza e la sua autorità morale, identificandosi con un'unica via politica e con posizioni parziali opinabili. La Chiesa è avvocatessa della giustizia e dei poveri, precisamente perché non si identifica coi politici né con gli interessi di partito. Solo essendo indipendente può insegnare i grandi criteri ed i valori inderogabili, orientare le coscienze ed offrire un'opzione di vita che va oltre l'ambito politico. Formare le coscienze, essere avvocatessa della giustizia e della verità, educare alle virtù individuali e politiche, è la vocazione fondamentale della Chiesa in questo settore. Ed i laici cattolici devono essere coscienti delle loro responsabilità nella vita pubblica; devono essere presenti nella formazione dei consensi necessari e nell'opposizione contro le ingiustizie.

Le strutture giuste non saranno mai complete in modo definitivo; per la costante evoluzione della storia, devono essere sempre rinnovate ed aggiornate; devono essere sempre animate da un "*ethos*" politico ed umano, per la cui presenza ed efficienza si deve lavorare sempre. In altre parole, la presenza di Dio, l'amizizia col Figlio di Dio incarnato, la luce della sua Parola, sono sempre condizioni fondamentali per la presenza ed efficacia della giustizia e dell'amore nelle nostre società.

Trattandosi di un Continente di battezzati, converrà colmare la notevole assenza, nell'ambito politico, della comunicazione e della Università, di voci e di iniziative di *leader* cattolici di forte personalità e di dedizione generosa, che siano coerenti con le loro convinzioni etiche e religiose. I movimenti ecclesiali hanno qui un ampio campo per ricordare ai laici la loro responsabilità e la loro missione di portare la luce del Vangelo nella vita pubblica, culturale, economica e politica.

5. Altri campi prioritari

Per portare a termine il rinnovamento della Chiesa a voi affidata in queste Terre, vorrei fissare l'attenzione su alcuni campi che considero prioritari in questa nuova tappa.

La famiglia

La famiglia, "patrimonio dell'umanità", costituisce uno dei tesori più importanti dei Paesi latinoamericani. Essa è stata ed è scuola della fede, palestra di valori umani e civili, focolare nel quale la vita umana nasce e viene accolta generosamente e responsabilmente. Senza dubbio, attualmente essa soffre situazioni avverse provocate dal secolarismo e dal relativismo etico, dai diversi flussi migratori interni ed esterni, dalla povertà, dall'instabilità sociale e dalle legislazioni civili contrarie al matrimonio che, favorendo gli anticoncezionali e l'aborto, minacciano il futuro dei popoli.

In alcune famiglie dell'America Latina persiste ancora sfortunatamente una mentalità maschilista, che ignora la novità del Cristianesimo nel quale è riconosciuta e proclamata l'uguale dignità e responsabilità della donna rispetto all'uomo.

La famiglia è insostituibile per la serenità personale e per l'educazione dei figli. Le madri che vogliono dedicarsi pienamente all'educazione dei loro figli ed al servizio della famiglia devono godere delle condizioni necessarie per poterlo fare, e per ciò hanno diritto di contare sull'appoggio dello Stato. In effetti, il ruolo della madre è fondamentale per il futuro della società.

Il padre, da parte sua, ha il dovere di essere veramente padre che esercita la sua indispensabile responsabilità e collaborazione nell'educazione dei loro figli. I figli, per la loro crescita integrale, hanno il diritto di potere contare sul padre e la madre, che badino a loro e li accompagnino verso la pienezza della loro vita. È necessaria, dunque, una pastorale familiare intensa e vigorosa. È indispensabile anche promuovere politiche familiari e autenticazioni che rispondano ai diritti della famiglia come soggetto sociale imprescindibile. La famiglia fa parte del bene dei popoli e dell'umanità intera.

I sacerdoti

I primi promotori del discepolato e della missione sono quelli che sono stati chiamati «per essere con Gesù ed essere mandati a predicare» (cfr. *Mc* 3,14), cioè, *i sacerdoti*. Essi devono ricevere, in modo preferenziale, l'attenzione e la cura paterna dei loro Vescovi, perché sono i primi operatori di un autentico rinnovamento della vita cristiana nel Popolo di Dio. A loro voglio indirizzare una parola di affetto paterno, auspicando che «il Signore sia parte della loro eredità e del loro calice» (cfr. *Sal* 16,5). Se il sacerdote ha Dio come fondamento e centro della sua vita, sperimenterà la gioia e la fecondità della sua vocazione. Il sacerdote deve essere innanzi tutto un «uomo di Dio» (*1Tm* 6,11) che conosce Dio direttamente, che ha una profonda amicizia personale con Gesù, che condivide con gli altri gli stessi sentimenti di Cristo (cfr. *Fil* 2,5). Solo così il sacerdote sarà capace di condurre a Dio, incarnato in Gesù Cristo, gli uomini, ed essere rappresentante del suo amore. Per compiere il suo alto compito, il sacerdote deve avere una solida struttura spirituale e vivere tutta la sua vita animato dalla fede, dalla speranza e dalla carità. Deve essere, come Gesù, un uomo che cerchi, attraverso la preghiera, il volto e la volontà di Dio, e che curi anche la sua preparazione culturale ed intellettuale.

Cari sacerdoti di questo Continente e voi che come missionari siete venuti qui a lavorare, il Papa vi accompagna nel vostro lavoro pastorale e desidera che siate pieni di gioia e di speranza, e soprattutto prega per voi.

Religiosi, religiose e consacrati

Voglio rivolgermi anche ai religiosi, alle religiose e alle laiche e laici consacrati. La società latinoamericana e caraibica ha bisogno della vostra testimonianza: in un mondo che tante volte cerca innanzi tutto il benessere, la ricchezza e il piacere come

obiettivo della vita, e che esalta la libertà al posto della verità dell'uomo creato per Dio, voi siete testimoni che c'è un'altra forma di vivere con senso; ricordate ai vostri fratelli e sorelle che il Regno di Dio è già arrivato; che la giustizia e la verità sono possibili se ci apriamo alla presenza amorosa di Dio nostro Padre, di Cristo nostro fratello e Signore, dello Spirito Santo nostro Consolatore. Con generosità e anche con eroismo dovete continuare a lavorare affinché nella società regni l'amore, la giustizia, la bontà, il servizio e la solidarietà in conformità al carisma dei vostri Fondatori. Abbracciate con profonda gioia la vostra consacrazione, che è strumento di santificazione per voi e di redenzione per i vostri fratelli.

La Chiesa dell'America Latina vi ringrazia per il grande lavoro che avete realizzato nel corso dei secoli per il Vangelo di Cristo in favore dei vostri fratelli, soprattutto dei più poveri e svantaggiati. Vi invito a collaborare sempre con i Vescovi e a lavorare uniti a loro, che sono i responsabili dell'azione pastorale. Vi esorto anche all'obbedienza sincera all'autorità della Chiesa. Non abbiate altro obiettivo che la santità, come avete imparato dai vostri Fondatori.

I laici

In quest'ora in cui la Chiesa di questo Continente si consegna pienamente alla sua vocazione missionaria, ricordo ai laici che sono anche Chiesa, assemblea convocata da Cristo per portare la sua testimonianza al mondo intero. Tutti gli uomini e le donne battezzati devono prendere coscienza che sono stati configurati a Cristo Sacerdote, Profeta e Pastore, per mezzo del sacerdozio comune del Popolo di Dio. Devono sentirsi corresponsabili nella costruzione della società secondo i criteri del Vangelo, con entusiasmo e audacia, in comunione con i loro Pastori.

Siete molti voi, fedeli, che appartenete a movimenti ecclesiali, nei quali possiamo vedere segni della multiforme presenza ed azione santificatrice dello Spirito Santo nella Chiesa e nella società attuale. Voi siete chiamati a portare al mondo la testimonianza di Gesù Cristo ed essere fermento dell'amore di Dio tra gli altri.

I giovani e la pastorale vocazionale

In America Latina la maggioranza della popolazione è formata da giovani. A questo proposito, dobbiamo ad essi ricordare che la loro vocazione è quella di essere amici di Cristo, suoi discepoli. I giovani non temono il sacrificio, ma una vita senza senso. Sono sensibili alla chiamata di Cristo che li invita a seguirlo. Possono rispondere a quella chiamata come sacerdoti, come consacrati e consacrate, oppure come padri e madri di famiglia, dediti totalmente a servire i loro fratelli con tutto il loro tempo e la loro capacità di dedizione, con tutta la loro vita. I giovani devono affrontare la vita come una continua scoperta, senza lasciarsi irretire dalle mode o dalle mentalità correnti, ma procedendo con una profonda curiosità sul senso della vita e sul mistero di Dio, Padre Creatore, e del suo Figlio, il nostro Redentore, all'interno della famiglia umana. Devono impegnarsi anche per un continuo rinnovamento del mondo alla luce del Vangelo. Più ancora, devono opporsi ai facili miraggi della felicità immediata ed ai paradisi ingannevoli della droga, del piacere, dell'alcool, così come ad ogni forma di violenza.

6. «Resta con noi»

I lavori di questa V Conferenza Generale ci portano a fare nostra la supplica dei discepoli di Emmaus: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno già volge al declino» (Lc 24,29).

Resta con noi, Signore, accompagnaci benché non sempre abbiamo saputo riconoscerti. Resta con noi, perché intorno a noi stanno addensandosi le ombre, e tu sei la Luce; nei nostri cuori si insinua lo scoraggiamento, e li fai ardere con la certezza della Pasqua. Siamo stanchi della strada, ma tu ci conforti con la frazione del pane per annunciare ai nostri fratelli che in realtà tu sei risorto e ci hai affidato la missione di essere testimoni della tua risurrezione.

Resta con noi, Signore, quando intorno alla nostra fede cattolica sorgono le nebbie del dubbio, della stanchezza o delle difficoltà: tu che sei la Verità stessa come rivelatore del Padre, illumina le nostre menti con la tua Parola; aiutaci a sentire la bellezza di credere in te.

Resta nelle nostre famiglie, illumina nei loro dubbi, sostienile nelle loro difficoltà, consolale nelle loro sofferenze e nella fatica di ogni giorno, quando intorno a loro si accumulano ombre che minacciano la loro unità e la loro identità naturale. Tu che sei la Vita, resta nei nostri focolari, affinché continuino ad essere nidi dove la vita umana nasca generosamente, dove si accolga, si ami e si rispetti la vita dal concepimento fino al suo termine naturale.

Resta, Signore, con quelli che nelle nostre società sono più vulnerabili; resta con i poveri e gli umili, con gli indigeni e gli afroamericani, che non sempre hanno trovato spazio e appoggio per esprimere la ricchezza della loro cultura e la saggezza della loro identità. Resta, Signore, con i nostri bambini e con i nostri giovani, che sono la speranza e la ricchezza del nostro Continente, proteggili dalle tante insidie che attentano alla loro innocenza ed alle loro legittime speranze. O buon Pastore, resta con i nostri anziani e con i nostri malati. Fortifica tutti nella fede affinché siano i tuoi discepoli e missionari!

Conclusione

Concludendo la mia permanenza tra voi, desidero invocare la protezione della Madre di Dio e Madre della Chiesa sulle vostre persone e su tutta l'America Latina e i Caraibi. Imploro in modo speciale Nostra Signora sotto il titolo di Guadalupe, Patrona dell'America, e di Aparecida, Patrona del Brasile, che vi accompagni nel vostro affascinante ed esigente lavoro pastorale. A Lei affido il Popolo di Dio in questa tappa del Terzo Millennio cristiano. A Lei chiedo anche che guidi i lavori e le riflessioni di questa Conferenza Generale, e che benedica con copiosi doni i cari popoli di questo Continente.

Prima di tornare a Roma, desidero lasciare alla V Conferenza Generale dell'Episcopato dell'America Latina e dei Caraibi un ricordo che la accompagni e la ispiri. Si tratta di questo magnifico trittico che proviene dall'arte di Cuzco, Perù. Vi è rappresentato il Signore poco prima di ascendere al Cielo, mentre affida a coloro che lo seguivano la missione di fare discepoli tutti i popoli. Le immagini evocano la stretta relazione di Gesù Cristo con i suoi discepoli e missionari per la vita del mondo. L'ultimo quadro raffigura San Juan Diego mentre evangelizza con l'immagine della Vergine Maria nella sua tilma e con la Bibbia in mano. La storia della Chiesa ci insegna che la verità del Vangelo, quando se ne assume la bellezza con i nostri occhi e quando viene accolta con fede dall'intelligenza e dal cuore, ci aiuta a contemplare le dimensioni di mistero che provocano la nostra meraviglia e la nostra adesione.

Nel partire, saluto molto cordialmente tutti voi con questa ferma speranza nel Signore. Molte grazie!

Ai Vescovi italiani riuniti per la LVII Assemblea Generale della C.E.I.**Non possiamo non preoccuparci
di ciò che è buono per l'uomo**

Giovedì 24 maggio, incontrando i Vescovi italiani riuniti per la LVII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Cari Fratelli Vescovi italiani!

Abbiamo oggi, in occasione di questa vostra 57ª Assemblea Generale, una nuova e felice opportunità di incontrarci e di vivere un momento di intensa comunione. Saluto il vostro nuovo Presidente, Mons. Angelo Bagnasco, e lo ringrazio di cuore per le gentili parole che mi ha rivolto a nome di voi tutti. Rinnovo l'espressione della mia gratitudine al Cardinale Camillo Ruini, che per tanti anni, in qualità di Presidente, ha servito la vostra Conferenza. Saluto i tre Vicepresidenti e il Segretario Generale. Saluto con affetto ciascuno di voi, rivivendo quei sentimenti di amicizia e di comunione che ho potuto manifestarvi personalmente in occasione della vostra Visita *ad Limina*. Per me è un bellissimo ricordo questo incontro con tutti i Pastori della Chiesa in Italia. Ho imparato così la geografia, diciamo, "esteriore", ma soprattutto la geografia "spirituale" della bella Italia. Ho potuto realmente entrare nell'intimo della vita della Chiesa, dove c'è ancora tanta ricchezza, tanta vitalità di fede; dove, in questo nostro difficile periodo, non mancano i problemi, ma si vede anche che la forza della fede è profondamente operante nelle anime. Anche laddove la fede appare spenta, una piccola fiamma rimane; e noi possiamo ravvivarla.

Proprio della Visita *ad Limina* che avete compiuto nei mesi scorsi desidero anzitutto parlarvi, perché essa è stata per me un grande conforto e un'esperienza di gioia, oltre che l'occasione per conoscere meglio le vostre persone e le vostre Diocesi e per condividere con voi le soddisfazioni e le preoccupazioni che accompagnano la sollecitudine pastorale. Dall'insieme di questi incontri con voi sono stato anzitutto confermato nella certezza che in Italia la fede è viva e profondamente radicata e che la Chiesa è una realtà di popolo, capillarmente vicina alle persone e alle famiglie. Vi sono indubbiamente situazioni differenziate, in questo Paese così ricco di storia, anche religiosa, e caratterizzato da molteplici eredità oltre che da diverse condizioni di vita, di lavoro e di reddito. La fede cattolica e la presenza della Chiesa rimangono però il grande fattore unificante di questa amata Nazione ed un prezioso serbatoio di energie morali per il suo futuro.

Naturalmente queste consolanti realtà positive non ci portano ad ignorare o sottovalutare le difficoltà già presenti e le insidie che possono crescere con il passare del tempo e delle generazioni. Avvertiamo quotidianamente, nelle immagini proposte dal dibattito pubblico e amplificate dal sistema delle comunicazioni, ma anche, sebbene in misura diversa, nella vita e nei comportamenti delle persone, il peso di una cultura improntata al relativismo morale, povera di certezze e ricca invece di rivendicazioni non di rado ingiustificate. Avvertiamo anche la necessità di un irrobustimento della formazione cristiana mediante una catechesi più sostanziosa, per la quale può rendere un grande servizio il *Compendio del Catechismo della*

Chiesa Cattolica. Necessario è anche l'impegno costante di mettere Dio sempre più al centro della vita delle nostre comunità, dando il primato alla preghiera, alla personale amicizia con Gesù e quindi alla chiamata alla santità. In particolare, deve essere grande la cura per le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, come anche la sollecitudine per la formazione permanente e per le condizioni in cui vivono e operano i sacerdoti: specialmente in alcune Regioni, infatti, proprio il numero troppo esiguo di giovani sacerdoti rappresenta già adesso un serio problema per l'azione pastorale. Insieme a tutta la comunità cristiana, chiediamo con fiducia e con umile insistenza al Signore il dono di nuovi e santi operai per la sua messe (cfr. *Mt* 9,37-38). Sappiamo che qualche volta il Signore ci fa aspettare, ma sappiamo anche che chi bussa non lo fa invano. E quindi continuiamo, con fiducia e con pazienza, a pregare il Signore affinché ci doni nuovi santi "operai".

Cari Fratelli Vescovi, poco prima dell'inizio della Visita *ad Limina* questi temi sono stati oggetto del Convegno che ha visto riunita la Chiesa italiana a Verona. Conservo nel mio cuore un grande e grato ricordo della giornata che ho trascorso con voi in quell'occasione e sono felice dei risultati che nel Convegno sono maturati. Fondamentalmente si tratta ora di proseguire il cammino, per rendere sempre più effettivo e concreto quel "grande sì" che Dio in Gesù Cristo ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza: in quel "sì" si riassume il senso stesso del Convegno. Partire da questo fatto e farlo percepire a tutti – che, cioè, il Cristianesimo è un grande "sì", un "sì" che viene da Dio stesso ed è concretizzato nella Incarnazione del Figlio – mi sembra di grandissima importanza. Solo se collochiamo la nostra esistenza cristiana all'interno di questo "sì", se penetriamo profondamente nella gioia di questo "sì", possiamo poi realizzare la vita cristiana in tutte le parti della nostra esistenza, anche in quelle difficili del vivere come cristiani oggi.

Sono lieto dunque che in questa Assemblea voi abbiate approvato la Nota pastorale che riprende e rilancia i frutti del lavoro compiuto nel Convegno. È molto importante che quella speranza in Gesù risorto, quello spirito di comunione e quella volontà di testimonianza missionaria che hanno animato e sostenuto il cammino preparatorio e poi la celebrazione del Convegno continuino ad alimentare la vita e l'impegno multiforme della Chiesa in Italia.

Il tema principale della vostra Assemblea si collega, a sua volta, strettamente con gli obiettivi del Convegno di Verona. State riflettendo infatti su "*Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo: la Chiesa in missione, ad gentes e tra noi*". Abbracciate dunque, in una prospettiva di evangelizzazione articolata ma alla fine giustamente unitaria, perché si tratta sempre di annunciare e testimoniare il medesimo Gesù Cristo, sia i popoli che si stanno per la prima volta aprendo alla fede, sia i figli di quei popoli che ora vengono a vivere e a lavorare in Italia, sia anche la nostra gente, che a volte si è allontanata dalla fede ed è comunque sottoposta alla pressione di quelle tendenze secolarizzatrici che vorrebbero dominare la società e la cultura in questo Paese e in tutta l'Europa. A tutti e a ciascuno devono rivolgersi la missione della Chiesa e la nostra sollecitudine di Pastori: mi pare doveroso ricordarlo particolarmente in questo cinquantesimo anniversario dell'Enciclica *Fidei donum* di Pio XII.

Mi rallegro che abbiate voluto mettere alla base dell'impegno missionario la fondamentale verità che Gesù Cristo è l'unico Salvatore del mondo: la certezza di questa verità ha fornito infatti, fin dall'inizio, l'impulso decisivo per la missione cristiana. Anche oggi, come ha riaffermato la Dichiarazione *Dominus Iesus*, dobbiamo avere piena coscienza che dal mistero di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, vivo e presente nella Chiesa, scaturiscono l'unicità e l'universalità salvifica della rivela-

zione cristiana e quindi il compito irrinunciabile di annunciare a tutti, senza stancarsi o rassegnarsi, lo stesso Gesù Cristo, che è la via, la verità e la vita (Gv 14,16). Mi sembra che, se vediamo il panorama della situazione del mondo di oggi, si può capire – direi anche umanamente, quasi senza necessità di ricorrere alla fede – che il Dio che si è dato un volto umano, il Dio che si è incarnato, che ha il nome di Gesù Cristo e che ha sofferto per noi, questo Dio è necessario per tutti, è l'unica risposta a tutte le sfide di questo tempo.

La stima e il rispetto verso le altre religioni e culture, con i semi di verità e di bontà che vi sono presenti e che rappresentano una preparazione al Vangelo, sono particolarmente necessari oggi, in un mondo che cresce sempre più assieme. Non può però diminuire la consapevolezza dell'originalità, pienezza e unicità della rivelazione del vero Dio che in Cristo ci è stata definitivamente donata, e nemmeno può attenuarsi o indebolirsi la vocazione missionaria della Chiesa. Il clima culturale relativistico che ci circonda rende sempre più importante e urgente radicare e far maturare in tutto il corpo ecclesiale la certezza che Cristo, il Dio dal volto umano, è il nostro vero e unico Salvatore. Il libro *"Gesù di Nazaret"* – un libro personalissimo, non del Papa ma di quest'uomo – è scritto con questa intenzione: che possiamo di nuovo, con il cuore e con la ragione, vedere che Cristo è realmente Colui che il cuore umano attende.

Cari Fratelli, come Vescovi italiani voi avete una precisa responsabilità non solo verso le Chiese a voi affidate ma anche verso l'intera Nazione. Nel pieno e cordiale rispetto della distinzione tra Chiesa e politica, tra ciò che appartiene a Cesare e ciò che appartiene a Dio (cfr. Mt 22,21), non possiamo non preoccuparci infatti di ciò che è buono per l'uomo, creatura e immagine di Dio: in concreto, del bene comune dell'Italia. Di questa attenzione al bene comune avete dato una chiara testimonianza con la Nota approvata dal Consiglio Episcopale Permanente riguardo alla famiglia fondata sul matrimonio e alle iniziative legislative in materia di unioni di fatto, muovendovi in piena consonanza con il costante insegnamento della Sede Apostolica.

In questo contesto, la recentissima manifestazione a favore della famiglia, svoltasi per iniziativa del laicato cattolico ma condivisa anche da molti non cattolici, è stata una grande e straordinaria festa di popolo, che ha confermato come la famiglia stessa sia profondamente radicata nel cuore e nella vita degli italiani. Questo evento ha certamente contribuito a rendere visibile a tutti quel significato e quel ruolo della famiglia nella società che ha particolarmente bisogno di essere compreso e riconosciuto oggi, di fronte a una cultura che si illude di favorire la felicità delle persone insistendo unilateralmente sulla libertà dei singoli individui. Pertanto ogni iniziativa dello Stato a favore della famiglia come tale non può che essere apprezzata e incoraggiata.

La medesima attenzione ai veri bisogni della gente si esprime nel servizio quotidiano alle molte povertà, antiche e nuove, visibili o nascoste; è un servizio nel quale si prodigano tante realtà ecclesiali, a cominciare dalle vostre Diocesi, dalle parrocchie, dalla *Caritas* e da molte altre organizzazioni di volontariato. Insistete, cari Fratelli Vescovi, nel promuovere e animare questo servizio, affinché in esso risplenda sempre l'autentico amore di Cristo e tutti possano toccare con mano che non esiste separazione alcuna tra la Chiesa custode della legge morale, scritta da Dio nel cuore dell'uomo, e la Chiesa che invita i fedeli a farsi buoni samaritani, riconoscendo in ciascuna persona sofferente il proprio prossimo.

Desidero, infine, ricordare l'appuntamento che ci vedrà di nuovo insieme a Loreto, agli inizi di settembre, per quel pellegrinaggio e incontro che porta il nome

di *"Agorà dei giovani italiani"* e che intende inserire più profondamente i giovani nel cammino della Chiesa dopo il Convegno di Verona e prepararli alla Giornata Mondiale della Gioventù del prossimo anno a Sydney. Sappiamo bene che la formazione cristiana delle nuove generazioni è il compito forse più difficile, ma sommatamente importante che sta davanti alla Chiesa. Andremo, pertanto, a Loreto insieme ai nostri giovani perché la Vergine Maria li aiuti ad innamorarsi sempre più di Gesù Cristo, a stare dentro alla Chiesa riconosciuta come compagnia affidabile e a comunicare ai fratelli la gioiosa certezza di essere amati da Dio.

Carissimi Vescovi italiani, nell'esercizio del nostro ministero incontriamo, oggi come sempre, non poche difficoltà, ma anche ben più abbondanti consolazioni del Signore, trasmesse anche attraverso le testimonianze di affetto del nostro popolo. Ringraziamo Dio per tutto questo e seguiamo il nostro cammino fortificati dalla comunione che ci unisce e che oggi abbiamo di nuovo sperimentato. Con questo animo vi assicuro la mia preghiera per voi, per le vostre Chiese e per l'Italia, e imparto di cuore a voi e a tutti i vostri fedeli la Benedizione Apostolica.

Ai partecipanti a un Incontro promosso dai Giovani Imprenditori di Confindustria

La vita umana e i suoi valori devono sempre essere il principio e il fine dell'economia

Sabato 26 maggio, ricevendo i partecipanti a un Incontro promosso dai Giovani Imprenditori di Confindustria, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Grazie per questa vostra visita che mi è particolarmente gradita: a ciascuno di voi rivolgo il mio cordiale saluto. In primo luogo saluto il vostro Presidente, il dott. Matteo Colaninno, e lo ringrazio per le cortesi parole che mi ha indirizzato a nome di tutti voi. Estendo il mio pensiero ai Responsabili nazionali, regionali e provinciali del Movimento Giovani Imprenditori come pure a tutti i membri del vostro Sodalizio, che si contraddistingue per il fatto di essere un movimento di persone e non semplicemente un'organizzazione di aziende. In tal modo si vuole mettere in risalto la responsabilità dell'imprenditore, chiamato a rendere un peculiare contributo allo sviluppo economico della società. In effetti, il tenore di benessere sociale di cui gode oggi l'Italia non sarebbe pensabile senza l'apporto degli imprenditori e dei dirigenti, «i cui ruoli», come ricorda il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, «rivestono un'importanza centrale dal punto di vista sociale, perché si collocano in quella rete di legami tecnici, commerciali, finanziari, culturali, che caratterizzano la moderna realtà di impresa» (n. 344).

In questo nostro incontro vorrei esporre qualche breve considerazione concernente il vostro ruolo negli ambiti della vita economica. Colgo lo spunto da un noto e spesso citato testo del Concilio Vaticano II: «Nelle imprese economiche – ricorda il Concilio – si uniscono delle persone, cioè uomini liberi ed autonomi, creati ad immagine di Dio. Perciò, avuto riguardo ai compiti di ciascuno – sia proprietari, sia imprenditori, sia dirigenti, sia lavoratori – e salva la necessaria unità di direzione dell'impresa, va promossa, in forme da determinarsi in modo adeguato, l'attiva partecipazione di tutti alla vita dell'impresa» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 68). Ogni impresa è da considerarsi in primo luogo come un insieme di persone, da rispettare nei loro diritti e nella loro dignità. A questo proposito, ho appreso con piacere che il vostro Movimento, nel corso di questi anni, si è impegnato a sottolineare con vigore la centralità dell'uomo nel campo dell'economia. Significativo, al riguardo, è il vostro primo Convegno Nazionale del 2006 sul tema: *L'Economia dell'Uomo*. In effetti è indispensabile che il riferimento ultimo di ogni intervento economico sia il bene comune e il soddisfacimento delle legittime attese dell'essere umano. In altri termini, la vita umana e i suoi valori devono sempre essere il principio e il fine dell'economia.

In quest'ottica assume il suo giusto valore la funzione del profitto, quale primo indicatore del buon andamento dell'azienda. Il Magistero sociale della Chiesa ne riconosce l'importanza, sottolineando al tempo stesso la necessità di tutelare la dignità delle persone che a vario titolo sono coinvolte nelle imprese. Anche nei momenti di maggiore crisi, il criterio che governa le scelte imprenditoriali non può essere la mera promozione di un maggior profitto. Afferma in merito il già citato

Compendio: «Gli imprenditori e i dirigenti non possono tenere conto esclusivamente dell'obiettivo economico dell'impresa, dei criteri dell'efficienza economica, delle esigenze della cura del "capitale" come insieme di mezzi di produzione: è loro preciso dovere anche il concreto rispetto della dignità umana dei lavoratori che operano nell'impresa». «Questi ultimi – prosegue il testo – costituiscono il "patrimonio più prezioso dell'azienda", il fattore decisivo della produzione. Nelle grandi decisioni strategiche e finanziarie, di acquisto o di vendita, di ridimensionamento o di chiusura di impianti, nella politica delle fusioni, non ci si può limitare esclusivamente a criteri di natura finanziaria o commerciale» (n. 344). È necessario che l'attività lavorativa torni ad essere l'ambito nel quale l'uomo possa realizzare le proprie potenzialità ponendo a frutto capacità e ingegno personale, e dipende in gran parte da voi, imprenditori, creare le condizioni più favorevoli perché ciò accada. È vero, tutto questo non è facile essendo il mondo del lavoro segnato da una forte e persistente crisi, ma sono certo che non risparmierete i vostri sforzi per salvaguardare l'occupazione lavorativa, in particolar modo dei giovani. Per costruire il proprio avvenire con fiducia, essi debbono infatti poter contare su una fonte di sostentamento sicura per sé e per i propri cari.

Accanto alla centralità dell'uomo nell'economia, la vostra riflessione, nel corso di questi anni, ha affrontato altri argomenti di grande attualità, come ad esempio quello della famiglia nell'impresa italiana. A più riprese ho avuto modo di ribadire l'importanza della famiglia fondata sul matrimonio, quale elemento portante della vita e dello sviluppo di una società. Operare in favore delle famiglie significa contribuire a rinnovare il tessuto della società e assicurare le basi anche di un autentico sviluppo economico. Altro importante tema da voi sottolineato è il complesso fenomeno della globalizzazione. Fenomeno che, se da una parte alimenta la speranza di una più generale partecipazione allo sviluppo e alla diffusione del benessere grazie alla redistribuzione della produzione su scala mondiale, dall'altra presenta diversi rischi legati alle nuove dimensioni delle relazioni commerciali e finanziarie, che vanno nella direzione di un incremento del divario tra la ricchezza economica di pochi e la crescita della povertà di molti. È doveroso, come ebbe ad affermare in maniera incisiva il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II, «assicurare una globalizzazione nella solidarietà, una globalizzazione senza marginalizzazione» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1998, 3*).

Cari amici, il Signore illumini le vostre menti e irrobustisca le vostre volontà, perché possiate compiere la vostra missione come un prezioso servizio alla società. Con questi sentimenti, mentre assicuro un particolare ricordo nella preghiera per ciascuno di voi e per le vostre attività, di cuore vi benedico insieme alle vostre famiglie e ai vostri cari.

Lettera del Cardinale Segretario di Stato
al Cardinale Prefetto della Congregazione
per l'Evangelizzazione dei Popoli
nel 50° anniversario della Lettera Enciclica *Fidei donum*
del Servo di Dio Papa Pio XII

Signor Cardinale,

ricorre oggi, 21 aprile, il 50° anniversario della Lettera Enciclica *Fidei donum* del Papa Pio XII, di venerata memoria (cfr. AAS 49 [1957], 225-248). Con quel Documento il Sommo Pontefice intese orientare gli sguardi dei Pastori della Chiesa verso l'Africa, nell'ora in cui il Continente si apriva alla vita del mondo moderno e attraversava gli anni forse più gravi del suo destino millenario (cfr. *Ivi*, 227). Trattando, nel terzo capitolo, del triplice impegno missionario della Chiesa (preghiera, aiuti concreti e invio di persone), Pio XII accennava tra l'altro ad un nuovo tipo di cooperazione missionaria, diverso da quelli tradizionali. Egli scriveva: «Un'altra modalità di aiuto, certo più onerosa, è adottata da alcuni Vescovi, i quali, benché ne sentano il peso, autorizzano l'uno o l'altro dei loro sacerdoti a partire dalla Diocesi e per un tempo determinato a collaborare con gli Ordinari del luogo in Africa. Questo infatti contribuisce moltissimo affinché là si stabiliscano, con saggezza e ponderazione, nuove e specifiche forme di esercizio del ministero sacerdotale, come pure a supplire al Clero di dette Diocesi nelle mansioni dell'insegnamento ecclesiastico e profano, cui esso non può far fronte. Volentieri incoraggiamo queste opportune e fruttuose iniziative, ancora da perfezionare. Preparate e messe in atto con prudenza, potranno essere di grande utilità alla Chiesa cattolica in Africa, in quest'epoca ricca di difficoltà e di speranza» (AAS, cit., 245-246).

Da quell'appello rivolto dal Sommo Pontefice in favore della missione in Africa, prese origine un nuovo "soggetto" missionario, che dall'Enciclica prese appunto il nome di "*fidei donum*". Il Documento papale gettò un seme che trovò terreno fertile e si sviluppò, grazie alla profonda riflessione ecclesiologica e missiologica del Concilio Vaticano II e del magistero missionario post-conciliare. Pertanto risultano ormai acquisiti, sia a livello di principio che di prassi, alcuni elementi essenziali, che contribuiscono a definire l'identità e la configurazione dei missionari "*fidei donum*". Tali elementi si possono così formulare: la Chiesa è per sua natura missionaria; la Chiesa universale si concretizza e sussiste nelle Chiese particolari; le Chiese particolari fin dalla loro costituzione sono missionarie; esse sono responsabili dell'evangelizzazione *in solido* e in comunione con tutte le altre Chiese.

Sono trascorsi da allora 50 anni, durante i quali le Chiese particolari, prima quelle di antica fondazione e poi quelle più giovani, hanno continuato ad inviare preti e laici diocesani in altre Chiese per la *missio ad gentes*, per la nuova evangelizzazione o semplicemente per venire incontro ai bisogni di personale e di mezzi delle Chiese più povere. È questa una modalità che con il tempo potrebbe diventare la norma della corresponsabilità missionaria. Attraverso tale cooperazione, infatti, tutta la Chiesa diventa effettivamente missionaria, in quanto la *missio ad gentes* è considerata un compito e una responsabilità di tutte le Chiese particolari.

In occasione di questo importante anniversario, la Pontificia Unione Missionaria, anche dietro insistente richiesta dei Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie, ha

organizzato a Roma un Convegno con due principali scopi: anzitutto ripercorrere il cammino compiuto, con un'analisi critica delle luci e delle ombre che lo hanno segnato; in secondo luogo, contribuire a conferire una rinnovata e più autentica identità ai missionari "*fidei donum*", alla luce delle indicazioni provenienti dall'esperienza, dal magistero del Papa e dai documenti delle Conferenze Episcopali. In particolare, è opportuno ripensare la comunione e la corresponsabilità delle Chiese per la missione, come pure le implicazioni metodologiche, quali l'esigenza di una progettualità comune, l'inserimento dei missionari "*fidei donum*" con compiti e ruoli specifici, il reinserimento nelle Chiese d'origine, lo scambio vicendevole di persone, mezzi e metodologie apostoliche, i percorsi formativi per i missionari, la necessità di istituire a livello nazionale Centri di formazione missionaria per i parenti e di coordinamento per rispondere adeguatamente alle richieste di personale e di mezzi. Ulteriore obiettivo è quello di mettere in condizione le giovani Chiese, che attualmente devono affidarsi al soccorso degli Istituti missionari, di formare e inviare i loro missionari "*fidei donum*".

Il Santo Padre ha apprezzato tale iniziativa e guarda ad essa con fiducia, auspicando che contribuisca a rilanciare l'impegno missionario promosso cinquant'anni or sono dal Papa Pio XII con l'Enciclica *Fidei donum*. A tal fine Egli assicura fin d'ora il Suo speciale ricordo nella preghiera, affinché il Convegno possa raggiungere le finalità prefissate e, mentre esprime viva gratitudine a Vostra Eminenza Reverendissima, ai collaboratori e a quanti lo hanno promosso e organizzato, ben volentieri invia Loro, come pure ai Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie, agli incaricati delle Conferenze Episcopali e a tutti i missionari "*fidei donum*" una speciale Benedizione Apostolica.

Mi è gradito profittare della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio dell'Eminenza Vostra Reverendissima dev.mo nel Signore

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE PER
I MIGRANTI E GLI ITINERANTI

ORIENTAMENTI PER LA PASTORALE DELLA STRADA

PRESENTAZIONE

Questi *Orientamenti* per la pastorale della strada, della quale si occupa uno specifico settore del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, sono il frutto di una grande opera di ascolto, di ponderazione e di discernimento.

Il Documento si struttura in quattro parti ben distinte, in considerazione della specificità e dell'ampiezza delle problematiche legate al luogo della strada come ambito pastorale: la prima parte è dedicata agli utenti della strada (automobilisti, camionisti, ecc.) e della ferrovia – la strada ferrata – e a quanti lavorano nei vari servizi ad esse collegati; la seconda e la terza, rispettivamente, alle donne e ai ragazzi di strada, la quarta, infine, alle persone senza fissa dimora.

Il presente Documento è dedicato ai soggetti sopra indicati, anche se non bisogna dimenticare gli abitanti del marciapiede (*pavement dwellers*) e i venditori di strada (*street vendors*), né il legame con la strada dei turisti e dei pellegrini, dei nomadi, dei circensi, degli attori di strada.

Di alcune di queste categorie di persone il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti si è già occupato in tre Documenti pubblicati in questo ultimo decennio: *Orientamenti per una Pastorale degli Zingari*¹, *Orientamenti per la Pastorale del Turismo*², *Il Pellegrinaggio nel Grande Giubileo del Duemila*³.

¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Orientamenti per una Pastorale degli Zingari*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005 [in *RDT* 82 (2005), 1687-1711 - N.d.R.].

² PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Orientamenti per la Pastorale del Turismo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001 [in *RDT* 78 (2001), 825-844 - N.d.R.].

³ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il Pellegrinaggio nel Grande Giubileo del Duemila*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1998 [in *RDT* 75 (1998), 495-513 - N.d.R.].

Gli *Orientamenti* contenuti nel presente Documento sono destinati a Vescovi, sacerdoti, religiosi/e e agli operatori pastorali, per un ulteriore passo verso una pastorale sempre più attenta a tutte le espressioni della mobilità umana e integrata nella pastorale ordinaria, territoriale e parrocchiale.

Renato Raffaele Card. Martino
Presidente

✠ Agostino Marchetto
Arcivescovo tit. di Astigi
Segretario

PRIMA PARTE

PASTORALE PER GLI UTENTI DELLA STRADA

I. IL FENOMENO DELLA MOBILITÀ UMANA

1. È caratteristica dell'essere umano, fin da quando se ne conosce la storia, lo spostamento da un luogo a un altro, il trasportare cose usando diversi mezzi. La mobilità e il peregrinare sono cioè espressioni della natura dell'uomo e del suo evolversi sul piano culturale.

2. Il traffico delle merci e il movimento delle persone aumentano oggi in modo vorticoso, avvengono talvolta in condizioni difficili e anche a rischio della vita. L'auto condiziona l'esistenza, poiché si è fatto della mobilità un idolo, che l'automobile simboleggia.

La strada e la ferrovia devono essere al servizio della persona umana, come strumenti per facilitarle la vita e lo sviluppo integrale della

società. Esse devono costituire un ponte di comunicazione fra le genti, creando nuovi spazi economici e di umanità. È vero infatti che «attraverso le strade circola gran parte della vita di un Paese»⁴.

3. Fenomeno odierno, gravido di conseguenze, all'interno di questa mobilità e del progresso che ne deriva, è "il traffico" in genere, in particolare quello stradale. Esso è andato gradualmente aumentando, come esigenza di una società in continuo sviluppo, anche a causa di mezzi di locomozione sempre più rapidi, e di accresciute dimensioni, impiegati per lo spostamento di persone e cose.

Movimento stradale e progresso umano

4. La strada non è più soltanto una via di comunicazione; essa diviene un luogo di vita, nel quale si passa gran parte del proprio tempo, anche nei Paesi in via di sviluppo. Basti pensare a molte strade dissestate e percorse da mezzi di trasporto insicuri e strapieni, con grave pericolo per tutti, specialmente durante la notte.

5. I pericoli che corrono direttamente le persone provengono oltre che dalla congestione del traffico anche da altri problemi ad esso collegati: rumorosità, inquinamento atmosferico, uso intensivo di materie prime, ... Tali questioni devono essere affrontate e non subite passivamente, anche per limitare i costi di una moder-

⁴ PIO XII, *Discorso alla "Fédération Routière internationale"*: *Discorsi e Radiomessaggi di S. S. Pio XII*, XVII (1955), 275.

nizzazione che diventa insostenibile. In questo contesto non è inutile richiamare all'impegno di evitare di usare l'automobile senza necessità.

6. Certamente numerosi sono i vantaggi che ci offrono i veicoli in circolazione. Essi rappresentano un mezzo di spostamento rapido per le persone (per l'accesso a luoghi di lavoro e di studio, uscite di fine settimana con la famiglia, trasferimenti per le vacanze, incontri di amicizia e parentela). Lo stesso dicasi per le merci. Con l'uso di un veicolo viene favorita la vita sociale e lo sviluppo economico e molte persone hanno l'opportunità di un onesto guadagno per la vita.

7. Un altro aspetto positivo della mobilità è la possibilità di migliorare la dimensione umana di ciascuno, grazie alla conoscenza di altre culture e persone, di religione, etnia e costume differenti⁵. Lo spostamento unisce le genti, ne facilita il dialogo, dando luogo a processi di socializzazione e di arricchimento personale, attraverso scoperte e conoscenze nuove.

8. I mezzi di trasporto si dimostrano particolarmente utili quando permettono di soccorrere malati e feriti, rendendo più facile e accessibile

un intervento urgente. Essi possono promuovere altresì l'esercizio delle virtù cristiane – prudenza, pazienza e carità nell'aiuto ai fratelli – tanto sul piano spirituale quanto su quello corporale. Possono costituire, infine, un'occasione per avvicinarsi a Dio, poiché facilitano la scoperta delle bellezze del creato, segno dell'amore senza limiti di Dio per noi.

Lo spirito del viaggiatore potrà anche elevarsi contemplando le varie testimonianze di religiosità che si scorgono lungo le strade o vicino alla ferrovia: chiese, campanili, cappelle, capitelli, croci, statue, mete di pellegrinaggi, a cui ci si dirige oggi con maggior facilità, usando appunto i mezzi di locomozione moderni.

9. Il movimento stradale e quello ferroviario sono, dunque, cosa buona, oltre che una esigenza ineluttabile della vita dell'uomo contemporaneo. Se egli fa buon uso dei mezzi di trasporto, accettandoli come doni che Dio gli concede, e che sono, al tempo stesso, frutto del lavoro delle sue mani operose e del suo ingegno, potrà trarne vantaggio per il proprio perfezionamento umano e cristiano.

II. LA PAROLA DI DIO ILLUMINA LA STRADA

10. Dall'impegno cristiano nei luoghi del movimento stradale e ferroviario, che chiamiamo "Pastorale della Strada", proviene il dovere di elaborare e promuovere anche una adeguata e corrispondente espressione di "spiritualità", radicata nella Parola di Dio. Da una spiritualità così intesa scaturisce la luce capace di dare senso a

tutta la vita, proprio a partire da quella vissuta nel movimento stradale e ferroviario. La mobilità, fenomeno che caratterizza l'uomo contemporaneo, deve essere vissuta da cristiani, esercitando le virtù teologiche e cardinali. Per il fedele, anche la strada diventa cammino di santità.

Spunti dall'Antico Testamento

11. Nella Bibbia incontriamo continue migrazioni e peregrinazioni. I Patriarchi, Abramo (cfr. *Gen* 12,4-10), Isacco (cfr. *Gen* 26,1.17.22), Giacobbe (cfr. *Gen* 29,1; 31,21; 46,1-7) e Giuseppe (cfr. *Gen* 37,28) conducono una esistenza itinerante. Quando poi i loro discendenti costituiscono un popolo numeroso, Mosè li guida nell'esodo dall'Egitto (cfr. *Es* 12,41), attraversando il Mar Rosso (cfr. *Es* 14) e peregrinando nel deserto (cfr. *Es* 15,22).

12. Nell'esperienza della mobilità, piena di rischi e di drammi, il Popolo di Dio è sempre

assistito dalla protezione particolare di Yahvè (cfr. *Es* 13,21). Le ripetute infedeltà degli Israeliti all'Alleanza ebbero più tardi, come conseguenza, un altro tipo di peregrinazione, quanto mai penosa, la deportazione in Babilonia (cfr. *2Re* 24,15). Dopo lunghi anni di esilio, la fedeltà di Dio si manifesta nell'editto di Ciro, che rende possibile il gioioso viaggio di ritorno nella terra promessa (cfr. *2Cr* 36,22-23; *Sal* 126 [125]).

13. Il Salmista (cfr. *Sal* 107 [106],7) indica la «via retta» sulla quale conduce il Signore, mentre il Profeta Isaia lancia l'invito a preparare la

⁵ Cfr. CARDINALE ANGELO SODANO, *Messaggio Pontificio per la Giornata Mondiale del Turismo 2005: L'Osservatore Romano*, 21 luglio 2005, 5.

strada al Signore (cfr. *Is* 40,3). L'importanza data dalla Bibbia al tema della peregrinazione, del viaggio, appare chiaramente anche dal fatto che il termine "cammino" viene usato quale metafora per indicare i comportamenti umani. La Scrit-

tura esorta con insistenza a scegliere «vie rette», a non indugiare «nella via dei peccatori» (*Sal* 1,1), a camminare nelle vie del Signore (cfr. *Dt* 8,6; 10,12; 19,9).

Spunti dal Nuovo Testamento

14. Nel Nuovo Testamento i riferimenti alla strada, agli spostamenti, ai viaggi, sono assai numerosi. Pensiamo a quelli di Maria e Giuseppe, prima e dopo la nascita di Gesù, agli spostamenti continui di Gesù durante la Sua vita pubblica e a quelli degli Apostoli. Gli Evangelisti presentano la vita di Cristo come un andare continuo: Gesù percorreva città e villaggi per proclamare il Vangelo e curare «ogni malattia e infermità» (cfr. *Mt* 9,35); una lunghissima sezione del Vangelo di Luca (9,51-19,41) ci mostra il Signore in cammino verso Gerusalemme, dove Egli doveva portare a compimento il Suo «esodo» (cfr. *Lc* 9,31)⁶.

15. Cammino e viaggio sono presenti altresì nelle parabole evangeliche. Pensiamo – oltre a quella del Buon Samaritano, immediatamente applicabile alla Pastorale della strada (cfr. *Lc* 10,29-37) – al figlio prodigo, che parte «per un paese lontano» (*Lc* 15,13) e poi ritorna presso il padre (cfr. *Lc* 15,13-20). Ricordiamo pure il padrone che «parte per un viaggio» e consegna i suoi beni ai servitori (cfr. *Mt* 25,14-30).

16. Gesù stesso mette in cammino anche i suoi discepoli. Li invia infatti, a due a due, a pro-

clamare la Buona Novella del Regno (cfr. *Mc* 6,6-13), mentre nel Vangelo di Luca la missione dei settantadue discepoli (cfr. *Lc* 10,1-20) suggerisce una estensione universale di quella successiva, esplicitata quando Gesù Risorto invia gli Apostoli, dicendo: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura» (*Mc* 16,15; *Mt* 28,19 e *Lc* 24,47). Essi saranno infatti Suoi testimoni «a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (*At* 1,8). Tale missione universale comporterà certo innumerevoli viaggi, come è attestato dagli Atti degli Apostoli, per Pietro (cfr. *At* 9,32-11,2) e Paolo (cfr. *At* 13,4-14,28; 15,36-28,16).

17. Nel suo insieme la Sacra Scrittura presenta la realtà della mobilità umana, con i suoi rischi, le sue soddisfazioni e le sue pene, e ne afferma il legame con il disegno salvifico di Dio. Possiamo così comprendere il viaggio non soltanto come uno spostamento fisico da un luogo all'altro, ma nella sua dimensione spirituale, dovuta al fatto che esso mette in relazione le persone, contribuendo all'attuazione del disegno d'amore di Dio.

Cristo è la Via, Egli è la Strada

18. Il Vangelo secondo Giovanni presenta espressioni particolarmente importanti per quanto riguarda quella che chiameremmo una spiritualità della strada, in attuazione del piano di Dio. Il Signore Gesù attesta: «Io sono la via, la verità e la vita, nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (*Gv* 14,6). Cristo presentandosi come «via» ci indica che tutto deve essere orientato verso il Padre. L'affermazione «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (*Gv* 8,12) conferma che Gesù e il Suo messaggio sono la via luminosa per orientare la nostra vita verso il Padre. Colui che segue il Signore, ascolta e mette in pratica la Sua Parola procede sul cammino della vita.

19. Chi conosce Gesù Cristo è prudente sulla strada. Non pensa soltanto a sé e non è sempre assillato dalla fretta di arrivare. Vede le persone che lo «accompagnano» per strada, ognuna con la propria vita, il desiderio di arrivare, e i propri problemi. Le vede tutte come fratelli e sorelle, figli di Dio. È questo l'atteggiamento che connota l'automobilista cristiano.

20. È attestato che una delle radici di molti problemi inerenti al traffico è di ordine spirituale. La soluzione di questi problemi si troverà, per i credenti, in una visione di fede, nella relazione con Dio, e in una opzione generosa a favore della vita, testimoniata anche con un comportamento

⁶ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istr. *Erga migrantes Caritas Christi*, n. 15, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.

rispettoso di quella altrui e delle norme poste a sua tutela, lungo la strada.

«Davvero, si potrebbe trarre dalle pagine ispirate dei due Testamenti, ma soprattutto dai Vangeli e dalle Lettere apostoliche, un florilegio di precetti, che ben potrebbero formare un *corpus* di criteri morali e perfino un manuale di galateo e di buona creanza per l'uso della strada, con il quale sostenere e avvalorare le prescrizioni del Codice,

e dargli un afflato, che l'enunciazione puramente negativa e preventiva delle sue norme non può avere. Finché l'utente della strada non sia condotto a considerare le sue responsabilità in questa luce positiva e incoraggiante, che trova nei valori superiori e imprescrittibili della coscienza la sua vera giustificazione, non si potrà ottenere l'auspicata moralizzazione»⁷.

III. ASPETTI ANTROPOLOGICI

La particolare psicologia dell'autista

21. Il veicolo è un mezzo di cui ci si può servire in modo prudente ed etico, per la «convi-

venza», la solidarietà e il servizio degli altri, oppure se ne può anche abusare.

Evasione dalla quotidianità e piacere di guidare

22. Al volante dell'auto, c'è chi accende il motore per lanciarsi nella corsa, per evadere dai ritmi assillanti della vita quotidiana, legati al lavoro. Il piacere di guidare diventa un modo di godere della libertà e autonomia di cui abitualmente non si dispone. Ciò porta anche a praticare gli sport di strada, il ciclismo, il motociclismo, a partecipare a corse automobilistiche, in un sano senso di competizione, anche se con i relativi rischi.

23. Accade che si sentano come limitazione di libertà i divieti che i segnali stradali impongono; specialmente quando non visti e controllati, alcuni soggetti sono tentati di infrangere tali barriere, che invece sono poste a protezione di sé e degli altri. Alcuni conducenti arrivano a considerare

umiliante il dover rispettare certe norme di prudenza che diminuiscono rischi e pericoli del traffico. Altri ritengono intollerabile, quasi una limitazione dei propri «diritti», l'essere costretti a seguire pazientemente un'altra vettura, quando questa viaggia a velocità ridotta, perché i segnali stradali indicano, per esempio, una proibizione di sorpasso.

24. Occorre tener conto del fatto che la personalità del conducente alla guida è diversa da quella del pedone. Circostanze speciali, quando si guida un veicolo, possono portare ad avere un comportamento inadeguato e perfino poco umano. Consideriamo, qui di seguito, i principali fattori psicologici che influiscono sul comportamento del conducente.

Istinto di dominio

25. L'istinto di dominio, o sentimento di prepotenza, nell'essere umano, spinge a cercare il potere per affermarsi⁸. La guida di un'automobile offre la possibilità di esercitare facilmente tale dominio sugli altri. Identificandosi con l'automobile, il conducente sente aumentare il proprio

potere, che si esprime in velocità, il che dà luogo a un piacere, quello di guidare, appunto. Tutto ciò può portare l'autista a voler gustare l'ebbrezza della velocità, manifestazione caratteristica di crescita del suo potere.

Il disporre liberamente della velocità, l'avere

⁷ PAOLO VI, *Discorso sulla moralizzazione dell'utenza stradale: Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), 499

⁸ In una esortazione pastorale sulla sicurezza stradale, la Commissione Sociale della Conferenza Episcopale Francese così dichiarava: «Secondo gli psicologi, i conducenti utilizzano spesso il proprio veicolo in maniera irresponsabile, e pertanto pericolosa. La macchina, il camion e la moto diventano così espressione di potere, intolleranza, esibizione, a volte perfino di violenza. Il conducente può manifestare sentimenti e atteggiamenti che non adotta nella vita normale ... Tale insicurezza stradale costituisce pertanto uno scandalo che deve suscitare la riflessione di tutti i conducenti di veicoli e incitarli a modificare il proprio comportamento»: CONFÉRENCE ÉPISCOPALE FRANÇAISE, *Sécurité routière: un défi évangélique*, 24 octobre 2002: www.cef.fr/catho/actus/communiqués/2002/commu20021029securiteroutiere.php.

la possibilità di accelerare a proprio piacimento e di lanciarsi alla conquista del tempo, dello spazio, superando, "sottomettendo" quasi, gli altri

conducenti, diventano fonti di soddisfazione derivante da dominio.

Vanità ed esaltazione personale

26. L'automobile si presta in modo particolare ad essere usata dal proprietario come oggetto di ostentazione di sé e mezzo per eclissare gli altri e suscitare sentimenti di invidia. La persona si identifica così con la macchina e proietta su di essa l'affermazione dell'ego. Quando si fa l'elogio della propria automobile, in fondo, si elogia

se stessi, poiché essa ci appartiene e, soprattutto, la si guida. I record battuti, le grandi velocità raggiunte sono ciò di cui molti automobilisti, anche non giovani, si vantano con maggiore piacere; è facile constatare come non si possa sopportare di essere considerati cattivi conducenti, anche se si può riconoscere di esserlo.

Squilibrio comportamentale e relative conseguenze

Diverse manifestazioni

27. I comportamenti poco equilibrati variano a seconda delle persone e delle circostanze: mancanza di cortesia, gestacci, imprecazioni, bestemmie, perdita del senso di responsabilità, violazioni deliberate del Codice della strada.

In alcuni autisti lo squilibrio comportamentale

le si manifesta in modi irrilevanti, mentre in altri produce gravi eccessi che dipendono dal carattere, dal livello di educazione, dalla incapacità di autocontrollo e dalla mancanza del senso di responsabilità.

Un fenomeno non patologico

28. Tali eccessi sono riscontrabili in moltissime persone normali. Questi fenomeni di squilibrio comportamentale, che possono avere gravi conseguenze, vengono fatti rientrare, tuttavia, nei limiti della normalità psicologica.

29. La guida di un'automobile fa emergere dall'inconscio inclinazioni che di solito, quando non si è per strada, sono "controllate". Alla guida, invece, gli squilibri si manifestano, viene favorita la regressione a forme di comportamento primitive. La guida è da considerarsi alla stre-

gua di ogni altra attività sociale, che presuppone un impegno a mediare tra le esigenze dell'io e i limiti imposti dai diritti degli altri.

L'automobile tende insomma a mostrare l'essere umano per quello che egli è "primitivamente", e tutto ciò può risultare assai poco gradevole. Bisogna tener conto di queste dinamiche e reagire, facendo appello alle tendenze nobili dell'animo umano, al senso di responsabilità e al controllo di sé, per impedire quelle manifestazioni di regressione psicologica abbastanza spesso legata alla guida di un mezzo di locomozione.

IV. ASPETTI MORALI DELLA GUIDA

Guidare vuol dire "convivere"

30. Il "convivere" è dimensione fondamentale dell'uomo e la strada deve perciò essere più umana. L'automobilista, alla guida, non è mai solo, anche se non v'è nessuno al suo fianco. Guidare un veicolo è in fondo una maniera di relazionarsi, di avvicinarsi, di integrarsi in una comunità di persone. Tale capacità di "convive-

re", di entrare in rapporto con gli altri, presuppone nel conducente alcune qualità concrete e specifiche: l'esser padrone di sé, la prudenza, la cortesia, un adeguato spirito di servizio e la conoscenza delle norme del Codice della strada. Si dovrà prestare aiuto disinteressato a chi ha bisogno, dando esempio di carità e di ospitalità.

Guidare significa controllarsi

31. Il comportamento della persona si connota per la capacità di controllarsi e dominarsi, di non lasciarsi trasportare dagli impulsi. La responsabilità di coltivare questa personale capacità di controllo e dominio è importante, tanto

Aspetti etici

32. Nella sua evoluzione, come fatto sociale, il comportamento alla guida dei veicoli si è sviluppato talvolta al margine delle norme etiche; si è generato così – lo osserviamo – un contrasto profondo fra la realtà del progresso costante nel trasporto e l'aumento continuo e caotico del traffico sulle strade, con conseguenze negative per chi guida e per i pedoni.

33. Per porre la base dei principi etici che devono reggere tutto ciò che riguarda la "professionalità" dell'utente della strada, occorre anzitutto considerare il pericolo, per le persone e per i beni, derivante dalla circolazione stradale. Esso esiste per il conducente, per i suoi passeggeri, per tutti gli automobilisti alla guida. La mancata osservanza delle norme etiche basilari impedisce agli utenti della strada di godere dei propri diritti personali e compromette anche la salvaguardia delle cose.

34. Il dovere di proteggere i beni può essere lesa non solo da una guida imprudente, ma anche dal non mantenere la vettura o il mezzo di trasporto in condizioni meccaniche di sicurezza, trascurando il controllo tecnico periodico. Il dovere di revisione dei veicoli va rispettato.

35. Vi sono altresì i casi di guida senza abilità fisica o capacità mentale, per l'abuso di alcol e di altri stimolanti o droghe, per stati di spossatezza o di sonnolenza. V'è il pericolo derivante dalle

per quel che riguarda la psicologia del conducente, quanto per i gravissimi danni che possono essere causati alla vita e all'integrità delle persone e dei beni, in caso di incidente.

"minimacchine" (*citycars*), affidate a giovanissimi e adulti privi di patente, e quello dell'uso speicolato dei ciclomotori e delle moto.

36. Considerato tutto ciò, per salvaguardare i diritti ed evitare i danni causati da incidenti, le autorità pubbliche stabiliscono un insieme di norme penali. Nella pratica, purtroppo, il carattere obbligatorio di tali norme non viene avvertito, facilmente si attutisce o addirittura scompare nella consapevolezza degli autisti, proprio per il fatto che esse appartengono all'ambito del Codice penale, vale a dire ad eventi considerati non ordinari, ma straordinari. Ciò pone il conducente più facilmente nella condizione di agire contro la norma, nella speranza di non essere colto in fallo dall'autorità che dovrebbe punirlo.

37. È chiaro, a questo riguardo, che una pedagogia a favore della cultura della vita, in difesa del comandamento «Non uccidere» è sempre più necessaria. Nella stessa prospettiva, risultano di grande utilità le varie campagne per la sicurezza stradale, il miglioramento dei mezzi pubblici di trasporto, il tracciato sicuro delle strade, la segnaletica e la pavimentazione adeguate delle vie di comunicazione, la soppressione dei passaggi a livello incustoditi, la creazione di una mentalità pubblica responsabile, tramite specifiche associazioni, e la collaborazione con gli utenti da parte degli addetti al servizio stradale.

Guida di un veicolo e suoi rischi

38. Quando esce in automobile, il conducente dev'essere consapevole, senza fobie, che in qualsiasi momento potrebbe succedere un incidente. Nonostante la buona qualità, in genere, delle odierne vie di comunicazione nei Paesi sviluppati, è insensato guidare "allegrement", come se non esistessero pericoli. L'atteggiamento alla guida dovrebbe essere lo stesso che si assume quando si usano strumenti pericolosi, cioè di molta attenzione.

39. Ne sono prova le cifre. Partendo dalla pro-

duzione mondiale di veicoli a motore, rileviamo che nel 2001 furono quasi 57 milioni, mentre erano 10 milioni e mezzo nel 1950. Nel corso del secolo XX, poi, per incidenti stradali, si ritiene che circa 35 milioni di persone abbiano trovato la morte, mentre i feriti si sarebbero aggirati attorno al miliardo e mezzo. Soltanto nel 2000 i decessi sarebbero stati 1.260.000; degno di nota il fatto che circa il 90% degli incidenti si verifica per errore umano.

Da non dimenticare il danno causato alle famiglie di chi subisce l'incidente, oltre le pro-

lungate conseguenze per i feriti, che restano troppo spesso handicappati permanenti. Oltre al danno alle persone, in ogni caso, meritano opportuna considerazione gli ingenti danni ai beni materiali.

40. Tutto ciò è una vera tragedia, e una grave sfida per la società e per la Chiesa. Non sorprende che l'Assemblea Generale dell'ONU abbia affrontato seriamente questo problema in una sessione plenaria, convocata specificamente sulla sicurezza stradale, nell'aprile 2004, volta a rendere più sensibile l'opinione pubblica alle proporzioni del fenomeno, in vista di precise raccomandazioni per la sicurezza stradale⁹.

Obbligatorietà delle norme stradali

42. Quando qualcuno guida mettendo in pericolo la vita altrui o quella propria, come pure l'integrità fisica e psichica delle persone, e anche beni materiali considerevoli, egli si rende responsabile di colpa grave, pure quando questo comportamento non provochi incidenti, perché, in ogni caso, esso comporta gravi rischi. C'è da aggiungere che la maggior parte degli incidenti è provocata proprio dall'imprudenza.

43. Il Magistero della Chiesa si è pronunciato chiaramente in relazione a queste problematiche: «Le conseguenze spesso drammatiche delle infrazioni al Codice della strada gli conferiscono un carattere di obbligazione intrinseca molto più grave di ciò che generalmente non si pensi. Gli automobilisti non possono contare solo sulla loro propria vigilanza e abilità per evitare gli incidenti, bensì devono mantenere un giusto margine di sicurezza, se vogliono essi stessi liberarsi degli imprudenti e ovviare alle imprevedibili difficoltà»¹¹. Infatti «giustamente le leggi civili della umana convivenza fanno sostegno alla grande legge del "Non occides": non ammazzare, che splende nel Decalogo di tutti i

41. Papa Paolo VI ebbe ad affermare: «Tropo sangue si versa ogni giorno in una assurda contesa con la velocità e il tempo; e mentre gli Organismi internazionali si dedicano volentersamente a sanare dolorose rivalità, mentre è in atto un meraviglioso progresso verso la conquista dello spazio, mentre si cercano mezzi adeguati per sanare le piaghe della fame, dell'ignoranza e della malattia, è doloroso pensare come, in tutto il mondo, innumerevoli vite umane continuano a essere sacrificate ogni anno a questa inammissibile sorte. La coscienza pubblica deve riscuotersi, e considerare il problema alla stregua di quelli più ardui, che tengono desti la passione e l'interesse del mondo intero»¹⁰.

tempi, ed è per tutti precetto sacro del Signore»¹².

44. Dunque «occorre che ciascuno s'impegni a creare, mediante il rigoroso rispetto del Codice della strada, una "cultura della strada", basata sulla diffusa comprensione dei diritti e dei doveri di ciascuno e sul comportamento coerente che ne consegue»¹³.

45. Principi teologici, etici, giuridici e tecnologici sostengono la moralizzazione dell'utenza stradale. «Tali principi si fondano sul rispetto dovuto alla vita umana, alla persona umana, qual è inculcato fin dalle prime pagine della Sacra Scrittura. La persona umana è sacra: essa è stata creata a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,26), è redenta dal prezzo inestimabile del sangue di Cristo (cfr. *1Cor* 6,20; *1Pt* 1,18-19), è stata inserita nella Chiesa, nella Comunione dei Santi, col diritto e col dovere della mutua, effettiva, sincera carità verso i fratelli e le sorelle, secondo il precetto dell'Apostolo Paolo: "La vostra carità non sia finta ... con amore fraterno vogliatevi bene scambievolmente. Prevenitevi gli uni gli altri nel rendervi onore" (*Rm* 12,9-10)»¹⁴.

⁹ Cfr. *General Assembly Plenary Meeting and expert Consultation on the Global Road Safety Crisis*, 14-15 aprile 2004.

¹⁰ PAOLO VI, *Discorso ai partecipanti al Dialogo internazionale per la moralizzazione dell'utenza stradale: Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), 500, cfr. anche BENEDETTO XVI, *Angelus Domini* di domenica 20 novembre 2005: *L'Osservatore Romano* 21-22 novembre 2005, 6.

¹¹ PIO XII, *Discorso alla "Fédération Routière Internationale"*: *I.c.*, 275; cfr. EPISCOPATO BELGA, *Lettre pastorale sur la morale de la circulation routière*, Malines, le 15 Janvier 1966: *Pastoralia*, (1966) n. 8, foglio 1 verso, col. II.

¹² GIOVANNI XXIII, *Il rispetto della vita umana fondamento di efficace disciplina stradale: Discorsi, Messaggi, Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, III (1961), 383.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Una cultura della strada. Contro i troppi incidenti: Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/3 (1987), 22.

¹⁴ PAOLO VI, *Discorso ai partecipanti al Dialogo internazionale per la moralizzazione dell'utenza stradale: I.c.*, 499.

Responsabilità morale degli utenti della strada

46. È certo che né l'automobilista o il motociclista, né il ciclista o il pedone imprudenti vogliono le fatali conseguenze di un incidente da essi provocato, e nemmeno hanno l'intenzione di arrecare danno alla vita o ai beni altrui. Peraltro, poiché queste conseguenze sono il prodotto di un'azione cosciente, possiamo parlare giustamente di responsabilità morale.

«Perché l'effetto dannoso sia imputabile, bisogna che sia prevedibile e che colui che agisce abbia la possibilità di evitarlo; è il caso, per esempio, di un omicidio commesso da un conducente in stato di ubriachezza»¹⁵. Quando si guida senza le dovute condizioni (ad esempio imprudentemente, senza le capacità necessarie, ecc.), si mettono in pericolo vita e beni, il che presuppone una violazione della legge morale, a causa del carattere volontario dell'atto.

47. La responsabilità morale dell'utente della strada, conducente o pedone, deriva dall'obbligo di rispettare il quinto e il settimo Comandamento: «Non uccidere» e «Non rubare». I peccati più gravi contro la vita umana, contro il quinto Comandamento, sono il suicidio e l'omicidio, ma

questo Comandamento richiede anche il rispetto della propria integrità fisica e psichica e di quella altrui.

Sono atti contro tali Comandamenti le imprudenti distrazioni e negligenze, la cui gravità morale si misura sul loro grado di prevedibilità e in qualche modo di intenzionalità. Ciò significa che, oltre alla proibizione di uccidere, ferire o mutilare direttamente, il Comandamento del Signore proibisce ogni atto che possa procurare indirettamente tali danni. Lo stesso dicasi per quelli causati ai beni del prossimo.

48. La legge morale proibisce di esporre qualcuno a serio pericolo, senza grave ragione, come pure di rifiutare assistenza a una persona in pericolo. D'altro lato, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* insegna che «la virtù della temperanza dispone ad evitare ogni sorta di eccessi: l'abuso di cibo, dell'alcol, del tabacco e dei medicinali. Coloro che, in stato di ubriachezza o per uno smodato gusto della velocità, mettono in pericolo l'incolumità altrui e la propria sulle strade, in mare, o in volo, si rendono gravemente colpevoli»¹⁶.

V. VIRTÙ CRISTIANE DEL CONDUCENTE E SUO «DECALOGO»

Carità e servizio al prossimo

49. Papa Pio XII così esortava gli automobilisti, già nel 1956: «Voi non dimenticate di rispettare gli utenti della strada, di osservare la cortesia e la lealtà verso gli altri piloti e pedoni, e di mostrare loro il vostro carattere servizievole. Mettete il vostro vanto nel saper dominare una impazienza spesso ben naturale, nel sacrificare talora un poco del vostro senso di onore per far trionfare quella gentilezza che è un segno di vera carità. Non soltanto potrete così evitare incidenti spiacevoli, ma contribuirete a fare dell'automobile uno strumento anche più utile per voi stessi e per gli altri e capace di procurarvi un piacere di miglior lega»¹⁷.

50. A tale esortazione pontificia fa eco molto più tardi l'Episcopato belga che invita i conducenti a dare «prova di spirito di cortesia e carità,

rispettando la precedenza con un atteggiamento comprensivo per le manovre impacciate dei principianti, prestando attenzione agli anziani e ai bambini, ai ciclisti e ai pedoni, e dominandosi nei casi di infrazioni commesse da terze persone. La solidarietà cristiana incita tutti gli utenti della strada ad un grande spirito di servizio, a prestare assistenza ai feriti e aiuto alle persone anziane, con una sollecitudine particolare per i bambini e gli handicappati»¹⁸. E con l'attenzione al corpo non si può dimenticare di prestare un'assistenza spirituale, non meno urgente, in numerosi casi.

51. L'esercizio della carità, nel conducente, ha una duplice dimensione. La prima si manifesta nella tenuta della propria autovettura, di cui occorre curare lo stato tecnico dal punto di vista della sicurezza, per non mettere consapevolmen-

¹⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1737, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999.

¹⁶ *Ibid.*, n. 2290.

¹⁷ Pio XII, *Ai soci dell'Automobile Club di Roma: Discorsi e Radiomessaggi di S.S. Pio XII*, XVIII (1956), 89.

¹⁸ EPISCOPATO BELGA: *L.c.*, foglio 2 recto, col. II.

te a rischio la propria e l'altrui vita. Essere affezionati alla propria vettura significa anche non pretendere da essa ciò che non può dare.

La seconda dimensione riguarda l'amore verso i viaggiatori di cui non bisogna mettere a rischio la vita con manovre sbagliate e imprudenti che possono arrecare danno tanto ai passeggeri quanto ai pedoni. Usiamo qui la parola

«amore» volendo significare le molteplici forme in cui si esprime l'autentica carità, cioè il rispetto, la cortesia, la considerazione, ecc. Il buon guidatore lascia passare cortesemente il pedone, non si sente offeso se un altro lo supera, non ostacola colui che vuole correre più velocemente, non si vendica.

La virtù della prudenza

52. Questa virtù è sempre stata presentata come una delle più necessarie e importanti in relazione alla circolazione stradale. Lo conferma il testo seguente: «Un'altra virtù che non può essere dimenticata è quella della prudenza. Questa esige un margine adeguato di precauzioni con cui far fronte agli imprevisti che si possono presentare in qualsiasi occasione»¹⁹. Certamente non si comporta secondo prudenza chi si distrae, alla guida, con il telefonino o con la televisione.

La virtù della giustizia

54. Non c'è dubbio che ogni relazione umana deve essere retta dalla giustizia, a maggior ragione se è in gioco la vita. Fin dal momento in cui la Chiesa si è interessata del problema del traffico, ha fatto riferimento a questa virtù. Ricordiamo a tale proposito la seguente esortazione: «La giustizia esige da chi guida una conoscenza completa ed esatta del Codice della strada. Chi usa la strada, infatti, deve conoscerne i regolamenti e prenderli in considerazione. L'automobilista, inoltre, è obbligato a cercare di trovarsi in condizioni fisiche e psicologiche adeguate. Se è in stato di ebbrezza, non dovrà mai sedersi al volante e non deve essere autorizzato a farlo. Egli è obbligato, come più di qualsiasi altra persona, alla sobrietà: l'alcol, in effetti, provoca uno stato di euforia e riduce la presenza di spirito a un punto che può essere fatale»²¹.

55. Rispettando la giustizia, «l'utente della

53. E ancora, in tema di prudenza: «Gli utenti della strada non devono circolare ad una velocità eccessiva, bisogna calcolare un ampio margine di tempo, teoricamente e psicologicamente necessario, per frenare; non devono sopravvalutare la propria abilità e prontezza; bisogna controllare continuamente la propria attenzione e conversazione. A questo proposito, anche i compagni di viaggio devono conoscere le loro responsabilità»²⁰.

strada dovrà anche riparare il danno causato ad un altro. Se, in coscienza, ne è responsabile, deve adoperarsi affinché la vittima, o i suoi parenti prossimi, siano adeguatamente indennizzati. Qualora il danno si producesse poi in maniera completamente indipendente dalla sua volontà, sarà nondimeno obbligato, in coscienza, a indennizzare la vittima secondo quanto prescrive la legge e, in caso di contestazione e processo, dovrà rispettare la sentenza»²².

56. D'altra parte, si devono anche incoraggiare al perdono dell'aggressore i familiari delle vittime, come segno, pur difficile, di maturità umana e cristiana. In questo processo di perdono, è utile, se non necessario, il sostegno spirituale del cappellano o dell'operatore pastorale e la celebrazione della apposita «Giornata del perdono»²³.

La virtù della speranza

57. La speranza è un'altra virtù che deve distinguere il conducente e il viaggiatore. Chi

intraprende un viaggio, infatti, parte sempre con una speranza, quella di arrivare sicuramente a

¹⁹ EPISCOPATO SPAGNOLO, Esortazione Pastorale *Espíritu cristiano y tráfico*, n. 7: "Ecclesia", n. 1481, 21 luglio 1968.

²⁰ EPISCOPATO BELGA: *l.c.*

²¹ *Ibid.*, col. I.

²² *Ibid.*

²³ Cfr. "La Giornata del perdono": *L'Osservatore Romano* 13-14 marzo 2000, 8-9.

destinazione, per sbrigare affari o godere della natura, per visitare luoghi famosi o che suscitano dei ricordi o per riabbracciare i propri cari. Per i credenti, la ragione di tale speranza, pur tenendo conto dei problemi e dei pericoli della strada, sta nella certezza che, nel viaggio verso una meta, Dio cammina con l'uomo e lo preserva dai pericoli. In virtù di questa compagnia di Dio e grazie alla collaborazione dell'uomo, egli giungerà a destinazione.

58. Pur essendo Dio la roccia su cui si fonda la speranza cristiana, la devozione cattolica ha trovato numerosi intercessori presso di Lui, i Suoi e nostri veri amici, gli Angeli e i Santi e le Sante di Dio, ai quali ci si affida per superare i pericoli del viaggio, con la grazia divina. Ricordiamo San Cristoforo (Portatore di Cristo), la presenza dell'Angelo custode, l'Arcangelo Raffaele, che accompagnava Tobia (cfr. *Tb* 5,1 ss.), e che la Chiesa considera protettore dei viaggiatori. Significativi sono altresì i titoli dati a Maria SS.ma, in relazione al cammino. La invochiamo, infatti, come Madonna della strada, Vergine pellegrina, icona della donna migrante²⁴.

59. Il ricorso ai nostri Intercessori celesti non deve far dimenticare l'importanza del segno della croce, fatto prima di iniziare un viaggio. Con tale segno ci rimettiamo direttamente alla

protezione della Santissima Trinità. Esso, infatti, ci indirizza anzitutto al Padre, come origine e meta; a questo proposito ricordiamo le espressioni del Salmo: «Egli darà ordine ai suoi angeli di custodirti in tutti i tuoi passi» (*Sal* 91 [90],11).

Il segno della croce, poi, ci affida a Gesù Cristo, la nostra guida (cfr. *Gv* 8,12). L'incontro di Emmaus (cfr. *Lc* 24,13-35) ci assicura che il Signore si fa incontro a ciascuno nel cammino, prende alloggio nella casa di chi lo invita, e viaggia con noi, sta seduto al nostro fianco.

Infine il segno della croce ci rimette allo «Spirito Santo, che è Signore e dà la Vita»²⁵. Egli illumina la mente e concede, a chi Lo invoca, il dono della prudenza per giungere alla meta. Ce lo conferma il canto del *Veni Creator*: «*Ductore sic te praeviso, vitemus omne noxium*» («Se sei Tu a guidarci, eviteremo tutto ciò che ci danneggia»).

60. Durante il viaggio si potrà con frutto anche pregare vocalmente, alternandosi specialmente, nella recitazione, con chi ci accompagna, come per la recita del Rosario²⁶ che, per il suo ritmo e la sua dolce ripetizione, non distrae il conducente. Ciò contribuirà a sentirsi immersi nella presenza di Dio, a rimanere sotto la sua protezione, e potrà nascere il desiderio di una celebrazione comunitaria, o liturgica, se possibile, in punti «spiritualmente strategici» della strada o della ferrovia (santuari, chiese e cappelle, anche mobili).

“Decalogo” del conducente

61. In ogni caso, con il richiamo all'esercizio delle virtù da parte dell'automobilista, vi è chi ha voluto formulare per lui uno speciale “decalogo”, in analogia con le 10 “Parole”, cioè con i Comandamenti del Signore. Lo riportiamo qui di seguito, a titolo indicativo, pur ritenendo che essi potrebbero essere anche diversamente formulati:

- I. Non uccidere.
- II. La strada sia per te strumento di comunione tra le persone e non di danno mortale.
- III. Cortesia, correttezza e prudenza ti aiutino a superare gli imprevisti.
- IV. Sii caritatevole e aiuta il prossimo nel bisogno, specialmente se è vittima di un incidente.

- V. L'automobile non sia per te espressione di potere, di dominio e occasione di peccato.
- VI. Convinci con carità i giovani, e i non più tali, a non mettersi alla guida quando non sono in condizione di farlo.
- VII. Sostieni le famiglie delle vittime di incidenti.
- VIII. Fa' incontrare la vittima e l'automobilista aggressore in un momento opportuno, affinché possano vivere l'esperienza liberatrice del perdono.
- IX. Sulla strada tutela la parte più debole.
- X. Senti te stesso responsabile verso gli altri.

²⁴ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istr. *Erga migrantes Caritas Christi*, 15: l.c.

²⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 485: l.c.; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Dominum et vivificantem*, 66: AAS 78 (1986), 896.

²⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia all'Aeroporto “Leonardo da Vinci” di Roma: Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XIV/2 (1991), 1351; cfr. anche PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il Rosario dei Migranti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.

VI. MISSIONE DELLA CHIESA

Profezia, in una situazione grave e allarmante

62. La denuncia di situazioni pericolose, come quelle causate dal traffico, fa parte della missione della Chiesa, è realizzazione cioè della sua missione profetica. È preoccupante il numero di incidenti, in cui anche i pedoni possono avere una grave responsabilità. Denuncia va fatta, inoltre, della pericolosità di certe competizioni automobilistiche e di quelle illegali per le strade, che costituiscono grave rischio.

Educazione stradale

64. Di fronte ad un problema così grave, tanto la Chiesa quanto lo Stato – ciascuno nell'ambito delle proprie competenze – devono operare, oltre la denuncia, al fine di creare una coscienza generale e pubblica per quel che riguarda la sicurezza stradale e promuovere, con tutti i mezzi, una corrispondente, adeguata educazione dei conducenti, come pure dei viaggiatori e pedoni.

65. In termini più generali, ricordiamo che per poter compiere bene un'azione, sono necessari tre elementi, vale a dire sapere ciò che si deve fare, volerlo realizzare e, infine, aver sviluppato a sufficienza una serie di riflessi e abitudini necessari per eseguirlo con precisione, esattezza e rapidità. Ciò vale anche per l'educazione stradale: essa deve coinvolgere l'intelligenza, la volontà e anche i comportamenti abitudinari.

66. La Chiesa, a tale proposito, si preoccuperà

Soggetti a cui rivolgersi

69. Questione importante è la determinazione dei soggetti dell'educazione stradale; consideriamo anzitutto quelli "attivi". Poiché il traffico è questione legata al bene comune, nella soluzione del problema della formazione di automobilisti, motociclisti, ciclisti e pedoni, è implicata tutta una serie di attori ed enti sociali, oltre l'individuo e la famiglia, la società in generale e i pubblici poteri.

70. L'individuo ha l'obbligo etico di rispettare le norme di circolazione e, per questo, deve avere delle conoscenze che siano frutto di una formazione atta ad approfondire il suo senso di

63. È abbastanza usuale indicare la causa di un incidente nelle condizioni del fondo stradale, in un problema meccanico o in circostanze ambientali; bisogna però sottolineare che grandissima parte degli incidenti automobilistici sono determinati da leggerezze gravi e gratuite – quando non si tratta perfino di stupidità e arroganza nel comportamento del conducente o del pedone –, e quindi dal fattore umano.

di sensibilizzare le coscienze e di promuovere un'educazione stradale che tenga in considerazione i tre citati elementi: sapere ciò che si deve fare, consapevoli del pericolo, della responsabilità e degli obblighi che ne derivano per conducenti o pedoni; volerlo compiere con attenzione e dedizione e, infine, sviluppare sufficienti riflessi e abitudini per un'azione precisa, che non comporti rischi né imprudenze.

67. Per raggiungere tali fini non si dovranno trascurare, oltre all'impegno familiare, le possibilità educative che hanno le parrocchie, le associazioni laicali e i movimenti ecclesiali, soprattutto per bambini e giovani.

68. Tutto ciò significa destare e incoraggiare quella che potremmo chiamare un'«etica della strada», la quale non è cosa diversa dall'etica in generale, ma ne costituisce una applicazione.

responsabilità. Il ruolo della famiglia risulta evidente e fondamentale nell'educazione stradale, che fa parte del bagaglio necessario da trasmettere ai figli per una buona educazione generale.

Da parte sua, la società ha l'obbligo e il diritto di affrontare questo problema, poiché esso riguarda il bene comune. Si usa il termine società in accezione ampia e diversificata, poiché ingloba, ad esempio, la scuola, l'impresa privata, il club, l'istituzione, la stampa, ecc. Col termine società si intendono altresì i pubblici poteri e l'amministrazione civile, il cui intervento in questo campo, come in altri, deve essere retto dal principio di sussidiarietà²⁷.

²⁷ Cfr. PAOLO VI, *Ai partecipanti al VII Congresso della Associazione Nazionale Enti di Assistenza: Insegnamenti di Paolo VI*, II (1964), 333.

71. Fra i soggetti "passivi", da educare, citiamo in primo luogo il bambino. È necessario che egli sia preparato molto presto ad affrontare il traffico, nel quale dovrà passare parte della propria vita, e questo per due ragioni fondamentali.

Anzitutto perché educare il bambino a dirigersi nel traffico vuol dire mettere a sua disposizione il migliore mezzo per proteggere la propria vita. Sono molti, infatti, i bambini che ogni anno muoiono sulla strada, e molti sono anche coloro che, senza perdere la vita, restano menomati nelle loro facoltà e segnati per sempre nel fisico e/o nella psiche. E poi l'educazione stradale del bambino è la migliore garanzia di una generazione futura più sicura e corretta, in questo ambito.

72. L'accento va posto anche sul ruolo insostituibile della scuola, che forma e informa. È soprattutto a scuola che il bambino può cogliere, per tempo, il fondamento etico dei problemi del traffico e il perché delle sue regole. A scuola si apprende che i problemi del traffico appartengono al più vasto campo delle problematiche della convivenza umana, per la quale la prima urgenza è il rispetto degli altri. A scuola si apprende l'autolimitazione cosciente nell'uso e nel godimento dei beni comuni; vi si deve imparare la cortesia e la grandezza d'animo nelle relazioni umane.

Appello del Concilio Ecumenico Vaticano II

76. Il Concilio Ecumenico Vaticano II, in cui risuonava, mentre veniva aggiornato, il precedente Magistero ecclesiale, avvertendo i cambiamenti sociali del XX secolo, e mettendo in guardia contro il puro individualismo, richiamò l'attenzione anche sul problema del traffico, nei seguenti termini: «La profonda e rapida trasformazione delle cose esige con più urgenza che non vi sia alcuno che, non curandosi del corso degli eventi o intorpidito dall'inerzia, indulga a un'etica puramente individualistica. Il dovere della giustizia e della carità viene sempre più adempiuto per il fatto che ognuno, contribuendo al bene comune secondo le proprie capacità e le necessità degli altri, promuove e aiuta anche le istituzioni pubbliche e private che servono a cambiare in meglio le condizioni di vita degli uomini ... Non pochi non hanno ritegno ad evadere con varie frodi e vari sotterfugi le giuste imposte o gli altri obblighi sociali. Altri trascurano certe norme della vita sociale, come per esempio quelle riguardanti la prevenzione delle malattie o le norme per la guida dei veicoli, non ren-

73. La scuola è l'istituzione alla quale la famiglia affida una parte molto importante dei suoi compiti educativi. Ciò fa di essa uno degli strumenti potenti e insostituibili di formazione integrale della persona. Il mancato adempimento del dovere di provvedere anche all'educazione stradale creerebbe una pericolosa lacuna formativa, difficilmente colmabile.

74. Una occasione importante di educazione stradale è offerta a coloro che desiderano ottenere la patente di guida. È una tappa di formazione specifica, di evidente importanza, soprattutto se il soggetto non ha ricevuto in precedenza alcuna educazione stradale. Le scuole guida hanno una grande responsabilità, così come la civica amministrazione, a cui compete di regolare le prove alle quali deve sottoporsi l'aspirante conducente.

75. Un altro soggetto da formare, infine, è la moltitudine degli utenti stessi della strada: non solo i conducenti, ma anche i pedoni non automobilisti, i quali, nella maggior parte, non hanno ricevuto un'educazione stradale conveniente. Molti di loro, essendo persone anziane, hanno riflessi meno pronti per affrontare il traffico in tutta sicurezza. V'è dunque per loro più facilmente il rischio di un incidente.

rendendosi conto che con questa incuria mettono in pericolo la vita propria e degli altri»²⁸.

77. Nel cercare di rispondere in maniera adeguata e pastorale alle sfide del mondo contemporaneo, intravediamo qui un campo d'apostolato vasto e rinnovato, che richiede soggetti pastorali debitamente preparati e attivi. Ci riferiamo, per esempio, alla espressione della sollecitudine pastorale per i camionisti, che trasportano merci su lunghe distanze, e per i conducenti di automobili e autobus, per i turisti in viaggio su strada e sui treni, per i responsabili della sicurezza del traffico, per gli addetti ai distributori di carburante e ai posti di ristoro, ecc.

78. Questo è anche un campo di nuova evangelizzazione, quella tanto auspicata da Papa Giovanni Paolo II. Da questo settore scaturisce una chiamata urgente a cercare nuovi cammini per portare il Vangelo sulle vie del mondo, anche su quelle del movimento stradale e ferroviario, nuovi areopaghi per l'annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo Salvatore.

²⁸ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 30.

VII. PASTORALE DELLA STRADA

79. Di fronte a questo urgente impegno evangelizzatore, nella società industrializzata e tecnologicamente avanzata, senza dimenticare i Paesi in via di sviluppo, la Chiesa vuole suscitare una rinnovata presa di coscienza degli obblighi inerenti alla pastorale della strada e della responsabilità morale circa la trasgressione delle norme stradali,

al fine di prevenire il più possibile le fatali conseguenze che ne derivano. Il Concilio Ecumenico Vaticano II chiede così ai Vescovi che abbiano «un particolare interessamento per i fedeli che per le loro condizioni di vita non possono usufruire a sufficienza dell'ordinario ministero comune dei parroci o ne sono del tutto privi»²⁹.

Evangelizzazione nell'ambiente della strada

80. L'evangelizzazione dell'ambiente della strada si propone a quest'ambito peculiare, facilitando ovunque la corsa del lieto annuncio e l'amministrazione dei Sacramenti, la direzione spirituale, il *counseling* e la formazione religiosa degli automobilisti, dei trasportatori professionali, dei passeggeri e di coloro che sono in qualche modo legati alla strada e alla ferrovia.

Occorre uno sforzo comune che miri alla presa di coscienza delle esigenze etiche che derivano dal traffico; è necessario e opportuno assecondare le iniziative e gli impegni tesi a promuovere i valori etici e umani nella strada e nella ferrovia, affinché la mobilità sia fattore di comunione tra gli uomini.

Si deve diffondere nella società il messaggio evangelico d'amore applicato alla realtà stradale, rafforzando, in primo luogo, la consapevolezza degli obblighi morali che incombono su coloro che viaggiano, alimentando il senso di responsabilità, assicurando il rispetto delle leggi per evitare offese e danni a terzi.

81. Destinatari di questa pastorale sono tutti coloro che, in diversa misura, sono legati alla strada e alla ferrovia, e quindi non solo gli utenti, ma anche i professionisti, i lavoratori di questo settore. Tale pastorale vuole avvicinare gli uomini di oggi, nel proprio ambiente, per aiutarli a convivere in pace, ad esercitare reciproca solidarietà, e per unirli a Dio, contribuendo a far diventare tale settore più consono al messaggio cristiano e anche più umano.

Perciò bisognerà riscoprire e mettere in pratica le virtù necessarie all'utente stradale, soprattutto la carità, la prudenza e la giustizia. In questo compito potranno essere di grande aiuto i mezzi di comunicazione, specialmente la radio, che fa buona compagnia ai viaggiatori.

Le Radio cattoliche dovranno avere un ruolo più attivo in questo campo, anche per mezzo di canzoni, di contenuto non superficiale, e sfruttando le loro possibilità di formazione personale.

82. Riguardo a tale pastorale specifica, esistono iniziative in diversi Paesi, alcune delle quali

veramente creative, capaci di buoni risultati concreti. Pensiamo, ad esempio, alle cappelle (fisse o mobili) lungo le autostrade, alle Liturgie celebrate periodicamente nei grandi nodi stradali, in autogrill e nei parcheggi per autocarri. Ricordiamo i luoghi di vendita di oggetti religiosi o i centri di attenzione e d'informazione cristiana per viaggiatori e operatori, nelle stazioni ferroviarie e dei pullman, quelli di riunione, nelle parrocchie, sulle autostrade stesse, alla frontiera; attività dirette da sacerdoti e religiosi/e o anche da operatori pastorali laici.

Non dimentichiamo la sollecitudine di cura d'anime per i trasportatori e le loro famiglie, i club motociclistici, i "rallies" e altri appuntamenti simili, e ancora la benedizione dei veicoli, la "Giornata europea senza macchine", la celebrazione, nazionale o diocesana o parrocchiale, della Giornata dei feriti su strada, o del perdono, la collaborazione con la pastorale del turismo e dei pellegrinaggi, e in altri settori della mobilità, coi cappellani della polizia stradale, le scuole guida, e così via.

83. Un'adeguata risposta anche a queste sfide pastorali è certo affidata alla responsabilità delle Conferenze Episcopali e alle corrispondenti strutture delle Chiese Orientali Cattoliche. Tale apostolato richiede un minimo di organizzazione, o almeno un punto di riferimento nazionale, diocesano/eparchiale o locale, che dia riferimenti istituzionali all'opera di questa incipiente pastorale specifica. Potrebbe essere opportuno nominare, per essa, un Promotore nazionale, e magari, per cominciare, qualche Delegato diocesano, affidando a un presbitero, anche se non a tempo pieno, o a un diacono, l'incarico di questa specifica animazione pastorale.

In ogni caso, essa richiede una coscienza ecclesiale più missionaria anche nelle strutture pastorali legate al territorio, capace di immaginare e realizzare una "pastorale in movimento", una pastorale anche della mobilità, in vista di una reale ed efficace pastorale d'insieme o integrata. In effetti «alla mobilità del mondo moderno deve corrispondere la mobilità della carità pastorale

²⁹ CONCILIO VATICANO II, Decr. sulla missione pastorale dei Vescovi nella Chiesa *Christus Dominus*, 18.

della Chiesa»³⁰. È auspicabile la realizzazione di incontri a vari livelli, fra operatori pastorali impegnati nello specifico apostolato della strada, per uno scambio di informazioni ed esperienze che aiuterà a cogliere frutti più abbondanti in questo campo di nuova evangelizzazione³¹.

84. La mobilità con i suoi problemi, vero segno dei tempi, caratteristica delle società con-

temporanee nel mondo intero, costituisce oggi una sfida importante e urgente per le Istituzioni, per le persone e anche per la Chiesa, che ha una missione a tale riguardo. I credenti nel Figlio di Dio fatto uomo per salvare l'umanità non possono restare inerti di fronte a questo nuovo orizzonte che si apre per l'evangelizzazione, per promuovere integralmente, nel nome di Gesù Cristo, tutto l'uomo e ogni uomo.

SECONDA PARTE

PASTORALE PER LA LIBERAZIONE DELLE DONNE DI STRADA

85. L'approccio del "cliente" alle donne di strada è fatto dal suo veicolo, che viene usato anche come luogo del commercio sessuale. Una pastorale della strada deve prendere in esame pure queste situazioni, purtroppo ordinarie, e rivolgere grande sollecitudine verso chi "abita" la strada.

86. Incoraggia questo impegno pastorale il magistero di Papa Giovanni Paolo II, che denuncia lo sfruttamento delle donne: «Guardando poi a uno degli aspetti più delicati della situazione femminile nel mondo, come non ricordare la lunga e umiliante storia – per quanto spesso "sotterranea" – di soprusi perpetrati nei confronti delle donne nel campo della sessualità? Alle soglie del Terzo Millennio non possiamo restare impassibili e rassegnati di fronte a questo fenomeno. È ora di condannare con vigore, dando vita ad appropriati strumenti legislativi di difesa, le forme di *violenza sessuale* che non di rado hanno per oggetto le donne. In nome del rispetto della persona non possiamo altresì non denunciare la diffusa cultura edonistica e mercantile che promuove il sistematico sfruttamento della sessualità, inducendo anche ragazze in giovanissima

età a cadere nei circuiti della corruzione e a prestarsi alla mercificazione del loro corpo»³².

87. Papa Benedetto XVI insegna che la prostituzione femminile può rientrare tra le forme del traffico di esseri umani con queste precise parole: «Il traffico di esseri umani – e soprattutto di donne – prospera dove le opportunità di migliorare la propria condizione di vita, o semplicemente di sopravvivere, sono scarse; diventa facile per i trafficanti offrire i propri "servizi" alle vittime, che spesso non sospettano neppure lontanamente ciò che dovranno poi affrontare. In taluni casi, vi sono donne e ragazze che sono destinate ad essere poi sfruttate sul lavoro, quasi come schiave, e non di rado anche nell'industria del sesso. Pur non potendo approfondire qui l'analisi delle conseguenze di una tale migrazione, faccio mia la condanna già espressa da Giovanni Paolo II contro la diffusa cultura edonistica e mercantile che promuove il sistematico sfruttamento della sessualità (*Lettera alle donne*, 29 giugno 1995, n. 5). V'è qui tutto un programma di redenzione e di liberazione, a cui i cristiani non possono sottrarsi»³³.

³⁰ PAOLO VI, *Discorso ai partecipanti al Convegno Europeo sulla pastorale dei migranti* (17 ottobre 1973): AAS 65 (1973), 591.

³¹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *I Incontro Europeo dei Direttori Nazionali per la pastorale della strada*, Documento finale: www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/migrants/rc_pc_migrants_doc_20021209_road_leur_pressrelease_it.shtml; IDEM, *I Incontro Internazionale per la pastorale dei ragazzi di strada*, Documento finale: *People on the Move* 37 (2005), Suppl. 98, 97 e IDEM, *I Incontro Internazionale di pastorale per la liberazione delle donne di strada*, Documento finale: *People on the Move* 38 (2006), Suppl. 102, 119.

³² GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle donne*, 5: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XVIII/1 (1995), 1875. Possiamo qui ricordare che «l'atteggiamento di Gesù nei riguardi delle donne, che incontra lungo la strada del suo servizio messianico, è il riflesso dell'eterno disegno di Dio, che, creando ciascuna di loro, la sceglie e la ama in Cristo (cfr. Ef 1, 1-5) ... Ciascuna dal "principio" eredita la dignità di persona proprio come donna»: GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Mulieris dignitatem*, 13: AAS 80 (1988), 1685. Richiamiamo pure, sempre di Papa GIOVANNI PAOLO II, il *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante 1995*, n. 3, il cui tema è *Solidarietà, accoglienza, tutela da abusi e protezione a favore della donna*: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XVII/2 (1994), 118.

³³ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2006*, dal tema *Migrazione: segno dei tempi*: *People on the Move* 37 (2005), n. 99, 52.

I. ALCUNI PUNTI FERMI

La prostituzione è una forma di schiavitù

88. La prostituzione è una forma di schiavitù moderna che può colpire anche uomini e bambini. Si deve purtroppo osservare che il numero delle donne di strada è drammaticamente cresciuto nel mondo, per un insieme di ragioni complesse, anche economiche, sociali e culturali. È importante riconoscere, in primo luogo, che lo sfruttamento sessuale e la prostituzione legata al traffico di esseri umani sono atti di violenza, che costituiscono un'offesa alla dignità umana e una grave violazione dei diritti fondamentali.

89. Si deve inoltre considerare il fatto che le donne coinvolte nella prostituzione, in molti casi, hanno sperimentato violenze e abusi sessuali fin

dall'infanzia. Inducono alla prostituzione la speranza di assicurare il sostentamento economico a se stesse e alle proprie famiglie, la necessità di far fronte a debiti o la decisione di abbandonare situazioni di povertà nel Paese di origine, pensando che il lavoro offerto all'estero possa cambiare la vita. È chiaro che lo sfruttamento sessuale delle donne è una conseguenza di vari sistemi ingiusti.

90. Tante donne di strada, nel cosiddetto mondo sviluppato, provengono da Paesi poveri e, in Europa come altrove, molte sono vittime del traffico di esseri umani che risponde alla crescente domanda dei "consumatori" di sesso.

Migrazioni, traffico di esseri umani e diritti

91. Il legame tra migrazione, traffico di esseri umani e diritti è definito nel Protocollo delle Nazioni Unite per la prevenzione, la soppressione e la punizione del traffico di persone, specialmente di donne e bambini³⁴.

Coloro che emigrano per far fronte alle necessità della vita e le vittime del traffico di esseri umani condividono molti aspetti di vulnerabilità, ma esistono anche rilevanti differenze tra migrazione, traffico e contrabbando di esseri umani. Le donne indebitate e senza lavoro, a causa di politiche di macro sviluppo, che emigrano per vivere e aiutare le proprie famiglie o comunità, sono in una situazione ben diversa dalle donne vittime del traffico di esseri umani.

92. Per una risposta pastorale efficace è importante conoscere i fattori che spingono o attraggono le donne alla prostituzione, le strategie usate da intermediari e sfruttatori per tenerle sotto il proprio dominio, le piste di movimento dai Paesi di origine a quelli di destinazione e le risorse istituzionali per affrontare il problema. La Comunità Internazionale e molte Organizzazioni non governative stanno progressivamente aumentando le iniziative atte ad affrontare le attività criminali e a proteggere le persone vittime del traffico di esseri umani, sviluppando un'ampia gamma di interventi per prevenire tale fenomeno e riabilitare a livello di integrazione sociale le sue vittime.

Chi è la vittima della prostituzione?

93. Vittima della prostituzione è un essere umano, che in molti casi «grida» per ricevere aiuto, per essere liberato dalla sua schiavitù, poiché vendere il proprio corpo sulla strada non è, in genere, ciò che si sceglierebbe volontariamente di fare. Certo, ogni persona ha una storia diversa, ma tutte le storie individuali sono accomunate

dalla violenza, dall'abuso, dalla sfiducia e poca stima di sé, dalla paura e dalla mancanza di opportunità. Ognuna porta profonde ferite che è necessario curare, mentre cerca relazioni, amore, sicurezza, affetto, affermazione di sé, un futuro migliore, anche per la propria famiglia.

Chi è il "cliente"?

94. Anche il cliente è una persona che ha problemi ben radicati poiché, in un certo senso, è

anche schiavo, nei suoi oltre 40 anni (è questa l'età della maggioranza dei "clienti"). Tuttavia,

³⁴ Cfr. *Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, Especially Women and Children, supplementing the United Nations convention against Transnational Organized Crime*, 15 novembre 2000.

fra loro, crescente è il numero dei giovani tra i 16 e i 24 anni. In crescita è pure il numero di uomini che cercano le prostitute più per dominarle che per soddisfazione sessuale. Si tratta di soggetti che, nelle relazioni sociali e personali, sperimentano una perdita di potere e di "mascolinità" e non riescono a sviluppare relazioni di reciprocità e di rispetto. Tali uomini cercano le prostitute per un'esperienza di totale dominio e controllo su una donna anche solo per un breve periodo di tempo.

95. Il "cliente" va aiutato a risolvere i suoi problemi più intimi e a trovare modalità consone a indirizzare le sue tendenze sessuali. "Comprare sesso" non risolve i problemi che sorgono soprattutto dalle frustrazioni, dalla mancanza di relazioni autentiche, dalla solitudine che caratterizza, oggi, tante situazioni di vita. Un provvedimento

efficace in direzione di un cambiamento culturale rispetto al commercio sessuale potrebbe derivare dall'associare il Codice penale alla condanna sociale.

96. La relazione tra uomo e donna, in moltissimi casi, non è una relazione tra pari, poiché la violenza, o la minaccia di essa, dà all'uomo privilegi e potere che possono rendere le donne silenziose e passive. Esse, e i bambini, sono spesso spinti sulla strada, o attirati da essa, a causa della violenza che soffrono da parte di maschi presenti in casa, i quali, a loro volta, hanno "interiorizzato" modelli di violenza legati alle ideologie cristallizzate nelle strutture sociali. È particolarmente triste prendere atto della partecipazione di donne all'oppressione e alla violenza fatta ad altre donne all'interno di reti criminali collegate alla prostituzione.

II. COMPITO DELLA CHIESA

Promuovere la dignità della persona

97. La Chiesa ha la responsabilità pastorale di difendere e di promuovere la dignità umana delle persone sfruttate a causa della prostituzione e di perorare la loro liberazione, dando pure, a tal fine, un sostegno economico, educativo e formativo.

98. Per rispondere a queste necessità pastorali, la Chiesa denuncia le ingiustizie e le violenze perpetrate contro le donne di strada e invita gli uomini e le donne di buona volontà a approfondire il loro impegno per sostenere la loro dignità umana, ponendo termine allo sfruttamento sessuale.

Nella solidarietà e nell'annuncio della Buona Novella

99. C'è bisogno di una rinnovata solidarietà nelle comunità cristiane e tra le Congregazioni religiose, i movimenti ecclesiali, le nuove comunità, le istituzioni e associazioni cattoliche, al fine di dare maggiore attenzione e "visibilità" alla cura pastorale delle donne sfruttate a causa della prostituzione, una cura al cui centro sta l'annuncio esplicito della Buona Novella della liberazione integrale in Gesù Cristo, cioè della salvezza cristiana.

di testimonianza in favore della dignità femminile.

Esse offrono anche alle donne di strada una ampia gamma di servizi di soccorso, in centri di accoglienza, alloggi e case sicure, realizzando programmi di formazione e di educazione. Gli Ordini contemplativi mostrano la loro solidarietà dando sostegno con la preghiera e, quando possibile, con l'assistenza economica.

100. Nel prendersi cura delle necessità delle donne nel corso dei secoli, le Congregazioni religiose, specialmente quelle femminili, prestarono sempre attenzione ai segni dei tempi, riscoprendo il valore e la rilevanza dei loro carismi in nuovi contesti sociali. Le religiose nel mondo, in fedele meditazione della Parola di Dio e della dottrina sociale della Chiesa, cercano oggi nuove modalità

101. Programmi specifici di formazione per operatori pastorali sono necessari per sviluppare competenze e strategie al fine di combattere la prostituzione e il traffico di esseri umani. Tali programmi sono realizzazioni importanti, perché impegnano sacerdoti, religiosi/e e laici nella prevenzione dei fenomeni considerati e nella reintegrazione sociale delle vittime. La collaborazione e la comunicazione tra Chiese di origine e di destinazione sono essenziali³⁵.

³⁵ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istr. *Erga migrantes Caritas Christi*, 70-72 e relativo ordinamento giuridico-pastorale artt. 1 §3 e 19 §1: l.c.

Approccio pluridimensionale

102. Per realizzare l'azione ecclesiale di liberazione delle donne di strada è necessario un approccio pluridimensionale. Esso deve coinvolgere tanto gli uomini quanto le donne e porre i diritti umani al centro di ogni strategia.

103. Gli uomini hanno un importante compito da svolgere nell'opera tesa al raggiungimento dell'uguaglianza dei sessi, in un contesto di reciprocità e di giuste differenze. Gli sfruttatori (generalmente i "clienti" sono uomini, trafficanti, turisti del sesso, ecc.) hanno bisogno di essere illuminati sulla gerarchia dei valori della vita e sui diritti umani. Essi devono anche considerare la chiara condanna della Chiesa per il loro peccato e per l'ingiustizia che commettono. Ciò vale anche per il commercio omosessuale e transessuale.

104. Le Conferenze Episcopali e le corrispondenti strutture delle Chiese Orientali Cattoliche, nei Paesi con diffusa prostituzione, conseguenza di traffico umano, dovranno denunciare questa piaga sociale. È necessario anche promuovere rispetto, comprensione, compassione e un atteggiamento di astensione dal giudizio – nel giusto senso – verso le donne cadute nella rete della prostituzione.

Vescovi, sacerdoti e operatori pastorali vanno incoraggiati ad affrontare questa schiavitù dal punto di vista pastorale, nel ministero ecclesiale. Le Congregazioni religiose cercheranno di puntare sulla potenza delle loro istituzioni e di unire le forze per informare, educare ed agire.

III. RECUPERO DI DONNE E "CLIENTI"

107. Dai rapporti pastorali con le vittime risulta evidente che la loro «cura» è lunga e difficile. Le donne di strada hanno bisogno di essere aiutate a trovare casa, un ambiente familiare e una comunità in cui si sentano accettate e amate, dove possano cominciare a ricostruirsi una vita e un futuro. Ciò le metterà in grado di riacquistare stima e fiducia in se stesse, gioia di vivere e di ricominciare una nuova esistenza senza sentirsi segnate a dito.

Liberazione e reintegrazione sociale delle donne di strada richiedono accettazione e comprensione da parte delle comunità; il cammino di "guarigione" di queste donne sarà spianato da un amore genuino e dall'offerta di varie opportunità atte a soddisfare il loro bisogno di sicurezza, di

105. Tutte le iniziative pastorali porranno l'accento sui valori cristiani, sul rispetto reciproco, su sane relazioni familiari e comunitarie e, inoltre, sulla necessità di equilibrio e di armonia nelle relazioni interpersonali tra uomini e donne.

È urgente poi che i vari progetti, promossi al fine di aiutare il rimpatrio e la reintegrazione sociale delle donne prigioniere della prostituzione, ricevano anche adeguato sostegno finanziario. Si raccomandano incontri di associazioni religiose che operano in diverse parti del mondo con tali finalità di assistenza e di liberazione.

Per quanto riguarda i "clienti", il coinvolgimento e il sostegno del Clero sono determinanti sia per la formazione dei giovani, soprattutto uomini, sia per la complessa azione di vicinanza umana e, insieme, di formazione e di guida spirituale.

106. La cooperazione tra organismi pubblici e privati per arrivare all'eliminazione dello sfruttamento sessuale occorre che sia piena.

È anche necessario collaborare con i mezzi di comunicazione sociale per assicurare una corretta informazione su questo gravissimo problema. La Chiesa auspica la presentazione e l'applicazione di leggi che proteggano le donne dalla piaga della prostituzione e del traffico di esseri umani. È altresì importante adoperarsi per arrivare a misure efficaci contro avvilenti rappresentazioni della donna nella pubblicità.

Le comunità cristiane, infine, saranno stimolate a collaborare con le autorità nazionali e locali per aiutare le donne di strada a trovare risorse alternative per vivere.

affermazione di vita migliore. Il tesoro della fede (cfr. Mt 6,21), se è ancora viva in esse, nonostante tutto, o la sua scoperta, le aiuterà immensamente, perché potente nel bene è la certezza dell'amore di Dio, misericordioso e grande nell'amore.

108. I potenziali "clienti", invece, hanno bisogno di essere illuminati per quanto riguarda il rispetto e la dignità della donna, i valori interpersonali e l'intera sfera delle relazioni e della sessualità. In una società in cui denaro e "benessere" sono gli ideali, relazioni adeguate ed educazione sessuale risultano necessarie per la formazione completa delle persone.

Tale tipo di educazione deve illustrare la vera natura di relazioni interpersonali basate non sul-

l'interesse egoistico o sullo sfruttamento, ma sulla dignità della persona da rispettare e apprezzare anzitutto quale immagine di Dio (cfr. *Gen* 1,27). In questo contesto, ai credenti va ricorda-

to che il peccato è un'offesa al Signore, da evitare con tutte le proprie forze e con l'affidamento fiducioso di sé all'azione della Grazia divina.

Educazione e ricerca

109. È importante accostarsi al problema della prostituzione con una visione cristiana della vita. Lo si farà con i gruppi giovanili nelle scuole, nelle parrocchie e nelle famiglie, al fine di sviluppare giudizi corretti a proposito delle relazioni umane e cristiane, del rispetto, della dignità, dei diritti umani e della sessualità.

I formatori e gli educatori dovranno tener conto del contesto culturale in cui operano, ma non permetteranno che un inopportuno senso di imbarazzo impedisca loro di impegnarsi in un appropriato dialogo su questi argomenti, al fine di creare consapevolezza e infondere giusta preoccupazione riguardo all'abuso della sessualità.

110. La causa della violenza in famiglia ed il suo effetto sulle donne sono da considerare e studiare a ogni livello della società, particolarmente riguardo al loro impatto sulla vita familiare. Le conseguenze pratiche della violenza "interioriz-

zata" dovranno essere chiaramente identificate, sia per gli uomini che per le donne.

111. Educazione e crescita di consapevolezza sono requisiti essenziali per affrontare l'ingiustizia nella relazione uomo-donna e creare l'eguaglianza fra di loro, in un contesto di reciprocità, tenendo conto delle giuste differenze. Sia gli uomini che le donne hanno bisogno di diventare coscienti del fenomeno dello sfruttamento sessuale e di conoscere i propri diritti e le relative responsabilità.

Agli uomini, in particolare, è necessario proporre iniziative che affrontino le problematiche della violenza contro le donne, della sessualità, dell'HIV/AIDS, della paternità e della famiglia, ponendole in relazione con il rispetto e la carità verso le donne e le ragazze, nel quadro della reciprocità di relazioni, in un esame che includa una giusta critica di costumi tradizionali legati alla mascolinità.

La dottrina sociale cattolica

112. La Chiesa insegna e diffonde la sua dottrina sociale, che offre chiare linee di comportamento e invita a lottare per la giustizia³⁶. Impegnarsi a vari livelli – locale, nazionale e internazionale – per la liberazione delle donne di strada è un atto di vero discepolato verso il Signore Gesù, un'espressione di autentico amore cristiano (cfr. *1Cor* 13,3). È essenziale sviluppare la coscienza cristiana e sociale delle persone

con la predicazione del Vangelo della salvezza, l'insegnamento catechetico e varie iniziative formative.

La formazione particolare destinata a seminaristi, giovani religiosi/e e sacerdoti è altresì necessaria affinché possano avere capacità e atteggiamenti appropriati per essere, con vero amore, pastori anche delle donne prigioniere della prostituzione e dei loro "clienti".

IV. LIBERAZIONE E REDENZIONE

Prestazione di soccorso ed evangelizzazione

113. Per quanto riguarda la prestazione di soccorso, la Chiesa può offrirne un'ampia varietà alle vittime della prostituzione, cioè alloggi, punti di riferimento, assistenza medica e legale, consultori, formazione vocazionale, educazione, riabilitazione, difesa e campagne d'informazione, protezione dalle minacce, collegamenti con la

famiglia, assistenza per il ritorno volontario e reintegrazione nel Paese di origine, aiuto nell'ottenere il visto per rimanere, quando il ritorno in Patria si rivela impossibile.

Prima, e oltre i servizi indicati, l'incontro con Gesù Cristo, Buon Samaritano e Salvatore, è il fattore decisivo di liberazione e redenzione, anche

³⁶ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 19.

per le vittime della prostituzione (cfr. *Mc* 16,16; *At* 2,21; 4,12; *Rm* 10,9; *Fil* 2,11 e *1Ts* 1,9-10).

114. Accostare, per redimere, donne e ragazze di strada è un'impresa complessa ed esigente, che implica anche attività finalizzate alla prevenzione e alla crescita della consapevolezza del problema nei Paesi di origine, di transito e di destinazione di chi è vittima del traffico.

115. Iniziative di reintegrazione sono indispensabili nei Paesi di origine, per le donne che vi ritornano. Sono anche importanti la difesa e

l'informazione, così come una "rete di collegamento". Occorre rafforzare quella di chi è impegnato nella pastorale in questo campo, cioè i volontari, le associazioni e i movimenti, le Congregazioni religiose, le Diocesi, le Organizzazioni non governative (ONG), i gruppi ecumenici e interreligiosi, ecc.

Le Conferenze nazionali di religiosi/e sono incoraggiate a scegliere, in questo settore pastorale, una persona che funga da elemento di collegamento della "rete" operante all'interno e all'esterno del proprio Paese.

TERZA PARTE

PASTORALE PER I RAGAZZI DI STRADA

116. Vogliamo qui ricordare le seguenti parole di Papa Giovanni Paolo II: «Diamo ai bambini un futuro di pace! Ecco l'appello che rivolgo fiducioso agli uomini e alle donne di buona volontà, invitando ciascuno ad aiutare i bambini a crescere in un clima di autentica pace. È un loro diritto, è un nostro dovere ... Vi sono in alcuni Paesi bambini costretti a lavorare in tenera età, maltrattati, puniti violentemente, retribuiti con un compenso irrisorio: poiché non hanno modo di farsi valere, sono i più facili da ricattare e sfruttare»³⁷. In un telegramma al Direttore Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, la Santa Sede aggiunse: «Nessuno può rimanere indifferente di fronte alle sofferenze di tanti bambini che diventano vittime di un'intolle-

rabile sfruttamento e violenza, non proprio come risultato del male perpetrato da parte degli individui, ma spesso come una diretta conseguenza di corrotte strutture sociali»³⁸.

117. L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha solennemente affermato che «occorre preparare appieno il fanciullo ad avere una vita individuale nella società, ed allevarlo nello spirito degli ideali proclamati nello Statuto delle Nazioni Unite e in particolare nello spirito di pace, di dignità, di tolleranza, di libertà e di solidarietà»³⁹.

Orbene il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti rivolge la sua sollecitudine pastorale anche ai piccoli abitanti della strada, ragazzi e ragazze.

I. IL FENOMENO, LE CAUSE E POSSIBILI INTERVENTI

Il fenomeno

118. I ragazzi di strada costituiscono una delle sfide più impegnative e inquietanti del nostro secolo, sia per la Chiesa sia per la società civile. Si tratta di un fenomeno di insospettata ampiezza: un popolo, quasi ovunque in crescita, che già conta circa 100 milioni di ragazzi. È una vera e propria emergenza sociale, oltre che pastorale.

119. Le pubbliche istituzioni, anche quando manifestano chiara consapevolezza della gravità del fenomeno, non si mobilitano adeguatamente per efficaci interventi di prevenzione e di recupero. Nella stessa società civile l'atteggiamento prevalente è quello dell'allarme sociale che scatena di fronte a una possibile minaccia all'ordine

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1996: Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XVIII/2 (1995), 1331.

³⁸ CARDINALE ANGELO SODANO, Segretario di Stato, *Telegramma al Direttore Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro in occasione dell'entrata in vigore della Convenzione n. 182 sull'interdizione e l'eliminazione delle forme peggiori di lavoro dei bambini: Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XXIII/2 (2000) 921-922.

³⁹ ONU, *Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia*, 1989, Preambolo.

pubblico. Circa il problema, stentano ad emergere atteggiamenti umanitari, solidali, e anche cristiani; di conseguenza è ancor più assente una pastorale specifica.

120. I ragazzi di strada, in senso stretto, risultano privi di legame con il loro nucleo familiare di origine, essi cioè hanno fatto della strada la loro abitazione, dove anche dormono, in una vasta gamma di situazioni. C'è chi ha sofferto l'esperienza traumatizzante di una famiglia che si è sfaldata, ed è rimasto solo, o è fuggito di casa perché troppo trascurato o maltrattato.

Vi sono poi coloro che rifiutano la casa, o da essa sono cacciati perché compromessi con forme di devianza (droga, alcol, furti ed espedienti vari per sopravvivere), e quanti sono indotti con promesse, seduzione o violenza, da parte di adulti o di cosche malavitose, a stare sulla strada.

Le cause del fenomeno

122. Numerose sono le cause alla base di questo fenomeno sociale di dimensioni sempre più allarmanti; tra le principali: una crescente disgregazione delle famiglie; situazioni di tensione fra genitori; comportamenti aggressivi, violenti, e talora perversi, nei confronti dei figli; l'emigrazione, con quanto essa comporta di sradicamento dal contesto abituale di vita e conseguente disorientamento; condizioni di povertà e di miseria che mortificano la dignità e privano dell'indispensabile per sopravvivere; il dilagare della tossicodipendenza e dell'alcolismo; la prostituzione e l'industria del sesso, che continua a mietere un

Ciò avviene spesso per giovani stranieri costrette a prostituirsi o per minori esteri non accompagnati, costretti all'accattonaggio o anche alla prostituzione. Questi ragazzi hanno spesso a che fare con le forze dell'ordine e sovente sperimentano il carcere.

121. Diversa è la situazione dei "ragazzi nella strada", di coloro che trascorrono gran parte del loro tempo in strada, anche se non sono privi di "casa" e di un legame con la famiglia originaria. Essi preferiscono vivere alla giornata, con scarso o nessun senso di responsabilità per la formazione e il futuro, in aggregazioni poco raccomandabili, abitualmente fuori della famiglia, anche se in essa possono ancora trovare un giaciglio per dormire. Il loro numero è comunque preoccupante anche nei Paesi sviluppati.

numero impressionante di vittime, indotte spesso con violenze allucinanti alla più feroce delle schiavitù.

Tra le cause del fenomeno considerato ci sono poi le guerre e i disordini sociali che sconvolgono, anche per i minori, la normalità della vita e non va sottovalutato il diffondersi, soprattutto in Europa, di una "cultura dello sballo e della trasgressione" in ambienti segnati dalla mancanza di valori di riferimento, in cui la solitudine e un senso sempre più profondo di vuoto esistenziale caratterizzano il mondo giovanile in generale.

Gli interventi e i loro obiettivi

123. Quanto più si presenta allarmante l'entità del fenomeno e carente la presenza effettiva dei pubblici poteri, tanto più è apprezzabile e prezioso l'intervento del privato sociale e del volontariato. Attivo ed efficiente risulta l'associazionismo di area ecclesiale e di ispirazione cristiana, con i suoi nuovi movimenti e comunità, ma esso è purtroppo inadeguato di fronte alla ampiezza dei bisogni e, per lo più, sganciato da un progetto pastorale organico.

È necessario che le Diocesi e le Conferenze Episcopali e le corrispondenti strutture delle Chiese Orientali Cattoliche affrontino pastoralmente questo problema, considerando sia la prevenzione sia il recupero dei ragazzi.

124. Nella varietà delle iniziative concrete, a

tale riguardo, si riscontra una sostanziale concordanza di obiettivi, vale a dire il recupero del ragazzo di strada a una normalità di vita, che comporta il suo reinserimento nella società, ma soprattutto in un ambiente di famiglia, possibilmente in quella di origine, oppure in un'altra, e, nel caso in cui ciò sia impossibile, in strutture comunitarie, ma sempre di tipo familiare.

L'impegno prioritario è quello di mettere il ragazzo in condizione di aver fiducia in se stesso, facendogli guadagnare autostima, senso della sua dignità e una conseguente consapevolezza della propria responsabilità personale, affinché possa nascere in lui un autentico desiderio di riprendere un *curriculum* scolastico e di prepararsi professionalmente ad un inserimento, anche lavorativo, nella società, così da poter sviluppare

dignitosi e gratificanti progetti di vita, contando sulle sue forze e non in una condizione di esclusiva dipendenza da altri.

125. Molto diversificate sono le tipologie di intervento, quali il cosiddetto impegno in strada, che prevede il contatto con i ragazzi nei loro luoghi di aggregazione, al fine di stabilire un rapporto empatico e di fiducia che consenta loro un'apertura verso gli educatori e i centri diurni organizzati per la promozione di condizioni essenziali affinché i ragazzi possano vivere con dignità.

Vi sono anche iniziative di sostegno per il soddisfacimento dei loro bisogni primari: mensa, guardaroba, assistenza socio-sanitaria e strutture educative e formative, cioè asili, scuole e corsi di formazione professionale. Si organizzano inoltre centri di accoglienza residenziale, dove essi rice-

vono anche istruzione e formazione, ma soprattutto si fa leva sull'accompagnamento umano, con il supporto anche delle discipline psicopedagogiche.

126. Nell'ambito delle attività volte al reinserimento dei ragazzi nel nucleo originario di appartenenza o in nuove comunità di adozione, in certi casi si realizzano percorsi di accompagnamento spirituale, basati sul Vangelo.

Non dimentichiamo infine l'attività, a più ampio raggio, che raggiunge la società civile ed ecclesiale, non semplicemente per informare, ma per sensibilizzare e coinvolgere soprattutto nell'opera di prevenzione del fenomeno e di sostegno dei ragazzi restituiti al loro ambiente naturale, e i corsi di formazione e di aggiornamento per operatori e volontari, che mirano a garantire serietà e professionalità.

II. QUESTIONI DI METODO

La pluridimensionalità

127. Quanto al metodo, l'obiettivo fondamentale è l'integrazione dei vari interventi: il lavoro in *équipe* di tutti gli operatori, il parallelo impegno di sostegno ai genitori, se rintracciabili e recuperabili alla collaborazione, il reinserimento dei ragazzi nella scuola o nella formazione professionale, la costruzione e l'allargamento di reti di amicizia, anche al di fuori delle strutture di accoglienza, le attività ludiche e sportive e a quanto stimola il ragazzo ad assumere ruoli attivi di responsabilità e creativi.

128. L'impegno con i ragazzi di strada, non risulta certo facile, talora anzi sembra inconcludente e frustrante e può nascere la tentazione di cedere e ritirarsi. In questi casi, bisogna ancorarsi alle motivazioni di fondo che hanno spinto

a dedicarsi a quest'opera benemerita. Per il credente, si tratta in primo luogo di motivazioni di fede.

È comunque utile focalizzare l'attenzione su chi fa una esperienza decisamente positiva, verso chi sostiene giustamente che il lavoro ha risultati soddisfacenti in molti, talora nella maggioranza dei casi. Con prudenza e pazienza si deve attendere la conferma del tempo, verificando, ad esempio dopo cinque anni, la "tenuta" del recupero e della normalizzazione del soggetto. È possibile una ricaduta, un ritorno alla strada, ma può anche succedere che il ragazzo refrattario, in un primo momento, all'opera degli educatori, si apra più tardi al cammino di recupero e ai valori che gli erano stati in precedenza proposti senza risultato.

III. COMPITO DI EVANGELIZZAZIONE E PROMOZIONE UMANA

Una pastorale specifica

129. Risulta con evidenza la necessità di una maggiore presa di coscienza della gravità del fenomeno qui analizzato e di un più sistematico impegno per affrontarlo, anche in ambito ecclesiale. A questo livello gli interventi di carattere umanitario in favore dei ragazzi di strada dovrebbero essere accompagnati dal generale, primario compito di evangelizzazione; è dunque auspicabile l'e-

laborazione di una pastorale specifica caratterizzata dalla proposta di nuove strategie e modalità finalizzate a porre in contatto questi ragazzi con la forza liberatrice e sanante di Gesù, amico, fratello e maestro. Una qualificata pastorale di prima o nuova evangelizzazione è necessaria e insostituibile per recuperare e valorizzare la dimensione religiosa, fondamentale in tutte le persone.

130. All'educatore, all'operatore pastorale, si presenta a tale riguardo una duplice via e modalità di intervento, quella cioè che punta direttamente sulla proposta religiosa specificamente evangelica, affinché il ragazzo, una volta entrato in quest'area di fede e di valori umani, possa liberarsi dai condizionamenti e superare i disastri che l'hanno portato sulla strada, oppure quella del recupero umano del ragazzo fino a restituirgli equilibrio e normalità, piena identità umana.

Si accompagna questa paziente opera anche con proposte e riferimenti religiosi, nella misura in cui ciò sia compatibile con la condizione del

ragazzo stesso e del Paese in cui egli si trova. Tali itinerari certo non vanno posti in contrapposizione, perché entrambi possono rivelarsi efficaci.

131. La proposta religiosa rimane fondamentale nel quadro complessivo dell'intervento di recupero. Il problema che accomuna gran parte del "popolo della strada" non è soltanto la miseria o la tossicodipendenza, l'alcolismo o la devianza, la violenza o la criminalità, l'AIDS o la prostituzione, quanto piuttosto il terribile male della "morte dell'anima". Si tratta troppo spesso di persone che, anche se nel pieno della giovinezza, sono "morte dentro".

Una pastorale dell'incontro, una nuova evangelizzazione

132. È dunque necessario accogliere il presante invito, che risuonò spesso durante il Pontificato di Giovanni Paolo II, ad una nuova evangelizzazione. Solo l'incontro con Cristo Risorto può ridonare la gioia della risurrezione a chi è nella morte. Solo l'incontro con Colui che è venuto a fasciare le piaghe dei cuori trafitti (cfr. *Is* 61,1-2; *Lc* 4,18-19) può operare una profonda guarigione delle devastanti ferite di esseri traumatizzati e impietriti dalle troppe frustrazioni e violenze subite.

133. È importante passare dalla pastorale dell'attesa alla pastorale dell'incontro, dell'accoglienza, agendo con fantasia, creatività e coraggio, per raggiungere i ragazzi nei loro nuovi luoghi di aggregazione, nelle strade, nelle piazze, come pure – allargando la prospettiva – nei vari locali, nelle discoteche e nelle zone più "calde" delle nostre metropoli. Bisogna andare loro incontro con amore per portare il Lieto Annuncio

e testimoniare con la propria esperienza di vita che Cristo è Via, Verità e Vita.

134. È indispensabile dare testimonianza della luce di Cristo, che illumina e apre nuove vie a chi si sente immerso nelle tenebre. È urgente risvegliare nella comunità cristiana la vocazione al servizio e alla missione, in una crescente e sentita consapevolezza del potere salvifico della fede e dei Sacramenti. Troppi ragazzi continuano infatti a morire sulle strade, nell'indifferenza di molti.

Non accogliere con grande impegno l'accorto invito alla nuova evangelizzazione è un vero e proprio peccato di omissione. È perciò importante contemplare, nei progetti pastorali, i più svariati interventi che portino il primo annuncio ai "lontani", che diano la possibilità anche ai ragazzi di strada di scoprire che esiste qualcuno che li ama e di essere accompagnati nella ricerca di un nuovo rapporto con se stessi, con gli altri, con Dio, con la comunità di appartenenza o di adozione.

IV. ALCUNE PROPOSTE CONCRETE

135. Esperienze già collaudate suggeriscono come auspicabili:

- la creazione di comunità e gruppi (parrocchiali e non) nei quali i giovani abbiano la possibilità di conoscere e vivere il Vangelo con radicalità, sperimentandone in prima persona la potenza risanatrice;

- l'istituzione nelle parrocchie e nelle varie realtà ecclesiali di scuole di preghiera che diano un nuovo impulso alla dimensione contemplativa e missionaria dei differenti gruppi;

- la formazione di *équipes* di evangelizzazione capaci di testimoniare con entusiasmo la meravigliosa Notizia che Cristo è venuto a portarci,

nonché di ragazzi "missionari" che portino l'abbraccio di Cristo Risorto ai loro coetanei e ai "nuovi poveri" o schiavi nel nostro mondo;

- la formazione, nelle Diocesi/Eparchie di giovani sempre più preparati professionalmente che sappiano far confluire i loro talenti artistici e musicali nella creazione di nuovi spettacoli connotati da contenuti evangelici;

- la creazione di centri di formazione per l'evangelizzazione di strada;

- la costituzione di luoghi alternativi di aggregazione giovanile, che offrano proposte dense di valori e di significato;

- la costituzione di centri d'ascolto e l'elabo-

razione di iniziative di prevenzione e di evangelizzazione nelle scuole;

- un impegno per utilizzare i *mass media* come preziosi strumenti per «gridare sui tetti» il Vangelo (cfr. *Mt* 10,27);

- la costituzione di nuove comunità e gruppi di accoglienza che accompagnino i ragazzi in un

lungo e impegnativo cammino di guarigione interiore, basato sul Vangelo, con quell'amore che Cristo ci ha insegnato, un amore che non si accontenta di «fare la carità», ma si fa carico del grido, dell'angoscia, delle ferite, della morte, dei piccoli e dei poveri, un amore pronto a dare la vita per i propri amici.

V. ICONE DELL'EDUCATORE

Gesù Buon Pastore e i discepoli di Emmaus

136. Anche l'educatore, il quale non parta da una esplicita e forte proposta religiosa, può vivere un atteggiamento interiore ispirato al Vangelo, bene espresso da una triplice icona evangelica. Anzitutto quella di Gesù di fronte all'adultera (cfr. *Lc* 7,36-50; *Gv* 8,3-11): il maestro è rispettoso e affettuoso, non giudica, non condanna la persona, ma l'incoraggia col suo stesso atteggiamento a cambiare vita.

La seconda icona, quella del Buon Pastore (cfr. *Mt* 18,12-14; *Lc* 15,4-7) che va alla ricerca della pecora smarrita (tanto più se si tratta di un agnellino), invita a non attendere, e tanto meno a pretendere, che sia la pecorella a ritrovare la strada dell'ovile. Queste sono quindi le tappe obbligate, auspicate, per una pastorale dei ragazzi di strada: osservare, ascoltare, comprendere dal di dentro questo mondo che è tanto misterioso (il

Buon Pastore conosce le sue pecore); prendere l'iniziativa dell'incontro, andare per strada, così che il ragazzo percepisca che ci si trova a proprio agio anche là dove egli ha scelto di stare, o vi è costretto (il Pastore lascia l'ovile e va); tessere con lui un rapporto spontaneo, caldo di affetto e di interesse, di amicizia autentica che non è necessario declamare con tante parole perché trapassare da ogni gesto (il Pastore porta la pecora sulle spalle e fa festa con gli amici quando l'ha ritrovata).

La terza icona è quella dei discepoli di Emmaus (cfr. *Lc* 24,13-35): essi aprono finalmente gli occhi di fronte al Cristo risorto e alla prospettiva della risurrezione, dopo aver fatto un certo percorso, durante il quale non sono gli occhi, ma è il cuore, reso ardente, ad aprirsi alla Novità evangelica.

Un unico traguardo finale

137. È evidente che con questo atteggiamento interiore il secondo percorso educativo sopra descritto (vedi n. 130) ha molto in comune col primo e soprattutto unica è la meta finale. I due percorsi hanno in comune anche il metodo, in questi suoi aspetti fondamentali.

- Suscitare fiducia e autostima, così che il ragazzo comprenda e sperimenti che egli è importante per l'educatore e l'educatore è importante per lui. È un punto di partenza indispensabile affinché il ragazzo in difficoltà possa fare con convinzione e decisione i primi passi verso un'altra scelta di vita. Bisogna accompagnarlo nella scoperta dell'Amore di Dio attraverso l'esperienza concreta del sentirsi accolto, accettato incondizionatamente e amato personalmente per ciò che è. Questo contatto a tu per tu va proseguito anche in seguito, dopo che il ragazzo è passato magari sotto la cura di altri educatori o ha lasciato la struttura di accoglienza.

- Dare spazio all'educando affinché abbia un suo ruolo attivo nella comunità, suscitare il suo

senso di responsabilità e di libertà, così che in comunità si senta a casa sua. Ciò domanda che nella «casa» continuino a predominare il calore, la spontaneità, la vicinanza amichevole più che l'ordine, la disciplina e una norma scritta.

- Coltivare il rapporto personale con ogni ragazzo. Per quanto siano utili metodologie e regole generali, ognuno è un caso a sé, è un mondo originale, ed ha la sua storia. Tanti ragazzi hanno mostrato intelligenza ed energia nel sopravvivere a situazioni molto difficili; si sono rivelati abili, creativi, furbi. Ebbene si dovrà continuare a far leva su queste risorse, più o meno manifeste della loro personalità, per orientarli a «cambiare strada», per farli diventare essi stessi soggetto e non solo oggetto di pastorale per il loro recupero. I programmi pedagogico-educativi hanno l'importante compito di portare i ragazzi a riscoprire e a valorizzare il proprio potenziale positivo, a mettere a frutto i talenti e a sviluppare il più possibile le proprie capacità.

- Aver di mira il fine che il ragazzo faccia

proprio e interiorizzi in profondità il progetto educativo a tal punto da diventare, magari dopo qualche anno, aiuto e stimolo per altri ragazzi di strada a fare il suo medesimo percorso. Egli così si affianca al suo educatore, trasformandosi egli stesso in soggetto di questa pastorale specifica.

— Riconoscere nell'impegno a favore dei ragazzi di strada una via privilegiata di servizio al Signore e di incontro con Lui. Egli infatti dice: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

VI. GLI OPERATORI PASTORALI

Preparazione

138. È chiaro che il meglio delle risorse impegnate in questo campo deve tendere a preparare professionalmente e spiritualmente gli operatori pastorali, che devono avere una grande maturità umana, essere capaci di rinunciare al successo immediato e di nutrire fiducia nel fatto che il

frutto del loro impegno potrà rivelarsi anche in seguito, magari dopo periodi in cui pare che tutto sia perduto. Essi devono avere grande capacità di agire in sintonia e collaborazione con gli altri educatori.

Insieme per un impegno comune

139. È da prevedere, se possibile, un impegno con la famiglia d'origine, che incida positivamente sulle dinamiche familiari e sia volto al sostegno, alla ricostruzione del tessuto familiare e al graduale accompagnamento e reinserimento del ragazzo nel nucleo di appartenenza.

trice ecclesiale, ma di autentica sensibilità umana, e con gli enti pubblici, pure quando non si può o non si intende, per scelta, fare affidamento su loro finanziamenti.

140. Va perseguito un lavoro d'insieme non soltanto al di dentro delle proprie strutture, educative e pastorali, ma pure con quanti, sul territorio, sono impegnati nel medesimo servizio, o comunque vi sono interessati.

141. Si presterà tuttavia molta attenzione affinché gli interventi di supplenza dell'associazionismo e del volontariato non creino, in chi dovrebbe intervenire, la mentalità e il pretesto per il disimpegno. Anche da parte della Chiesa, quando sia necessario, alla funzione di proposta e di stimolo va congiunta quella della critica costruttiva e della denuncia profetica di situazioni ingiuste ed inumane.

Sarà dunque da ricercare e da accogliere la collaborazione con altre forze, anche non di ma-

“In rete” e con un minimo di struttura pastorale

142. Si dovrà inoltre cercare di “mettere in rete” quanto già esiste su un certo territorio per uno scambio di buone esperienze e anche per un eventuale sostegno, da parte di chi ha già una lunga pratica, nei confronti di quanti sono ancora agli inizi.

spondenti strutture delle Chiese Orientali Cattoliche, e/o le stesse Diocesi/Eparchie maggiormente interessate al problema, di uno speciale Ufficio (o di una sezione in uno già esistente, quello ad esempio della pastorale della mobilità umana, o della strada), in collegamento con l'impegno apostolico giovanile o familiare.

143. I ragazzi di strada risultano essere un riflesso della società in cui vivono. Gli operatori devono aiutare la società a prendere coscienza di questa responsabilità, e alimentare in essa un certo senso di sana inquietudine nei confronti di questi ragazzi. La medesima attenzione devono avere la Chiesa locale e le comunità cristiane.

È altresì auspicabile che siano inserite nei progetti pastorali generali proposte organiche, incisive e con continuità d'azione, che pongano una sollecitudine particolare alla «pastorale della strada» per la quale gli operatori specifici devono aprire le comunità parrocchiali ed ecclesiali, in crescita di sensibilità e con attenzione, nella ricerca di risposte all'altezza dell'urgenza del problema, alla Parola del Signore: «Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me» (Mt 18,5).

144. Sarà di grande utilità, per questa mobilitazione a favore dei ragazzi di strada, la creazione, presso le Conferenze Episcopali e le corri-

QUARTA PARTE

PASTORALE PER LE PERSONE SENZA FISSA DIMORA

145. La Chiesa, con la sua scelta preferenziale per i poveri⁴⁰ e i bisognosi, stimola i cristiani ad accompagnare e servire queste persone, qualunque sia la situazione morale o personale nella quale esse si trovano. Per rendersi conto dello

stato della povertà nel mondo, anche per quanto riguarda i senza tetto, basti pensare al numero di persone senza casa che vivono nelle grandi città⁴¹.

I. DESTINATARI

146. La povertà ha un aspetto che si manifesta nelle persone che vivono e dormono nelle strade o sotto i ponti. Esse rappresentano uno dei tanti volti della povertà nel mondo contemporaneo: sono i *clochard*, persone costrette a vivere in strada perché non hanno alloggio, oppure stranieri immigrati dai Paesi poveri che, a volte, pur lavorando, non hanno una casa dove abitare, o anziani senza domicilio, oppure, infine, coloro che – e sono in genere giovani – hanno “scelto”

un tipo di vita vagabonda, da soli o in gruppo.

147. Tra le persone che vivono sulla strada meritano un discorso a parte gli stranieri: in genere si tratta di giovani, che si trovano senza alloggio solo durante il primo periodo di immigrazione, a causa della carenza delle strutture, e che vivono questa esperienza con umiliazione, pur accettandola come un passaggio obbligato per un futuro migliore.

Cause della situazione

148. In questi ultimi anni, nelle società industrializzate, specialmente nella vecchia Europa, a causa della crisi dello Stato sociale o delle difficili condizioni economiche (per esempio nell'Est europeo), tante persone non trovano più sostegno in misure assistenziali statali. Le pensioni di vecchiaia sono insufficienti, il diritto alla casa è disatteso, la disoccupazione in molti casi non è assistita, e le spese sanitarie risultano gravose. Accade così che molte persone, ad un

certo momento della loro vita, si ritrovano a vivere per strada.

Altri motivi di questa situazione possono essere uno sfratto, una tensione familiare che non si risolve, la perdita del lavoro, una malattia. Tutto ciò – là dove manca il sostegno necessario – può trasformare persone che fino a un certo momento conducevano una vita “normale” in gente sprovvista del necessario.

Precarietà della situazione

149. Vivere per strada – è importante saperlo –, contrariamente a quanto spesso si ritiene, non è sempre una scelta. La vita in strada, infatti, è dura e pericolosa, è una lotta quotidiana per la sopravvivenza. Tanto meno è una scelta di libertà. Chi è senza casa vive infatti una condizione di grande vulnerabilità perché è costretto a dipendere dagli altri, anche solo per i bisogni primari, ed è esposto alle aggressioni, al fred-

do, all'umiliazione di esser cacciato come indesiderato.

150. Ciò avviene sempre più spesso, poiché aumenta il numero dei poveri senza tetto, ma gli spazi dove essi possono trovare riparo si riducono (per esempio le stazioni, le panchine, i portici, i ponti), mentre assistiamo anche ad un graduale cambiamento di mentalità nei loro confronti. I

⁴⁰ Cfr. III CONFERENZA GENERALE DELL'EPISCOPATO LATINOAMERICANO, celebrata in Puebla de los Angeles, Messico, nel 1979: *Puebla. L'Evangellizzazione nel presente e nel futuro dell'America Latina*, n. 1142, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 1979.

⁴¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera al Cardinale Roger Etchegaray sul problema dei senza tetto: Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/3 (1987), 1352 e PONTIFICIA COMMISSIONE «IUSTITIA ET PAX», *Che ne hai fatto del tuo fratello senza tetto? La Chiesa e il problema dell'alloggio*, EDB, Bologna 1988, 6-7.

poveri non commuovono più, sono diventati un problema di ordine pubblico; v'è un atteggiamento di fastidio crescente verso chi chiede l'elemosina, anche perché può esistere una vera e propria organizzazione dell'accattonaggio.

151. Chi vive per strada è guardato dunque con diffidenza e con sospetto e il fatto di non avere una casa diventa l'inizio di una perdita progressiva di diritti. È più difficile così avere assistenza, è quasi impossibile trovare lavoro, non si riesce più ad avere i documenti di identità, ...

La dignità delle persone

152. Anche se in condizione di bisogno e di disagio, i senza tetto sono persone, con una dignità che non si deve mai perdere di vista, con tutte le sue conseguenze.

Gli interventi a favore delle persone senza fissa dimora devono essere innovativi, affinché venga finalmente spezzato il binomio della semplice risposta al bisogno e si lanci lo sguardo oltre, per tentare di cogliere sempre la persona.

153. Si tratta di partire da ciò che la persona senza dimora ha, dalle sue capacità e non dalle sue carenze. In questo contesto anche le piccole novità di cambiamento, manifestate, debbono essere valorizzate dagli operatori pastorali.

154. Importante comunque risulta il riconoscimento delle "differenze", che vanno integrate, e dei limiti, che non devono indurre a fare sentire l'altro come un diverso, un uomo di serie infe-

Questi poveri diventano una folla senza nome e senza voce incapace spesso di difendersi e di trovare risorse per migliorare il proprio futuro.

La Parola di Dio stigmatizza qualsiasi forma di fastidio o indifferenza verso i poveri (*poverty fatigue*), ricordandoci che il Signore giudicherà le nostre vite valutando il *come* e il *quanto* abbiamo amato i poveri (cfr. *Mt* 25,31-46). Secondo Sant'Agostino, siamo invitati a dare il nostro aiuto ad ogni povero per non correre il pericolo che proprio quello a cui lo neghiamo sia Cristo stesso⁴².

riore. Personalizzare l'intervento significa anche discernere quello che è possibile fare e quello che non lo è.

Alcuni parlano, a tale proposito, di un "diritto alla crisi", che investe direttamente l'operatore pastorale che gestisce la relazione di aiuto. Egli si sente, a sua volta, in qualche modo, come graffiato o ferito. Le "differenze", e le possibili crisi, portano la struttura di appoggio a uscire dall'isolamento in cui a volte rischia di trovarsi e ad attivare un «lavoro di rete» con i vari servizi presenti nel territorio.

155. Se guardiamo inoltre al mondo in via di sviluppo scopriamo un numero crescente di mendicanti, spesso persone malate, ciechi o lebbrosi, infettate dall'AIDS, e quindi escluse dal loro villaggio o dalle loro famiglie, costrette a vivere, sui marciapiedi, di espedienti e di elemosina.

II. METODI DI APPROCCIO E MEZZI DI ASSISTENZA

156. Grazie a Dio non mancano risposte pastorali adeguate, anche se non sufficienti, da parte di parrocchie, aggregazioni cattoliche, movimenti ecclesiali e nuove comunità. Vi è cioè chi va alla ricerca di tali fratelli e sorelle bisognosi, e l'incontro ha creato una rete di amicizia e di sostegno, dando luogo a generose iniziative stabili di solidarietà.

157. La ricerca delle persone senza fissa dimora, l'incontro con loro, porta a vincere l'isolamento in cui vivono, a proteggerli dal freddo e dalla fame. Si portano loro cibo e bevande calde, in una specie di "cena itinerante", si donano coperte e altri generi di conforto nelle loro necessità.

158. Si sono creati anche centri di accoglienza, in grado di garantire un complesso di iniziative organizzate per venire incontro ai tanti bisogni delle persone in stato di necessità: informazione e consulenza, distribuzione di generi alimentari e di vestiario, con possibilità di pulizia personale (docce, lavanderia, parrucchiere) e di ambulatorio medico.

159. Da considerare è peraltro il fatto che le persone senza dimora spesso perdono la possibilità di usufruire dei servizi pubblici perché, a causa della loro situazione, non hanno più una residenza anagrafica e non possiedono più documenti di identità. Questa condizione di "morte

⁴² PS. AUGUSTINUS, *Date omnibus, ne cui non dederitis ipse sit Christus* (Sermo 311: PL 39, 2342 s.).

anagrafica" va combattuta cercando, con i Comuni e le autorità civili, di stabilire la residenza, magari presso una comunità di assistenza o il centro di accoglienza. La stessa soluzione potrà trovarsi per il recapito postale.

160. Per quanto riguarda l'offerta di cibo, il dar da mangiare all'affamato (cfr. *Mt* 25,35) è valore umano antico diffuso in tutte le culture, perché ha un legame diretto col riconoscimento del valore della vita. Lo scandalo del povero Lazzaro e del ricco epulone, nella famosa parabola di Gesù (cfr. *Lc* 16,19-30), trova riscontro anche nelle culture ebraica e islamica, pure nell'ambito delle tematiche relative all'ospitalità. L'affamato interroga dunque la coscienza di tutti, laici e credenti, nel contesto di una cultura della solidarietà⁴³.

161. Per quanto riguarda le mense, di qualsiasi genere e ordine, con il servizio gratuito di un pasto caldo e abbondante, gioverà il clima fami-

liare e accogliente che si saprà creare. Chi vi si reca a mangiare, nella sua povertà, ha sì necessità di soddisfare il bisogno di cibo, ma soprattutto di trovare simpatia, rispetto e calore umano, che spesso gli sono negati. Ideale è il servizio garantito da volontari, che a titolo gratuito offrono il loro tempo libero per aiutare.

L'attenzione alla dignità e alla persona di ciascuno si esprimerà altresì nella cura dell'ambiente e nell'atteggiamento cortese dei volontari che servono a tavola. Bisognerà anche tener conto delle abitudini alimentari degli ospiti, nel rispetto per esempio della loro tradizione religiosa.

162. In tale situazione i volontari vivono con i poveri un rapporto speciale, fino a raggiungere quasi quello di famiglia, di amicizia, che molti senza tetto hanno perso o non hanno mai avuto. Così si giunge all'espressione bella di un pranzo natalizio quasi di famiglia, per le persone senza dimora, che sta diventando tradizione in molti luoghi.

La sollecitudine cristiana

163. È qui rivelato il legame della strada, della relativa pastorale specifica, con la sua sorgente, Cristo Signore, nel mistero della sua Incarnazione, e con la Chiesa e la sua opzione preferenziale per i poveri, da evangelizzare, naturalmente nel rispetto della libertà di coscienza di ciascuno. Anche i poveri, poi, ci evangelizzano (cfr. *Is* 61,1-3; *Lc* 4,18-19).

164. In questa prospettiva non va dimenticata, fra le altre opere di misericordia, quella della sepoltura. Per chi muore e non ha famiglia, gli operatori pastorali dovranno preoccuparsi di garantire una celebrazione del funerale. Una volta all'anno si potrà altresì fare memoria, con le persone che vivono nella strada, di quelle

conosciute e passate a migliore vita, ricordando uno per uno i loro nomi. Che siano scritti nel libro della vita!

165. Il nostro sguardo contemplativo, al termine di questo andare per le varie vie della pastorale della strada, si rivolge a Maria, Madre e Signora nostra, con la preghiera dedicata agli operatori pastorali nel quarto mistero glorioso del Rosario dei migranti e degli itineranti: «[...] affinché, nello svolgimento della loro attività pastorali, non si lascino "consumare da interessi e preoccupazioni materiali", né sopraffare da incertezza, ansia e solitudine, ma cerchino sicurezza nel cuore amorevole di Maria, Assunta in Cielo»⁴⁴.

Roma, dalla sede del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, il 24 maggio 2007, nella memoria della Madonna della Strada.

Renato Raffaele Card. Martino
Presidente

*** Agostino Marchetto**
Arcivescovo tit. di Astigi
Segretario

⁴³ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istr. *Erga migrantes Caritas Christi*, 9: *I.c.*

⁴⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il Rosario dei Migranti*, 28: *I.c.*

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LVII Assemblea Generale (Roma, 21-25 maggio 2007)

1. PROLUZIONE DEL PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli!

1. Potete facilmente immaginare i sentimenti che mi animano nel momento in cui prendo per la prima volta la parola dinanzi a tutti voi come Presidente della nostra Conferenza Episcopale: sono sentimenti di umiltà e di trepidazione, perché l'incarico inaspettatamente ricevuto dalla benevolenza del Santo Padre supera di molto non solo i meriti ma le attitudini che posso mettere in campo. Questo tuttavia è un motivo in più per confidare nella solidarietà concreta che ciascuno di Voi vorrà donarmi, nell'amicizia e nella stima reciproca. I due mesi e mezzo trascorsi dalla nomina altro non hanno fatto che rafforzare in me la consapevolezza che il *munus episcopale* è segnato dalla croce del Signore, e che questa è il fondamento da una parte della nostra fraternità apostolica e dall'altra della nostra missione come della gioia evangelica che l'accompagna.

Il cammino compiuto insieme a Voi nei nove anni del mio Episcopato, le relazioni che ho intrecciato, i contatti che ho avuto, mi rendono desideroso di avere uno spazio nei vostri cuori: insieme serviremo il ministero della gioia, la gioia dell'*Exsultet* pasquale, la gioia suscitata dallo Spirito Paraclito, che a Pentecoste fu effuso sugli Apostoli, come domenica prossima la liturgia della Chiesa ci farà rivivere.

2. Come da tradizione, vogliamo anzitutto accogliere ufficialmente nella nostra Conferenza i nuovi Confratelli che nel corso degli ultimi dodici mesi la Provvidenza ci ha donato:

- Mons. Vincenzo Bertolone, Vescovo di Cassano all'Jonio;
- Mons. Carlo Chenis, Vescovo di Civitavecchia-Tarquini;
- Mons. Claudio Giuliodori, Vescovo di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia;
- Mons. Mosè Marcia, Vescovo Ausiliare di Cagliari;
- Mons. Domenico Mogavero, Vescovo di Mazara del Vallo;
- Mons. Sergio Pintor, Vescovo di Ozieri;
- Mons. Angelo Spina, Vescovo eletto di Sulmona-Valva;
- Mons. Giuseppe Versaldi, Vescovo eletto di Alessandria;
- Mons. Salvatore Visco, Vescovo eletto di Isernia-Venafro;

- Mons. Giovanni Paolo Zedda, Vescovo di Iglesias;
- Mons. Alberto Silvani, Vescovo eletto di Volterra.

Sono entrati a far parte della C.E.I.:

– Card. Crescenzo Sepe, già Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, Arcivescovo di Napoli;

– Mons. Paolo Romeo, già Nunzio Apostolico in Italia, Arcivescovo di Palermo.

In sua vece – com'è noto – è stato nominato l'Arcivescovo Giuseppe Bertello, al quale rivolgiamo l'augurio più sentito per la sua alta e delicata missione insieme al "benvenuto" più cordiale ai lavori della nostra Assemblea.

Rivolgo un cordiale fraterno saluto ai Vescovi delle altre Conferenze Episcopali d'Europa che hanno accolto il nostro invito e partecipano ai nostri lavori.

Hanno lasciato la C.E.I. per passare al servizio della Santa Sede:

– Card. Tarcisio Bertone, già Arcivescovo di Genova, Segretario di Stato;
 – Mons. Francesco Coccopalmerio, già Vescovo Ausiliare di Milano, Presidente del Pontificio Consiglio dei Testi Legislativi.

Ma ricordiamo anche con grande affetto i Vescovi che per i raggiunti limiti di età hanno lasciato il governo delle rispettive Diocesi, e che continuano con noi ad amare e a servire la Chiesa:

- Mons. Flavio Roberto Carraro, Vescovo emerito di Verona;
- Mons. Fernando Charrier, Vescovo emerito di Alessandria;
- Card. Salvatore De Giorgi, Arcivescovo emerito di Palermo;
- Mons. Giuseppe Di Falco, Vescovo emerito di Sulmona-Valva;
- Mons. Andrea Gemma, Vescovo emerito di Isernia-Venafro;
- Card. Michele Giordano, Arcivescovo emerito di Napoli;
- Mons. Girolamo Grillo, Vescovo emerito di Civitavecchia-Tarquini;
- Mons. Alessandro Maggiolini, Vescovo emerito di Como;
- Mons. Giovanni Marra, Arcivescovo emerito di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela;
- Dom Tarcisio Giovanni Nazzaro, Abate Ordinario emerito di Montevergine;
- Mons. Tarcisio Pillolla, Vescovo emerito di Iglesias;
- Mons. Simone Scatizzi, Vescovo emerito di Pistoia;
- Mons. Antonio Vacca, Vescovo emerito di Alghero-Bosa.

Una memoria speciale vogliamo qui fare dei confratelli Vescovi che hanno raggiunto la Casa del Padre e oggi godono i frutti del loro sacrificio d'amore:

– Mons. Mario Ismaele Castellano, Arcivescovo emerito di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino, già Vicepresidente della C.E.I.;

– Mons. Ettore Di Filippo, Arcivescovo emerito di Campobasso-Boiano;
 – Mons. Daniele Ferrari, Vescovo emerito di Chiavari;
 – Mons. Antonio Forte, Vescovo emerito di Avellino;
 – Mons. Pietro Giachetti, Vescovo emerito di Pinerolo;
 – Dom Paolo Giannini, Archimandrita Esarca emerito di Santa Maria di Grottaferrata;
 – Mons. Ovidio Lari, Vescovo emerito di Aosta;
 – Mons. Cataldo Naro, Arcivescovo di Monreale;
 – Card. Salvatore Pappalardo, Arcivescovo emerito di Palermo, già Vicepresidente della C.E.I.;

- Mons. Oscar Serfilippi, Vescovo emerito di Jesi;
- Mons. Salvatore Sorrentino, Vescovo emerito di Pozzuoli;
- Mons. Francesco Saverio Toppi, Arcivescovo Prelato emerito di Pompei;
- Mons. Marcello Morgante, Vescovo emerito di Ascoli Piceno.

In questo contesto di famiglia amo salutare insieme a tutti Voi il Cardinale Camillo Ruini, Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma, che dopo sedici anni ha lasciato la guida della nostra Conferenza Episcopale. Noi più di tutti siamo testimoni di quanto il Papa ha voluto pubblicamente scrivergli, ossia che «il suo coraggio e la sua tenacia nel sostenere l'impegno della Chiesa hanno certamente reso un servizio non solo al Popolo di Dio ma all'intera Nazione italiana» (in *L'Osservatore Romano*, 28 marzo 2007). Il nostro grazie, Eminenza carissima, è non solo sincero e grande ma anche commosso, una commozione che si attenua per la consapevolezza che lei continua a lavorare con noi e a riversare nella nostra Conferenza sapienza e lungimiranza.

3. E come il Cardinale Ruini ha esemplarmente proposto in ogni nostro appuntamento, vogliamo agli inizi di questa Assemblea guardare anzitutto al Papa. La nostra comunione infatti ha il suo centro nella persona e nel ministero del Successore di Pietro. Abbiamo celebrato, nelle settimane scorse, il suo 80° genetliaco e il 2° anniversario della sua elezione a quel soglio cui egli sta dando nuova freschezza: «L'ombra di Pietro – egli ha detto – median- te la comunità della Chiesa cattolica, ha coperto la mia vita fin dall'inizio, e ho appreso che essa è un'ombra buona, un'ombra risanatrice, perché, appunto, proviene in definitiva da Cristo stesso» (*Omelia della Messa in occasione dell'80° genetliaco*, 15 aprile 2007). Queste ricorrenze sono state sentite in modo particolare dal popolo cristiano, che vi ha partecipato con l'intensità dell'affetto e una più corale preghiera.

Anche da questa sede, come Vescovi d'Italia desideriamo rinnovargli gli auguri più sentiti, avvalorati da una piena e aperta adesione e una fattiva e costante collaborazione. Ci muove a questo anche l'esperienza dell'incontro personale che ciascuno di noi ha avuto nella Visita *ad Limina*, la premura e la delicatezza che ci ha testimoniato, insieme al sostegno e all'incoraggiamento. Nel corso di questa Assemblea avremo ancora il dono della sua presenza: la parola che egli ci rivolgerà sarà suggello al ciclo ormai completato delle Visite *ad Limina*, essendo ad un tempo indicazione provvidenziale e benedetta per il cammino pastorale delle singole nostre Chiese.

4. Un'anticipazione preziosa l'abbiamo raccolta dal Viaggio pastorale che Benedetto XVI ha compiuto il 21 e 22 aprile a Vigevano e Pavia. Viaggio col quale – precisava – «ho voluto dare inizio al mio pellegrinaggio pastorale in Italia». Si è così intenzionalmente posto sulle tracce del Predecessore, andando a visitare per prima la Diocesi della Lombardia – Vigevano – non visitata da Giovanni Paolo II, come per riprendere «il cammino da lui percorso per continuare a proclamare agli uomini e alle donne dell'amata Italia l'annuncio, antico e sempre nuovo ... Cristo è risorto» (*Saluto iniziale dal balcone del Vescovado*, 21 aprile 2007). Se nelle due Celebrazioni Eucaristiche, presiedute dapprima in Piazza Ducale, a Vigevano, quindi agli Orti dell'Almo Collegio Borromeo, a Pavia, sono da rintracciare i «momenti culminanti» di questa Visita – con omelie quanto mai ricche sotto il profilo teologico e pastorale – essa ha ad un certo punto acquistato «la forma del pellegrinaggio» al sepolcro che accoglie le spoglie mortali di Sant'Agostino, «per esprimere sia l'omaggio di tutta la Chiesa cattolica ad uno dei suoi «padri» più grandi, sia la mia personale devozione e riconoscenza verso colui che tanta parte ha avuto nella mia vita di teologo e di pastore» (*Omelia alla Celebrazione dei Vespri, nella Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro*, 22 aprile 2007). Davanti alla tomba di Sant'Agostino, Benedetto XVI ha voluto «idealmente riconsegnare alla Chiesa e al mondo» la sua prima Enciclica, *Deus caritas est*, che soprattutto nella prima parte – ha precisato – è «largamente debitrice al pensiero di Sant'Agostino, che è stato un innamorato dell'Amore di Dio, e lo ha cantato, meditato, predicato in tutti i suoi scritti, e soprattutto testimoniato nel suo ministero pastorale» (*Ibid.*).

Anche noi, Vescovi italiani, desideriamo porci insieme al Papa alla scuola di Agostino, immedesimarci nel suo sguardo che ardentemente fissava il mistero per trovare «la Verità che tanto cercava: Gesù Cristo, Verbo incarnato» (*Ibid.*).

5. Il Viaggio pastorale in Brasile che Benedetto XVI ha concluso una settimana fa è stato un forte richiamo all'essenziale dell'annuncio cristiano. «Oggi è in gioco l'identità cattolica» dell'America Latina, ha detto aprendo i lavori della V Conferenza del C.E.L.A.M., con un discorso che rappresentava il culmine di quell'intenso Viaggio. Ma tutta la sua predicazione, dal primo momento in cui ha messo piede in Brasile, è stata una scuola di Cristianesimo: «Ripartire da Cristo in tutti gli ambiti della missione». Questo, non altro, il compito della Chiesa, la quale può svolgere un grande ruolo nella società se si mantiene fedele a tale ispirazione. Benedetto XVI non ha esitato a chiamare per nome i grandi problemi che assillano l'America Latina, le ingiustizie, la fame, la povertà, la diffusione delle droghe, la corruzione della vita pubblica. «Ma se la Chiesa – ha precisato – cominciasse a trasformarsi in soggetto politico non farebbe di più per i poveri, semmai farebbe di meno, perché perderebbe la sua indipendenza e la sua autorità morale» (*Discorso alla Sessione inaugurale dei Lavori della V Conferenza Generale del C.E.L.A.M.*, 12 maggio 2007).

Il rinnovamento profondo della Chiesa è, per il Papa, ciò che potrà permettere la rinascita del "Continente della speranza". La Chiesa difende l'identità del popolo, rispettando "la sana laicità" ma suggerendo «i grandi criteri e i valori inderogabili, orientando le coscienze e offrendo un'opzione di vita». In questo contesto si collocano i numerosi richiami al rispetto della vita e alla difesa della famiglia, con il chiaro invito a contrastare quello che – sia a livello mediatico che legislativo – irride e minaccia quei valori fondamentali. È interessante notare che, proprio su questi temi più sensibili, Benedetto XVI ha stabilito una grande sintonia con i giovani che, nell'incontro gioioso e commovente allo stadio di San Paolo, manifestavano il loro consenso ogni volta che il Papa avanzava le esigenze "dure" – come le hanno definite i giornali – quali la castità, l'indissolubilità del matrimonio, l'unità della famiglia.

6. Per il suo compleanno Benedetto XVI ha fatto dono, alla Chiesa e a tutti gli uomini che cercano, del libro *"Gesù di Nazaret"*. Sappiamo che è l'approdo a cui è «giunto dopo un lungo cammino interiore», facendovi qui rifluire le ricerche e la sintesi di una vita spesa nello studio e nel servizio alla verità. Di più, spesa nell'«intima amicizia con Gesù», quell'amicizia da cui «tutto dipende» (*Introduzione*, pag. 8). Non c'è bisogno che io insista qui sulla provvidenzialità di questo libro in cui parla il credente Joseph Ratzinger, il quale con semplicità riesce a proporsi innanzi ai cercatori del vero Dio. Egli mostra come nei Vangeli si trovano tutti gli elementi per asserire che la persona storica di Gesù è anche realmente il Figlio di Dio venuto sulla terra per salvare l'umanità. E pagina dopo pagina, Joseph Ratzinger-Benedetto XVI accompagna il lettore nella ricerca e nella scoperta del vero volto di Dio.

È noto come il proposito che ha mosso il Papa nello scrivere questo libro sia superare lo «strappo ... sempre più ampio» tra il Gesù storico e il Gesù della fede. Come, allora, non vedere qui l'esito di tanto dibattito tra esperti, ma che ha avuto talora riverberi non proprio insignificanti anche nelle nostre comunità? L'intenzione era generalmente buona, nel senso di voler rendere abordabile la figura di Gesù anche alla mentalità odierna. Ma una progressiva astrazione della figura storica di Gesù, anziché più convincente per la fede, si è rivelata più rischiosa. Nel senso che, come dice il Papa, la figura di Gesù si è piuttosto allontanata, diventando più indefinita: una «situazione drammatica per la fede – scrive – perché rende incerto il suo autentico punto di riferimento» (*Ibid.*), rende incerto quel punto di leva reale, storico, su cui invece poggia la credibilità del Gesù della fede. La rarefazione di Cristo rende vago il volto di Dio che rischia di diventare una realtà astratta e lontana: «Il tema fondamentale – diceva il Papa in un'intervista alla televisione tedesca (13 agosto 2006) – è che noi dobbiamo riscoprire Dio e non un Dio qualsiasi, ma il Dio con un volto umano, poiché quando vediamo Gesù vediamo Dio».

Non cogliere l'occasione di questo libro, e di ciò che questo libro può rappresentare in termini di conoscenza vera, di ricerca sicura, di "visione affidabile", sarebbe una grave occa-

sione mancata. Non solo la ricerca intellettuale e il dibattito pubblico hanno qui un testo importante che segna traguardo, ma anche il movimento catechistico e l'intero filone formativo delle nostre Diocesi, trovano in questo libro un polmone a cui ossigenarsi.

7. La spinta a identificarsi in Gesù Cristo, che sottende al libro e a tanti interventi del Santo Padre, sollecita e sostiene in noi Vescovi il desiderio di una continua purificazione a livello personale come in ambito comunitario. Le nostre Chiese hanno in Gesù Cristo il loro unico e fondamentale, ma anche concreto ed efficace, punto di riferimento. Concentrati in Lui, siamo obbedienti alla sua Parola e alla tradizione che questa ha suscitato lungo il tempo, per cui accettiamo di buon grado di essere a nostra volta segno di contraddizione: il discepolo, infatti, non è da più del Maestro (cfr. *Mt* 10,24).

Il Convegno Ecclesiale di Verona, del quale abbiamo in mano la Nota Pastorale per la discussione e l'approvazione, ha invitato la comunità cristiana a veleggiare generosamente verso il largo dell'annuncio evangelico. Mi è caro insistere come la dimensione missionaria è insita nella pastorale ordinaria delle nostre parrocchie e aggregazioni: la vita articolata di queste realtà, infatti, pone continuamente in contatto con persone anche non credenti o non praticanti, alle quali, nell'immediatezza dei rapporti con il pastore, viene annunciato il Signore. D'altronde, il Vangelo ci esorta a seminare a larghe mani con generosità, senza selezionare i terreni che appaiono più adatti, e con grande fiducia nella forza della grazia. Inoltre, Verono ha riaffermato che premessa e condizione vitale per comunicare la speranza cristiana è la santità. Questa è "appartenenza radicale a Cristo", appartenenza d'amore: è "trasfigurazione" dell'uomo perché risplenda in lui il volto di Gesù, volto che il Battesimo ha sigillato nel nostro cuore ma che deve progressivamente emergere e risplendere. È Lui l'uomo nuovo per eccellenza, la novità di Dio, la primizia della nuova creazione, l'assoluta e definitiva speranza. Ciò è affidato alla responsabilità di ciascuno, ma innanzi tutto è opera dello Spirito Santo. Per questo – nell'intreccio di libertà e grazia – la fiducia non può mai venir meno.

Se questo compito è proprio di ogni battezzato, a maggior ragione lo è per noi Pastori che siamo posti come guide ed esempio delle comunità cristiane. Responsabilità grande e grave, ma anche grazia straordinaria.

Mi è caro fare un accenno alla santità nella luce del Mistero eucaristico che il Santo Padre ha richiamato all'attenzione orante e alla cura pastorale della Chiesa nell'Esortazione postsinodale *Sacramentum caritatis*.

Come nel Mistero eucaristico, siamo chiamati a diventare "dono", dono di vita per tutti, seguendo la via della Croce e il paradigma del Risorto sulla via di Emmaus: si affianca, domanda e ascolta, non si scoraggia di fronte alla rudezza sgarbata dei discepoli, illumina con le Scritture, spezza il Pane della vita, riaccende la speranza e la comunità. Nella luce dell'Eucaristia, il cristiano è chiamato a diventare "benedizione". Cristo è la benedizione sul mondo. Inviando il suo Figlio per la nostra salvezza, Dio dichiara che l'uomo è il suo bene, la gioia del suo cuore; attesta che non può rassegnarsi di perderlo. Dice bene di lui e l'Eucaristia continua questa benedizione fino alla fine del tempo. Siamo quindi chiamati ad essere benedizione per i nostri fratelli nella fede e per l'umanità intera nella luce liberante della carità e della verità.

8. Annunciando il Signore Gesù, la Chiesa ricorda l'affermazione del Concilio Vaticano II: «Cristo Signore, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, 22). Sta in questa convinzione – presente sin dagli inizi del Cristianesimo – il motivo più profondo del Progetto Culturale della Chiesa Italiana che ha messo a tema la questione antropologica: questione che – ben lungi dall'essere astratta e lontana – è fondamentale per valutare le questioni concrete della vita personale e sociale. Fondamentale e urgente!

La concezione della persona, com'è noto, è un'acquisizione della teologia cristiana che trova delle anticipazioni nella filosofia greca. Ne viene colta tutta la bellezza e dignità fino a far affermare a San Tommaso che la persona è ciò che vi è di più perfetto in tutta la natura (cfr. *Summa Th.* I, q. 29 a. 3). Nella luce della fede, l'uomo è creato come "immagine e somiglianza di Dio"; amato a tal punto che il Creatore si volge contro se stesso per donarsi a lui e salvarlo (cfr. *Deus caritas est*, 9-10 e 12). Ecco la redenzione.

Se la fede può accedere alla Rivelazione sull'uomo, anche la ragione ha la presa sulla verità umana della persona. È la forza della ragione senza preconcetti, è la luce del buon senso comune: e questo nonostante lentezze ed errori nel corso della storia. La persona non è una fase della vita umana, ma è – possiamo dire – la "forma" in cui l'uomo è uomo. Per questo, anche quando la persona non ha ancora sviluppato e attuato le sue capacità o perde coscienza di sé, resta persona degna di rispetto e di diritto. La sua dignità è dunque intrinseca e incancellabile qualunque siano le circostanze di vita. L'uomo non è riducibile ad un agglomerato di pulsioni e desideri, ma è un soggetto ricco e unitario; non è né una macchina corporea né un pensare disincarnato. È sempre "qualcuno", non è e non diventa mai "qualcosa", un "mezzo" per raggiungere altro. La sua ragione non solo è capace di autocoscienza, di ragionamenti formali, di applicazione alla realtà empirica, ma si apre anche ai significati e alla questione del bene e del male. Essa supera i limiti della sequenza dei fatti, della mera cronaca, e l'interpreta cercandone i perché, le direzioni future. In questo dinamismo si pone l'universale questione del senso del vivere e del morire da cui la storia umana è attraversata, come da un sigillo bruciante, a testimonianza della capacità dell'uomo a trascendersi, della radicale apertura della sua anima sull'infinito, del richiamo ontologico della persona verso la Trascendenza, cioè verso Dio.

Il suo costitutivo essere in relazione con il mondo e con gli altri, inoltre, getta una decisiva luce sul pensarsi dell'individuo, ed è denso di conseguenze e di stimoli per le società, nonché per la costruzione di un mondo più giusto e quindi più umano. La libertà stessa ne beneficia, libertà che è premessa e condizione dell'amore senza il quale vi è solitudine e morte. Essa non è un valore individualistico e assoluto, ma ha sempre a che fare con altro da noi, uomini e cose. Soprattutto è in relazione con dei contenuti veritativi che sono oggetto della scelta personale e la specificano nella sua eticità.

A questo riguardo, la storia umana ci attesta un altro elemento di fondamentale importanza: la natura umana. Senza bisogno di particolari statistiche, infatti, l'umanità conosce ciò di cui l'uomo ha strutturalmente bisogno per essere all'altezza del suo destino. E questo nonostante le più diverse situazioni di epoca e di luogo, nonostante le più disparate condizioni sociali e culturali, politiche ed economiche.

9. C'è un'altra dimensione intimamente legata all'annuncio della speranza cristiana, nonché all'essere della Chiesa e alla sua missione nella storia, una dimensione che vorrei far emergere in questa occasione, perché sembra a me che essa ci interpelli in maniera crescente. Mi riferisco a quella carità, su cui Benedetto XVI si è soffermato nella seconda parte dell'Enciclica *Deus caritas est*. In particolare, vorrei dire una parola sul servizio della carità a cui le nostre comunità sono chiamate per andare concretamente incontro alle sofferenze e alle necessità dei fratelli. Questa carità esige anzitutto una conoscenza reale delle condizioni di vita della gente, conoscenza che la Chiesa ha in forma capillare e concreta vivendo tra la gente e con la gente, grazie soprattutto ai sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le religiose, gli operatori pastorali, le innumerevoli opere e istituzioni che costituiscono una grande e vitale rete di riferimento a servizio di tutti. Vorrei insieme a voi, cari Confratelli, rinnovare la stima e la più ampia gratitudine verso i sacerdoti – nostri primi collaboratori – per la fedeltà generosa con la quale ogni giorno spendono umilmente la vita per le comunità loro affidate. Per questa presenza quotidiana e attenta all'ascolto, alla comprensione, all'accoglienza e al servizio, la Chiesa italiana è veramente Chiesa di popolo.

La nostra esperienza diretta, confermata dalla Caritas e dalla stessa Fondazione Zancan, registra una progressiva crescita del disagio economico sia di una larga fascia di persone sole e pensionate, sia delle famiglie che fino a ieri si sarebbero catalogate nel ceto medio. E, proporzionalmente, c'è un ulteriore schiacciamento delle famiglie che avremmo già definito povere.

Dalle segnalazioni che giungono ai nostri "Centri di ascolto" parrocchiali, vicariali e diocesani distribuiti sul territorio nazionale, la situazione attualmente più esposta sembra essere quella della famiglia monoreddito con più figli a carico. Spesso con difficoltà si arriva alla fine del mese. È da questa tipologia di famiglie che viene oggi alle nostre strutture una richiesta larga e crescente di aiuto – anche con i "pacchi viveri" che parevano definitivamente superati – per lo più mascherata e nascosta per dignità. Con alcune sottolineature: la disoccupazione di lunga durata, quando colpisce i genitori di oltre 40 anni, diventa terreno fertile per l'alcolismo e dipendenze varie, portando a situazioni di degrado progressivo; le donne, gravate da tassi di disoccupazione più alti degli uomini, hanno livelli retributivi più bassi, e quando sono madri sole con figli a carico e con la difficoltà di asili nido, non ce la fanno senza un ricorso ai vecchi genitori; i giovani si trovano oggi in un mercato immobiliare fuori dalla loro portata, e il loro bilancio familiare deve dall'inizio scontare un costo dell'affitto troppo elevato per gli stipendi correnti, specialmente quando il lavoro è ancora precario. Questo incide non poco anche nel progettare il loro futuro. Situazioni varie, dunque, che ci stanno dinanzi e che ci interpellano per intensificare la testimonianza della carità evangelica e per far crescere la sensibilizzazione generale.

Come cittadini e come cristiani, è sbagliato pensare alla collettività di cui si fa parte senza tener conto che ci sono sempre delle persone che stanno peggio di noi. Senza avvertire il vincolo di solidarietà che ci lega agli altri e il dovere che tutti abbiamo – con responsabilità specifiche – in ordine alla costruzione del bene comune. C'è, per questo, un'accortezza nello spendere che va salvaguardata sempre, sia per rispetto di chi non ha nulla, sia per poter dare qualcosa del nostro agli altri. Nelle nostre comunità va promossa, con garbo e costanza, l'attitudine al dono, specie nei tempi forti dell'anno. Esse possono infatti sopperire alle crescenti richieste solo se c'è alle spalle una dinamica comunitaria capace di rifornire con sufficiente continuità gli sportelli aperti all'aiuto.

In questo orizzonte, un pensiero particolare va ai Confratelli del nostro Sud che da anni si stanno prodigando attraverso intelligenti azioni di formazione e talora anche di sostegno concreto per garantire ai giovani un futuro nelle loro terre. Tali iniziative – com'è noto – sono sostenute con convinzione dalla nostra Conferenza Episcopale tramite il "Progetto Policoro". Siamo certi che le devastazioni e le intimidazioni che vengono inflitte dalla malavita locale non ostacoleranno il processo di sviluppo nella legalità, e che non verrà a mancare il sostegno e la solidarietà di tutti.

Mi è caro esprimere inoltre la fraterna vicinanza di questa Assemblea a tutte le famiglie colpite dalla morte sul lavoro di un loro caro. Chiediamo alle parti sociali e alle istituzioni le iniziative necessarie perché si rimuovano per quanto è possibile le cause di tanti incidenti; emerga il lavoro nero ed irregolare; si rendano trasparenti gli appalti, affinché la vita di ogni lavoratore sia sempre tutelata e rispettata nella sua piena dignità.

Il 40° anniversario dell'Enciclica di Paolo VI *Populorum progressio* ci stimola e ci conferma nell'attenzione lucida, concreta e determinata anche su questi versanti del bene comune.

10. Un fatto molto importante e, per noi Vescovi consolante, è stata l'ottima riuscita della manifestazione nota col nome *Family Day* che sabato 12 maggio si è svolta a Roma, in piazza San Giovanni in Laterano, e che da lì si è espansa nelle zone vicine, tanto è stato elevato – oltre certamente il milione – il numero dei partecipanti. A promuoverla, com'è noto, sono state le principali aggregazioni laicali della Chiesa che è in Italia, alle quali si

sono prontamente unite tutte le altre, e soprattutto moltissime parrocchie. Non possiamo non vedere qui riflessa quella maturità dei laici che è stata uno degli obiettivi tenacemente perseguiti nel Concilio Vaticano II, e che proprio nel matrimonio e nella famiglia ha il suo ambito privilegiato di espressione (cfr. *Gaudium et spes*, 46-52, ma anche *Apostolicam actuositatem*, 11). Concepita come un'autentica festa di popolo, questa manifestazione ha colpito per freschezza e serenità, e per quel senso civico di rispetto degli altri, di proposta e di inclusione che l'ha interamente attraversata. Voleva essere ed è stata una testimonianza forte e corale a favore del matrimonio quale nucleo fondante ed ineguagliabile per la società. Importante in ordine al felice esito dell'incontro è stata la sinergia sperimentata con i media cattolici, a partire da *Sat2000*. Molto interessante è stata inoltre la convergenza riscontrata con settori qualificati dell'area laica, oltre che con taluni esponenti Evangelici, delle Comunità Ebraiche e di settori del mondo islamico.

Se a livello di media laici non c'è stata sempre prontezza nel cogliere la novità e la portata di questo evento, non di meno esso rimarrà come un segno forte nell'opinione pubblica e come un appello decisamente non trascurabile per la politica. È la società civile infatti che si è espressa in maniera inequivocabile e che ora attende un'interlocuzione istituzionale commisurata alla gravità dei problemi segnalati.

E così la Nota emessa, in data 28 marzo 2007, dal nostro Consiglio Permanente «a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unioni di fatto», ha trovato nella manifestazione pubblica del laicato il commento attendibile e l'eco più adeguata. Quel pronunciamento, che dà doveroso riscontro al magistero del Papa nella situazione italiana, resta valido e attuale come gesto di premura episcopale verso il nostro popolo.

11. Sempre a proposito di segnali positivi che investono la famiglia, vorrei citare i risultati emersi dal Congresso su «*Diritti e responsabilità della famiglia*» che si è svolto a Roma nel mese di marzo, e che ha visto riuniti sotto l'egida dell'ONU i rappresentanti di 44 Paesi e quasi cento Organizzazioni non governative. La «Dichiarazione» che da questo incontro è scaturita chiede infatti alla Comunità Internazionale «la più ampia protezione della famiglia da ogni forma di discriminazione». Non si teme qui di parlare di stabilità della famiglia, quale risorsa preziosa, anzi «insostituibile», in ordine allo sviluppo educativo, alla coesione sociale e alla stessa crescita economica. È rilevabile in effetti che i fallimenti scolastici, la dipendenza dalle droghe e le violenze diminuiscono nella misura in cui si sviluppano politiche di sostegno economico e sociale della famiglia. Per questo è del tutto conveniente che si rimuovano gli ostacoli che impediscono di avere il numero di figli desiderati, e di conciliare il lavoro con la famiglia. «In questo contesto – prosegue la Dichiarazione – la famiglia si sta mostrando, in tutti i Paesi e in tutte le culture, come l'elemento fondamentale per la coesione sociale delle diverse generazioni».

Queste acquisizioni tuttavia non appaiono per ora sufficienti ad arrestare i travisamenti che il concetto di famiglia sta subendo. Spiace rilevare anche che si levano a volte accuse di omofobia alla Chiesa e ai suoi esponenti. Diciamo serenamente che la critica è semplicemente ideologica e calunniosa, e contrasta con lo spirito e la prassi di totale e cordiale accoglienza verso tutte le persone.

Questo, tra l'altro, spiega perché il Segretario vaticano dei Rapporti con gli Stati, l'Arcivescovo Dominique Mamberti, di recente criticava quell'intolleranza prevaricatrice che ha indotto il Parlamento europeo ad avanzare fino ad oggi ben 30 richiami censorii nei confronti della Chiesa cattolica. Di qui anche «il pericoloso individualismo, disattento alle conseguenze per il futuro» denunciato da Benedetto XVI, e che vede l'Europa «su una via che potrebbe portarla al congedo dalla storia», ad una «forma di apostasia da se stessa» (*Discorso ai partecipanti al Congresso promosso dalla COM.E.C.E.*, 24 marzo 2007).

12. Desidero esprimere a Papa Benedetto XVI la più sentita e partecipe vicinanza della Conferenza Episcopale Italiana per le sorprendenti esternazioni – tanto superficiali, quanto inopportune – con le quali si è inteso da taluni criticare il suo alto magistero. Rivolgo inoltre al Santo Padre, con sentimenti filiali, uno speciale ringraziamento per le sue affettuose espressioni di vicinanza e di incoraggiamento a seguito dei noti episodi di cronaca che mi hanno direttamente coinvolto. Episodi, peraltro, costruiti su interpretazioni distorte e su attribuzioni di pensieri mai pensati, e che neppure le immediate smentite e precisazioni sono servite a chiarire.

Rispetto a tali episodi, pur di diversa natura e rilevanza, la maggiore preoccupazione riguarda il rischio di una contrapposizione forzosa e strumentale tra laici e cattolici. Questa contrapposizione in realtà non trova riscontro nel sentire della stragrande maggioranza del nostro popolo, né può desumersi dalla legittima diversità di posizioni su alcune pur rilevanti tematiche, che deve potersi esprimere con serenità e chiarezza, in un clima di rispettoso dialogo.

La Chiesa offre alla libertà e alla riflessione di tutti il proprio Magistero, senza sottrarsi alla responsabilità di concorrere alla promozione dell'uomo e al bene comune. Questo peculiare contributo favorisce la concreta attuazione del principio di libertà religiosa, per il quale è riconosciuto un ruolo attivo alle Istituzioni religiose, in relazione alle esigenze della persona e all'etica delle comunità.

Sotto questo profilo, risultano significative e apprezzabili le recenti affermazioni del Presidente della Repubblica, volte a riaffermare «il più pacato, responsabile e costruttivo dialogo tra la Chiesa cattolica, la politica e la società civile, in linea con gli ottimi rapporti che intercorrono tra la Santa Sede e lo Stato Italiano».

13. Vorrei anche dire, però, che noi Vescovi sentiamo la vicinanza che la gente ci esprime quasi con accenti particolari. Il rapporto della Chiesa con la società italiana resta significativo e rilevante, perché basato sulla reciproca conoscenza e su un ascolto autentico da entrambe le parti. La gente di tutti i giorni, quella della strada – cioè della vita semplice, quotidiana, spesso dura – sa che le nostre porte sono sempre aperte per chiunque, sa che accogliamo tutti, che non portiamo rancore, che siamo sempre pronti a ricominciare.

Permettete che io vi ringrazi, cari Confratelli, per i segni innumerevoli di vicinanza, di sostegno e di preghiera che mi avete manifestato insieme alle vostre Comunità. E così quanti si sono resi vicini da tutta l'Italia e da Paesi esteri: Istituzioni politiche, civili, militari, parrocchie, associazioni e gruppi, nonché innumerevoli persone: sacerdoti e laici, bambini, giovani e adulti.

La nostra fraterna comunione si manifesterà anche nel comunicato finale che – come ho già detto nel Consiglio Permanente di marzo – è resoconto del qualificato incontro collegiale della nostra Conferenza.

Guardo al nostro amato Paese e ripeto a tutti che i Vescovi rinnovano il gesto semplice e vero dell'amicizia. Non parliamo dall'alto, né vogliamo fare in alcunché da padroni. Ci preme Cristo e il suo Vangelo, null'altro. Lo annunciamo come misura piena dell'umanità, non per rilevare debolezze o segnare sconfitte, ma per un'obbedienza che è esigente prima di tutto verso di noi, e che è promozione di autentica libertà per tutti. Quando ci appelliamo alle coscienze, non è per essere intrusivi, ma per richiamare quei contenuti pregnanti senza i quali cessa il presidio ultimo di ogni persona, anzitutto per i meno fortunati. La distinzione «tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio», come struttura fondamentale non solo del Cristianesimo ma anche delle moderne democrazie, ci trova decisamente persuasi che dobbiamo insieme, ciascuno a proprio modo, cercare il progresso delle nostre Comunità, risvegliando anche quelle forze spirituali e morali senza le quali un popolo non può sveltare.

Se come Vescovi rileviamo, magari più spesso di quanto sarebbe gradito, i fondamenti etici e spirituali radicati nella grande tradizione del nostro Paese, non è perché vogliamo

attentare alla laicità della vita pubblica, sfigurandola, ma per innervare questa delle inquietudini che possono garantire il futuro. La nostra parola non ha mai doppiezze. Con trasparenza, siamo a servizio della gioia. Nel nostro orizzonte non c'è un popolo triste, svuotato dal nichilismo e tentato dalla decadenza. C'è un popolo vivo, capace di rinnovarsi grazie alle proprie risorse e alla propria inevitabile disciplina, capace di non tradire i suoi giovani, capace di parole credibili nel consesso internazionale.

I Vescovi sono con il loro popolo, e per questo popolo come sui lavori di questa Assemblea invocano – oranti – l'aiuto onnipotente del Signore, per intercessione della Vergine, in ogni nostra contrada amata e invocata.

2. COMUNICATO FINALE

1. La piena sintonia dei Vescovi italiani con Benedetto XVI circa le priorità ecclesiali e il bene del Paese

Quest'anno, nella tradizionale udienza ai partecipanti dell'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, il Santo Padre, Vescovo di Roma e Primate d'Italia, ha consegnato loro una parola conclusiva circa la Visita *ad Limina* compiuta nei mesi scorsi, evento in cui ha voluto riconoscere un'occasione provvidenziale per imparare la geografia "spirituale" dell'Italia e riconoscerne la grande vitalità di fede: «La fede cattolica e la presenza della Chiesa – ha affermato il Papa – rimangono il grande fattore unificante di questa amata Nazione ed un prezioso serbatoio di energie morali per il suo futuro». Benedetto XVI ha richiamato i Presuli al primato di Dio e a una decisiva opzione formativa per superare le insidie determinate da «una cultura improntata al relativismo morale, povera di certezze e ricca di rivendicazioni non di rado ingiustificate». Parimenti, in continuità con le indicazioni del Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona e alla luce della caratterizzazione missionaria della Chiesa, tema principale di questa Assemblea, il Santo Padre ha chiesto di proseguire il cammino «per rendere sempre più effettivo e concreto quel "grande sì" che Dio in Gesù Cristo ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza». Un "grande sì" – ha affermato ancora il Papa – da cui sorge una responsabilità non solo verso la comunità dei credenti ma anche verso l'intera Nazione. In questo senso il Pontefice, oltre a fare riferimento alla recente manifestazione nazionale in favore della famiglia, promossa da un coordinamento di aggregazioni laicali cattoliche, ha espresso il suo apprezzamento per la Nota approvata dal Consiglio Episcopale Permanente riguardante la famiglia fondata sul matrimonio e le iniziative legislative in materia di unioni di fatto. Da qui è scaturito anche l'incoraggiamento a continuare instancabilmente a fare appello alle coscienze per la custodia e la difesa di «quei contenuti pregnanti senza i quali cessa il presidio ultimo di ogni persona» e a farsi quotidianamente carico delle molte povertà, antiche e nuove, visibili o nascoste, riconoscendo in ciascuna persona sofferente il proprio prossimo. In sintonia con tali orientamenti, il dibattito assembleare, oltre a richiamare il valore sostanziale della collegialità e della comunione episcopale, ha ribadito l'urgenza che il ministero episcopale si manifesti come magistero di verità su Dio e sull'uomo e come testimonianza costante di santità, di ascolto, di misericordia, di perdono e di speranza, secondo uno stile che trasmette integralmente i contenuti di verità in forma dialogica e pedagogica.

2. La missione *ad gentes*, orizzonte e paradigma dell'impegno pastorale della Chiesa italiana

La missione, quale orizzonte della vita della Chiesa, nell'inscindibile rapporto con la fede in Cristo e nella comprensione delle sfide culturali ed etiche che la mondializzazione pone alla testimonianza dei credenti, ha costituito il centro dei lavori assembleari. Alla relazione introduttiva di Mons. Benigno Papa, Arcivescovo di Taranto e Vice Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ha fatto seguito lo scambio nei gruppi di studio, nei quali i Vescovi, con il contributo di qualificati esperti, hanno evidenziato le problematiche teologiche e pastorali intorno a cui si articola oggi la riflessione su questo tema. In particolare, nella ricorrenza del 50° anniversario dell'Enciclica *Fidei donum* di Pio XII (21 aprile 1957), fonte di una straordinaria e innovativa dinamica missionaria, i Vescovi, in continuità con gli Orientamenti pastorali per il decennio 2001-2010 e con quanto è emerso nel Convegno di Verona, hanno voluto ribadire che «la missione *ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza». La missionarietà della Chiesa è, infatti, parte integrante del disegno salvifico, giacché essa stessa nasce missionaria per mandato del Risorto: da ciò scaturisce la responsabilità di individuare le modalità concrete con le quali comunicare il Vangelo agli uomini del proprio tempo. Sono state così indicate le linee portanti di tale impegno: la consapevolezza che solo nel Signore Gesù è data all'uomo la salvezza, la fedeltà alla verità che il Signore ci ha consegnato, il rispetto della persona e della comunità a cui si rivolge, l'intreccio sapiente di contemplazione e azione, la promozione di un reale dialogo animato da una profonda carità, la proposta di uno stile evangelico che abbia i tratti della condivisione, della testimonianza, dell'accoglienza e dell'ospitalità e, infine, una comunicazione del Vangelo vissuta con un atteggiamento di libertà e serenità, nella preoccupazione costante di attuare e riflettere nella prassi pastorale il volto di una Chiesa che, in fedeltà al suo Signore, è madre di misericordia. In ordine alla missione *ad gentes* come dimensione costitutiva della Chiesa particolare, i Vescovi, nel precisare che tale missione si rivolge ai non cristiani e si distingue sia dall'attività pastorale esercitata all'interno di comunità cristiane ferventi di fede e di vita sia dalla nuova evangelizzazione, destinata a cristiani appartenenti a comunità cristiane di antica fondazione, i quali – pur essendo stati battezzati – si sono allontanati da Cristo e dal suo Vangelo, hanno voluto soffermarsi, in particolare, sulla sua dimensione territoriale, in rapporto alle città e ai migranti. Quanto alla città, si è espressa la convinzione che – come agli albori del Cristianesimo – essa resta anche oggi lo spazio più promettente per la missione e non è affatto giustificata la convinzione che associa alla metropoli la scomparsa di Dio nella dimensione pubblica. È stata confermata la responsabilità pastorale delle Chiese particolari verso quei Paesi e aree geografiche e culturali in cui mancano comunità cristiane autoctone o verso Chiese locali che necessitano di un sostegno e di una cooperazione efficace. A tale proposito, fatta salva l'importanza delle tradizionali forme e strutture di cooperazione (la Giornata Missionaria Mondiale, le visite alle missioni, l'accoglienza dei migranti, la valorizzazione delle Pontificie Opere Missionarie, l'invio di sacerdoti e laici *fidei donum*, ...), è stata avanzata la proposta di uno stadio successivo di cooperazione missionaria con l'avvio di esperienze *fidei donum* che investano le Chiese particolari nella loro globalità. Si tratterebbe, di fatto, di creare rapporti con le Chiese sorelle destinatarie, con le quali progettare insieme gli ambiti di missionarietà, le urgenze e i bisogni cui rispondere, calibrando risorse umane e finanziarie. Nel caso di impegni più gravosi o di Diocesi piccole, si potrebbe ricorrere alle metropoli come strutture di servizio e di coordinamento. Dall'Assemblea è emersa la determinazione di mettere in atto un'accurata opera di animazione missionaria rivolta a tutti i battezzati, compresi gli immigrati, con particolare attenzione alla pastorale giovanile, in grado di offrire prospettive vocazionali di generoso spirito missionario. Urge, infine, un'animazione delle comunità diocesane, perché tutta l'azione pastorale, valorizzando l'in-

trinseca missionarietà presente nella liturgia, nella catechesi e nella carità, sia informata da una tensione missionaria, dando energie nuove alla Chiesa.

3. La Nota pastorale dopo il IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona

Al termine di un approfondito dibattito, seguito a un'ampia consultazione previa, l'Assemblea ha approvato all'unanimità il testo della Nota pastorale, che dà compimento al lungo itinerario del IV Convegno Ecclesiale Nazionale, svoltosi a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006. La Nota sarà licenziata nelle prossime settimane e sarà ulteriormente accompagnata dalla pubblicazione degli Atti del Convegno. Con essa, i Vescovi intendono riconsegnare alle Chiese particolari il "messaggio" e il "metodo" di Verona, riproponendo le linee di fondo emerse dal Convegno «per rigenerare e rimettere in moto, a partire dal riferimento a Gesù Risorto, la testimonianza dei credenti e il dinamismo pastorale delle nostre comunità» – come ha sottolineato il Card. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Milano, nella relazione introduttiva. Attraverso un linguaggio semplice e lineare, che vuole ricreare il clima di cordialità e di slancio vissuti nei giorni veronesi, il testo si situa nell'alveo del cammino post-conciliare della Chiesa italiana, di cui gli Orientamenti pastorali *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"* costituiscono il tratto presente. La Nota tiene pure nel debito conto il forte richiamo con cui Benedetto XVI a Verona ha ripresentato alla Chiesa italiana l'urgenza storica del credente, chiamato a testimoniare il "grande sì della fede", nella centralità dell'*agape* di Dio e nel fecondo rapporto tra ragione e fede. Dopo aver fatto memoria dell'esperienza veronese, essa tratteggia le vie essenziali per una risposta coerente alle aspettative suscitate dal Convegno:

- *il primato di Dio nella vita e nella pastorale della Chiesa*, con la centralità della Parola di Dio, il richiamo alla santità quale misura alta e irrinunciabile dell'essere cristiani e la riproposta della fede in Cristo Risorto quale fonte della speranza cristiana;

- *la testimonianza*, come dimensione caratterizzante l'esistenza cristiana, capace di far risaltare il "grande sì di Dio all'uomo" e di esprimere così "l'eccedenza cristiana" dentro le forme culturali dell'esperienza umana;

- *una pastorale che converge sull'unità della persona*, in grado di rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni e le molteplici soggettività ecclesiali.

La Nota punta in particolare a far emergere le scelte prospettiche acquisite dal Convegno di Verona, ribadendo l'esigenza di impostare ogni progetto pastorale alla luce dei cinque ambiti fondamentali dell'esperienza umana (vita affettiva; lavoro e festa; fragilità; tradizione; cittadinanza), a partire dai quali si è articolata la preparazione del Convegno e i lavori nei gruppi di studio. Secondo quest'indicazione, che si accompagna al riconoscimento dei laici quali corresponsabili della vita ecclesiale e testimoni nelle realtà secolari, le Chiese particolari sono invitate a ripensare l'azione pastorale con uno sguardo unitario, evitando il rischio di sterili frammentazioni.

4. La 45ª Settimana Sociale dei cattolici italiani, l'incontro-pellegrinaggio dei giovani a Loreto, il 49º Congresso Eucaristico Internazionale e il 25º Congresso Eucaristico Nazionale

Nel corso dell'Assemblea i Vescovi sono stati informati sulla prossima Settimana Sociale, sotto il titolo *"Il bene comune oggi: un impegno che viene da lontano"*. Essa si aprirà il 18 ottobre a Pistoia, a cento anni dalla prima edizione, con una relazione introduttiva e due comunicazioni storiche, rispettivamente su Giuseppe Toniolo, che insieme ad Armida

Barelli sarà ricordato come una delle figure più significative del movimento cattolico, e sull'impatto della prima Settimana Sociale nel territorio che l'ha ospitata. Nei giorni seguenti la Settimana si svolgerà a Pisa, dove si approfondirà il tema del bene comune in rapporto allo Stato, al mercato, alla globalizzazione e al terzo settore, alla biopolitica e alla dimensione educativa. Si attendono per questo appuntamento circa mille delegati dalle Diocesi e dalle associazioni, più ospiti italiani e stranieri in rappresentanza delle Settimane Sociali dei vari Paesi. Il tema scelto, oltre a ricordare il contributo determinante che i cattolici hanno offerto al Paese nel secolo XX, vuole favorire una retta comprensione del concetto di bene comune alla luce della dottrina sociale della Chiesa, per aiutare a dare soluzione sia alla questione sociale, che si configura sempre di più come questione antropologica, sia al superamento del *welfare state*, dimostratosi incapace di affrontare le nuove povertà e impotente nei confronti delle accresciute disuguaglianze sociali presenti anche in Italia. L'evento, inoltre, non mancherà di riflettere sull'impegno dei credenti in campo sociale e politico, secondo le linee emerse dal recente Convegno Ecclesiale Nazionale.

Nel corso dell'Assemblea, sono state fornite dettagliate informazioni circa l'incontro-pellegrinaggio dei giovani italiani a Loreto, previsto per l'1 e il 2 settembre e impreziosito dalla presenza di Benedetto XVI. Si tratta del primo appuntamento del percorso triennale dell' "*Agorà dei giovani italiani*". A Loreto sono attesi circa trecentomila giovani, di cui almeno centomila, nei giorni che vanno dal 29 al 31 agosto, saranno accolti in trentadue Diocesi dell'Abruzzo, delle Marche, della Romagna e dell'Umbria, per una condivisione pastorale e per incrementare lo scambio e la collaborazione nella pastorale giovanile tra le Chiese particolari. Il pellegrinaggio si concluderà sulla spianata di Montorso, dove avverrà l'incontro con il Santo Padre. La tappa di Loreto costituisce anche la preparazione, per i giovani italiani, della XXIII Giornata Mondiale della Gioventù, che si terrà a Sydney dal 15 al 20 luglio 2008. Sin da ora il Servizio Nazionale per la pastorale giovanile sta mettendo in campo diverse iniziative sia per coloro che intendono andare in Australia sia per i molti che, pur rimanendo in Italia, vorranno partecipare a tale evento internazionale.

In riferimento al 49° Congresso Eucaristico Internazionale, che si svolgerà a Québec, in Canada, dal 15 al 22 giugno 2008, i Vescovi hanno preso visione del documento preparatorio, "*L'Eucaristia, dono di Dio per la vita del mondo*", rimandandone un più puntuale approfondimento nelle Chiese locali ai sussidi liturgico-pastorali per l'Avvento e il Natale, la Quaresima e la Pasqua. Si è fatto, infine, riferimento al 25° Congresso Eucaristico Nazionale che si celebrerà ad Ancona nel 2011, in corrispondenza con il centovesimo anniversario del primo Congresso Eucaristico Nazionale.

5. Le prospettive dell'Unione Europea e l'impegno delle Chiese, le iniziative in ambito delle comunicazioni sociali e il riordino della formazione teologica in Italia

In riferimento al cammino dell'Unione Europea, che nei mesi scorsi ha celebrato il 50° anniversario dei Trattati di Roma, i Vescovi, in sintonia con quanto espresso nel Congresso europeo della COM.E.CE., svoltosi a Roma il 23-25 marzo scorso sul tema "*Valori e prospettive per l'Europa di domani*", hanno posto l'accento sulle ambiguità di un cammino che, accanto a valori positivi, presenta, orientamenti e prospettive non sempre condivisibili, perché non compatibili con i valori antropologici presenti nella dottrina sociale della Chiesa, nella concezione integrale dei diritti umani e nello stesso diritto naturale. I Presuli hanno perciò richiamato i cristiani impegnati nelle istituzioni europee a una più coraggiosa testimonianza della fede e dei valori del Vangelo. In particolare è auspicabile un maggiore impegno delle Chiese perché la testimonianza dei credenti e delle persone di buona volontà e la presenza attiva e coordinata delle aggregazioni cattoliche o di ispirazione cristiana nel dibat-

tito europeo possano contribuire al processo di discernimento istituzionale. I Vescovi, infine, hanno ricordato che per la costruzione di una "rete sociale europea", quale prospettiva dell'attuale allargamento geografico, è da riconsiderare la centralità della famiglia, quale pilastro del modello sociale, il cui apporto, in termini di educazione ma anche di stabilità affettiva e sociale, non può essere surrogato da altre strutture, anche di natura pubblica.

Circa le iniziative nel campo delle comunicazioni sociali, è stata espressa particolare soddisfazione per il servizio reso da tali strumenti in occasione del Convegno di Verona, definito a ragione il primo Convegno Ecclesiale mediatico. Si conferma la crescita di interesse intorno al quotidiano *Avvenire*, che per l'anno 2006 può vantare la media giornaliera di diffusione di oltre centotremila copie. L'Agenzia *Sir*, che nel 2008 inizierà il suo ventesimo anno di pubblicazione, continua a raccogliere consensi sia come servizio quotidiano di informazione, che ha come referenti principali le centosessantacinque testate giornalistiche della Federazione Italiana Settimanali Cattolici, sia come servizio reso alle Conferenze Episcopali europee con *SirEuropa*. L'emittente televisiva *Sat2000* ha consolidato e irrobustito il proprio palinsesto con una programmazione che copre stabilmente le ventiquattro ore e offre una proposta adatta a tutta la famiglia, con attenzione alle diverse fasce di pubblico, soprattutto a quella giovanile, cui è dedicato un contenitore pomeridiano; decisivo sarà per il futuro l'allargamento del bacino di utenza delle trasmissioni nel canale digitale terrestre. Nel campo della radiofonia, si consolida *Radio inBlu*, quale strumento editoriale a servizio del *network* delle duecentocinquanta radio di ispirazione cristiana facenti capo all'Associazione Corallo. Nel campo delle nuove tecnologie, mentre cresce da parte delle Diocesi e delle parrocchie l'uso della rete internet e intranet e di soluzioni tecnologiche per la gestione amministrativa e la migliore fruizione dei beni culturali, è stato dato ulteriore sviluppo a progetti di formazione a distanza, in modo particolare per gli animatori della comunicazione e della cultura, ed è stata strutturata una proposta di servizio gestionale, di formazione e di comunicazione rivolta specificatamente alle Facoltà teologiche. Infine, si consolida il rilancio delle Sale della comunità e la promozione di iniziative legate al cinema e al teatro.

Ai Vescovi, inoltre, è stato fornito un aggiornamento sulle fasi di attuazione del "Progetto di riordino della formazione teologica in Italia" che ha condotto all'erezione di due nuove Facoltà teologiche in Triveneto e in Puglia e alla revisione della mappa degli Istituti Superiori di Scienze Religiose, razionalizzandone la presenza sul territorio e portando nello stesso tempo a un aumento del numero degli iscritti.

6. Le attività delle Fondazioni *Missio*, *Migrantes* e *Caritas Italiana*; la Giornata per la Carità del Papa

Nel corso dei lavori dell'Assemblea, sono state fornite ampie informazioni sull'attività delle Fondazioni *Missio*, *Migrantes* e *Caritas Italiana*, che hanno trasferito le rispettive sedi nel nuovo immobile appositamente realizzato in via Aurelia n. 796. Tra le iniziative della Fondazione *Missio*, si segnalano le settimane di spiritualità e formazione missionaria destinate a convergere nel Convegno che si terrà a Montesilvano (PE) dal 5 al 7 novembre prossimo sulla spiritualità missionaria del presbitero diocesano a cinquant'anni dall'Enciclica *Fidei donum*. Continua l'impegno di animazione missionaria e di cooperazione economica delle Pontificie Opere Missionarie, come pure il lavoro di coordinamento del Consiglio Missionario Nazionale e l'attività formativa e di accompagnamento dei missionari da parte del Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria (CUM). Infine, è stato evidenziato il particolare contributo della FOCSIV, la federazione di sessantuno Organizzazioni non governative cristiane di servizio internazionale e di volontariato, in ordine all'orientamento, all'accompagnamento e alla crescita dei laici che vogliono impegnarsi nel mondo della solidarietà internazionale.

Tra le attività della Fondazione *Migrantes* si annota, a favore degli immigrati cattolici, l'aumento e il consolidamento di centri di pastorale etnica, che attualmente nel Paese sono oltre settecento, nel contesto di un sempre più tenace proselitismo delle sette e dei movimenti religiosi alternativi, in particolare di area pentecostale. La relazione ha rilevato, inoltre, la continua crescita del numero di immigrati in ogni Regione italiana, specie provenienti dall'Est europeo, con il persistere di irregolari e clandestini che rendono obiettivamente problematica la gestione del fenomeno migratorio. Una particolare cura pastorale ha per oggetto gli zingari e i rom, nonché i circensi e i fieranti e quanti sono impiegati nell'ambito della navigazione marittima. Viene infine ribadito l'impegno a servizio delle numerose comunità di italiani emigrati in diversi Paesi del mondo, cui continua ad essere assicurata l'animazione pastorale mediante le missioni cattoliche.

Nel resoconto delle attività di *Caritas Italiana* per l'anno 2006 si segnala il costante impegno su progetti e attività istituzionali e di partecipazione, come anche l'attenzione alla formazione, all'animazione e alla cooperazione internazionale. Il *Rapporto annuale 2006* fornisce il quadro preciso e dettagliato di quanto viene realizzato, grazie anche all'apporto delle realtà diocesane, indicandone anche le modalità di realizzazione.

In vista della Giornata per la Carità del Papa, che si celebrerà in tutte le Diocesi domenica 24 giugno, sono stati comunicati i dati globali relativi alla raccolta del 2006, che segna un ulteriore incremento dell'8,65% del contributo delle Diocesi rispetto all'anno precedente, raggiungendo l'importo di € 2.854.462,97. I Vescovi hanno auspicato che tale Giornata costituisca un momento di intensa comunione con il Santo Padre e garantisca un consistente contributo alle molteplici iniziative di carità da lui promosse nel mondo intero.

7. Determinazioni e adempimenti statutari

I Vescovi hanno approvato il *Repertorio Nazionale di canti per la liturgia*, che sarà pubblicato dopo la prescritta *recognitio* della Santa Sede. Hanno altresì approvato la modifica di alcuni meccanismi di calcolo della remunerazione dei parroci e dei vicari parrocchiali in servizio presso più parrocchie. Come di consueto, è stata decisa la ripartizione e l'assegnazione delle somme derivante dall'otto per mille dell'IRPEF per l'anno corrente che, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, registra quest'anno un incremento, determinato non solo dalla lievitazione del gettito IRPEF, ma anche dall'ulteriore crescita della percentuale di firme a favore della Chiesa Cattolica, attestatasi all'89,81% del totale dei firmatari. Ciò conferma la fiducia di cui è oggetto la Chiesa cattolica in Italia e l'apprezzamento per la sua capillare presenza pastorale e sociale. È stato, infine, approvato il bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno 2006 e si è presa visione del bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero.

A seguito della pubblicazione della Lettera circolare del Pontificio Consiglio per i testi legislativi concernente la natura e le conseguenze canoniche dell'*atto formale di separazione dalla Chiesa cattolica*, avvenuta il 13 marzo 2006, sono stati puntualizzati alcuni orientamenti circa la procedura da adottare nel caso in cui un fedele chieda di non essere più considerato parte della Chiesa cattolica.

Infine, è stato approvato il calendario delle attività per l'anno pastorale 2007-2008, che prevede quattro sessioni del Consiglio Episcopale Permanente (17-20 settembre 2007; 21-24 gennaio; 10-14 marzo; 22-25 settembre 2008). La 58ª Assemblea Generale si terrà a Roma dal 26 al 30 maggio 2008.

8. Nomine

Nel corso dei lavori, i Vescovi hanno eletto Vice Presidente per il Sud dell'Italia S.E. Mons. Agostino Superbo, Arcivescovo di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo, per un

quinquennio. Hanno altresì eletto Presidente della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali S.E. Mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo di Bari-Bitonto, fino al compimento del quinquennio in corso. Inoltre, sono stati designati quattro membri effettivi e uno supplente, quali rappresentanti della C.E.I. alla 12ª Assemblea Generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che si terrà a Roma dal 5 al 26 ottobre 2008.

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, riunitasi lunedì 21 maggio, ha nominato membro del Comitato per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica don Domenico Pompili, del Clero di Anagni-Alatri, Direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali; membri del Comitato per l'edilizia di culto l'ing. Andrea Zappacosta, Collaboratore del Servizio Nazionale per l'edilizia di culto, e il geom. Stefano Mori, Responsabile per l'edilizia di culto della Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, quale rappresentante dell'area Italia Centrale.

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione del 22 maggio, ha approvato il nuovo Statuto della Federazione Italiana Esercizi Spirituali (FIES) e ha nominato Presidente Nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) la dott.ssa Silvia Sanchini, della Diocesi di Rimini.

3. RIPARTIZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE PER L'ANNO 2007

La LVII Assemblea Generale della C.E.I. ha approvato la proposta di ripartizione delle somme derivanti dall'8 *per mille* dell'IRPEF per l'anno 2007 presentata dalla Presidenza della C.E.I., dopo aver sentito il Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 26-29 marzo 2007.

La determinazione è stata approvata con 159 voti favorevoli su 159 votanti.

DETERMINAZIONE

LA LVII ASSEMBLEA GENERALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

- PRESO ATTO che, sulla base delle informazioni ricevute il 22 gennaio 2007 dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, la somma relativa all'8 *per mille* dell'IRPEF che lo Stato è tenuto a versare alla C.E.I. nel corso dell'anno 2007 risulta pari a € 991.278.769,09 (€ 104.289.348,32 a titolo di conguaglio per l'anno 2004 e € 886.989.420,77 a titolo di anticipo dell'anno 2007);
- CONSIDERATE le proposte di ripartizione e assegnazione presentate dalla Presidenza della C.E.I.;
- VISTI i paragrafi 1 e 5 della Delibera C.E.I. n. 57;

a p p r o v a
le seguenti Determinazioni

1. La somma di **€ 991.278.769,09**, di cui in premessa, è così ripartita e assegnata:

- a) *all'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero:* **€ 353.708.000,00**
- b) *per le esigenze di culto e pastorale:* **€ 432.570.769,09**
 - di cui:
 - alle Diocesi **€ 160.000.000,00**
 - per la nuova edilizia di culto **€ 185.000.000,00**
(di cui 110 milioni destinati alla nuova edilizia di culto,
7 milioni destinati alla costruzione di case canoniche
nel Sud d'Italia e 68 milioni destinati alla tutela e al
restauro dei beni culturali ecclesiastici)
 - al Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana **€ 39.820.769,09**
 - ai Tribunali Ecclesiastici Regionali **€ 8.500.000,00**
 - per esigenze di culto e pastorale di rilievo nazionale **€ 39.250.000,00**
- c) *per gli interventi caritativi:* **€ 205.000.000,00**
 - di cui:
 - alle Diocesi **€ 90.000.000,00**
 - per interventi nei Paesi del Terzo Mondo **€ 85.000.000,00**
 - per esigenze caritative di rilievo nazionale **€ 30.000.000,00**

2. Alle voci "nuova edilizia di culto" e "Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana" è ulteriormente destinata la somma di **€ 14.500.000,00**, prelevandola dall'avanzo di gestione del bilancio consuntivo della C.E.I. per l'anno 2006, che è così ripartita:

- per la nuova edilizia di culto **€ 10.000.000,00**
- per il Fondo per la catechesi e l'educazione cristiana **€ 4.500.000,00**

3. Eventuali variazioni in positivo o in negativo della somma di cui in premessa derivanti dalle comunicazioni definitive dell'Amministrazione statale competente saranno imputate al "fondo di riserva" costituito presso la C.E.I.

Atti del Cardinale Arcivescovo

**RENDICONTO
RELATIVO ALLA EROGAZIONE DELLE SOMME
DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF
ATTRIBUITE ALL'ARCIDIOCESI
DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985
PER L'ESERCIZIO 2006**

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	150.000,00	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	—	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>150.000,00</i>

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—	
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	1.050.000,00	
3. Tribunale Ecclesiastico diocesano	—	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	200.000,00	
5. Istituto di Scienze Religiose	25.000,00	
6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	90.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	927.777,20	

11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	—	
<i>Totale parziale</i>		2.370.277,20

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	160.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	30.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	15.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		220.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	40.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		40.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Diocesi	60.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione ed all'utilizzo pastorale della Sindone	40.000,00	
<i>Totale parziale</i>		100.000,00

**F. Contributo al servizio diocesano per la promozione
del sostegno economico alla Chiesa:**

	4.000,00	
<i>Totale parziale</i>		4.000,00

G. Altre erogazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2006	2.884.277,20
--	---------------------

Riepilogo

– Totale delle somme da erogare per l'anno 2006	5.006.406,53
– A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2006 (fino al 31 marzo 2007)	2.884.277,20

- Differenza		2.122.129,33
L'importo "differenza" è così suddiviso:		
* Fondo diocesano di garanzia	300.000,00	
* Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	1.822.129,33	
<i>Totale Fondo diocesano di garanzia</i>		<i>2.122.129,33</i>
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale iniziative pluriennali</i>		<i>—</i>
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2006 e non erogate al 31 marzo 2007		<i>—</i>
- Interessi netti del 30 settembre 2006; 31 dicembre 2006 e 31 marzo 2007		80.521,13
- Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C		—
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2007		2.202.650,46

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della Diocesi	—	
2. Da parte delle parrocchie	190.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>190.000,00</i>

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	120.000,00	
2. In favore di carcerati	16.000,00	
3. In favore di giovani	30.000,00	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	408.652,44	
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>574.652,44</i>

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	38.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	10.000,00	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	31.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>79.000,00</i>

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Suore di Carità dell'Assunzione	7.000,00	
2. Piccola Casa della Divina Provvidenza	30.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>37.000,00</i>

E. Altre erogazioni:

1. Federazione Regionale Movimenti per la Vita	35.000,00	
2. Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura	60.000,00	
3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	140.000,00	
4. Fondazione don Operti per Borse Lavoro	250.000,00	
5. Ad Enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	381.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>866.000,00</i>

TOTALE DELLE EROGAZIONI	1.746.652,44
--------------------------------	---------------------

Riepilogo

- Totale delle somme da erogare per l'anno 2006	1.746.652,44
- A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2006 (fino al 31 marzo 2007)	1.746.652,44
- Differenza	—
L'importo "differenza" è così suddiviso:	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—
<i>Totale iniziative pluriennali</i>	—
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2006 e non erogate al 31 marzo 2007	—
- Interessi netti del 30 settembre 2006; 31 dicembre 2006 e 31 marzo 2007	12.611,79
- Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C	—
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2007	12.611,79

Si attesta che il presente "Rendiconto" è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 13 aprile 2007.

Torino, 28 maggio 2007

L'Arcivescovo di Torino
✠ Severino Card. Poletto

L'economo diocesano
sac. Domenico Cattaneo

RELAZIONE

L'Arcivescovo Card. Severino Poletto con suo decreto ha disposto l'assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'Irpef per l'esercizio 2006. Dal rendiconto risulta che, per quanto riguarda le esigenze di culto e pastorale, oltre il 70% del contributo è stato indirizzato per coprire le spese di esercizio della cura delle anime con le seguenti principali voci:

– *Curia Diocesana e Centri pastorali diocesani*

Nel 2006 è stato portato a compimento un rilevante impegno di carattere straordinario ossia il complesso parrocchiale del Santo Volto in una zona di riqualificazione della Città, opera che ha una connotazione diocesana perché oltre alla chiesa, con annessi locali di ministero pastorale e casa canonica, si è stabilito di realizzare anche tutti gli Uffici della Curia Metropolitana, nonché un Centro Congressi per assemblee di preti e laici e convegni di interesse per la Città e la Regione. La chiesa, progettata dall'architetto svizzero Mario Botta, è un segno pregevole di architettura moderna che coniuga funzionalità e bellezza ed è abbastanza capiente per celebrazioni particolarmente significative in speciali occasioni.

Le motivazioni per cui si è giunti alla determinazione di trasferire la Curia sono le seguenti:

1) la precedente collocazione degli Uffici in più sedi separate causava disagi soprattutto ai parroci, per cui la concentrazione di tutti gli Uffici nel nuovo Centro potrà facilitare la collaborazione tra gli operatori e un dialogo sempre più vivo con le parrocchie, i movimenti e le associazioni;

2) la nuova Curia è posta in luogo più accessibile rispetto alla sede di via Arcivescovado, dove sono rimasti la Casa arcivescovile, il Tribunale Ecclesiastico Regionale e l'Archivio, ed il complesso è dotato di un ampio parcheggio interrato.

Si tratta di un'opera di rilevante profilo che permetterà alla Chiesa torinese di inserirsi in modo significativo nella Torino del futuro.

– *Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità*

Il Cardinale Arcivescovo desidera che l'esperienza della Visita Pastorale, avviata nel 2003 nelle parrocchie che sono incontrate una per una, porti a tutti speranza e fiducia, specialmente nei parroci che spesso sentono la fatica di una pastorale sempre più complessa mentre avanzano negli anni e diminuiscono di numero; questo auspicio, nella dimensione economica, si concretizza con interventi a favore di parrocchie (31 nell'anno pastorale 2006/2007) che non riescono a far fronte a necessità di carattere straordinario (manutenzione chiesa, sistemazione casa canonica, realizzazione di strutture di ministero).

– *Le somme destinate ad esigenze caritative* sono state integralmente erogate.

In totale hanno beneficiato dell'intervento 64 enti (di diritto e di fatto), di cui 20 parrocchie, due Unità Pastorali, tre Enti diocesani, 35 Associazioni, 4 Congregazioni Religiose. Ciascuno ha assunto l'impegno di presentare – entro fine 2007 – regolare rendicontazione dell'uso della somma. Gli elementi utilizzati per l'assegnazione sono stati i seguenti:

1. risposta ad una richiesta esplicita di aiuto per il 70% delle erogazioni e proposta – da parte dello stesso Arcivescovo, dei Vicari Episcopali e del Direttore della Caritas Diocesana – di erogazioni per il restante 30%;

2. priorità nella distribuzione alle parrocchie, previa richiesta di una azione il più possibile progettuale e mirata;

3. attenzione particolare alle iniziative di portata diocesana;

4. intervento in subordine per le realtà associative, con richiesta necessaria di progettualità ben definite;

5. finalità dei progetti valutata in base alla *ratio* della Legge che regola l'assegnazione dei fondi 8 per mille per la carità.

Messaggio per il Primo Maggio

Ripartire dal lavoro... e dall'uomo con particolare riferimento alla famiglia luogo in cui si esercitano solidarietà e sacrificio

Come pastore della Chiesa Torinese sono lieto che quest'anno la Festa del Lavoro viva la manifestazione nazionale proprio nella nostra amata Città, così ricca di esempi di solidarietà e di inventiva nell'ambito non solo industriale.

Come ho affermato nel mio messaggio in occasione della Santa Pasqua, le questioni riguardanti il lavoro continuano a starmi particolarmente a cuore e sento che costituiscono, per tante persone e per le loro famiglie, causa di preoccupazione e di speranza. La prospettiva nella quale mi pongo come credente mi porta a riaffermare la centralità del lavoro nel vissuto della persona umana, tanto da essere assunta anche da nostro Signore Gesù Cristo come momento prolungato di crescita e di condivisione con l'umanità.

Penso, quindi, all'importanza che per tutte le famiglie ha sempre avuto la certezza di un lavoro come strumento per garantire il proprio futuro ed è per questo motivo che guardo con attenzione al fenomeno del precariato come frutto malato di un mercato del lavoro che non tiene conto della necessità, per ogni persona, di un certo grado di stabilità nelle diverse dimensioni della vita. In un tempo di profonde trasformazioni, quale è il nostro, la flessibilità deve essere certamente considerata una componente importante del cambiamento in atto, da rendere però compatibile non solo con l'organizzazione del lavoro, ma anche con l'intera vita sociale nelle sue varie componenti personali e comunitarie.

In questa giornata non posso non comunicare la mia sofferenza per il numero di lavoratori che ogni anno muoiono sul posto di lavoro a causa della mancanza del rispetto delle regole di sicurezza. È necessario fare ogni sforzo perché siano poste le condizioni di giustizia e di legalità capaci di rendere i luoghi di lavoro privi di pericoli per la vita delle persone.

Inoltre desidero offrire la mia personale solidarietà, insieme a quella di tutta la comunità cristiana torinese, ai lavoratori delle aziende del nostro territorio che stanno soffrendo la crisi dovuta anche ad una profonda trasformazione di cui siamo coscienti, ma che bisogna cercare di non far pesare soltanto sulle spalle dei più deboli. In particolare, penso ai 1.500 dipendenti della Bertone che in questi giorni vivono un periodo di grande preoccupazione. Auspico che la solidarietà vissuta fra i lavoratori possa essere realizzata anche fra le imprese nel momento in cui si manifesta una crisi per cui i più deboli si sentano sostenuti dai più forti.

Credo, quindi, che "ripartire dal lavoro", secondo lo spirito della giornata del 1° maggio, possa voler dire innanzi tutto ripartire dai lavoratori, dalla persona umana in tutte le sue dimensioni, individuali e sociali, con particolare riferimento alla famiglia come luogo in cui s'impara l'esercizio della solidarietà e del sacrificio.

Il mio augurio e la mia preghiera sono che questo evento, così significativo per il nostro Paese e per la nostra Città, sia vissuto come momento di partecipazione e di speranza, nella giustizia e nella pace.

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Gesù uomo del lavoro

Nella Sua predicazione Gesù insegna ad apprezzare il lavoro. Egli stesso, «divenuto simile a noi in tutto, dedicò la maggior parte degli anni della sua vita sulla terra al lavoro manuale, presso un banco di carpentiere» (Lett. Enc. *Laborem exercens*, 6), nella bottega di Giuseppe (cfr. Mt 13,55; Mc 6,3), al quale stava sottomesso (cfr. Lc 2,51). Gesù condanna il comportamento del servo fannullone, che nasconde sotto terra il talento (cfr. Mt 25,14-30) e loda il servo fidato e prudente che il padrone trova intento a svolgere le mansioni affidategli (cfr. Mt 24,46). Egli descrive la Sua stessa missione come un operare: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (Gv 5,17); e i Suoi discepoli come operai nella messe del Signore, che è l'umanità da evangelizzare (cfr. Mt 9,37-38). Per questi operai vale il principio generale secondo cui «l'operaio è degno della sua mercede» (Lc 10,7); essi sono autorizzati a dimorare nelle case in cui sono accolti, a mangiare e a bere quello che viene loro offerto (cfr. *Ibid.*).

Nella Sua predicazione Gesù insegna agli uomini a non lasciarsi asservire dal lavoro. Essi devono preoccuparsi prima di tutto della loro anima; guadagnare il mondo intero non è lo scopo della loro vita (cfr. Mc 8,36). I tesori della terra, infatti, si consumano, mentre i tesori del cielo sono imperituri: a questi si deve legare il proprio cuore (cfr. Mt 6,19-21). Il lavoro non deve affannare (cfr. Mt 6,25.31.34): preoccupato e agitato per molte cose, l'uomo rischia di trascurare il Regno di Dio e la Sua giustizia (cfr. Mt 6,33), di cui ha veramente bisogno; tutto il resto, compreso il lavoro, trova il suo posto, il suo senso e il suo valore solo se viene orientato a quest'unica cosa necessaria, che non sarà mai tolta (cfr. Lc 10,40-42).

Il lavoro rappresenta una dimensione fondamentale dell'esistenza umana come partecipazione non solo all'opera della creazione, ma anche della redenzione. Chi sopporta la penosa fatica del lavoro in unione con Gesù, in un certo senso, coopera con il Figlio di Dio alla Sua opera redentrice e si mostra discepolo di Cristo portando la Croce, ogni giorno, nell'attività che è chiamato a compiere. In questa prospettiva, il lavoro può essere considerato come un mezzo di santificazione e un'animazione delle realtà terrene nello Spirito di Cristo. Così raffigurato il lavoro è espressione della piena umanità dell'uomo, nella sua condizione storica e nella sua orientazione escatologica: la sua azione libera e responsabile ne svela l'intima relazione con il Creatore ed il suo potenziale creativo, mentre ogni giorno combatte lo sfiguramento del peccato, anche guadagnandosi il pane con il sudore della fronte.

(Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, 259-260. 263)

Alla processione di Maria Ausiliatrice

«Sappiamo qual è la forza della preghiera e quanto la preghiera può fare!»

Giovedì 24 maggio, giorno della festa liturgica di Maria Ausiliatrice, il Cardinale Arcivescovo – che in mattinata era stato trattenuto a Roma per i lavori dell'Assemblea Generale della C.E.I. – ha potuto essere presente solo alla processione serale che, come è tradizione, ha percorso le vie del quartiere di Valdocco con la partecipazione di una folla di fedeli.

Al termine Sua Eminenza ha pronunciato questo discorso:

Carissimi fratelli e sorelle, desidero incominciare questa riflessione ricordando lo spirito con il quale San Giovanni Bosco ha voluto diffondere in tutto il mondo la devozione a Maria, invocata come "Aiuto dei Cristiani".

Don Bosco scriveva che abbiamo bisogno dell'aiuto della Madonna perché la Chiesa è attaccata nella sua Guida, il Papa, nelle sue verità e nella sua testimonianza.

Oggi a mezzogiorno ero ancora a Roma con tutti i Vescovi italiani per l'incontro con il Santo Padre, nel contesto dell'Assemblea Generale della C.E.I. Ho avuto modo di salutare il Papa e vorrei che il nostro pensiero andasse proprio a Sua Santità che con forza e dolcezza, affabilità e amore, indica all'umanità la strada della salvezza in Cristo Risorto. Il Papa ci ha ricordato il Convegno di Verona, celebrato nell'autunno scorso, che aveva come titolo *"Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo"* e ci ha offerto un libro intitolato *"Gesù di Nazaret"* proprio perché concentriamo su Gesù la nostra attenzione, la nostra conoscenza e il nostro amore.

La Madonna, che abbiamo portato in processione, ha tra le sue braccia il Figlio Gesù e vuole che tutti gli applausi che si sono levati verso di Lei questa sera – mi commuovevano soprattutto quelli di piccoli bambini – siano orientati, attraverso di Lei, sul suo Figlio Gesù.

Anche oggi la Chiesa è attaccata da tante parti e noi rispondiamo con la preghiera. Questa sera abbiamo pregato per le strade di questa zona della nostra città e sappiamo qual è la forza della preghiera e quanto la preghiera può fare! Molto più che le nostre parole o le nostre prese di posizione, perché la preghiera raggiunge il cuore di Dio e di conseguenza il cuore di tutte le persone.

Alla conclusione di questa solenne, grandiosa e partecipata processione vorrei affidare alla Madonna prima di tutto i bambini e i ragazzi. Quest'anno ricordiamo i centocinquanta anni della morte di San Domenico Savio, che in soli quindici anni ha realizzato una santità eroica. Non possiamo dimenticare questa sera nella preghiera i tanti bambini e ragazzi che sono soli, abbandonati, senza affetto, senza sostegno, senza proposte educative, senza valori. Li affidiamo alla Vergine, la Madre celeste, Madre di tutte le mamme, affinché doni la forza ai genitori dei bambini e dei ragazzi di essere loro i primi educatori alla fede dei loro figli.

Poi non possiamo dimenticare – qui a Torino, ma potremmo dire in Italia e nel mondo – i tanti poveri. Poveri materialmente, sempre più numerosi, sempre più bisognosi dell'aiuto, della collaborazione e del sostegno dei fratelli e delle sorelle che volontariamente, in nome della carità, offrono loro la propria vicinanza; ma anche più bisognosi del sostegno delle Istituzioni pubbliche. Bisogna che i poveri ritrovino speranza! E la speranza si chiama carità e giustizia: giustizia e carità insieme! Possiamo davvero chiedere alla Madonna una illuminazione per noi prima di tutto, perché ciascuno nel suo piccolo può essere di aiuto ai fratelli bisognosi, ma anche per i responsabili delle Istituzioni – qui a Torino, in Italia e nel mondo intero, dove troppe persone soffrono e in certi Paesi muoiono ancora di fame non perché manca il cibo, ma perché manca un ordine mondiale fondato sulla solidarietà e sulla giustizia.

Infine, vorrei ancora chiedere attraverso la preghiera una grazia: tutti gli anni, il 1° gennaio, celebriamo la Giornata Mondiale per la Pace, e invociamo come dice il Profeta «Pace! e la pace non c'è» (cfr. Ez 13,10). Questa sera vogliamo chiedere, attraverso l'intercessione della Vergine Santa, il dono della pace. Una pace mondiale che significa assenza di guerre, di contrapposizioni tra i popoli; una pace nella Terra dove Maria è vissuta insieme con Gesù. È qui presente il Vescovo Coadiutore del Patriarca Latino di Gerusalemme: ricordiamo nella preghiera la Terra di Gesù, che non riesce a trovare la pace! Noi vogliamo offrire a questo Confratello, anche attraverso il vostro applauso che è segno di affetto e di condivisione, la solidarietà della nostra preghiera perché davvero questi diversi popoli che vivono nella Terra di Gesù trovino la strada della pace.

Chiediamo il dono della pace anche nella società italiana, nella nostra amata città di Torino, nelle nostre famiglie e nel cuore di ciascuno di noi!

Chiediamo il dono della pace e la tranquillità dell'ordine morale, perché quando c'è l'assenza del peccato, c'è anche l'apertura ad accogliere i Comandamenti di Dio come "aiuto" per vivere bene la nostra umanità, ed allora la vita ritrova pace, serenità e speranza.

Maria è l'Aiuto dei Cristiani. Siamo noi questi cristiani bisognosi di aiuto, affinché come Chiesa possiamo essere immagine viva di un'umanità realizzata. Siamo noi i bisognosi di aiuto per essere attenti a chi ha meno di noi e generosi nelle opere di carità. Siamo noi i bisognosi di aiuto per essere operatori di pace e così poterci giustamente chiamare figli di Dio.

Ecco, carissimi fratelli e sorelle, la riflessione conclusiva di questa solenne giornata vissuta in onore della Vergine invocata come "Aiuto dei Cristiani". Lei ha visto tutta la nostra preghiera e il nostro affetto e vede ora il nostro impegno. Chiediamo che sia Lei, attraverso la mia mano, a benedire ciascuno di voi e a darvi un supplemento di speranza così che questa sera possiate ritornare nelle vostre case più sereni e più fiduciosi, ma anche più forti nel bene per essere testimoni nel mondo che Gesù è con noi e che la Madonna ancora una volta questa sera ce lo consegna dicendoci: «Fate che sia sempre con voi, che cammini con voi, che vi conforti, vi sostenga e vi aiuti!».

Omelia nella Veglia di Pentecoste in Cattedrale

Lo Spirito Santo ci renda capaci di edificare chi sta intorno a noi

La sera di sabato 26 maggio, nella Basilica Cattedrale, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Veglia di preghiera per i giovani e con i giovani in preparazione alla Domenica di Pentecoste. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, vorrei contenere la mia riflessione all'interno dello sviluppo che ha avuto la Veglia che insieme stiamo vivendo e celebrando, perciò brevemente mi collego ai due interventi precedenti per arrivare poi al testo di San Paolo.

I nostri amici scout dopo la lettura della pagina della creazione che è contenuta nella Genesi, prima pagina della Bibbia, ci hanno suggerito di riconoscere una responsabilità che noi abbiamo verso il creato, ci hanno cioè richiamati al rispetto della natura e dell'ambiente: un panorama, un ruscello, un fiore, una pianta, una bella montagna, una grande distesa marina, ecc.

Al momento della creazione Dio pose l'uomo nel meraviglioso giardino da Lui creato perché lo custodisse e noi oggi siamo sollecitati anche dalle leggi a custodire questo giardino.

Ma dove collochiamo la persona umana nella straordinaria e meravigliosa creazione? Dio ci ha posti nel giardino da Lui creato per custodirlo e prima di tutto ci chiede di custodire noi stessi, la nostra vita, la nostra persona. Invece, mentre abbiamo un grande rispetto per un piccolo fiorellino di montagna ed è proibito raccogliere una stella alpina o altri fiori caratteristici di zone di montagna, non è proibito ammazzare dei bambini non nati e nemmeno mercificare il corpo di ragazzi, di adulti, di donne e di adolescenti.

Cari giovani, a me pare che l'invito che ci avete fatto di ricordare questa meraviglia: «*In principio ... Dio vide che ciò che aveva fatto era cosa buona*», e dopo aver fatto la donna «*vide che era cosa molto buona*», ci portasse a un rispetto maggiore della creazione, partendo dal capolavoro che è ogni uomo, ogni donna, e ciascuno di noi.

Come diceva il nostro amico, in rappresentanza dei giovani del Distretto pastorale Ovest – che chiudono con questa Veglia di Pentecoste la loro esperienza di Missione e che spero sia stata fatta con proposte di approfondimento della fede –, spesso siamo senza occhi, senza bocca, senza mani, senza orecchi, cioè siamo ossa aride. Abbiamo bisogno che qualcuno invochi su di noi lo Spirito, come fa la Chiesa, insieme al Cristo che l'ha promesso, perché le ossa aride, che sono la nostra vita tante volte sciupata in povere cose che sono nullità, secchezza e aridità, diventino una vita ricca di contenuto, di consistenza, di valori, di ideali e di sogni.

«Profetizza Figlio dell'uomo su queste ossa e rivivranno!». Abbiamo bisogno, come diceva Ezechiele, di uscire. Ma chi ci tira fuori dalla tomba? «Io – dice il Signore – l'ho detto e lo farò».

Il testo di San Paolo agli Efesini, che sono chiamato a commentare collegandomi alle Letture precedenti perché mi sembra di dover dare una visione unitaria allo svolgimento di questa Veglia, ci dice che il primo rispetto che dobbiamo al creato deve essere per la propria persona e per tutte le persone che incontriamo, amici, amiche o altri.

Abbiamo bisogno di un soffio dello Spirito, di una invocazione straordinaria a Colui che Gesù aveva promesso: «Quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera» (Gv 16,13) e così riusciamo a capire il messaggio di Paolo: «Fratelli, non comportatevi più come i pagani nella vanità della loro mente» (Ef 4,17) facendo consistere gli ideali di vita nella dissolutezza, nell'impurità, nello sfruttamento delle persone, nel permettersi qualunque capriccio.

Dovete, dice Paolo, «deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici» (Ef 4,22). È come quando ci si cambia il vestito, si depone il vecchio e ci si veste a festa. L'uomo vecchio è impastato di miseria, di peccato, di sensualità, di superbia, di egoismo. Dobbiamo diventare uomini nuovi. Dirà Paolo nelle sue Lettere: «Rivestitevi di Cristo!». E nella sua prima Lettera ai Corinzi: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1Cor 3,16). Se uno distrugge il tempio di Dio con il peccato, Dio distruggerà lui, nel senso che il peccato stesso distrugge la persona.

L'uomo nuovo, il giovane nuovo, l'adulto nuovo è la persona che realizza questo consiglio: «Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto, parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano» (Ef 4,29).

Io vorrei, cari ragazzi, adulti, religiose, sacerdoti, diaconi, tutti voi che siete qui, che questa sera invocassimo con particolare fede, intensità e fervore, lo Spirito Santo perché ci renda capaci di edificare chi sta intorno a noi. Vorrei invitare voi giovani ad interrogarvi sinceramente su cosa fate per i vostri amici e le vostre amiche con il vostro comportamento, con il vostro linguaggio, con il vostro modo di agire, di vestire, ecc. Il vostro è un modo che edifica o che, un po' per volta, scardina, distrugge, suscita morbosità, spinge verso il male?

Vorrei che vi sentiste impegnati, cari giovani, a dare la vita per gli altri come ha fatto Gesù, nel senso di fare sì che gli altri crescano nel bene e che il mondo cambi e non sia quello che la cronaca quotidiana ci presenta, perché quello non è il mondo vero. Il mondo vero è quello che voi rappresentate, perché se non foste limpidi, se non foste buoni, se non ci fosse dentro di voi la spinta interiore dello Spirito, voi questa sera non sareste qui, avreste preferito andare altrove, magari a svagarvi, in maniera anche lecita, perché non è affatto proibito divertirsi senza fare peccato. Per il fatto che siete qui dimostrate questa ricchezza interiore, cioè che siete, che siamo abitati

dallo Spirito. Lo Spirito di Dio che Egli ci ha promesso e donato, l'ha spiegato così: tutto quello che il Padre mi ha dato lo lascio a voi, ma ve lo donerà lo Spirito. *«Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà»* (Gv 16,15).

Io vorrei che in questa Veglia, che è preghiera cioè comunione con Dio, tra noi e apertura al dono dello Spirito, ci sentissimo fermi nel Cenacolo con Maria, la Mamma di Gesù.

Siamo qui per invocare lo Spirito e riprendere la vita di ogni giorno portando questa novità. Chi ha desideri secondo lo Spirito edifica, guarda alla vita, alla realizzazione di se stesso, alla gioia, all'amore, alla freschezza di un dono di noi al mondo.

Rinnoviamoci col dono dello Spirito, perché tutti abbiamo fatto l'esperienza che Dio ci aiuta, anche nel mondo di oggi che propone tante cose stolte per cui è difficile essere buoni. Noi siamo qui perché desideriamo essere buoni e diciamo allo Spirito: *«Vieni in me e manda dal cielo un raggio della tua luce, perché io veda la giusta direzione da prendere nella mia vita»*.

Intervento a un dibattito nella Fiera Internazionale del Libro

Essere cattolici in Europa

Sabato 12 maggio, durante la Fiera Internazionale del Libro a Torino, vi è stato un dibattito sul tema *Essere cattolici in Europa* a cui hanno partecipato l'Arcivescovo di Vilnius (Lituania) Card. Audrys Jozas Backis, il Card. Severino Poletto, nostro Arcivescovo, e il priore di Bose Enzo Bianchi. Questo il testo dell'intervento del Cardinale Arcivescovo:

1. Quale Cristianesimo e quale Europa nel primo Millennio

Se si osserva l'attuale estensione di un'Europa che si presenta e si vuole Europa allargata e la si paragona a quale era la sua condizione nel Primo Millennio, una osservazione è subito evidente: per un lungo periodo di tempo non ci fu alcuna prospettiva di unità politica e statuale dei popoli che la abitavano e la attraversarono.

Durò molti secoli la fase di mobilità violenta delle varie etnie che aveva portato al collasso l'impero romano e all'azzeramento pressoché totale delle sue sofisticate strutture di governo e di organizzazione civile.

In questa fase violenta, segnata dallo spostamento di interi popoli e dalla distruzione di intere civiltà, quale fu la sorte e la presenza del Cristianesimo?

In sintesi si potrebbe così rappresentare:

- nella dissoluzione della compagine statale le comunità cristiane e la loro organizzazione rimasero, se non le uniche, certo le più valide e stabili strutture di riferimento; spesso assolsero compiti di supplenza delle più elementari esigenze di sopravvivenza delle terre sotto invasione e conquista;

- si trattò di un'opera vasta e straordinaria di sostegno a tutti i livelli: dalla mediazione con i nuovi poteri che si andavano costituendo fino alla ricostruzione delle basi della convivenza tra popoli etnicamente così distanti. Il che fu opera non solo di parole, ma di molto sangue;

- un'opera assai impegnativa fu l'unificazione specificamente in ambito religioso di popoli che erano contrassegnati da variegati e forti politeismi oltre che da Cristianesimo ariano, tutti radicati in identità etniche;

- in quest'opera di unificazione e pacificazione non sono mancati passaggi anche forzati e violenti, che devono essere riconosciuti come tali e nello stesso tempo situati in una logica di rapporti in cui non si poteva parlare né di dialogo né di mediazioni nel senso moderno del termine;

- il Cristianesimo che si formò in questa parte dell'Occidente fu molto influenzato dall'inculturazione nei vari popoli che si venivano stanziando, il che lo differenziò sempre più dalla tradizione orientale che non aveva sofferto allo stesso modo delle invasioni;

- in particolare: una sensibilità ridotta per le questioni e la ricerca teologica, per la contemplazione della dimensione misterica della fede e una maggiore attenzione, invece, alla gestione pastorale della vita delle comunità, con ampia iniziativa autonoma delle Chiese nei confronti del contesto civile;

- ciò si spiega appunto per le condizioni di continua emergenza in cui vissero le comunità di questa parte dell'universo cristiano;

- i saperi a lungo si conservarono e poterono essere coltivati solo in aree molto ristrette, nella quasi totalità a cura di persone che nello stesso tempo e in primo luogo miravano al loro perfezionamento spirituale sia sotto forma di vita solitaria sia all'interno di comunità monastiche;

– sempre in queste aree si elaborò lentamente una cultura che produsse un primo grande tentativo di umanesimo alla corte di Carlo Magno, un umanesimo in larga misura dettato e ispirato da teologi. All'interno di questa corte nasce per la prima volta una certa idea di Europa, all'insegna di una visione unitaria nella quale fede, cultura e politica si armonizzano con una ipotesi di sovranità imperiale la quale non interessa più solo un popolo, ma si propone come governo sovranazionale e tendenzialmente addirittura progetto di umanità in quanto tale;

– in questo progetto si può non indebitamente cogliere la traduzione in utopia politica l'istanza universalistica del messaggio cristiano, ma ancor più la dimensione etico-spirituale che dovrebbe contrassegnare qualunque esercizio del potere. Al potere politico, infatti, viene assegnato un compito e una missione, non è fine a se stesso. Qui si intravede quello che poi si configurerà in epoche successive come bene comune e Stato sociale nella prospettiva della modernità;

– comunque, alla fine del Primo Millennio il Cristianesimo era già diffuso a Est (fino all'attuale Polonia e Ucraina) e a Nord (dalla Danimarca fino alla parte meridionale dell'attuale Scandinavia) ben oltre i confini di quello che era oggetto dell'impresa imperiale del Sacro Romano Impero;

– in questa utopia, nelle sue realizzazioni e nei suoi fallimenti, non dovrebbe tuttavia essere sottovalutata la portata propositiva di lungo respiro in quanto rappresentò, forse, il più alto precedente di ciò che in seguito e a fatica si tenterà a più riprese di ipotizzare come governo che copra i confini dell'intera umanità, ben al di là dell'Europa Unita che pure ne potrebbe rappresentare una efficace premessa;

– il grande patrimonio culturale del passato si sviluppò all'interno di isole per lo più monastiche e nelle ancora rare scuole legate a qualche sede vescovile. È in queste aree separate ma già attive nel territorio che verso la fine del Primo Millennio si concentreranno tesori straordinari di ricerca, di ripensamento, di rigenerazione spirituale;

– essi porteranno nei primi due secoli del Millennio successivo a impostare per la prima volta un modello completo di formazione intellettuale a tutto campo e ad alto livello di saperi, la *universitas studiorum*, l'espressione più alta e innovativa sia della ricerca specialistica sia della sua collocazione in un percorso formativo non frammentario, bensì metodologicamente unitario;

– anche in questo caso fondamentale si dimostrò l'apporto delle fede cristiana con il suo postulato dell'armonia tra Dio e creatura e lo sguardo positivo sull'essere come cosa "buona" fin da principio, sul mondo come luogo della avvenuta incarnazione;

– le lotte tra le due "supreme potestà" (Papato e Impero) che contrassegnarono il passaggio al Secondo Millennio rivelarono quanto fosse difficile l'equilibrio tra l'ispirazione religiosa alla base della società del tempo e la sua traduzione in politica, che si voleva a sua volta cristiana, ma nello stesso tempo queste lotte sottolineavano quanto rilevante fosse per la società un fondamento non meramente politico. È da queste lotte che lentamente maturerà in Occidente la prospettiva che poi assumerà i contorni della cosiddetta laicità: alla sua radice avrà una forte istanza etico-spirituale di tale ascendenza.

2. Cristiani nell'Europa della modernità e della postmodernità

I cristiani e la Chiesa si vennero a trovare – negli ultimi due secoli e in particolare nel passaggio dal XIX al XX secolo – in una condizione quasi completamente rovesciata rispetto all'epoca di cristianità.

L'unità "sinfonica" tra Chiesa, società e Stato, l'orizzonte culturale e spirituale condiviso di fede, tipico di un passato senza soluzione significativa di continuità nel corso di oltre un Millennio per l'intero subcontinente dell'Europa Occidentale, si dissolve. Restano certo

alcuni frammenti di quella civiltà passata, nel senso che alcuni Stati riconoscono ancora per accordi particolari una condizione privilegiata al rapporto con la Chiesa. Tuttavia la tendenza largamente dominante, appunto, si è ormai rovesciata, porta cioè a considerare normale e definitivo un atteggiamento di separazione se non di estraneità, e addirittura di ostilità, dello Stato e della società nei confronti della tradizione religiosa.

Caratteristico poi di questo mutato clima di civiltà è che tale atteggiamento di presa di distanza fino alla emarginazione della esperienza religiosa della vita sorse e si affermò sulla base di ragioni forti, quali la tolleranza, la democrazia e la libertà di coscienza. Queste dimensioni alte dell'etica pubblica vennero sostenute a partire da principi che esplicitamente non si vollero riferiti all'esperienza religiosa. Quasi a dire, ma alcune componenti lo affermarono in modo drastico, che solo al di fuori della fede vi sarebbe certezza di convivenza civile, di dignità umana e, più in generale, dell'esistenza di un diritto pubblico veramente tale.

Da un certo punto in poi una parte consistente delle *élites* emergenti della civiltà europea occidentale si dimostra convinta che l'unica possibile tollerabilità della tradizione religiosa nella società moderna sia quella che cade sotto tutela e garanzia della coscienza laica.

Una manifestazione meno drastica di questa convinzione prende voce nel noto principio della "libera Chiesa in libero Stato". Nella sua interpretazione storica, tuttavia, assai spesso questa affermazione fu una variante moderata del giudizio secondo cui la fede avrebbe il suo spazio proprio nella sfera solo privata e individuale, mentre quella pubblica dovrebbe essere garantita esclusivamente dalla coscienza laica.

Molte ragioni, alcune remote nel tempo, possono in qualche misura spiegare perché mai proprio in questa parte del mondo si sia sviluppata una simile concezione. Una visione del mondo che poi si estenderà in altri Continenti, ma sarà tutto materiale di esportazione dall'Europa.

Le ragioni più evidenti sono certo le lotte anche violente tra cattolici e protestanti dopo la crisi della condizione di cristianità condivisa nel '500 fino alla sua frattura. Influiro certamente anche le esorbitanti teorie e prassi teocratiche del basso medioevo con i successivi fallimenti nelle riforme interne alla tradizione cristiana.

Però, non tutto è riconducibile al *deficit* di qualità sul versante ecclesiale. Si trattò, e qui si entra nel vivo di un aspetto fondamentale della modernità, anche di un progressivo affermarsi in questa parte del mondo di una visione autosufficiente e immanente della storia, sganciata da qualsiasi riferimento a fondamenti trascendenti che non fossero puramente ideologici; inoltre di una prospettiva di benessere a cui si pretese di attribuire il soddisfacimento di ogni aspirazione, sull'onda della straordinaria superiorità tecnica e poi tecnologica dell'Europa rispetto agli altri Continenti, una superiorità che si tradusse in interventi e iniziative prima coloniali e poi di dominazione mondiale. Se questo era l'orizzonte sul quale si concentravano le migliori energie, la religione correva necessariamente il rischio di apparire, oltre che inutile, anche ingombrante per le sue obiezioni etiche e ancor più spirituali a tale processo.

In questo contesto si comprende l'atteggiamento di alcuni polemisti atei i quali affermavano con tutta franchezza che della religione l'umanità non aveva più bisogno. Altri erano ormai i bisogni che sarebbero stati perfettamente appagabili da una prevedibile ottima pianificazione della società. Semmai Dio sarebbe rimasto come droga consolatrice per gli spiriti immaturi del mondo nuovo in via di edificazione. Con le parole di uno di loro: «Infine il mondo si accorgerà che avendo la realtà della cosa non avrà più bisogno del sogno di essa».

Naturalmente si arrivò a questo esito lungo un percorso molto accidentato e diversificato nelle varie e distinte realtà che compongono l'Europa, ma l'esito tendenziale pareva pressoché generalizzato al punto da sembrare inarrestabile. E in parte lo fu e lo è sicuramente.

In riferimento alla antica epoca di cristianità, si potrebbe parlare di vittoria della "suprema potestà" dello Stato sulla Chiesa, se non fosse che nella modernità questo Stato e

questa società non si riconobbero più come in passato nella tradizione cristiana comune, sia pure in dialettica reciproca.

In alcune manifestazioni questo nuovo modello di società fece propria un'ideologia esplicitamente atea e irreligiosa, assumendo alcuni tratti dello Stato assoluto, in forme estreme antiliberali e antidemocratiche, distruttive anche di quell'impianto etico alto che pure aveva ispirato le origini e intendeva portare tolleranza, democrazia e libertà.

Iniziò così in Europa una avventura politica inedita nella sua storia e, più in generale, nella storia mondiale: l'avventura di una visione dello Stato e della società che, senza riferimento religioso, si ponevano come progetto globale di convivenza planetaria. È la cosiddetta società secolare come modello del mondo senza confini.

Di fronte a queste tendenze la reazione dei credenti, sempre a grandi linee, si esprime in due direzioni, che assumevano opposte valutazioni del nuovo fenomeno. Semplificando:

1) una reazione di tipo difensivo e tendenzialmente isolazionista nei confronti di questo mondo e di questa società colti soprattutto nel loro *versus* ostile. E la reazione fu altrettanto dura. Si coltivò così lo spirito di difesa nei confronti sia della realtà esterna sia della dinamica interna alla tradizione cristiana, con irrigidimento in entrambe le direzioni. Il rapporto con la realtà esterna esaltò i termini di condanna tendenziale di ogni manifestazione della nuova forma di società che si andava profilando; riconducendo tutto e sempre a parte di un insieme dal quale nulla poteva essere distinto come aspetto accettabile. Conseguentemente, a fronte all'esaltazione del cambiamento, delle riforme e ancor più delle proposte rivoluzionarie, tipica della modernità, si tese a rimarcare il patrimonio della fede in termini di immutabilità e di intransigenza nella difesa della tradizione. Sintomatica, in questo senso, fu la fermezza con cui la Chiesa si pose nei confronti della crisi modernista che introduceva la critica storica all'interno della questione biblica o, ancor prima, altrettanto sintomatica fu la serie di condanne perentorie circa le istanze di pluralismo, di tolleranza religiosa, di democrazia e di libertà espresse nel Sillabo;

2) una seconda posizione, invece, si orientò verso percorsi di dialogo e di comunicazione sia, come meta minimale, per mera sopravvivenza, sia come intento ottimale, per una volontà esplicita di inculturare in qualche modo o *ex novo* la comunità cristiana in tale contesto, nel presupposto ovviamente che non fosse così inconciliabile con i fondamenti della fede su tutti i punti sopra contestati. Si tentarono varie forme di mediazione sia politica sia ideale con le istanze della modernità, negando a quest'ultima la pretesa di essere l'unica ed esclusiva portatrice di valori democratici, libertari ed etici a prescindere dall'esperienza religiosa. Naturalmente questo dialogo era possibile solo con interlocutori dell'area laica non radicale, meno che meno totalitaria. Inoltre, questa seconda tendenza del cattolicesimo riteneva che la condizione della modernità poteva persino costituire una occasione da non sottovalutare nella riforma della Chiesa stessa, spogliandola di sovrastrutture storiche che offuscavano l'espressione autentica del suo patrimonio di fede.

Queste due posizioni di fondo segnano ancora oggi in modo consistente le vicende della fede nella condizione di modernità e di postmodernità.

Un passaggio importante si verifica nella prima parte del XX secolo quando, superato di fatto il *non expedit*, molti cattolici compiono una scelta significativa nei confronti della società moderna: accettano di entrare come cattolici nel dibattito politico della società senza rinunciare alla propria identità, nello stesso tempo senza chiedere assensi previi di fede, impegnandosi cioè a declinare la loro ispirazione religiosa in termini consoni alla dialettica democratica, aperti a collaborare con chiunque sulla base della qualità in sé dei programmi. Questo esperimento resterà normativo per molti cattolici lungo tutto il XX secolo.

Ma questo esperimento viene tragicamente ostacolato e temporaneamente interrotto da due eventi: il primo conflitto mondiale e poi l'affermarsi di due possenti totalitarismi, il volto terribile e tragico della modernità in Europa.

Soprattutto le modalità dei due totalitarismi di opposta ispirazione, ma di affine potenza dominativa, spensero ogni possibile spazio autentico, sia pubblico sia privato, alla prospettiva religiosa. La soluzione finale che i bolsëviki già potevano mettere in pratica nel loro Paese spinse quanto restava in macerie della Chiesa ortodossa al più rigido collaborazionismo, in attesa della sua programmata eliminazione. Alla fine degli anni Trenta l'Associazione degli Atei Militanti varava un piano che prevedeva la scomparsa di ogni traccia di religione «fin nei più riposti anfratti dell'anima», mentre già nel decennio precedente la quasi totalità della Gerarchia e un numero rilevantissimo di credenti era ormai finito nei *lager*.

Sul versante dell'opposto totalitarismo rimane ancora oggi aperto l'interrogativo sulle ragioni della scelta concordataria operata dalla Chiesa cattolica (e su analoghi percorsi delle Chiese protestanti) con i regimi sia fascista sia nazionalsocialista. Si trattò certo di patteggiare condizioni di sopravvivenza, ritagliando aree in cui il carattere totalitario di questi Stati fosse contenuto e permettesse il mantenimento del patrimonio sostanziale della fede, in previsione che la loro fine fosse tutt'altro che imminente. Pesò pure la convinzione che questi regimi, a paragone dell'impostazione dichiaratamente irreligiosa dei bolsëviki, fossero meno pericolosi. Però poi si constatò come, se mai essi fossero risultati vincitori in Europa, non avrebbero certo fermato la loro intenzione di adottare anch'essi la soluzione finale nei confronti della questione religiosa. Le tragiche vicende della guerra da loro scatenata con l'intento di dominare il mondo smascherò la brutale consequenzialità di cui erano capaci.

Attraverso queste amare esperienze, si impose con sempre maggiore evidenza durante il secolo XX che non più gli Stati e i loro Governi dovevano diventare gli interlocutori primari e neppure il solo contesto europeo, ma l'umanità in quanto tale, che nella sua totalità era stata direttamente minacciata o, se si vuole (per dirla con una espressione cara ad un dissidente sovietico), la posta in gioco era "l'uomo senza aggettivi".

In tale nuova percezione dei problemi dell'uomo e della fede, a fronte dell'universalismo post-illuministico, caratterizzato dalla laicità, la Chiesa progressivamente si propose a sua volta come portavoce dei diritti dell'uomo in un'ottica che non escludeva la fede, anzi la presupponeva come soggetto interlocutore e attivo, non in contraddizione, bensì anche in nome della democrazia e dei diritti dell'uomo. Qui si avvertì che la condizione di non favore, nella quale la modernità poneva il credente per sua logica storica, poteva rappresentare una opportunità per riproporre la sua missione fondamentale, per porre se stessa in termini rinnovati di servizio e di trasmettere col linguaggio della modernità il vero volto di Dio come Gesù lo rivelò. Paolo VI esprimeva questa percezione quando tra le molte definizioni della Chiesa volle chiamarla "esperta di umanità".

A questo orizzonte e a questo stile fece riferimento, con notevole sorpresa di molti contemporanei, il Vaticano II in alcuni momenti importanti dei suoi lavori e delle sue conclusioni.

Ma la condizione della modernità si presenta oggi assai problematica di fronte a se stessa. Si parla non a caso di postmodernità per indicare che è in corso una perdita di senso o uno smarrimento di orizzonte a partire proprio dalla coscienza laica della convivenza civile. In altre parole, pare che la laicità non sia in grado di garantire un orizzonte non solo largamente condiviso di valori in una società in cui pure essi sarebbero urgenti a fronte di spinte disgregative, di derive individualistiche o ancor più a fronte di diversità culturali disorientanti. Il disagio della civiltà, come qualcuno l'ha definito, nasce anche dal degrado possibile di alcuni dei valori centrali della laicità, primi fra tutti la libertà, la tolleranza e il pluralismo delle visioni del mondo. Il nodo sta nel fatto che di questi valori non basta essere garanti. Essi vanno sempre di nuovo assunti ad un livello alto di responsabilità, altrimenti si convertono e si degenerano nel loro contrario.

Come può degenerare l'esercizio della libertà? Quando non nasce e non provoca maggiore responsabilità, quando da opportunità diviene atrofia. La libertà che non si responsabilizza apre percorsi mortali nella persona.

Quali sono i percorsi mortali della libertà?

Una prima espressione di morte della libertà, un suo primo fallimento, è finire nella logica perversa del "fare ciò che voglio", ma perdendo di vista l'altro. Il primo fallimento della libertà è la mia libertà senza quell'abbraccio attorno a qualcuno. La libertà fallisce quindi nel momento in cui implode su se stessa.

Un altro fallimento della libertà è la convinzione che tra il poter fare e il non fare non ci sia differenza, l'indifferenza che mette tutto sullo stesso piano.

In altre parole un'insidia profonda, tipicamente nostra, è la libertà sterile che non crea responsabilità, la libertà indifferente che azzera i valori. Mentre, al contrario, dovrebbe dilatarne gli spazi ed estenderne la percezione. Quando cala, in nome della libertà, un sipario impenetrabile tra me e chi mi tende la mano, addirittura ostentando la mia libertà a significare che non si può contare su di me. In questo caso la libertà si trasforma in barriera invalicabile. L'opposto di ciò che parrebbe per sua natura suggerire, cioè la disponibilità.

L'ultimo aspetto problematico della libertà qui e ora è più una difficoltà che non una degenerazione: la difficoltà, appunto, di vivere la libertà, di metterla in movimento, di operare scelte in modo stabile e solido. Questa difficoltà è accresciuta dal fatto che, se non adottiamo precauzioni spirituali adeguate, finiamo con l'essere sovrastati, e in qualche modo dissolti, da continue sollecitazioni di ogni genere. Se usiamo, per così dire, la strategia dell'accumulo indefinito di oggetti o consentiamo che siano altri al di fuori di noi che ce ne intasino lo spirito o, peggio, se siamo noi stessi a darci una specie di filosofia della vita come se fosse esperienza indefinitamente aperta a tutto, rimandando ogni decisione seria; se dunque ci teniamo sempre in panchina, corriamo il serio rischio di essere giocati noi invece di giocare e di trovarci alla fine consumati e consunti senza identità.

Il problema e la difficoltà del contesto di libertà consistono proprio nel fatto che, paradossalmente, senza l'assunzione di vere e impegnative responsabilità la libertà si dequalifica e con essa si svuota. Mentre, al contrario, scelte coraggiose ci consentiranno di rafforzarla ed eventualmente di renderla capace di scegliere, cioè di essere in senso proprio libera.

Un saggio punto di riferimento nello specifico della nostra civiltà potrebbe essere così formulato: "Radicalarsi per cambiare". Ma per radicalarsi bisogna non aver paura di scegliere. Libertà che si esercita nella capacità di dire dei no quanto più precisi e decisi possibile.

Un consiglio salutare da dare all'uomo della civiltà della libertà in condizioni di sovrabbondanza è: rifiuta per scegliere, di modo che ciò che tu lasci, ti consenta di vedere meglio ciò che assumi; contrasta la logica della insaziabilità, perché alla fine ti divorerà lo spirito.

È in questi ambiti che oggi sembra opaca la modernità, pare incapace di motivare, mentre la coscienza religiosa sembra invece porsi con maggiore determinazione e responsabilità verso la convivenza civile in forza di quella fonte inesauribile di dedizione che è la formazione della coscienza a fronte di Dio.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Incardinazione

MONTANELLI don Adelino, nato in Costa Monticelli [ora Costa di Mezzate] (BG) il 24-2-1944, ordinato il 20-9-1975, professore di voti perpetui nella Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, su sua istanza, con decreto in data 24 maggio 2007 è stato incardinato tra il Clero dell'Arcidiocesi di Torino.

Termine di ufficio

- di collaboratore parrocchiale

DOLCE don Francesco - del Clero diocesano di Fossano -, nato in Fossano (CN) il 15-10-1943, ordinato il 20-6-1970, ha terminato in data 31 maggio 2007 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria e S. Giovanni Evangelista in Caselle Torinese ed ha lasciato il territorio dell'Arcidiocesi.

- di collaboratore pastorale

ABBÀ diac. Francesco, nato in Polonghera (CN) il 23-7-1949, ordinato il 15-11-1998, ha terminato in data 31 maggio 2007 l'ufficio di collaboratore pastorale nelle parrocchie: S. Pietro in Vincoli di Castagnole Piemonte e Natività di Maria Vergine in Piobesi Torinese.

Nomina

PAVAN diac. Luciano, nato in Pernumia (PD) il 5-6-1937, ordinato il 18-11-1984, è stato nominato in data 1 giugno 2007 assistente religioso presso la R.S.A. M. Barbero, il Centro Diurno "Oasi", la R.A.F. Pad. 11 e D.S.M. 5B in Collegno. Sostituisce il sacerdote don Leonardo Paradiso, che ha terminato questo ufficio.

Dimissione di chiese a usi profani

L'Arcivescovo di Torino, con decreti in data 3 maggio 2007, ha dimesso a usi profani le seguenti chiese:

CARMAGNOLA - S. Domenico, nel territorio della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli;
CAVALLERMAGGIORE (CN) - S. Teresa di Gesù, nel territorio della parrocchia S. Maria della Pieve e S. Michele;

MONCALIERI - Santa Croce, nel territorio della parrocchia S. Maria Goretti;
- SS. Trinità, nel territorio della parrocchia S. Maria Goretti.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

BOTTASSO don Maurizio.

È deceduto nella Casa del Clero "S. Pio X" in Torino il 4 maggio 2007, all'età di 81 anni, dopo 55 di ministero sacerdotale.

Nato in Peveragno (CN) il 28 giugno 1925, era entrato nella Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri ed aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale nella cappella del Palazzo Arcivescovile, il 22 settembre 1951, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Per trent'anni fu membro della Comunità torinese degli Oratoriani con l'incarico di assistente delle associazioni giovanili e dell'oratorio parrocchiale, come economo della comunità religiosa e apprezzato organista. Nel 1973 gli fu affidata la parrocchia di S. Eusebio Vescovo e Martire, comunemente detta di S. Filippo Neri, nel centro di Torino: per otto anni si spese senza risparmio per far crescere spiritualmente la comunità dei fedeli e aiutarli a recepire quanto il Concilio Vaticano II aveva proposto alla Chiesa intera. Diede anche notevole impulso, con uno specifico foglio periodico, alla conoscenza e alla devozione del Beato Sebastiano Valfrè.

Nel 1981, lasciata la responsabilità parrocchiale, chiese e ottenne l'incardinazione tra il Clero dell'Arcidiocesi e fu nominato assistente religioso presso l'Ospedale Mauriziano Umberto I di Torino, dedicandosi generosamente al ministero affidatogli ma con il vivissimo desiderio di ritornare alla vita pastorale in una comunità parrocchiale, e proprio per questo nei tempi lasciategli liberi dai turni in Ospedale collaborava con il parroco di Viù. Dopo quasi quattro anni di paziente e disponibile attesa, fu nominato parroco di San Gillio. Lo slancio apostolico di don Maurizio ritrovò il più ampio respiro, a lui decisamente congeniale, e così fanciulli, giovani, malati e famiglie poterono fruire del suo appassionato ministero. Sebbene non sempre sostenuto dalla salute, che via via divenne sempre più precaria, si adoperò con molto impegno per avviare a soluzione il problema della scarsità di locali per le attività pastorali in una comunità numericamente in espansione.

Dopo quindici anni intensi di servizio a San Gillio, le condizioni di salute costrinsero don Maurizio a lasciare la responsabilità parrocchiale. Trasferitosi a Torino, nella Casa del Clero S. Pio X, passò gli ultimi anni in un aggravarsi progressivo della malattia con un costante sereno abbandono all'amore del Signore, sostenuto fraternamente dai confratelli della Casa.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di San Gillio.

MARZANO don Severino.

È deceduto nell'Ospedale di Chivasso il 30 maggio 2007, all'età di 87 anni, dopo quasi 65 di ministero sacerdotale.

Nato in Moriondo Torinese (TO) il 30 ottobre 1919, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, il 28 giugno 1942 aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore nella parrocchia S. Grato Vescovo in frazione Bausone di Moriondo Torinese; l'anno successivo fu trasferito a Castelnuovo Don Bosco (AT) e nel 1948 passò a Torino nella parrocchia SS. Nome di Gesù; quattro anni dopo fu inviato ad Alpignano dove rimase altri quattro anni. Nel 1956 divenne parroco e per trent'anni curò la parrocchia S. Raffaele Arcangelo in San Raffaele Cimena. In occasione della ristrutturazione seguita all'Accordo di revisione del Concordato lateranense, nel 1986 le due parrocchie esistenti nel comune di San Raffaele Cimena furono unificate e don Severino rimase come rettore della chiesa di S. Raffaele, non più sede parrocchiale.

Nei 51 anni del suo ininterrotto servizio a San Raffaele Cimena, fu un maestro di vita discreto e sensibile. Il suo affezionato amore alla Parola di Dio, la sua soave e robusta devozione mariana e l'attaccamento al Santo Arcangelo Raffaele hanno segnato profondamente i fedeli a lui affidati. L'ospitale accoglienza, che lo caratterizzava, si esprimeva nella disponibilità all'ascolto e tutti sapevano di potergli confidare problemi, preoccupazioni e affanni certi di incontrare un cuore grande e di sperimentare il suo consiglio sapiente. I parrocchiani di San Raffaele hanno vissuto con il "loro" sacerdote momenti intensi con la possibilità di percepire chiaramente nella sua voce la lunga convivenza con Dio. Le suore Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, fondate da S. Francesca Saverio Cabrini, conosciute da don Severino già negli anni in cui era stato vicario parrocchiale a Torino, hanno goduto per molti anni - fino alla chiusura forzata della loro Casa, negli anni Novanta, a seguito di un dissesto geologico - del suo fedele servizio come cappellano attento alle esigenze di una comunità di anziane e malate.

La sofferenza non è stata assente dalla vita di questo ministro di Dio, specie negli ultimi anni, ma la sua vita luminosamente tesa verso Dio ha saputo coniugare gioie e fatiche, dolori e speranze, in una testimonianza che rimane esemplare.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di San Raffaele Cimena.

CEIRANO can. Bartolomeo.

È deceduto nell'Ospedale C.T.O. di Torino il 31 maggio 2007, all'età di 84 anni, dopo quasi 61 di ministero sacerdotale.

Nato in Savigliano (CN) il 14 gennaio 1923, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, il 29 giugno 1946 aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, venne nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Maria della Scala in Moncalieri e nell'estate 1954 fu trasferito ad Altessano, dove la sua presenza fu quasi soltanto nominale perché già nell'ottobre successivo - per motivi di salute - dovette tornare in famiglia e da allora trascorse la sua vita in Savigliano. Oltre al servizio nella sua parrocchia di S. Giovanni Battista, don Nino si dedicò con competenza e autentica passione all'insegnamento della religione cattolica presso il liceo Arimondi e per approfondire le sue conoscenze teologiche e pedagogiche si sobbarcò anche supplementi di lavoro e di studio non facilmente gestibili: per alcuni anni, occupando ogni minimo ritaglio di tempo e sottraendo ore al riposo, si sottopose a un pendolarismo settimanale tra Savigliano e Roma per frequentare le Pontificie Università nella Capitale. Col passare degli anni, scelse poi di lasciare il liceo per dedicarsi ai ragazzi nella Scuola Media Schiaparelli.

Accanto all'impegno dell'insegnamento, don Nino fu assistente degli Uomini di Azione Cattolica e della Conferenza di San Vincenzo, animatore della sezione saviglianese del C.T.G. e del Cinecircolo Aurora che svolgeva attività di cineforum, membro della prima

Commissione del Teatro Milanello, che poté riaprire i battenti dopo una lunga opera di restauro. Il vento del Concilio Vaticano II non lo trovò impreparato, fu lui a realizzare d'intesa con il parroco del tempo i primi passi della riforma liturgica.

Sacerdote generoso e schivo, sempre disponibile senza riserve, fedele alla Parola di Dio di cui ricordava spesso l'invito a considerarsi "servi inutili", attraverso il lungo impegno di docenza aveva maturato la preziosa e rara attitudine a presentare anche gli aspetti più complessi del Cristianesimo con solida ma semplice argomentazione. La sua costante collaborazione con il Clero saviglianese fu motivo nel 1999 della nomina a canonico onorario della locale Collegiata di S. Andrea Apostolo. Dalla metà degli anni Novanta iniziò a collaborare nei giorni festivi anche con il parroco di Marene, allacciando in quella comunità rapporti di vera e cordiale fraternità.

La salute malferma gli fu compagna particolarmente negli ultimi anni, ma egli non si lasciò schiacciare né frenare dagli acciacchi, la sua volontà ferrea si oppose alla debolezza fisica giungendo a quelle che si potrebbero chiamare autentiche imprudenze se non si leggesse in quei fatti la fedeltà del ministro di Dio allenato e abituato a porre le esigenze degli altri e del ministero pastorale prima dell'attenzione alla sua persona.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Savigliano.

Atti del *X Consiglio Pastorale Diocesano*

Verbale della XVIII Sessione

Pianezza, 23 marzo 2007

Venerdì 23 marzo 2007 si è riunito in sessione ordinaria il X Consiglio Pastorale Diocesano presso Villa Lascaris a Pianezza per continuare e terminare la riflessione sul progetto di Piano Pastorale diocesano per l'anno 2007-2008 e, in un secondo momento, per condurre una revisione del cammino svolto nei cinque anni di mandato dal medesimo Consiglio, in vista della sua scadenza naturale prevista per il 31 agosto 2007.

Alle 18,45 vengono aperti i lavori con la preghiera iniziale, cui segue l'approvazione del verbale dell'incontro di gennaio 2007.

I. Il Piano Pastorale 2007-2008

Il **Segretario** passa, poi, ad illustrare la sintesi dei lavori dei cinque gruppi di approfondimento condotti nell'incontro precedente circa la bozza delle azioni pastorali per l'anno della *Redditio fidei*. Le considerazioni sono state raggruppate intorno a tre criteri aggregativi di fondo: indicazioni di carattere generale, suggerimenti circa le tappe proposte, indicazioni in merito alle celebrazioni. L'intera sintesi è riportata nell'*Allegato 1* a questo verbale. È presente **don Andrea Fontana** in rappresentanza degli estensori della bozza di programma pastorale sulla quale il Consiglio ha portato l'attenzione.

Dato il via al momento di dibattito assembleare prende subito la parola il **Cardinale Arcivescovo** per suggerire ai presenti di considerare l'opportunità di porre all'attenzione indicazioni che non appesantiscano con ulteriori azioni la proposta, ma vadano nel senso del renderla snella e praticabile al meglio.

Mons. Guido Fiandino reagisce anzitutto sulle osservazioni circa il momento assembleare del 26 maggio prossimo al termine del cammino delle *Missioni*. Un gruppo di lavoro è all'opera per la preparazione e la raccolta dei materiali. Saranno invitati all'evento tutti i membri dei Consigli Presbiterale e Pastorale Diocesano e dieci rappresentanti per ciascuna delle Unità Pastorali. I Moderatori stanno lavorando su una griglia che dovrebbe consentire di raccogliere i pareri utili anche a redigere le relazioni del momento di Convegno. In quella data don Domenico Cravero avrà il compito di fare una breve introdu-

zione di scenario. Termina sul tema dei sussidi per l'anno della *Redditio fidei* accennando brevemente al metodo di composizione, molto simile a quello utilizzato per l'anno dell'Eucaristia.

Il Cardinale Arcivescovo interviene in merito alle considerazioni circa gli incontri formativi nel corso dell'anno della *Redditio fidei*. Loro obiettivo è fare una sorta di piccolo ripasso di tutto il nucleo della fede, anche per venire incontro a tanti vuoti nella conoscenza della esperienza cristiana. È lo stesso San Paolo a suggerire l'opportunità del conoscere l'agire di Dio per poter desiderare di essere da Lui salvati. Coglie l'occasione per sottolineare come, in un mondo in cui il bombardamento mediatico è quasi l'unica fonte di informazione – come nel caso della recente questione della cosiddetta *ingerenza* dell'Episcopato nella vita civile italiana –, vi sia per noi il dovere di portare a tutti l'autentica Parola di Dio.

Don Sergio Bosco rimarca come opportuno l'utilizzo della partecipazione alla Eucaristia domenicale per portare avanti il cammino legato alla *Redditio fidei*. Le riunioni extraeucaristiche sono spesso difficili. È del parere che sarebbe bene individuare una età specifica su cui puntare maggiormente per raggiungere meglio le persone.

Giovanni Giraudo chiede di sottolineare le cose positive in tutto, iniziando dall'occasione dell'assemblea di fine maggio. Chiede si ponga la massima cura nel semplificare e valorizzare quanto già viene fatto.

Don Aldo Bertinetti sottolinea come l'istanza più forte sia il saldare fede e vita. Da questa premessa deduce alcune conseguenze: ridurre al minimo la parte eminentemente catechistica, dare maggiore importanza alle occasioni celebrative, fare in modo che la ripetizione della professione di fede in contesti diversi sia legata anche all'aggancio di alcuni elementi specifici che contraddistinguono il livello nel quale viene fatta la professione.

Don Gian Paolo Mignani chiede che si faccia molta attenzione al tipo di linguaggio utilizzato, in modo che questo sia facilmente comprensibile dalla gente. Rimarca ancora la necessità del legame tra fede e vita perché solo così la gente percepirà che si sta trattando di cose che la riguardano davvero. Chiede di prestare attenzione e valorizzare la pullulante vivacità della nostra Chiesa, risvegliando la gioia di essere cristiani. Infine chiede di non operare una sorta di chiusura della parrocchia ma di aprirla agli apporti che le vengono da movimenti e aggregazioni.

Il diac. Gilberto Bonansea riflette su come la nostra valutazione delle cose sia inficiata dallo stile del mondo. Chiede di tenerne conto per una più vera ed efficace valutazione sul fatto e sul da farsi. Far prendere coscienza di questo dato culturale è prioritario per le nostre comunità. Propone di sottoporre le schede guida per gli incontri dell'anno della *Redditio fidei* ad un campione di persone che siano rappresentative della realtà della nostra gente.

Gaetano Quadrelli parte dall'icona dei discepoli di Emmaus per fermarsi sulla centralità di proporre un ascolto accompagnato, del farsi compagni di strada della gente. Solo dopo viene l'insegnamento delle Scritture. O si riparte dall'attenzione alla vita o rischiamo di proporre riflessioni estranee al vissuto della gente.

Maria Grazia Reynaldi Piccolo riflette sull'intima unità tra restituzione della fede e valutazione del cosa abbiamo fatto. Sarebbe bello che ogni comunità potesse proporre un esempio concreto di persone che dalle Missioni hanno avuto un reale e profondo beneficio interiore.

Terminati i contributi dei Consiglieri, **don Andrea Fontana** interviene per chiarire sei elementi:

1. il materiale cui si è attinto per la redazione delle schede è già testato, facendo parte del patrimonio utilizzato per la formazione degli operatori pastorali;

2. importante il saldare fede e vita. Ma attenzione a mitizzare le schede, che sono solo strumento di accensione dell'approfondimento. Suggerisce di integrare il testo con qualche domanda che si riferisca alla vita quotidiana;

3. quanto al parallelismo tra argomenti delle schede e tempi liturgici – un po' criticato dai gruppi – è stato tenuto presente a partire, però, dai grandi temi teologici;

4. richiama il fatto che lo strumento è solo "strumento". Non è un testo da leggere ma una occasione per stimolare la fantasia pastorale;

5. suggerisce di non confondere la celebrazione liturgica domenicale con la catechesi;

6. le schede possono essere benissimo nutrimento per il lavoro formativo dei piccoli gruppi, dove possono a loro volta essere meglio decodificate.

Il **Cardinale Arcivescovo** conclude la discussione del primo momento della serata con alcune sottolineature volte a meglio spiegare la proposta nel suo complesso e nei particolari. La preoccupazione di fondo deve essere quella di professare un tesoro ricevuto, di renderlo visibile a tutti. A partire da tale ottica quello che si propone dovrà essere un *carico leggero*, semplice da realizzare. Su alcune questioni specifiche precisa:

1. circa il *Credo torinese* si tratta di una semplice sottolineatura di alcune caratteristiche che emergono dai cammini pastorali della nostra Chiesa, nulla di più impegnativo;

2. per quanto riguarda l'interazione del cammino dell'anno della *Redditio fidei* e il corso di teologia per laici, ritiene che quest'ultimo coinvolga poche persone e, quindi, non vada posto in antitesi;

3. quanto all'utilizzo della Celebrazione Eucaristica domenicale per la formazione proposta è perplesso;

4. pur capendo le difficoltà del rivolgersi contemporaneamente a tutti i fedeli più che a piccoli gruppi ritiene che non vada perso il destinatario plurale e totale. È del parere, però, che si possa avere piena libertà di metodo, a seconda della situazione della comunità locale;

5. quanto all'assemblea di maggio sulle Missioni diocesane assicura che darà alcune indicazioni prioritarie per la pastorale ordinaria. Il Convegno dopo Verona, invece, avrà un altro taglio (il 14 e 15 settembre 2007);

6. chiarisce che la professione di fede, ad ogni livello, verrà fatta in un supplemento celebrativo;

7. le Associazioni e i Movimenti dovranno confluire nel cammino parrocchiale ed esserne coinvolte.

Termina con l'invito a vedere la proposta del Piano Pastorale 2007-2008 come aiuto per camminare e non come aspetto risolutivo dell'azione pastorale diocesana.

II. La verifica del cammino del X Consiglio Pastorale Diocesano

Dopo la pausa, il dibattito riprende con la seconda parte dell'ordine del giorno, ovvero la verifica del lavoro del X Consiglio Pastorale Diocesano.

Il **Segretario** introduce il tema con una breve sintesi contenutistica e statistica del lavoro del Consiglio che si trova nell'*Allegato 2* al presente verbale. La verifica viene condotta in questa sessione per motivi organizzativi e per permettere nell'ultimo incontro la disamina di un tema di grande respiro: la pastorale vocazionale in Diocesi. Terminata l'introduzione, la parola passa ai Consiglieri per il dibattito.

Giovanni Giraudo giudica i cinque anni di lavoro nel Consiglio come una grazia ed esprime il ringraziamento a tutti per l'opportunità offerta. Ritiene ci sia stata la volontà di fare bene e di valutare insieme la vita di una comunità ecclesiale. Lamenta solo la difficoltà di essere davvero espressione del proprio territorio di provenienza, andando al di là delle sole sensibilità personali.

Il **diac. Giorgio Agagliati** rimarca la difficoltà del ritorno sul territorio delle buone riflessioni condotte in Consiglio. È cosciente di aver potuto toccare temi nodali per la vita della nostra Chiesa. Suggerisce di migliorare l'attenzione all'apporto degli stranieri e di dare maggior peso al compito di condivisione da parte dei Consiglieri.

Filippo Boidi, in Consiglio come rappresentante di un Movimento, rimarca la difficoltà a fare l'azione di ponte, ma è convinto che in Consiglio si sente la Chiesa in una dimensione davvero diversa. Chiede che il tema dei rapporti Chiesa e Movimenti sia messo a terra per allocare al meglio le risorse di Grazia presenti.

Luca e Ileana Carando sottolineano il clima di famiglia con cui è stato vissuto il lavoro del Consiglio, grazie anche all'impegno di presenza di tanti. È stato davvero un luogo di consultazione in cui ciascuno ha potuto dire la sua. Ritengono che il ritorno migliore sul territorio siano le iniziative che la Diocesi può assumere a seguito dei consigli ottenuti. Propongono che sia presente anche lo stato di vita "famiglia" tra i membri del Consiglio, in modo voluto e istituzionale. Suggeriscono anche di portare la riflessione in futuro sugli stati di vita e sulla possibile interazione tra Movimenti e parrocchia.

Maria Grazia Reynaldi Piccolo dopo dieci anni in Consiglio Pastorale vede una Diocesi viva e attiva. Il Consiglio deve essere espressione delle varie anime della Chiesa. Perché anche non allargarlo a qualche voce "esterna"?

Nicoletta Viglione Bugnone sottolinea, tra i tanti elementi positivi, le possibilità di approfondimento in piccoli gruppi, come nel caso della preparazione del documento diocesano per il Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona. Sarebbe bene, soprattutto per alcune tematiche, dare maggiore spazio alla condivisione in piccoli gruppi. Non vedrebbe male, talvolta, qualche presa di posizione ufficiale del Consiglio stesso.

Il **diac. Francesco Cerri** ritorna sulla questione della presenza di una coppia come membro istituzionale del Consiglio. Ritiene ottimo il lavoro in piccoli gruppi. Suggerisce di prendere in considerazione il tema del matrimonio cristiano, non affrontato negli anni di mandato del presente Consiglio.

Mons. Guido Fiandino ritiene il X Consiglio Pastorale Diocesano uno strumento ricco, mai con interventi banali. È stato uno spaccato abbastanza fedele della situazione reale della Diocesi. Opportuno l'orario scelto per le riunioni, bello il momento conviviale. Due proposte per il futuro: perché non prevedere qualche volta l'incontro congiunto del Consiglio Pastorale e del Consiglio Presbiterale, visto che taluni temi sono stati affrontati da entrambi? In secondo luogo sogna un Consiglio numericamente meno ampio, per consentire migliore metodologia di lavoro.

Claudio Anselmo si dice contento della grande disponibilità all'ascolto riscontrata. Ringrazia per la bella esperienza di Chiesa che – da questo osservatorio – si capisce come una, seppur con molte anime. Tra i dati organizzativi apprezza molto le sintesi finali del Cardinale Arcivescovo con le aperture verso orizzonti più alti e la tematicità degli incontri.

Il **diac. Gilberto Bonansea** ringrazia a partire dalla positività del clima. Ritiene il cammino percorso una preziosa occasione di crescita per tutti. Ringrazia in modo particolare l'opera della Segreteria e del Segretario. Consiglia di non riconfermare i membri attuali per dare a molti l'opportunità di fare un'esperienza così arricchente.

Sr. Carla Maltagliati ringrazia dell'opportunità e racconta della positività del riportare gli elementi della discussione in un luogo così particolare come la Piccola Casa della Divina Provvidenza dove vive.

Terminato lo scambio assembleare il **Cardinale Arcivescovo** esterna il proprio ringraziamento a tutti per l'esperienza condotta insieme. La finalità del lavoro è stata quella di

capire cosa migliorare ma anche di sottolineare le cose importanti che lo Spirito consente di fare alla nostra Chiesa. Si mostra molto contento del clima nel quale si sono condotti gli incontri. Il vero protagonista è stato il dialogo, franco ma rispettoso. La contrapposizione non è mai ricca quanto il dialogo. Questo elemento, ritiene, ha reso il lavoro fruttuoso in profondità.

Ora il Consiglio sarà rinnovato. Dalle indicazioni ascoltate trae alcuni suggerimenti:

1. serve modificare in modo opportuno lo *Statuto* del Consiglio visto il cambio di scenario organizzativo della nostra Diocesi;
2. si potrà prevedere una riduzione dei sacerdoti membri del Consiglio;
3. per la rappresentanza dei fratelli stranieri è forse opportuno individuare, per via di cooptazione, persone che possano sopportare l'onere della presenza;
4. quanto alla ricaduta sul territorio è preoccupato che si faccia quanto è possibile, senza cercare chissà quale forma di *feedback*;
5. sarà bene inserire istituzionalmente una o due coppie di sposi in quanto coppia;
6. sarà bene dare più spazio ai lavori di gruppo, magari dedicando più di un incontro a tema;
7. interessante pensare a un comunicato stampa sui temi di maggiore impatto;
8. sarà bene diminuire il numero totale dei consiglieri, verificando anche l'onestà pastorale dei membri che non sono mai venuti;
9. si può pensare ad incontri congiunti dei due Consigli Diocesani, ma soprattutto per un livello di natura più formativa.

Date le consegne e richiamato il calendario dell'ultimo incontro di Consiglio, i lavori terminano alle ore 22,00.

Pierluigi Dovis
Segretario

Verbale approvato nella Sessione dell'11 maggio 2007.

Progettazione pastorale dell'anno della *Redditio fidei*

SINTESI DEI LAVORI DI GRUPPO

I membri del Consiglio Pastorale Diocesano hanno lavorato divisi in cinque gruppi di approfondimento, concentrandosi su tre livelli: considerazioni ed indicazioni di carattere generale, considerazioni circa le tappe proposte, considerazioni in merito alle celebrazioni.

IN GENERALE

Tutti i gruppi convengono nel ritenere interessante la proposta, bella soprattutto per la valenza del *rinnovare insieme la fede*, metterla a fuoco, chiarirla. Il percorso potrebbe essere visto come momento di gioia che traghetta la nostra Chiesa alla conclusione del percorso delle Missioni.

Vengono, però, sottolineate alcune **criticità** da affrontare per rendere fruibile al meglio la proposta:

1. si riscontra una difficoltà sui **temi** proposti, soprattutto in merito all'impatto effettivo che questi potrebbero avere sulla concreta vita della gente. In secondo luogo si verifica una sorta di sovrabbondanza di stimoli, percorsi, materiali per i cosiddetti vicini, con una certa difficoltà ancora nell'aggancio dei più lontani. L'uso stesso del termine *sintesi della fede* si presta a non essere compreso o ad essere interpretato in senso riduttivo, come cosa legata alle conoscenze e non alla vita;

2. ne deriva una seconda difficoltà proprio circa i **destinatari** del cammino proposto. La formula di convocazioni plenarie – per *tutti* –, pur avendo pregi, si presta alla difficoltà di età diverse, percorsi differenti, situazioni tra loro diverse. Forse sarebbe più opportuno trovare una formula che sappia arrivare a tutti passando, però, per piccoli gruppi più omogenei per età (soprattutto) o per percorsi avviati. La questione centrale sembra essere il modo di coinvolgimento di tutti i cristiani, anche di quelli che, nonostante l'azione delle Missioni, è ancora rimasto alla finestra a guardare. È importante sapere coinvolgere anche gli altri soggetti pastorali che non sono identificabili nel solo soggetto "parrocchia" (associazioni, movimenti, ...): come fare con una impostazione così centrata sulla parrocchia?

3. vi è la possibilità di una difficoltà di **comprensione** dell'oggetto stesso del percorso da parte dei fedeli, dovuta alla non chiarezza dei termini usati e dalla ripetizione a cascata degli eventi di proclamazione della fede;

4. alcune difficoltà sono di natura eminentemente **metodologica**. Anzitutto la *strumentazione*: le schede rischiano di essere ridondanti rispetto a quelle già prodotte per le Missioni, o di appesantire il tutto se non è ben chiarito il destinatario finale del materiale. In seconda battuta i *tempi*: la divisione tematica rischia di stare stretta visti anche i tempi reali dell'Avvento, soprattutto. L'indicazione di riunire la comunità per momenti specifici potrebbe essere poco realista, vista l'esperienza già fatta con le Missioni. Forse si potrebbe insistere meglio sui momenti nei quali la comunità già si ritrova, *in primis* la celebrazione dell'Eucaristia domenicale. In terzo luogo l'*accavallamento delle iniziative*: cosa del tutto possibile, specie in riferimento al cammino di formazione teologica partito da poco in diverse Unità

Pastorali. Sarebbe da evitare, almeno per il possibile. Infine la *omogeneità*: vista la reale diversità tra le varie realtà comunitarie presenti in Diocesi si potrebbe prevenire una maggiore elasticità e discrezionalità rispetto al metodo incentivando, così, la fantasia creativa delle comunità;

5. altro elemento da precisare sta dentro all'*aggancio con le Missioni Diocesane e con il Convegno Ecclesiale di Verona*. La mezza giornata iniziale di verifica delle Missioni, così come proposta, pare scarsamente sufficiente a raggiungere lo scopo che, invece, pare di primaria importanza. Sembra che il programma non tenga nella dovuta considerazione la necessità di condurre una seria *verifica* del cammino fin qui svolto, coinvolgendo tutta la nostra Chiesa a partire dai gruppi di lavoro che hanno preparato le Missioni. Continuità che sarebbe garanzia della eseguibilità di una attesa che oggettivamente è cresciuta in tutta la Diocesi: avere delle indicazioni autorevoli da parte dell'Arcivescovo circa il cammino pastorale ordinario. Cosa assai legata alle possibili indicazioni dell'Episcopato italiano dopo Verona;

6. un ulteriore elemento trasversale – non ben evidenziato dalla proposta – è la preoccupazione di *saldare fede e vita* nell'occasione di questo anno pastorale, utilizzando tutti gli strumenti possibili, reimpostando anche le formule della *redditio* a partire dal vissuto della parrocchia e dei fedeli.

NELLO SPECIFICO

Più nel dettaglio di alcune parti del progetto, sono emerse alcune osservazioni e proposte:

1. per rendere più agevole il cammino sarebbe opportuno provare a stabilire una sorta di parallelismo tra il tempo liturgico e i temi delle *schede di approfondimento*, in modo che risulti più fruibile il cammino stesso. Con le indicazioni presentate nel documento di progetto le tematiche paiono un po' giustapposte al tempo liturgico;

2. rispetto alla *professione di fede* parrocchiale si suggerisce che venga fatta in tutte le Celebrazioni Eucaristiche del giorno stabilito;

3. interessante la proposta di comporre una sorta di *Credo torinese*. Si suggerisce, però, di coinvolgere la comunità diocesana nella redazione del medesimo;

4. sarebbe opportuno coinvolgere anche fratelli di altre confessioni cristiane;

5. è importante trovare simboli e gesti che aiutino a comprendere e vivere l'esperienza;

6. quanto al rapporto tra il cammino dell'anno pastorale e quello iniziato per la formazione teologica degli operatori pastorali è unanime l'indicazione a non interrompere il secondo a favore del primo.

IL X CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO (2002-2007)

- Costituito con Decreto dell'Arcivescovo il 27 settembre 2002 con esplicito termine il giorno 31 agosto 2007;
- ha iniziato la sua attività il 15 novembre 2002 e la termina il giorno 11 maggio 2007, con l'ultimo incontro;
- si è ritrovato per 19 Sessioni ordinarie e una straordinaria (realizzata a piccoli gruppi);
- composto da 117 membri di cui
 - 18 di diritto,
 - 54 per elezione (preti, diaconi, laici dalle zone vicariali, dalle aree pastorali, dai movimenti laicali, dalle comunità etniche),
 - 10 individuati con *iter* proprio (religiosi),
 - 25 nominati direttamente dall'Arcivescovo;
- nel corso del mandato
- tre Consiglieri sono deceduti (don Giovanni Fornero, can. Francesco Arduso, fr. Gianfranco Polimeno);
 - otto Consiglieri hanno cessato l'incarico per dimissioni o per sostituzione;
 - uno dei membri di diritto – Mons. Giacomo Lanzetti – ha cessato il suo impegno per la nomina a Vescovo di Alghero-Bosa;
 - cinque nuovi Consiglieri sono stati cooptati per sostituzione;
- in media gli incontri sono stati frequentati dal 75% degli aventi diritto, con un picco verso il basso pari al 60% e uno verso l'alto pari al 90%;
- la Segreteria, eletta dallo stesso Consiglio nella prima Sessione, è stata composta da sette membri (diac. Giorgio Agagliati, sr. Milva Aresca, Mario Berardi, Claudio Bianco, diac. Gilberto Bonansea, Alberto Riccadonna, Pierluigi Dosis [con ruolo di Segretario, nominato il 22 ottobre 2002]).
- Il Consiglio ha potuto approfondire e disaminare i seguenti **temi**:
 1. approfondimento sulla Crisi FIAT del 2002,
 2. la figura della parrocchia nella nostra Chiesa (in occasione dell'elaborazione del documento C.E.I. sul medesimo tema),
 3. le scelte pastorali in merito alla questione migratoria,
 4. la scuola cattolica nella comunità cristiana torinese,
 5. progettazione dell'anno pastorale 2004-2005 sul *Giorno del Signore ed Eucaristia*,
 6. l'impegno della Chiesa Torinese nella comunicazione di massa,
 7. l'azione pastorale della nostra Chiesa nell'ambito della cultura,
 8. l'azione pastorale nel mondo della salute,
 9. la situazione del celebrare nella nostra Chiesa (in occasione della presentazione della ricerca regionale sul tema),
 10. verifica di medio periodo sul cammino delle Missioni diocesane,
 11. l'oratorio nella pastorale giovanile diocesana,
 12. preparazione del documento diocesano in occasione del Convegno Ecclesiale di Verona,
 13. l'assemblea diocesana al termine delle Missioni,
 14. il Piano Pastorale per l'anno 2007-2008, anno della *Redditio fidei*,
 15. la pastorale delle vocazioni nella Diocesi;

– le tematiche sono state evinte dalla richiesta dell'Arcivescovo, dai suggerimenti portati nel primo incontro dai Consiglieri, da richieste specifiche di aree pastorali, dal suggerimento della Segreteria;

– sono stati preparati due *comunicati stampa* su crisi FIAT e sulla situazione del comparto sanitario;

– il metodo di lavoro utilizzato ha seguito uno schema fondamentalmente standardizzato e comprendente: relazione di un esperto o del responsabile di un'area pastorale, dibattito in assemblea, sottolineature dell'Arcivescovo;

– sono stati condotti lavori di gruppo solo per tre argomenti: la parrocchia, il documento diocesano per Verona, il Piano Pastorale 2007-2008;

– in ogni incontro, in media, hanno potuto esprimere per disteso e in modo orale la propria opinione 15 Consiglieri;

– tutti gli incontri sono stati personalmente presieduti dall'Arcivescovo;

– gli incontri hanno avuto una durata media di 3 ore e 20 minuti effettivi (compresa la pausa per un breve *buffer*). Si sono tenuti tutti nel medesimo orario, a partire dalle 18,30. Salvo due eccezioni, gli incontri hanno avuto luogo presso Villa Lascaris a Pianezza.

Verbale della XIX Sessione

Pianezza, 11 maggio 2007

Venerdì 11 maggio 2007, il X Consiglio Pastorale Diocesano si è riunito in seduta ordinaria e conclusiva del mandato, presso Villa Lascaris a Pianezza. A tema viene definita la discussione in merito al lavorare insieme per una pastorale vocazionale nella nostra Chiesa locale.

Il **Segretario** chiede ed ottiene l'approvazione del verbale dell'incontro del 23 marzo u.s. Presenta **don Maurizio De Angeli**, direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi e membro del gruppo di sostegno vocazionale, che procede a presentare la situazione delle azioni educative per i giovani volte all'accompagnamento vocazionale. Incentra la sua riflessione sulla domanda di fondo: *quale adulto cristiano capace di scelte di vita?* Approfondisce anche la questione centrale dell'azione pastorale in questo ambito: la necessaria convergenza di percorsi e idee sulla pastorale giovanile nella sua globalità. È del parere che, pur avendo ancora molte risorse, sia però essenziale iniziare a lavorare insieme su una idea chiara di formazione. Passa, poi, ad elencare e spiegare le iniziative specifiche per i ragazzi (*Samuel* per i ministranti), i giovanissimi (*sentiero dell'amore* - week end formativi; *sulla tua Parola* - scuola della Parola; *settimane comunitarie*), per i giovani (*quattro amori* - tre week end formativi; *Sicar*; *Non di solo pane*; *esercizi spirituali*; *settimana comunitaria*). La traccia completa della relazione si trova nell'*Allegato* a questo verbale.

Il Consiglio viene richiesto di esplicitare eventuali richieste di chiarimento alle quali don De Angeli dà una prima risposta.

A chi chiede ragione del modo di comunicare le iniziative indica sia l'assemblea diocesana di inizio anno pastorale sia il semplice passaparola. Per quanto attiene ai frutti ottenuti dai circa duemila giovani coinvolti nell'anno passato ritiene che il ritorno di alcuni per confronto e dialogo sia da apprezzare, anche se non molto esteso nei numeri. Pur tuttavia c'è un riscontro nelle parrocchie e nello stesso Seminario Maggiore. A chi si domandava cosa capitava laddove non è presente il sacerdote giovane, risponde che la maggior parte dei giovani arriva da parrocchie sprovviste di viceparroco: dunque non è un discrimine assoluto. Infine, rispetto alla domanda circa la possibilità di direzione spirituale da parte anche di laici risponde che non è al corrente di iniziative di questo tipo. Esplicita anche la carenza di informazioni circa le attività di Movimenti o Aggregazioni laicali in materia e sottolinea l'impegno della *Noi Torino* per animare i ragazzi che frequentano gli Oratori.

Il **Cardinale Arcivescovo** prende la parola per alcune rapide sottolineature e chiarimenti. Constata la difficoltà di verificare l'efficacia di un cammino sistematico di formazione. È del parere che lo scarso rapporto dei giovani con la Diocesi contribuisca a ridurre lo sguardo diocesano dei soggetti, limitandone anche la disponibilità a porsi al servizio della nostra Chiesa. Chiede ai laici di volersi impegnare di più e meglio nella pastorale giovanile, uscendo dall'ancoraggio alla sola presenza del viceparroco, ma richiama al fatto che la direzione spirituale è cosa tipica del *pastore*, più che del laico. Termina ricordando che a suo parere la grande questione da incrementare è la volontà di una preghiera più continuativa per le vocazioni sacerdotali. Lo ritiene prioritario, essendo obbligo lasciatici dallo stesso Gesù.

Il dibattito in assemblea vede dodici interventi che portano alle conclusioni del Cardinale Arcivescovo.

Renzo Bussio evidenzia la carenza nella formazione sistematica. Suggerisce di prendere esempio dalle aggregazioni laicali e dai loro percorsi ormai consolidati. Invita queste ultime a non diventare autoreferenziali ma a mettersi meglio al servizio della pastorale complessiva della nostra Chiesa.

Il **diac. Giorgio Agagliati** suggerisce di non cadere nel tranello del catastrofismo, che vede anche in alcune porzioni della nostra Chiesa e dei Movimenti, e di non ritenere che siamo ormai in una situazione di non ritorno. Crede che sia necessario creare convergenze con tutti i soggetti pastorali, ivi compresi gli adulti e i genitori. Ritiene, infatti, che la direzione spirituale è certamente propria dei ministri ordinati, ma può esserci un livello intermedio ricoperto dalla saggezza laicale, in qualche modo coordinato con quello dei sacerdoti. Termina sottolineando l'importanza della preghiera per la vocazione comune e specifica dei cristiani.

Raffaella Capetti, dal punto di vista catechistico, osserva l'importanza di sfruttare meglio la fascia di età tra i quattordici e i diciannove anni, perché è età delle scelte. Vede una diversità troppo marcata tra parrocchia e parrocchia su questo versante e si domanda come le Unità Pastorali possano essere utili in un progetto più unitario di accompagnamento alla vocazione.

Don Leonardo Birolò riflette sulla opportunità di impostare esperienze formative diverse per i due generi, per sperimentare la specificità del genere. Vede, in questo, un modo per approfondire il discorso del celibato sacerdotale.

Maria Grazia Reynaldi Piccolo chiede di lavorare per le famiglie e con le famiglie in un'ottica di pastorale vocazionale integrata sulle diverse vocazioni specifiche. Sottolinea la questione delle specificità di genere prima sollevata e chiede di provare a parlare anche di pastorale vocazionale femminile.

Il **diac. Matteo Busso** ritiene che tutta la formazione cristiana debba tendere a far innamorare la persona di Gesù. Cita l'icona biblica della ricerca della moglie per Isacco come emblema del percorso formativo per i giovani di oggi.

Luca Carando ritiene sia importante saper raccontare il Cristo con la propria vita. Quindi si domanda che tipo di testimonianza venga oggi dai laici e dai consacrati, spesso poco gioiosi. Tornando sulla direzione spirituale ritiene che si debba dare spazio anche ai carismi, in modo che i laici possano accompagnare, in unità di intenti con i pastori, giovani in cammino.

Don Silvano Bosa ringrazia che più soggetti si siano messi insieme per affrontare la questione vocazionale. Realisticamente chiede di essere capaci di accettare che la comunità cristiana stia diventando minoranza. Dunque è necessario dare responsabilità al laicato, anche nel campo dell'accompagnamento spirituale. Riconosce il pregio di molti movimenti che hanno un metodo formativo preciso in grado di portare frutti. Chiede l'impegno a fare sintesi e a collaborare.

Mario Berardi riporta la testimonianza del periodico francese *La Croix* che vede tre elementi di fondo alla crisi vocazionale: la sfida alla fede della cultura attuale, una certa desacralizzazione del ministero sacerdotale a seguito di certe interpretazioni del Concilio Vaticano II, la necessità di accompagnamento lungo e persistente.

Sergio Sapienza rimarca il ruolo centrale della famiglia e quello della comunità parrocchiale. Non si deve puntare solo sugli accompagnatori, solo sul Seminario, solo sulle iniziative collettive.

Giovanni Giraudo rileggendo la propria esperienza personale ritiene che vi sia certo fatica a trasmettere i valori, ma anche speranza in molti attori pastorali e dell'educazione. Rimarca l'opportunità della presenza e della testimonianza di preti e laici.

Arturo Faggio suggerisce di inserire nei percorsi formativi azioni che abilitino a fare la scelta attraverso la valorizzazione delle scelte di vita. Chiede di collegarsi con altri sog-

getti in modo che cresca una vera rete di diocesanità. Ritiene che la grande sfida sia il coinvolgimento profondo degli adulti.

Il **Cardinale Arcivescovo** precisa alcuni elementi. Anzitutto rispetto alla differenziazione di genere ritiene sia prospettiva interessante soprattutto perché aiuta a leggere in se stessi e a maturare la propria vita. In ogni caso la risposta alla chiamata può attecchire solo in un contesto di fede. Non potremo, dunque, avere frutti senza avere dei cristiani convinti e innamorati di Cristo. Infine chiede di non cadere nel pessimismo. I sacerdoti, ne è certo, non mancheranno. Ma è necessario che i sacerdoti sappiano fare solo il prete e i laici crescano nel loro protagonismo ecclesiale.

L'ultima parte dell'incontro è dedicato ad un breve saluto finale ai Consiglieri da parte del Cardinale Arcivescovo che ritiene proficuo il lavoro svolto. Si dice contento del fatto che la non conflittualità abbia potuto portare a pacate discussioni, con seri contributi, molto consistenti nei contenuti. Il nuovo Consiglio – per il quale saranno indette le elezioni in autunno – dovrà sperimentare qualche modifica che consenta anche la migliore serietà di partecipazione.

Con la preghiera alla Vergine Maria, alle ore 22,10 termina la Sessione e, se non ci saranno ulteriori necessità, anche il servizio del X Consiglio Pastorale Diocesano. La scadenza naturale – 31 agosto 2007 – verrà prorogata fino a fine dicembre per poter dare vita alle elezioni del nuovo Consiglio.

Pierluigi Dovis
Segretario

Verbale approvato dalla Segreteria il 31 maggio 2007.

Lavorare insieme per una pastorale giovanile vocazionale diocesana

Il contesto

Non stiamo affrontando il tema del Seminario ma la questione della Pastorale giovanile vocazionale, che potrebbe essere esemplificata nella domanda: *"Quale cristiano adulto capace di scelte di vita?"*.

L'esigenza fondamentale, ci pare oggi, è di raggiungere una forte convergenza a livello diocesano non solo su iniziative comuni ma anche su un percorso e un'idea chiara di formazione giovanile con l'obiettivo di superare la frammentazione e la dispersione delle forze.

Per formazione intendiamo: condurre i giovani a conoscere Gesù e la fede cristiana e decidersi per Lui concretizzando il discepolato con una scelta di vita adulta, per la Chiesa e per il mondo, secondo le diverse vocazioni cristiane. A questo riguardo dopo l'Assemblea straordinaria del Clero del 27 febbraio 2006, il Cardinale Arcivescovo ha dato una linea chiara di orientamento per coordinare le iniziative della Pastorale giovanile, del Centro Diocesano Vocazioni e dell'Azione Cattolica, anche per rispondere al desiderio di continuare nella direzione delle tante iniziative già realizzate dall'Ufficio diocesano per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi come dalle singole parrocchie e Unità Pastorali.

1. Situazione attuale della Pastorale giovanile

- Attività del CDV e dell' AC per i giovanissimi.
- Progetto Frassati.
- Giovani invisibili.
- Sogno di Ezechiele.
- Qualcosa di nuovo.
- Immigrati.

2. I punti di convergenza

I soggetti coinvolti: le Unità Pastorali ciascuna con il proprio responsabile della pastorale giovanile, l'Ufficio diocesano per la Pastorale dei giovani e dei Ragazzi, l'AC, il Centro Diocesano Vocazioni, la Noi-Torino (in quanto braccio operativo dell'Ufficio pastorale che tenderà sempre più di misurare le proposte con la realtà delle parrocchie) e tutte le realtà religiose, associative e di movimento con le quali si potrà cercare la convergenza su proposte precise.

I luoghi: il luogo fondamentale della formazione e della gestione delle proposte della pastorale giovanile sono le comunità parrocchiali coordinate nell'Unità Pastorale a cui appartengono. Accanto ad esse, punto di riferimento privilegiato per la pastorale giovanile potrà diventare la Casa di viale Thovez. L'esperienza degli anni passati ci ha dimostrato il grande potenziale di questa struttura, a livello e logistico e simbolico, per le iniziative rivolte al mondo dei ragazzi e dei giovani, suggerendoci di valorizzarla come Centro diocesano di pastorale giovanile e vocazionale, grazie anche alla presenza di preti e religiose, così come delle due piccole comunità dei seminaristi del Seminario Minore (quest'anno 22) e della propedeutica (4). La Casa propone pure ai giovani la possibilità di spazi e tempi per la preghiera personale e per l'accompagnamento spirituale.

Le proposte: si possono individuare tre grandi ambiti di attività.

Il primo è quello della formazione, che richiede la convergenza sulle attività proposte dalla AC e dal Centro Diocesano Vocazioni, o nella Casa di viale Thovez o, soprattutto per i Distretti fuori città, in alcuni centri ritenuti logisticamente idonei. In collaborazione con l'AC potrà essere elaborato un itinerario di formazione per i giovanissimi all'interno del quale si vuole caratterizzare in modo particolare il diciottesimo anno di età come anno di preparazione alle grandi scelte della vita. Nella stessa direzione, nei due ultimi anni delle scuole superiori, proposta qualificante a livello personale sarà quella delle settimane comunitarie vocazionali, per i ragazzi nella Casa di viale Thovez (o in alcune parrocchie dei Distretti fuori città) e per le ragazze presso alcune comunità religiose femminili disponibili in questo senso. Analoghe proposte tanto di percorsi formativi, quanto di settimane comunitarie, potranno essere rivolte ai giovani e alle giovani come occasione di discernimento sulla propria vita. Sempre in questo ambito sembra necessario offrire ampie possibilità di esercizi spirituali da coordinare insieme con i responsabili delle diverse Unità Pastorali. Infine, se possibile, si potranno accompagnare i percorsi con una sussidiatura adeguata.

Secondo ambito è quello delle iniziative a servizio degli oratori e della pastorale dei ragazzi. Lo strumento privilegiato di questo campo è l'associazione diocesana degli oratori Noi-Torino.

Terzo ambito, infine, è quello delle iniziative diocesane con la presenza del Cardinale Arcivescovo: *lectiones divinae*, esercizi spirituali per i diciottenni, Giornata Mondiale della Gioventù, Veglia di Pentecoste.

3. Quali sfide per una Pastorale giovanile nuova

- Vincere il personalismo, il campanilismo e la settorialità.
- Riscoprire la responsabilità laicale anche nel campo vocazionale.
- Preghiera.
- Attenzione alle necessità della Chiesa, ai segni dei tempi (*Gaudium et spes*, 4-11).
- Creare situazioni favorevoli per il discernimento.
- Far emergere figure di madri e padri spirituali all'interno della Comunità.
- Aiutare, sollecitare i preti a dare tempo per i giovani e creare reti di relazioni significative.
- Avere la convinzione che la Comunità è aiuto per il futuro dei giovani.
- Lavorare con le famiglie perché favoriscano un clima di scelta e di partenza.

don Maurizio De Angeli

Documentazione



*Il Cardinale Severino Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino*

*celebra
il 50° anniversario
della sua Ordinazione presbiterale*

*Casale Monferrato, 29 giugno 1957
Torino, 27 maggio 2007*

A due anni dalle celebrazioni per il XXV di Episcopato, la Chiesa torinese ha voluto evidenziare il giubileo sacerdotale del suo Arcivescovo con speciali iniziative per esprimere la propria riconoscenza al Pastore dei pastori, testimoniando affetto e gratitudine al Card. Severino Poletto.

L'anniversario del giorno in cui 50 anni or sono, nella chiesa di S. Filippo in Casale Monferrato, il torinese Mons. Giuseppe Angrisani con l'imposizione delle sue mani compì l'Ordinazione sacerdotale del giovane don Severino – il giorno della solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli – è stato anticipato di circa un mese per farlo coincidere con la Domenica di Pentecoste.

La celebrazione della Messa giubilare è avvenuta nella cornice della chiesa parrocchiale fortemente voluta dal Cardinale ed a cui ha dedicato tante attenzioni negli scorsi anni: la chiesa del Santo Volto in Torino. La partecipazione del Clero e dei fedeli torinesi, nel pomeriggio del 27 maggio, è stata imponente e si è concretizzata in un dono particolarmente simbolico: un prezioso calice per la Celebrazione Eucaristica.

Contestualmente si sono voluti raccogliere in un volume edito per l'occasione, con la Lettera pastorale *Costruire insieme*, i messaggi che puntualmente in occasione della Quaresima e dell'Avvento il Cardinale offre all'Arcidiocesi come contributo di riflessione per accompagnare i tempi liturgici che conducono alla celebrazione della Pasqua e del Natale del Signore. Il volume *50° di sacerdozio del Cardinale Severino Poletto Arcivescovo di Torino* si apre con la lettera augurale del Santo Padre e con i messaggi dei Cardinali Sodano, Bertone, Re e Ruini, a cui si aggiungono gli auguri del Vescovo Ausiliare.

Il settimanale *La Voce del Popolo*, nel numero di domenica 20 maggio, in preparazione alla celebrazione diocesana di festa con il Cardinale Arcivescovo ha offerto alcuni testi a firma di Mons. Vicario Generale, dei Segretari dei Consigli Presbiterale e Pastorale Diocesano e di mons. Giuseppe Pollano.

Qui di seguito pubblichiamo:

- Lettera del Santo Padre:
testo originale e traduzione conoscitiva
- Interventi del Cardinale Arcivescovo nella Celebrazione Eucaristica giubilare
- Messaggi di partecipazione:
 - Il Cardinale Decano del Collegio Cardinalizio
 - Il Cardinale Segretario di Stato
 - Il Cardinale Prefetto della Congregazione per il Vescovi
 - Il Cardinale Vicario di Roma, Presidente em. della C.E.I.
- Presentazione del volume *50° di sacerdozio del Cardinale Severino Poletto Arcivescovo di Torino*
- Riflessioni su *La Voce del Popolo*:
 - Mons. Vicario Generale
 - Segretario del Consiglio Presbiterale
 - Segretario del Consiglio Pastorale Diocesano
 - Mons. Giuseppe Pollano

LETTERA DEL SANTO PADRE

Venerabili Fratri Nostro
SEVERINO S.R.E. Cardinali POLETTO
Archiepiscopo Metropolitae Taurinensi

Salutationem fervidam hanc, Venerabilis Frater Noster, Nostris de manibus in tuas veluti praesentes ibi tradimus tamquam singularis aestimationis Nostrae nec non praecipuae laetationis testificationem propter memorabilem quidem vitae tuae, qui feliciter Domino largiente appropinquat, eventum – aureum scilicet presbyteratus tui iubilaeum quod non solum apud communitatem Taurinensem, verum etiam alios inter greges omnino dilectos qui hos per quinquaginta annos sacerdotem te noverunt atque Episcopum et tuam simul indefatigabilem actuositatem.

Pro quattuor omnino ecclesiis tuum ministerium paterno animo impendisti et permagna sollicitudine pastorali. Illi itaque cleri ac populi: Casalensis et Fossanensis, Astensis et Taurinensis, tecum sicut et Nobiscum proximo tempore hac de tua anniversaria recordatione laetabuntur, immo et magnopere honorabuntur, cognitis ubique sacri apostolatus tui meritis. Nos imprimis operam tuam cogitamus in efformandis fidelibus laicis, in solida impertienda catechesi unde hominum orbem ipsi vicissim sanctificent, vocationis suae baptismalis prorsus conscii.

Manifesti paterni affectus tui innotuerunt virtutes praesertim pro fratribus sacerdotibus sacrorumque alumniis. Hi omnes etiam ex longinquo te circumstant sacerdotii tui primordia commemorantem atque quasi ministerii tui auctores, beatissimum Petrum et Paulum quorum in sollemnitate quondam es presbyter initiatus, vehementer implorabunt tuum diem ut caelitus illuminent, operum praemia uberrima praeparent, in posteros annos pariter te laetificent.

Hanc permagnam erga te affectionem Nostram gratulationemque de vitae tuae eventu palam testabitur et confirmabit simul Apostolica Nostra Benedictio talium beneficiorum caelestium certissima auspex.

Ex Aedibus Vaticanis, die VIII mensis Maii, anno MMVII, Pontificatus Nostri tertio.

Benedictus PP XVI

TRADUZIONE CONOSCITIVA
DELLA LETTERA DEL PAPA

Al Nostro Venerabile Fratello
Severino POLETTO
Cardinale di Santa Romana Chiesa
Arcivescovo Metropolita di Torino

Ti consegniamo questo fervido saluto, o Nostro Venerabile Fratello, dalle Nostre mani alle tue, come se qui fossero presenti, quale testimonianza della Nostra singolare stima e anche della Nostra particolarissima gioia per il memorabile evento della tua vita, il quale sta per compiersi felicemente, per dono del Signore: il giubileo d'oro del tuo sacerdozio, non solo presso la comunità di Torino, ma anche presso altri amatissimi greggi, i quali nel corso di questi cinquanta anni conobbero te come sacerdote e Vescovo e nello stesso tempo la tua infaticabile operosità.

A vantaggio di quattro Chiese svolgesti con animo paterno e con straordinaria sollecitudine pastorale il tuo ministero. Così il loro Clero e il loro popolo, di Casale e di Fossano, di Asti e di Torino, gioiranno con te e con Noi di questo prossimo anniversario e ancor più ne saranno sommamente onorati, essendo noti ovunque i meriti del tuo sacro apostolato. Abbiamo presente innanzi tutto la tua opera nella formazione dei laici, sulla base di una solida catechesi in modo che santifichino a loro volta il mondo, pienamente coscienti della loro vocazione battesimale.

Sono ben note le virtù del tuo dichiarato affetto paterno per i fratelli sacerdoti e per le sacre vocazioni. Essi tutti, anche da lontano, ti circondino mentre ricordi le prime tappe del sacerdozio e invocchino ardentemente come propiziatori del tuo ministero i beatissimi Pietro e Paolo, nella cui solennità fosti un tempo consacrato presbitero, affinché illuminino dal cielo il tuo giorno, predispongano larghissime ricompense delle tue opere e ugualmente ti rendano lieto negli anni a venire.

La Nostra Apostolica Benedizione, auspicio certo di tali celesti benefici, attesterà e confermerà apertamente il Nostro grandissimo affetto verso di te e il Nostro augurio per l'evento della tua vita.

Dal Vaticano, l'8 maggio 2007, terzo del Nostro Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

INTERVENTI DEL CARDINALE ARCIVESCOVO NELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA GIUBILARE

INTRODUZIONE

Carissimi fratelli e sorelle, desidero manifestare, fin dall'inizio di questa Celebrazione, il sentimento prevalente del mio cuore in questo giorno in cui abbiamo voluto, come Diocesi, ricordare i cinquant'anni della mia Ordinazione sacerdotale. Per questa Celebrazione la data giusta sarebbe stata il 29 giugno, ma abbiamo scelto la Solennità di Pentecoste perché l'abbiamo ritenuta pastoralmente più opportuna, e prevale nel mio animo, dopo cinquant'anni che sono prete, un sentimento di ringraziamento anche se unito ad una sincera richiesta di misericordia, perché nessuno di noi alla fine di ogni giornata può dire di aver fatto tutto e di aver fatto bene, e anche di aiuto per continuare il mio servizio al Signore fino a quando Lui vorrà.

Innanzitutto esprimo un pensiero riconoscente al Santo Padre, che ho incontrato mercoledì e giovedì scorso a Roma, e al quale ho consegnato il volume che la Diocesi ha pubblicato per questa mia ricorrenza, ringraziandolo per la Lettera augurale che mi ha inviato. Quindi mi sento in profonda comunione con il Santo Padre e con i miei Confratelli Vescovi presenti, in particolare con il Vescovo Ausiliare Mons. Guido Fiandino che mi ha rivolto a nome della Diocesi il saluto iniziale, e con i tanti fratelli sacerdoti ... Un'emozione particolare mi prende quando siamo in tanti, come oggi, a concelebrazionare l'Eucaristia.

Saluto i diaconi, i religiosi, le religiose e le persone consacrate. Saluto le onorevoli Autorità, di ogni ordine e grado, e tutti voi cari fedeli laici.

Cerchiamo di vivere bene questo rendimento di grazie nella Solennità in cui ricordiamo l'evento della Pentecoste. Non mi dimentico che sono diventato prete e Vescovo attraverso l'imposizione delle mani, che è un gesto sacramentale che trasmette lo Spirito Santo.

Iniziamo la nostra Celebrazione chiedendo perdono al Signore mediante il rito dell'aspersione dell'acqua che ci ricorda il nostro Battesimo e supplica il Signore di restituirci quella stola candida che è stata messa su di noi al momento del Battesimo.

OMELIA

Premessa

Carissimi, come dicevo all'inizio della Celebrazione, in questa circostanza prevale il sentimento di riconoscenza al Signore, ma non vorrei ridurre né la Celebrazione, né tanto meno le mie parole, a qualcosa che riguarda sol-

tanto la mia persona, perciò vi invito come primo passo della nostra riflessione a riascoltare nel cuore la Parola di Dio che è stata proclamata.

1. La Parola di Dio

a) Il racconto dell'evento della Pentecoste, secondo il libro degli Atti degli Apostoli, sottolinea il frutto, la conseguenza della venuta dello Spirito del Signore, dicendo: «*Tutti furono pieni di Spirito Santo*».

Penso che i cinquant'anni del mio sacerdozio sono stati un tempo in cui ho avvertito veramente la pienezza dello Spirito e vorrei allora accostare questo testo di San Luca degli Atti ad un testo del Vangelo di San Giovanni nel capitolo terzo, quando il Battista per esprimere che lui non è il Cristo, ma è semplicemente il messaggero, il precursore, colui che prepara la gente ad accogliere il Messia – e non è forse questo il compito della Chiesa, di tutta la Chiesa? – usa l'immagine dello sposo e della sposa. Lo sposo è Cristo, la sposa è la Chiesa. E Giovanni Battista si definisce l'amico dello sposo, in quanto ascolta la voce dello sposo che si fa presente ed esulta di gioia, fino a dire che con l'arrivo dello sposo la sua gioia è compiuta: «*Egli deve crescere e io invece diminuire*» (Gv 3,30). Ecco, carissimi fratelli e sorelle, il compito di un Vescovo e di un prete – ed oggi vorrei ricordare soprattutto che sono prete – è quello di far crescere nel cuore delle persone l'amore di Cristo Gesù e, come risposta, la fede, la speranza, l'amore a Dio e al prossimo. Egli, il Signore, deve crescere, noi sparire, stare nell'ombra. E poi, ed è il motivo per il quale cito questo testo, il Battista a riguardo del Cristo dice: «*Egli è l'inviato dal Padre che proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura*» (cfr. Gv 3,34).

Come è vero che nei miei cinquant'anni di sacerdozio ho sperimentato che il Signore mi ha donato lo Spirito senza misura, senza limite, senza calcolo!

b) Per questo sento in me la riconoscenza, anche se riascoltando nel cuore – come invito a fare anche voi – la parola di San Paolo ai Romani, che è stata proclamata nella seconda Lettura, avverto che lo Spirito ci è stato dato perché noi non ci sentiamo più schiavi, per cui saremmo vittime della paura, ma figli adottivi, e così possiamo gridare rivolgendoci a Dio: «*Abbà, Padre!*». Quindi se siamo figli – continua San Paolo – siamo anche eredi del Paradiso.

Penso sia importante che vi confidi che tante volte nella vita anch'io ho sperimentato la paura, la paura di non essere all'altezza della situazione, all'altezza delle responsabilità, di non essere stato totalmente fedele a quanto il Signore mi chiedeva. Però in me ha prevalso sempre questo spirito di figlio e con fiducia mi sono abbandonato in ogni circostanza all'amore del Padre e ho detto: «*Abbà, Papà, tu sai, tu mi conosci, tu mi hai scelto e tu mi doni lo Spirito perché Tu sei con me!*».

c) Questo è il messaggio che abbiamo ascoltato nel Vangelo. Io, come voi, sono cristiano, desideroso di ascoltare la Parola di Gesù che ci dice: «*Se*

uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e metteremo la nostra dimora presso di lui» (Gv 14,23).

Possiamo quindi considerare come l'espressione degli Atti: «*Tutti furono pieni di Spirito Santo*» si coniuga con quest'espressione del Vangelo che ci presenta abitati dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito, e quindi tempio santo di Dio.

Così il messaggio della Parola di Dio di oggi mi riempie il cuore di gioia e di riconoscenza, non tanto per quello che ho fatto in questi cinquant'anni o per quello che il Signore mi ha chiesto di fare nella Chiesa, quanto piuttosto perché sono convinto che Egli è con me. Sentendomi abitato, circondato, sostenuto dall'amore di Dio, che è misericordia di fronte ai nostri limiti, ma che è forza, speranza, energia per svolgere il nostro ministero, vado avanti sereno, con fiducia, e riesco a vedere la prospettiva di una Chiesa chiamata ad andare controcorrente per portare il Signore agli uomini di ogni tempo.

2. La mia vocazione

Vorrei passare adesso ad un piccolo cenno autobiografico, considerando la storia della mia vocazione, che è semplicissima. La vocazione, parola che significa chiamata, viene da Dio. Tutti noi abbiamo una vocazione: anche voi cari sposi avete la vocazione ad essere sposi, i religiosi sono chiamati ad una vocazione di speciale consacrazione, tutti abbiamo una vocazione. La storia della mia vocazione quindi, come quella di tutti, ha Dio come fonte. Il progetto di Dio – come scrive San Paolo agli Efesini – nasce per ciascuno di noi prima della creazione del mondo e così il Padre mi ha scelto in Cristo perché fossi uomo, cristiano, sacerdote e Vescovo.

La storia della mia vocazione, che ha avuto la SS. Trinità come fonte, ha avuto poi per me tre manifestazioni particolari.

a) I miei genitori: il mio papà e la mia mamma. Io devo ricordare oggi, a tanti anni dalla loro morte, che il mio amore al Signore è nato, è sorto, mi è stato insegnato dai miei genitori, dalla loro fede, dalla loro preghiera, dalla loro quotidiana raccomandazione a vivere in un certo modo, che è il comportamento cristiano. Dai miei genitori e dalla mia famiglia ha avuto origine questo mio orientamento a vivere bene da cristiano. E quando un ragazzo che vive bene da cristiano incontra il sacerdote, si entusiasma.

b) Nella mia vita ci sono state due figure di preti – e questa è la seconda sorgente, derivata, della mia vocazione – che mi hanno segnato in modo particolare. Un viceparroco che quando ero ragazzo ha deciso la perseveranza della mia vocazione nel momento in cui, frequentando la prima media in privato da lui, avevo pensato di smettere. Questo sacerdote mi ha incoraggiato e mi ha fatto capire che non avevo motivi validi per smettere di studiare. Se non avessi incontrato la sua parola illuminante, la mia vocazione si sarebbe fermata a dodici anni. Poi, nel Seminario di Casale Monferato, il padre spirituale Monsignor Mojetta – morto dopo pochi anni, giova-

ne Vescovo di Nicastro – mi ha trasmesso l'impronta di quello che era il suo ardore sacerdotale e apostolico, che penso di avere cercato nel mio piccolo di copiare.

c) Terzo rivolo, derivato, della mia vocazione sono i due Seminari che mi hanno formato, soprattutto quello di Casale Monferrato dove ho frequentato gli studi teologici. Qui a concelebbrare ci sono due miei compagni di corso di Casale. Il Seminario ci ha formato veramente con un'impostazione di vita per dare al nostro sacerdozio un orientamento che fosse non per noi stessi, ma per gli altri.

3. Il mio ministero di prete

È mio desiderio, in questa Celebrazione in cui ricordo il 50° anniversario della mia Ordinazione sacerdotale, dirvi anche che cosa mi ha guidato, sostenuto, condotto, orientato nei miei cinquant'anni di sacerdozio.

a) La coscienza di essere sacerdote per rappresentare Gesù. E quindi la preghiera quotidiana, possibilmente sempre fedelissima, per essere intimamente legato a Lui. Quando sono stato chiamato all'Episcopato ho meditato a lungo l'espressione di San Marco che descrive la scelta dei Dodici: «*Gesù li scelse perché stessero con lui*» (cfr. Mc 3,14) e poi per mandarli. Questo è vero anche per un prete: la necessità di stare con il Signore.

b) La convinzione di essere prete per la gente, in mezzo alla gente, al servizio della gente, di tutta la gente che ho incontrato nella mia vita sacerdotale: la gente di Montemagno dove sono stato quattro anni come vice-parroco, i seminaristi del Seminario di Casale dove, per altri quattro anni, sono stato loro educatore, poi per quindici anni la comunità parrocchiale di Oltreponte di Casale, poi le comunità diocesane di Fossano, di Asti ed ora voi, a Torino. Il servizio alla gente, l'attenzione ai problemi della gente, quelli spirituali ma anche quelli materiali, come la povertà, la sofferenza, la disoccupazione, le crisi di famiglia e di lavoro, le prospettive grandi di vita che poi non si realizzano. Questo ha animato e orientato sempre il mio ministero.

c) La missionarietà, perché non si può pensare il sacerdozio al di fuori della prospettiva di annunciare Gesù Cristo, fino all'ultimo respiro. Voi ricordate che il 5 settembre 1999 in piazza San Giovanni, iniziando a servire la santa Chiesa di Torino, dissi che venivo per sacrificare la mia vita al servizio del Vangelo.

Conclusione

• L'ultima confidenza che vi faccio è questa: mi sono esaminato – e venerdì mattina mi sono anche confessato, come ogni venti giorni – e ho domandato a me stesso se in cinquant'anni c'è stato un minuto in cui mi sono pentito di essere prete. No, fratelli carissimi! Mai un minuto in cui mi

sono pentito di essere prete! Questo non vuole dire che sono sempre stato un bravo prete, ma mai ho messo in discussione la gioia di essere prete e mai mi è venuto il dubbio di aver sbagliato strada. Mai! Neanche un minuto! E di questo ringrazio il Signore.

- Devo essere riconoscente anche alla Madonna che mi ha sempre guidato in ogni tappa della mia vita. Come forse sapete, ho perso mia mamma dopo otto mesi che ero prete e davanti alla salma di mia mamma, nella camera ardente dell'Ospedale di Casale, so di aver fatto questa preghiera: «Da oggi, Vergine Santissima, tu mi farai da mamma nel mio cammino di prete». E oggi ringrazio la Madonna, che ho venerato nel santuario di Crea quando ero a Casale, nel santuario della Madonna della Divina Provvidenza quando ero a Fossano, nel santuario della Madonna Porta del Paradiso ad Asti, e nel nostro santuario della Consolata a Torino, perché sempre mi ha protetto e custodito e se oggi sono qui voglio come Lei dire: *«L'anima mia magnifica il Signore»*.

- Concludo dicendo che è stata una gradita sorpresa per me quella annunciata da Monsignor Fiandino del dono di un calice per il 50° anniversario della mia Ordinazione sacerdotale. Il calice è dal punto di vista simbolico carico di grande significato, perché nel calice mettiamo il vino che nella Celebrazione Eucaristica diventa il sangue di Cristo. Il calice simboleggia veramente ciò che è stata la Pasqua di Gesù, la sua offerta sacrificale richiamata dal Santo Volto che vediamo nella parte absidale di questa chiesa, e la gioia della risurrezione e della salvezza. Nel calice c'è il sangue dell'alleanza, prima però c'è il sacrificio, poi il patto di amore.

Oggi non riesco a finire la mia riflessione se non con le parole di Sant'Agostino: «Con voi sono cristiano e per voi sono Vescovo». Essere cristiano è titolo di onore, ed è grande l'onore che tutti abbiamo di essere cristiani: essere Vescovo è motivo di paura per la responsabilità che ho di portare a tutti il Signore, che me ne chiederà conto. Oggi però questa paura non la sento perché, come scriveva San Paolo alla sua comunità, voi siete la mia gioia e la mia corona. Ecco la mia famiglia! Ecco il segno della mia paternità spirituale! Ecco la grandezza di una vocazione sacerdotale che non è impoverimento della persona, ma realizzazione grandissima della stessa, diventando sposi della Chiesa e padri di molti figli, quanti sono i fedeli che il Signore fa incontrare nella vita. Voi siete la mia gioia e la mia corona. Per questo vi ringrazio, perché la vostra presenza mi consola, mi conforta e mi incoraggia, e la Celebrazione Eucaristica che offro anche per le vostre intenzioni vuole essere il mio grazie a Dio, alla Madonna e a voi.

MESSAGGI DI PARTECIPAZIONE

COLLEGIO CARDINALIZIO

IL DECANO

Il primo novembre del 1996, Papa Giovanni Paolo II di venerata memoria celebrava il suo 50° anniversario di Ordinazione sacerdotale e ci ha rivelato i sentimenti del suo animo in tale circostanza con il bel libro che tutti ricordiamo: *"Dono e mistero"* (Libreria Editrice Vaticana, 1996).

In primo luogo, il compianto Papa ringraziava il Signore per il dono del sacerdozio, dicendo espressamente: *«Nel suo stato profondo, ogni vocazione sacerdotale è un grande mistero, è un dono che supera infinitamente l'uomo. Ognuno di noi sacerdoti lo sperimenta chiaramente in tutta la sua vita»*.

E certo lo deve star sperimentando anche il nostro caro Cardinale Severino Poletto, nel commemorare l'origine della sua vocazione ed il cammino poi percorso, prima nella sua cara Diocesi di Casale Monferrato e poi a Fossano, ad Asti e a Torino.

È un sacerdozio che egli ha esercitato per 23 anni come presbitero e poi per 27 anni su un gradino di maggior responsabilità pastorale, qual è quello dell'Episcopato.

In un'ora di grande disorientamento, il giovane sacerdote di Casale iniziò cinquant'anni fa a portare agli uomini ed alle donne del suo tempo il messaggio della speranza cristiana, con la serenità e la gioia interiore di tanti nostri Santi piemontesi.

In realtà, se la vocazione cristiana è una chiamata alla speranza, tanto più lo è la vocazione al sacerdozio, nel solco di quanto ricordava l'Apostolo Paolo agli Efesini: *«Una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione»* (Ef 4,4).

Tante sono le sfide che ancor oggi si pongono ai discepoli di Cristo, nel nostro Piemonte, ma a tutti il Cardinale Poletto ha cercato di portare il Vangelo della speranza cristiana, invitando a guardare a Colui che ci ha detto: *«Io sarò sempre con voi fino alla fine del mondo»* (Mt 28,20).

Come ogni Ministro del Signore, il nostro amato Cardinale ha sentito in particolare il dovere di portare ai giovani d'oggi il Vangelo di Cristo. Suscitando in loro la fede del Redentore, egli ha anche posto nel loro cuore il sigillo della speranza e dell'amore. E così, con la sua tipica serenità interiore, il Card. Severino Poletto ha ricordato agli uomini d'oggi che *«tutto concorre al bene di coloro che amano Dio»* (Rm 8,28).

Uomo d'azione, il Cardinale ci ha poi ricordato che la speranza in Dio è una motivazione profonda per il nostro impegno apostolico, come per la nostra franchezza anche verso chi non condivide la fede cristiana, ricordando le parole dell'Apostolo Paolo: *«Forti di tale speranza noi ci comportiamo con molta franchezza»* (2Cor 3,12). E questa è anche una caratteristica di colui che ora vogliamo festeggiare.

Mi unisco, pertanto, alla comunità dell'Arcidiocesi di Torino nel ringraziare il Signore per il dono del sacerdozio concesso al suo venerato Pastore, come per il bene che egli ha saputo suscitare nel cuore di molti portandoli a ritornare a Cristo, nostro unico Salvatore.

Città del Vaticano, 10 maggio 2007

✠ Angelo Card. Sodano

SEGRETERIA DI STATO
SEZIONE
PER GLI AFFARI GENERALI

Dal Vaticano, 16 marzo 2007

Signor Cardinale,

nella lieta circostanza del 50° anniversario della Sua Ordinazione sacerdotale, mi unisco cordialmente alla gioia dell'intera Comunità diocesana di Torino e di quanti Le sono vicini in questo momento così carico di significato. Insieme a Lei prego perché, quotidianamente nutrito dal Pane della Vita, Ella continui ad avanzare sulla via della piena conformazione a Cristo, Buon Pastore, che ha dato tutto se stesso per il suo gregge.

Mentre esprimo vivo apprezzamento per la generosità e la sollecitudine con cui Vostra Eminenza ha servito il Vangelo, augurandoLe di vedere il Suo sacerdozio arricchirsi sempre più di frutti spirituali, benedetto e sostenuto dalla Vergine Consolata e dai Suoi Santi Protettori, invoco su di Lei e sulle persone affidate alle Sue premure pastorali una rinnovata effusione di grazie celesti.

RinnovandoLe le mie più sentite e fraterne felicitazioni per la fausta ricorrenza giubilare, mi valgo della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

dell'Eminenza Vostra Reverendissima
dev.mo nel Signore

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

CONGREGAZIONE
PER I VESCOVI

Vaticano, 25 marzo 2007

Cara Eminenza,

in occasione dei Suo 50° anniversario di Ordinazione sacerdotale, sono anch'io vicino col pensiero e col cuore a Vostra Eminenza e all'Arcidiocesi di Torino che desidera ricordare questo evento, ringraziando il Signore per il bene da Lei seminato in questo lungo arco di tempo, prima come sacerdote della Diocesi di Casale Monferrato e poi come Vescovo di Fossano, di Asti e infine di Torino.

Un bene seminato con uno stile di umana vicinanza alla gente, con profonda spiritualità unita a grande sensibilità pastorale incentrata sulla trasmissione della fede, con particolare attenzione ai giovani e alle famiglie, nella ricerca di nuove vie per un'adeguata azione evangelizzatrice.

In questa fausta circostanza mi è gradito ricordare due momenti significativi del Suo ministero episcopale: l'accoglienza del Santo Padre Giovanni Paolo II ad Asti nel 1993 e poi a Torino per l'ostensione della Sacra Sindone.

Come Prefetto della Congregazione per i Vescovi vorrei rilevare che in questi 27 anni di Episcopato il Suo cuore, le Sue energie e il Suo tempo sono stati tutti per Dio e per i fedeli affidati a Vostra Eminenza. In particolare, mi è caro ricordare la Sua vicinanza ai sacerdoti, che hanno trovato in Lei un padre, un fratello ed un amico, compresi quanti, come *fidei donum*, svolgono il loro apostolato in terre di missione.

Nello spirito della fraternità episcopale, condivido con Vostra Eminenza la gioia del dovuto rendimento di grazie con le parole del Salmo: «Confiderò in te, Signore mio Dio, con tutto il mio cuore e glorificherò il tuo nome in eterno» (86,12). Insieme ai Suoi collaboratori, al Presbiterio, ai Suoi familiari e a tutti i fedeli di Torino invoco dal Buon Pastore, per intercessione della Madonna della Consolata, Patrona di codesta Arcidiocesi, una nuova effusione dello Spirito sul Suo ministero episcopale.

Con viva cordialità, aff.mo

✠ **Giovanni Battista Card. Re**
Prefetto

VICARIATO DI ROMA
IL CARDINALE VICARIO

Roma, 17 marzo 2007

Al Signor Cardinale Severino Poletto, nella fausta ricorrenza del cinquantesimo anniversario della Sua Ordinazione sacerdotale, va il mio pensiero affettuoso e grato. Mi unisco a Lui nel ringraziare il Signore per questi cinquant'anni di intenso ministero, presbiterale e poi episcopale, dai quali sono nati tanti frutti di bene per la gloria di Dio e per la crescita della fede e dell'amore cristiano nelle popolazioni di Fossano, di Asti e ora di Torino. Nei venti anni del mio servizio presso la Conferenza Episcopale Italiana, dapprima come Segretario Generale e poi come Presidente, ho avuto molteplici occasioni di ammirare la saggezza e l'equilibrio e al contempo la passione apostolica con le quali il Cardinale Severino Poletto ha testimoniato la Sua sollecitudine per le Chiese che sono in Italia, sempre nella più stretta e fedele comunione con il Santo Padre.

Mi unisco ora alla preghiera di tutti coloro che chiedono a Dio di dare al nostro amato Cardinale ancora molti anni di salute e di grazia, per la guida pastorale dell'Arcidiocesi di Torino e per il bene della nostra gente.

✠ **Camillo Card. Ruini**

PRESENTAZIONE DEL VOLUME
"50° DI SACERDOZIO
DEL CARDINALE SEVERINO POLETTI
ARCIVESCOVO DI TORINO"

Il nostro Arcivescovo è prete da 50 anni.

Salgareda, Casale, Fossano, Asti, Torino per l'Arcivescovo non sono solo luoghi geografici, sono luoghi dell'anima.

E così la sua famiglia, la sua parrocchia, il suo Seminario di cui ci parla nell'ultimo Messaggio ("*Soprattutto prete*") per la Quaresima 2007.

Lì è maturata la sua vocazione, lì il Signore lo ha "afferrato", come scrive di sé San Paolo.

E lui, don Severino, non gli ha opposto resistenza, si è consegnato, si è fidato e si è affidato.

È l'unica strada che permette al Signore di lavorare dentro di noi, di scavare, di fare "cose grandi" come in Maria.

È l'unica strada che dona pienezza e gioia alla vita.

Credo stia proprio in questo abbandono fiducioso la serenità e l'entusiasmo che caratterizza la vita del nostro Arcivescovo.

Quando si guarda indietro alla nostra vita sgorga spontaneo e forte il "Grazie, Signore" perché il passare degli anni ci rende sempre più consapevoli che "tutto è grazia".

Per questo la nostra Diocesi che da 8 anni ha in lui il pastore, la guida, il padre, l'amico si unisce al suo "rendiamo grazie al Signore nostro Dio" e di cuore e con convinzione risponde "è cosa buona e giusta!"

Questo libro che è nelle nostre mani vuole essere non celebrativo di un passato ma un evidenziare linee e sottolineature pastorali che di anno in anno hanno puntualmente orientato il cammino della Diocesi dalla Lettera Pastorale "*Costruire Insieme*" ai Messaggi per l'Avvento e la Quaresima di ogni anno.

Altre cose, tante! avremmo potuto pubblicare in questa occasione. Questa scelta vuole sottolineare un cammino tracciato ma non certo pienamente realizzato. Per questo motivo questo libro non è da collocare in archivio come memoria storica ma da rileggere come richiamo costante a valori permanenti della nostra vita spirituale e pastorale.

Quando si scrive si svela sempre qualcosa di noi stessi. Queste pagine ci svelano qualcosa dell'animo sacerdotale appassionato del nostro Arcivescovo ma ci rivelano anche un cammino da portare avanti per continuare a "Costruire Insieme".

So di interpretare i sentimenti della Diocesi intera se benedico il Signore perché la porzione più matura dei 50 anni del suo sacerdozio la sta donando a ciascuno di noi.

Con affetto e riconoscenza grande, a nome dell'intera Diocesi, il suo Vescovo Ausiliare

*** Guido Fiandino**

RIFLESSIONI SU LA VOCE DEL POPOLO

«Nessuno vive per se stesso»: il grazie di Torino al Card. Poletto

Giugno per molti preti non è solo fine di un anno scolastico o inizio di impegni estivi per ragazzi e giovani. È il mese della propria Ordinazione sacerdotale. Anche cinque nostri seminaristi saranno ordinati sacerdoti il pomeriggio di sabato 6 giugno. Per il nostro Arcivescovo questo mese di giugno 2007 segna una tappa significativa del suo percorso di prete. È prete da 50 anni (la data precisa è il 29 giugno).

Un po' della sua storia la conosciamo perché ce l'ha comunicata col cuore in questi otto anni del suo servizio come nostro Arcivescovo. Ma la storia di un prete, di un Vescovo, è sempre in funzione della comunità che è chiamato a servire. Per questo la festa di un prete, di un Vescovo, è la festa di una parrocchia, di una Diocesi al cui servizio il prete, il Vescovo è inviato.

È il caso di dire con San Paolo che "nessuno vive per se stesso". È con questo spirito che la nostra Comunità diocesana si appresta a vivere momenti intensi. Anzitutto i richiami liturgici che la Chiesa ci offre: la Pentecoste, il Corpus Domini, la Consolata, San Giovanni Battista, la festa dei Santi Pietro e Paolo, ...

Sono questi i grandi momenti che nutrono la nostra fede e ci danno la gioia di sentirci Chiesa in cammino, guidata dallo Spirito, nutrita dall'Eucaristia, in compagnia di Maria e dei Santi. Perché non vivere queste celebrazioni liturgiche con particolare intensità di fede e di partecipazione come segno del convergere della Chiesa tutta, con il Vescovo, attorno al Signore?

La scelta della solennità di Pentecoste per la celebrazione del 50° di Ordinazione sacerdotale dell'Arcivescovo vuole proprio sottolineare la centralità del Cristo Risorto che ci fa Chiesa grazie alla perenne effusione dello Spirito senza il quale nulla è nell'uomo, nulla è senza colpa, come dice la splendida Sequenza della Pentecoste.

Non è "cosa buona e giusta" cogliere questa occasione per manifestare, in clima di preghiera corale, la riconoscenza per la sua vita di Vescovo spesa tutta per il Vangelo e – in questi ultimi otto anni – spesa con riconosciuta dedizione per tutti noi?

Già il giorno prima, vigilia di Pentecoste, la Comunità diocesana è chiamata a raccolta per pensare e pregare. Il Convegno *"Dalle Missioni diocesane un rilancio della missione"* di sabato mattina 26 maggio vuole proprio mettere al centro della riflessione il cammino della Diocesi alla luce di quanto le Missioni diocesane hanno evidenziato. Ma con lo sguardo già proiettato al futuro attendendo dall'Arcivescovo indicazioni pastorali essenziali in vista anche dell'anno della *"Reddito fidei"* (solenne e consapevole professione di fede) che culminerà con il pellegrinaggio diocesano a Roma alla Tomba di Pietro, il 30-31 maggio e l'1 e 2 giugno 2008, e con l'udienza particolare di Papa Benedetto XVI alla nostra Comunità diocesana.

E la sera di sabato 26 in Cattedrale la Veglia di Pentecoste ci porrà in atteggiamento di preghiera fiduciosa e perseverante come gli Apostoli nel Cenacolo con Maria.

Intanto i Vescovi italiani, dopo l'Assemblea Generale della prossima settimana, ci consegneranno la "Nota pastorale" a seguito del Convegno Ecclesiale di Verona su cui la nostra

Diocesi rifletterà in un Convegno diocesano venerdì sera 14 settembre e sabato mattina 15 settembre.

Come Vescovo Ausiliare sento il dovere del cuore di invitare tutta la Comunità diocesana a condividere questi momenti di fraternità e di fede. Questo nostro convenire accrescerà il senso di appartenenza a Cristo e alla Comunità diocesana.

Credo che al nostro Vescovo, il festeggiato, stia a cuore soprattutto questo.

✠ **Guido Fiandino**

Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

Il grazie del Clero torinese al suo Arcivescovo per il servizio che presta all'Arcidiocesi

Il Consiglio Presbiterale desidera interpretare i sentimenti di tutto il Clero, religiosi, diaconi permanenti e seminaristi per manifestare a Lei, nostro Arcivescovo, gli auguri per il suo 50° anniversario di Ordinazione presbiterale. Dal messaggio che Lei ci ha consegnato nel tempo quaresimale di quest'anno *"Soprattutto Prete"*, scopriamo il Suo cammino di presbitero, segnato da tante esperienze pastorali nella Diocesi di Casale Monferrato, sua Chiesa di origine: la vita di seminarista, la sua Ordinazione avvenuta il 29 giugno 1957, l'essere stato viceparroco a Montemagno, educatore in Seminario, parroco nella parrocchia Beata Vergine Assunta nel quartiere Oltreponte in Casale.

Dalle confidenze, che Lei ci offre nel suo messaggio, cogliamo la Sua grande riconoscenza ai Suoi genitori e a due figure di preti, che hanno segnato in modo indelebile il Suo essere cristiano e sacerdote. Don Angelo, viceparroco della parrocchia da cui proviene la Sua famiglia, e don Vittorio Mojetta, padre spirituale nel Seminario di Casale e poi Vescovo a Nicastro in Calabria. A queste due figure sacerdotali Lei riconduce la bellezza e la sollecitudine di tutto il Suo ministero di prete che celebra i Sacramenti, predica e annuncia la Parola, accoglie la gente e ascolta le Confessioni. Da questa formazione sacerdotale scaturisce, ancora oggi, il Suo impegno quotidiano per la nostra Diocesi. Ciò che don Mojetta, Suo padre spirituale in Seminario, diceva – «non è possibile essere preti a metà, al Signore si deve dare tutto o niente!» – ha fatto di Lei un ardente missionario. Questo Suo desiderio di annunciare il Vangelo a tutti è la testimonianza più bella che raccogliamo anche oggi dal Suo continuo afflato apostolico nell'incontrare i preti, nell'ascoltare la gente, nell'infaticabile percorrere la nostra Diocesi per la Visita Pastorale.

StarLe dietro non è sempre facile! Il Suo passo spedito, la Sua determinazione nelle scelte pastorali, non sempre ci coglie preparati e disponibili, non subito è fatto di consensi, ma ci consenta di dirLe che questo è frutto più del nostro carattere piemontese, che di scetticismo. Certamente in questi anni il cammino, fatto con la forza dello Spirito, ci ha permesso di costruire insieme un percorso di Chiesa diocesana, che ha un Piano Pastorale che porta fermamente la peculiarità di un annuncio a tutti, secondo i vari stadi della vita.

Per ogni gioia condivisa e al di là di ogni fatica che Lei ha dovuto portare a causa del cammino del Suo Presbiterio, a volte sornione e borbottone, mi permetta, a nome del Clero, di ringraziarLa per ciò che ha compiuto in mezzo a noi e per ciò che Lei più volte ha comunicato dal profondo del Suo cuore a noi: «Vi sento miei fratelli nel sacerdozio e desidero essere vostro amico e padre nell'Episcopato».

In questo momento in cui sgorga con Lei al Signore la riconoscenza e la gratitudine per il dono del Suo sacerdozio, giunto a 50 anni di ministero, chiediamo l'intercessione di Maria, la Madre del Signore Risorto, in Diocesi venerata con il dolce nome di Consolata e Consolatrice, affinché la benedizione di Dio, visitando Lei, si effonda su tutta la Sua Arcidiocesi di Torino di cui è Pastore.

can. Marino Maria Basso
Segretario del Consiglio Presbiterale

La vocazione cristiana, scelta che riguarda tutti

Mentre rileggevo il messaggio del nostro Arcivescovo in occasione del traguardo dei 50 anni di fedeltà nella vita sacerdotale mi frullava per la mente una parola: chiamata. Mi pare che proprio dentro questo piccolo vocabolo si nasconda la straordinarietà della vita cristiana. Parafrasando il titolo di quel messaggio mi verrebbe da dire: "solamente chiamati". Anzitutto e soprattutto chiamati a "stare con Lui" a farsi relazione più profonda con Colui che è la radice della vita. Chiamati per andare e portare molto frutto, facendosi testimoni di un amore che sta alle spalle della nostra storia precedendoci e accompagnandoci.

Rispondere a tale chiamata oggi è reso più complicato di un tempo. Ma è la sfida del futuro per una Chiesa che voglia mettersi con competente passione a vivere la simpatia con il mondo, condividendone le gioie e i dolori, le angosce e le speranze.

Rispondere alla chiamata personale inserendola nel *bene comune* della comunità. In un contesto fortemente individualista vivere con la coscienza che la mia relazione personale con Dio non è solo per me, ma anche per tutti, non è certo immediato. Chiamati ad essere comunione e comunità per essere davvero cristiani. Che lo si concretizzi poi nel sentiero del sacerdozio, della vita religiosa o di quella familiare è una specificazione che qualifica i modi, non i contenuti. Rispondere di sì per costruire comunità è anche saper rispondere positivamente al comando di coinvolgersi per realizzare il bene comune, che ben differisce dal *bene totale*, semplice somma di tanti beni soggettivi. Costruirlo da prete, come anima e sostegno della coscienza. Realizzarlo da laico come responsabile di quello straordinario "pulpito" che è l'ordine temporale.

Rispondere alla chiamata inserendola nel paziente cammino dell'ordinare ogni cosa a Dio, mettendola in giusta successione perché al vertice della scala ci stia Colui che, solo, merita di essere il Capo. Ma fin da piccoli ci diciamo che ciò che importa è l'avere, l'apparire, il qui ed ora. Invece, dire di sì è saper mettere ordine, saper fare scelte di priorità, voler arrivare ad una

meta seguendo un itinerario. Significa disciplina, volontà di riscegliere costantemente e ogni giorno, senza alcuna opzione fondamentale che ci metta le spalle al sicuro. Vocazione del ministro che deve indicare, più con quello che fa che con quello che dice, la meta e la strada. Chiamata del laico che proprio a partire dal suo luogo di vita ha il compito di essere l'ordinatore. Anche quando le leggi di una economia che abbiamo inventato noi sembrano essere più immutabili di quelle di una Natura alla cui creazione non abbiamo assistito.

Poi, rispondere alla chiamata personale ad un amore, esclusivo o mediato, verso Dio vincolandola all'amore ampio e universale verso l'altro, specie il piccolo e il povero. Nella cultura del valore assegnato dalla luce dei riflettori la chiamata ti porta a fare un primo piano di colui che ti è più vicino, il prossimo. «Stai in mezzo agli altri come colui che serve». Prete con il grembiule, chinato sulle gioie e sui dolori delle troppe forme di debolezza. Religioso saldamente aperto alla intercessione e alla condivisione. Laico che vive ogni momento della propria esistenza come una espressione alta di servizio. Specie quando questo si esprime in quella formula di grande respiro che è la politica.

Dire di sì sapendo di essere votato al partito dei pochi, alla logica del lievito nella pasta, mentre intorno si agitano i fantasmi del dubbio, della delegittimazione, dell'esclusione, dello scacco culturale. Mentre tutti ti dicono che quanto esce dalle sacrestie è fuori dal tempo, irrilevante per la vita concreta o addirittura dannoso per il futuro tuo e dell'umanità rispondere ad una chiamata dall'alto significa guardare oltre e fidarsi della relazione con una persona che ti dimostra concretamente il suo amore. È il coraggio di farsi preti perché *sedotti*, condotti a sé dal predicatore di Nazaret. È la profezia del lasciarsi plasmare tutti per Dio, che diventa il tutto, il tutto di tutto e il mio tutto nella vita consacrata. È la testimonianza del laico che sa utilizzare la forza della ragione per rendere ragione della speranza che risiede nel suo cuore.

Fare memoria della risposta alla chiamata di uno tra noi, scelto da Dio per sé e donato alla Chiesa per noi, apre al futuro. Della vocazione al sacerdozio ministeriale, certo. Ma soprattutto della risposta alla chiamata ad essere discepoli. In quella risposta staranno tutte le forme possibili. Solo così la vocazione è un fatto che riguarda tutti i cristiani. E la risposta della consacrazione speciale a Dio starà a cuore a tutti, perché necessaria a tutti. "Solamente chiamato": grazie Signore, auguri Eminenza.

Pierluigi Dovis

Segretario del Consiglio Pastorale Diocesano

Il dono del Vescovo

Tribolati come siamo dal bisogno di essere guidati al bene, noi gregge umano, dobbiamo ben ringraziare Dio dell'averci dato il Pastore buono, quello che non lascia divorare le pecore dai lupi, o non le azzanna egli per primo; Pastore buono che il suo Figlio stesso.

L'inclinazione di molti a comandare, e la pratica di comandare male, infatti, sono il travaglio sociale supremo per tutti noi: sarà anche pessimistico, ma quante volte s'è mostrato esatto il giudizio di Saint-Just, il rivoluzionario ghigliottinato: «L'arte di governare ha prodotto soltanto dei mostri».

Ed ecco, opposto a questa triste storia di "ambizion di regno", il dono di Dio di reggere i nostri destini con la sua Parola fatta uomo, saggia, benefica e potente. Noi lodiamo dunque il Padre per Gesù Cristo, «pastore e custode (o "vescovo") delle nostre anime» (1Pt 2,25), e lodiamo Gesù Cristo perché a sua volta ha trasmesso ai Vescovi il suo stesso compito: «Pascere il gregge di Dio facendosi modello del gregge» (1Pt 5,2). Come sentì forte tale impegno Agostino dicendo: «Ci affatichiamo custodendo, ma vana la nostra fatica se non vi custodisce colui che vede i vostri pensieri!»

Il Vescovo infatti è, nella Chiesa, il supremamente chiamato. Disse bene un antico teologo: «Il divino ordine dei Vescovi il primo degli ordini contemplanti Dio, e insieme il sommo e l'ultimo, poiché in esso termina e si compie tutto l'ordinamento della nostra gerarchia». Come a dire che il Vescovo è l'attuazione eccellente della parabola del granello di senapa che diviene un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano tra i suoi rami.

Sotto questo profilo è sempre commovente e grande la storia di un Vescovo, storia della suprema chiamata. Un bimbo come tutti, il cui Battesimo nasconde una singolare benedizione di Dio per il bene di molti; una crescita anonima, fanciullezza, adolescenza, giovinezza, uno tra i tanti. Poi quel mistero dello sguardo di Dio che avvolge la coscienza e la solleva oltre i terreni orizzonti, l'appello esplicito, inequivocabile: «Seguimi!», e il mutarsi della vita: dal quasi nulla all'agire in persona di Cristo come maestro, guida, santificatore... Il Vescovo, pur impegnato nelle molte mansioni, vive perciò ancor sempre chino sotto il dono dell'amore divino che è venuto a rischiarare e sollevare la sua esistenza con una prosimità che lo abbaglia. Egli continua a trarre se stesso dal mistero di Cristo, non finisce di capirsi e stupirsi, sempre più percependo nello Spirito di essere stato «preso tra gli uomini e costituito per il loro bene nelle cose che riguardano Dio» (Eb 5,1), per un destino di pura carità; per tale grandezza vive «effondendo la pienezza della santità di Cristo, per giungere con il gregge a lui affidato alla vita eterna» (Concilio Vaticano II, *Lumen gentium*, 26).

Ben a ragione dunque San Paolo affermò: «Se uno aspira all'episcopato, desidera un nobile impegno» (1Tm 3,1). Ma attenzione! Qui non siamo più nell'umano. Qui ci vuole lo schietto Girolamo a dirci, a commento di Paolo: «L'Episcopato è un incarico, non un onore; una fatica, non un piacere; una carica che deve portare il Vescovo ad abbassarsi umilmente, non a gonfiarsi perché ha raggiunto una vetta». E Gregorio Magno a ricordarci, sempre commentando Paolo: «È da notare che quelle parole venivano dette in un tempo in cui chi desiderava comandare a un popolo, veniva condotto per primo ai tormenti del martirio». Tale precisazione ridimensiona ogni eventuale brama di potere e ogni desiderio «di tradurre se stessi in grottesca evidenza» giudizio tagliente di Nietzsche sui capi «e sciorinare tutta la propria persona in questa riduzione grossolana».

No. Grazie a Dio lo Spirito concede ai Vescovi di essere, secondo l'esigentissima parola biblica: «irreprensibili». Fino a questo punto s'è impegnato l'amore di Gesù Cristo per la Chiesa: donarle Pastori tali. Fatto sovrumano, certamente; ma ciò che non è possibile all'uomo è possibile a Dio.

Per questo, con umile gioia, noi lodiamo Dio perché i Vescovi ci sono, e uno incarna oggi la loro successione anche nella nostra Chiesa particolare. A questo nostro Vescovo Severino doniamo gratitudine e preghiera, desiderando che sempre, per dirlo con Cipriano «la sua vita sia ornata dalla dottrina e la dottrina dalla vita». E ancora, nella luce della *Deus Caritas est*, che egli «quale successore degli Apostoli porti la prima responsabilità della realizzazione, anche nel presente, del programma indicato negli Atti degli Apostoli (2,42-44): la Chiesa in quanto famiglia di Dio», secondo «il dovere di carità come compito intrinseco del Pastore», a benedetta imitazione di Gesù.

mons. Giuseppe Pollano

Convegno Diocesano sulle "Missioni" svolte nell'Arcidiocesi negli anni 2002-2007

DALLE MISSIONI ALLA MISSIONE

Nella mattinata di sabato 26 maggio, nella sala Congressi annessa alla chiesa parrocchiale del Santo Volto in Torino, si è svolto il Convegno diocesano di verifica del cammino compiuto con le "Missioni" previste dal Piano Pastorale voluto dall'Arcivescovo Card. Severino Poletto.

Dopo la relazione introduttiva di don Domenico Cravero, i responsabili degli Uffici diocesani collegati alle singole quattro Missioni – don Andrea Fontana, don Maurizio De Angeli, don Valter Danna e don Alberto Chiadò – hanno presentato una valutazione sulle singole tappe di questo percorso diocesano. Il Cardinale Arcivescovo ha poi proposto alcune riflessioni conclusive. Pubblichiamo il testo dei vari interventi.

DON DOMENICO CRAVERO

Dalle Missioni diocesane alla missione quotidiana

Premessa

Cosa sono le Missioni diocesane:

- un impegno di prima evangelizzazione: la proposta dell'essenza del messaggio cristiano, la presentazione del suo nucleo vitale;
- un piccolo *laboratorio pastorale* per rinnovare la pastorale ordinaria attraverso iniziative straordinarie di evangelizzazione capaci di avvicinare le persone (bambini, giovani, adulti, ...) là dove essi si trovano, uscendo «dagli schemi ormai largamente sperimentati e dai luoghi abituali dell'annuncio per portare il messaggio della salvezza negli ambienti di vita, accogliendo ed incontrando le persone che normalmente non frequentano la comunità» (*Costruire insieme*, p. 66). Ci è stato detto: «La pastorale tradizionale ... ha oggi urgente bisogno di essere orientata in una prospettiva nuova, cioè "missionaria"» (*Ivi*, p. 48).

Cosa ci si aspetta:

- non solo un aggiornamento e un riassetto superficiale dei metodi e delle proposte ma l'indicazione di nuovi modi di essere Chiesa (nell'iniziazione cristiana, con i giovani, ...);
- poter contare su un progetto di pastorale (dell'iniziazione cristiana, giovanile, delle giovani coppie, della terza età), centrata sull'evangelizzazione, in ogni Unità Pastorale, sorretta da percorsi formativi basati sull'essenzialità della fede cristiana e sulla testimonianza di vita, ben consapevole del cambio epocale in atto, innovativa ed efficace.

Cosa hanno insegnato le Missioni:

- che lavorare insieme tra parrocchie rende più facile ed efficace la pastorale;
- che è possibile sperimentare tentativi originali di evangelizzazione;
- che è molto difficile coinvolgere (soprattutto i giovani e le giovani coppie) su tematiche religiose (anche a motivo della secolarizzazione, la quale rende arduo il discernimento delle conseguenze etiche della professione e della celebrazione di fede);
- che numerose parrocchie, se lasciate sole, non riescono a coinvolgere i giovani e le coppie;

- che i metodi della pastorale vanno progettati e verificati in maniera continuativa, a motivo dell'estrema fluidità della situazione socio-culturale;
- che è necessario ripensare seriamente alla pastorale di ambiente da porre in sinergia con quella ordinaria parrocchiale e quella attuata tramite l'apporto dei movimenti e delle aggregazioni laicali;
- che i laici sono disponibili ma non ancora pienamente pronti al salto adesione di fede-missione (anche a motivo della fragilità della catechesi vissuta) ed i sacerdoti devono puntare di più sul lavoro in rete.

1. Le difficoltà-opportunità delle Missioni diocesane

Chi ha accettato di avventurarsi con passione nelle Missioni diocesane, almeno un'esperienza l'ha compiuta: ha potuto constatare quanto sia vero che lo Spirito precede il nostro lavoro e ne prepara il terreno. Proprio là dove più impraticabili sembrano le strade (a motivo della cultura e degli stili di vita dei destinatari) è sempre possibile scoprire sensibilità ed aperture inimmaginate, originate dai medesimi presupposti culturali che pongono le difficoltà.

Ad esempio: l'annuncio dell'essenzialità della fede pare stroncato sul nascere dall'indifferenza di chi non risponde agli inviti e con il suo disinteresse sembra dire: «Senza Dio si vive lo stesso». Eppure, proprio questa disarmante constatazione stabilisce le disposizioni, in un certo senso più idonee nei confronti dell'annuncio del Dio cristiano, il quale esige il linguaggio della gratuità, del dono, della grazia e si diffonde con la dinamica dell'incontro e dell'amore, più che con quello del convincimento, del proselitismo. La secolarizzazione è anche una purificazione della fede, una condizione che sostiene l'adesione a Dio come un assenso gratuito (e non un "obbligo" della pressione sociale), perché Gesù non si è imposto con la potenza ma si è rivelato al mondo con l'incontro, il servizio, la simpatia. Che sia la gratuità il modo giusto di parlare di Dio oggi, lo avevano indicato anche le diecimila risposte ad un questionario fatto nelle scuole del Distretto Sud-Est a proposito delle Missioni: solo il 5% consigliava di parlare di Dio attraverso convocazioni centrate sulla comunicazione verbale. La maggioranza, invece, indicava nella pratica del servizio e nelle azioni di solidarietà il terreno testimoniale più adatto per stimolare un dialogo su Dio. Gli operatori della Missione si sono trovati, così, a condividere la stessa condizione dei genitori di oggi: nella società delle libertà l'obbedienza non è più una virtù. Non si può concludere, con questo, che non sia più possibile educare. Al contrario l'educazione non è più una pratica scontata ma una conquista, il tormento ma anche la gloria dei nuovi genitori. La ricerca pedagogica avvalorava la nuova condizione quando dimostra che da liberi si cresce meglio. Qualcosa del genere si può affermare anche a proposito dell'evangelizzazione: «Liberi si crede meglio». Non si tratta di arrestarsi sconsolati di fronte all'assenza di Dio in un mondo indifferente, ma piuttosto di accettare di mettere in discussione i modi inefficaci di presentare e parlare di Dio.

Sicuramente, chiuse le Missioni, possiamo constatare di non essere stati molto capaci di pensare con fiducia e ottimismo le novità e le opportunità anche pastorali del tempo delle libertà. Non sono stati numerosi i "lontani" contattati, si è avuta in genere paura di "andare fuori" dall'ambiente parrocchiale; è tuttora poco praticata una vera pastorale d'ambiente. Sono effettivamente cambiate le condizioni per parlare di Dio. La religione è considerata oggi soprattutto come un'esperienza emozionale. Non è intesa come forza che trasforma la realtà: semmai è vissuta come un espediente per modificare lo stato mentale che la percepisce. Rimane, apparentemente, alto l'apprezzamento per i simboli e i riti del Cristianesimo, per la consolazione che possono dare in certi momenti della vita. Il pluralismo religioso e il

“pensiero debole” aumentano la convinzione che il divino sia meglio espresso dai linguaggi dell’immaginazione più che in quello della teologia e della catechesi. I simboli emozionali non sostengono certo grandi motivazioni di fede. Gli impegni religiosi perdono forza e consistenza e diventano soggettivi: le persone partecipano «se se la sentono, se sono interessate». Può accadere che anche la “profezia” (che si fa con la parola detta in pubblico, come doveva essere per le convocazioni) diventi oggetto di un godimento estetico che non cambia la vita: si può cercare nella parola che annuncia una risorsa per sognare, per commuoversi, senza che ne vada di mezzo la qualità delle scelte quotidiane e la gerarchia degli interessi della vita. Eppure, questa nuova sensibilità è anche una sfida da raccogliere, per poter dare della fede un’immagine che abbia in sé l’incanto della bellezza e della verità in una forma accessibile a tutti: anche ai semplici e ai poveri. Per il credente si tratta di ricominciare a desiderare Dio ogni giorno dal momento che non sembra più possibile sostenere la fede con motivazioni forti.

Alcune iniziative delle Missioni sono state pensate, per esempio, fondamentalmente come un’esperienza estetica, un tentativo di accedere alla Verità per la via del fascino della bellezza, una delle poche categorie alle quali, i giovani soprattutto, sono ancora sensibili. Tutte le Missioni hanno immaginato le convocazioni all’interno di altri momenti, parrocchiali o zionali, centrati sul gioco, sulla musica, sull’incontro. Tutti intuivano che le sole convocazioni non erano sufficienti. Ha spaventato nella realizzazione delle Missioni l’impegno smisurato richiesto per l’aggiornamento dei linguaggi, la necessità di darsi strumenti metodologici precisi e operare sempre un’attenta lettura del territorio e del contesto in cui le iniziative si rivolgono. Il difetto non stava nelle convinzioni ma nella ristrettezza dei tempi, nell’insufficienza degli aiuti. Tutti intuiscono che il discorso su Dio oggi ha bisogno di una polifonia di linguaggi e di metodologie. La forma narrativa, innanzi tutto, per parlare di Dio in relazione a racconti importanti della vita. La profezia come interpretazione del senso degli eventi e delle condizioni della società. Le esigenze etiche, non come vincoli imposti dall’esterno, ma come conseguenze degli eventi raccontati. Le domande sul senso e non senso della vita, la ricerca della felicità ... I linguaggi più adatti oggi per coltivare il desiderio di Dio non sembrano più i concetti astratti, neanche quello dei doveri, ma le esperienze di incontro, di autenticità, di generosità, esperienze che danno senso e per lasciare spazio al Mistero. L’evangelizzazione è dunque possibile; lo Spirito ci precede e prepara il cammino. Ai cristiani è richiesto però un aggiornamento radicale dell’atteggiamento necessario per incontrare e riconoscere le tracce della sua presenza e delle sue indicazioni: la lettura dei segni dei tempi.

La particolare condizione del cattolicesimo in Italia (un misto di appartenenza senza fede e di fede senza appartenenza, “una fede mai del tutto dimenticata, ma in qualche modo sospesa, rinviata”) richiede che siano costantemente richiamate le esperienze fondanti della fede e ribadito il suo significato globale in rapporto alla vita.

2. La missione nel quotidiano

Piano Pastorale, parrocchie, Unità Pastorali, aggregazioni laicali costituiscono il fermento pastorale opportuno per rilanciare la Chiesa nel suo compito essenziale, l’evangelizzazione. Destinataria della missione è la “città” (la gente concreta che la abita); al centro della missione c’è il Vangelo, cioè l’esperienza personale del Signore risorto, mediante l’azione dello Spirito che coinvolge la totalità della persona del credente nella sua comunità. Nell’evangelizzazione s’intrecciano dimensioni diverse e complesse.

La domanda centrale della *missione*: «Che cosa deve fare la Chiesa per annunciare oggi il Vangelo?», s’incrocia con l’interpellanza della coscienza cristiana: «Cosa vuole Dio da me, oggi?» (*vocazione*).

La *pastorale* assume entrambe le preoccupazioni in termini impegnativi: «Attraverso quali segni dei tempi e testimonianze di vita lo Spirito chiama la Chiesa e la invia nel mondo di oggi?».

La domanda essenziale della vocazione missionaria, che sottende al Piano Pastorale, diventa, allora: «Sono (siamo) una testimonianza efficace del Vangelo?». O, in altre parole: «Qual è il senso dei comportamenti cristiani agli occhi di quelli "che non vengono"?». La criticità riguarda soprattutto la presa in considerazione della seconda domanda, senza la quale la prima e la terza non possono trovare risposte soddisfacenti e la quarta viene semplicemente omessa. La formazione della coscienza personale dei cristiani è dunque la questione pastorale fondamentale, e la pastorale vocazionale la determinazione più importante della comunità cristiana. Che la Chiesa possa annunciare il Vangelo senza la testimonianza di vita dei cristiani (la risposta della loro vocazione, nella pratica della carità) è contraria alle indicazioni di Gesù («Non chi dice Signore, Signore ...» - Mt 7,21). Occorre che la catechesi promuova, innanzi tutto, la consapevolezza del problema: le difficoltà evidenti nel correggere il distacco tra adesione di fede, celebrazione liturgica e scelte di vita dei cristiani. Per essere testimoni credibili della fede è necessario acquisire competenza (proporzionata all'età e alle condizioni concrete) sulla vita quotidiana. La domanda che interpella il cristiano è precisa e non può essere elusa: «Nella mia classe, sul mio posto di lavoro, nell'esercizio della professione, nei locali che frequento, nello sport che pratico (...) sono riconosciuto come discepolo di Cristo? Sono testimone efficace del suo mistero, segno trasparente del Vangelo, di fronte a tutti?».

La fede cristiana non è una religione emozionale perché individua nelle forme delle relazioni umane l'espressione compiuta della fede («Da questo sapranno che siete miei discepoli ...» - Gv 13,35), la sola che consente, per esempio, di conferire alla liturgia la dignità di "servizio di Dio", di culto e sacrificio della vita (Rm 12).

3. La vita cristiana come vocazione

Il criterio della verifica pastorale, circa la vitalità delle parrocchie e delle aggregazioni laicali, non può che essere la testimonianza cristiana nei luoghi e nei tempi della vita. Così, circolarmente, la questione pastorale diventa questione morale, nella forma della testimonianza. La vocazione cristiana ha al suo interno la missione, la testimonianza di vita, ivi compresa quella della carità, che è stata abbastanza disattesa nel percorso delle Missioni. Una parrocchia dal volto missionario coltiva la scelta coraggiosa di accompagnare le persone in tutti i momenti e i luoghi in cui la loro vita si esprime. Nella religiosità spontanea è tendenzialmente sminuita la dimensione profetica della fede, quella appunto richiesta dalle Missioni diocesane. La religione emozionale estranea dalla vita; la testimonianza profetica della fede incontra e contempla il "totalmente Altro" nello spazio e nel tempo della vita quotidiana. Il profeta parla di Dio, amando appassionatamente la terra, come fece Gesù («Dio, infatti, ha tanto amato il mondo ...» - Gv 3,16). La vita quotidiana cui deve fare riferimento la riflessione sull'evangelizzazione è, però, definita dalla cultura del tempo, dalla sue sensibilità e contraddizioni: la qualità effettiva della pratica cristiana non può quindi essere intesa al di fuori del riferimento ai segni dei tempi. La riflessione culturale è indispensabile per fondare il senso della testimonianza cristiana, quindi dell'evangelizzazione. Una possibile risposta può consistere nel favorire la sinergia tra le quattro dimensioni della vita diocesana: Piano Pastorale, comunità parrocchiali, Unità Pastorali, aggregazioni laicali richiamando l'identità, la differenza e il rapporto di ognuna di esse. La *comunità parrocchiale* (parrocchia = "vicino alla casa", vicino alla vita della gente) è lo spazio di accoglienza, di ascolto e di promozione di ogni forma di esperienza umana.

luogo dove si concretizza la missione e il dialogo della Chiesa con la gente di un territorio. Il punto di forza della parrocchia è la sua possibilità di intercettare la vita quotidiana nella prossimità territoriale. L'evangelizzazione s'arricchisce quante più forme di esperienza umana si accolgono. La presenza discreta e attiva della parrocchia nel territorio si esprime anzitutto nel tessere rapporti diretti con i suoi abitanti, cristiani e non cristiani, partecipi della vita della comunità o ai suoi margini, tenendo presente che il legame territoriale oggi è più allentato, perché i confini della parrocchia non racchiudono più tutte le esperienze dei suoi abitanti, e più complesso, perché la vita quotidiana si gioca oggi su più territori, non solo geografici ma anche culturali, virtuali, emozionali, ... Il rischio è che, proprio per questo, predominino forme efficientistiche di pastorale, orientate alle tante cose da fare, all'aggregazione e alle iniziative e non alla vita e alle esperienze delle persone. Il cristiano che frequenta la parrocchia solo per le celebrazioni liturgiche non ha, infatti, sempre le risorse per riportare la sua adesione di fede alla complessità della vita. Non bastano l'accoglienza (il sentirsi bene in parrocchia) e la partecipazione liturgica attiva (già per sé impegnativa); è richiesta una competenza, anche secolare, sulla vita quotidiana da parte del sacerdote e degli operatori pastorali, che deve trasparire nella predicazione, nella qualità della celebrazione, nella coerenza delle proposte catechistiche e formative, se si vuole correggere l'impronta clericale della pastorale, che tende a fare della parrocchia un mondo chiuso e autoreferenziale (il parrocchialismo). Il rischio, infatti, è che tra la gente che frequenta le parrocchie, paradossalmente, cada il silenzio proprio su quanto riguarda la vita quotidiana, su ciò che realmente occupa e preoccupa la gente: affetti, lavoro, stili di vita, città, cultura. Le *Unità Pastorali* permetteranno di lanciare ponti di collegamento, di coltivare una visione antropologica di base, indispensabile per orientare il discernimento, seguendo una logica prevalentemente "integrativa" (fare meglio) più che "aggregativa" (fare di più). Le *aggregazioni laicali* si propongono la prossimità interpersonale (l'attenzione alla vita delle persone, non solo nella dimensione familiare). Il loro punto forte è il dialogo con i modelli culturali del tempo (l'ambito dei segni dei tempi) e la loro capacità di promuovere nuovi ministeri per essere attenti a situazioni diverse e complesse. Il contributo delle aggregazioni laicali aiuta a superare la debolezza della pastorale parrocchiale: il silenzio del laico e della comunità di fronte alla società. Sentire in chiesa parole alte e sublimi, ma astratte e lontane, produce delusione e ribellione come se le persone venissero private di qualcosa di essenziale. Comunità mute, impotenti ed impaurite di fronte alla nuova società, come potrebbero rappresentare il sale della terra, costituire la luce del mondo? La sinergia parrocchia, Unità Pastorali, aggregazioni laicali, previene una doppia marginalizzazione: se manca la prossimità inter-personale la parrocchia si marginalizza: la gente andando in parrocchia si occupa spesso poco di ciò che avviene nel mondo e che conta davvero nella vita; se manca il radicamento territoriale le aggregazioni laicali si marginalizzano: l'enfasi è posta sull'appartenenza di gruppo, la preoccupazione si concentra sulla *leadership*, rischiando di offrire del Cristianesimo un'immagine chiusa, quasi da iniziati, estranea alla cultura vitale delle persone.

4. La vocazione come discernimento

Il Piano Pastorale (ora la *redditio*) pone l'annuncio come compito essenziale: narrare la fede, dire Dio oggi, non solo nella comunità ma anche nel mondo, davanti ai non credenti.

Raccontando, s'impara a testimoniare. Il discernimento cristiano dei tempi avviene attraverso la considerazione attenta dei singoli momenti dell'esperienza quotidiana (famiglia, scuola, lavoro, qualità dei consumi, del tempo libero, cultura, politica): è un vero e

continuo discernimento vocazionale! Corrisponde alla logica dell'incarnazione il fatto che la Verità testimoniata non è attinta, in maniera esoterica, al di fuori della vita, ma attraverso le forme dell'esperienza: per questo la verità è anche bellezza, essendo il bello il "tutto" che traspare nel frammento, la trascendenza nell'immanenza. L'Evangelo ("bella storia!" nel linguaggio delle Missioni) può essere così comunicato a tutti; una verità conosciuta attraverso esperienze emozionali ed illuminazioni individuali non potrebbe essere comunicata in linguaggi umani univoci. Mediante le opere buone-belle si realizza il riferimento alla Verità che ci sorpassa, nella Grazia. La vita quotidiana, considerata secondo la parola biblica della vocazione, propone un'esperienza di Dio come una chiamata che convoca, come uno sguardo che interpella. Nulla è più emozionante del sentirsi "chiamati, amati, per nome", eppure nulla è più distante dalla rappresentazione emozionale di Dio. È orientata al Vangelo solo l'esperienza che contiene un appello, una convocazione, ove chi partecipa si decide per quella definitività che è costitutiva dell'incontro con Gesù ("vieni e seguimi"). La coscienza del credente è formata molto più dalle ritualità sacramentali e dalle pratiche della vita cristiana che dallo sforzo dell'approfondimento teorico (pur così necessario). Un tempo, i costumi morali consentivano di dare alla vita quotidiana uno spessore simbolico che costituiva la base naturale delle ritualità. Il predominio dell'utilità economica e il godimento dei beni sotto la forma della gratificazione istantanea hanno secolarizzato le ritualità a partire da quelle familiari, distruggendo i significati per considerare solo i risultati (pratici o emozionali). I riti non possono in alcun modo essere cancellati dall'esperienza umana; possono, invece, subire un radicale stravolgimento, una regressione selvaggia, come avviene spesso nelle discoteche per gli adolescenti o nei campi sportivi degli adulti e nei supermercati delle famiglie. La crisi profonda della partecipazione eucaristica e la disaffezione nei confronti della liturgia è lontana dall'essere stata efficacemente affrontata e risolta dalla riforma liturgica. Per rimediare allo scarso coinvolgimento dei riti sacramentali non serve certo coprire il vuoto con eccessi di didascalie né, tanto meno, forzarne la dimensione spettacolare. È necessaria la riscoperta della fede e, insieme, il ricorso alla genuina ritualità umana. La liturgia, celebrata come si deve, trasfigura la concezione del tempo del cristiano, ponendo le condizioni della conversione-vocazione di chi partecipa. Forse la percezione della centralità della liturgia per la missione è emersa più evidente, paradossalmente, negli anni liberi dalle Missioni (l'anno dell'adorazione e dell'Eucaristia). Il discernimento vocazionale che la missione nel mondo comporta è decisamente più perturbante e faticoso delle nostre celebrazioni liturgiche. Il problema della religiosità emozionale è che non aiuta a scegliere la qualità del tempo: «Il tempo è compiuto, convertiti e credi al Vangelo». Senza la risposta vocazionale i Sacramenti tendono ad essere vissuti in ottica soggettiva: non danno forma alla vita quotidiana, piuttosto ne rivelano drammaticamente la mancanza di senso; rischiano di essere fuga dalla realtà. La tendenza ad abbandonare i riti o a stravolgerli emotivamente è naturalmente amplificata dalla scarsa cura della celebrazione, che, di fatto, manca di investire le esperienze della quotidianità. La liturgia, celebrata come si deve, apre, invece, la speranza a reali alternative al primato economico dell'utile, produce il riscatto e la critica del tempo del lavoro, quando esso si presenta senza senso o senza altro valore del profitto, sostiene la fede nelle promesse di Dio. Perché edifichi la speranza, la celebrazione deve però suggerire i modi concreti con cui vivere la fede e tenersi lontano dal rischio della consolazione virtuale e dal rifugio dell'immaginario. Lo sbocco sempre possibile della religione emozionale è la superstizione, che è la «presunzione di conoscere tanto bene i pensieri di Dio da poter giudicare cosa è bene e male, senza apprendere attraverso i segni dei tempi, riconducendo ogni tempo della vita alla conferma tautologica di luoghi comuni che nessuna esperienza potrebbe smentire» (G. Angelini). Tentazione forte, oggi, dove predomina la chiacchiera e s'impongono i luoghi comuni, quando la verità (ciò che è) tende a coincidere con la veridicità (ciò che io

sento). È questo «uno dei difetti maggiori cui è esposto il cattolicesimo di oggi: difetta di conoscenza esperta dei casi concreti della vita, multiformi e non suscettibili di essere ridotti a poche formule generiche» (*Ibid.*). Con la speranza del Risorto nel cuore, come ci ha insegnato il Convegno di Verona, ci prepariamo a vivere un anno di impegno, la *redditio fidei*, per attualizzare l'alleanza biblica che richiede una risposta personale coerente e sincera, quella della vocazione cristiana. La prospettiva vocazionale è particolarmente fertile per rilanciare una pastorale delle età della vita che realizzi un passo in più di quanto delle Missioni diocesane è rimasto incompiuto. L'iniziazione cristiana, che scandisce il cammino in tappe, con percorsi differenziati e integrati, distanti sia dal disimpegno che dal rigorismo, è l'affascinante scoperta della vita come vocazione. Anche la crisi adolescenziale e giovanile trova nella vocazione un orizzonte di senso adatto per ripensare l'intero rapporto tra comunità cristiana e giovani, capovolgendo il modo di accoglierli, da problema reconsiderandoli come risorsa, motivando le comunità ad entrare nei loro mondi, a frequentare i loro linguaggi e rendendo missionari gli stessi giovani. La giovinezza non è solo l'età del progetto (concetto astratto e pesante): è l'età della vocazione. Sentirsi chiamato e aspettato dalla sua comunità, ricevere un incarico, un mandato, appassiona il giovane e lo fa crescere. Il primo ambito della pastorale vocazionale (in senso stretto) è dunque la pastorale giovanile; lì è necessario investire di più, accompagnando concretamente le parrocchie. Al fondo dell'attenzione pastorale alla vita adulta del cristiano sta la riscoperta del Battesimo (cioè, della fede): è il modo concreto con cui si afferma il primato dell'essere sul fare, della vocazione sulla prestazione, nella famiglia come nella società, nella Chiesa come nella professione.

5. Conclusione: parlarsi tra cristiani e da cristiani

È possibile individuare il fondo vitale della missione nella fatica della comunicazione ecclesiale: quando parrocchie, aggregazioni ecclesiali, Unità Pastorali diventano luoghi di comunicazione tra cristiani, attraverso una paziente rielaborazione della vita quotidiana interpellata dalla Parola, in un tessuto di relazioni umane e cristiane che va al di là delle identità e della specificità dei carismi e dei servizi, allora si stabiliscono le premesse dell'evangelizzazione. In questo lavoro interminabile occorre preferire il conflitto al silenzio, la protesta alla defezione. Sono necessari momenti di riflessione, di scambio, il confronto, luoghi di dialogo e dibattito riguardo, ad esempio, a temi delicati come il ruolo pubblico della Chiesa, in modo che nel futuro le esperienze interessanti realizzate possano essere raccontate, approfondite, precisate, corrette e rilanciate. Il metodo innovativo e coinvolgente, a giudizio di chi vi ha partecipato, sperimentato nelle Commissioni che hanno preparato le Missioni, dove laici e sacerdoti di età diverse, movimenti ed Uffici pastorali hanno lavorato insieme, dimostra che è possibile intrecciare missione e comunione nel loro mutuo rimando. L'entusiasmo dei laici è sicuramente in grado di rilanciare la missione.

La Missione "Fanciulli e Ragazzi"

Premessa

In tutti i Distretti si è osservato che la "Missione Fanciulli e Ragazzi" era allo stesso tempo *la più facile*, perché la quasi totalità dei ragazzi partecipa al catechismo in parrocchia e quindi si possono raggiungere quasi tutti; e *anche la più difficile* perché non è riuscita facilmente ad integrare gli eventi straordinari e i sussidi prodotti (peraltro trovati un po' difficili...) nel cammino ordinario della catechesi.

1. Brevemente, quali luci e ombre sono state evidenziate nella verifica?

Luci

A partire proprio dalla presenza dei ragazzi per il catechismo si sono potuti organizzare *alcuni eventi straordinari* di incontro per Unità Pastorale o per Distretto, che hanno permesso alle famiglie di trovarsi per un momento di incontro e di festa, che in genere si è chiuso con la Celebrazione Eucaristica. In occasione della Missione diocesana si è rinsaldato il vincolo dei catechisti in molte Unità Pastorali: in alcune ha preso avvio un *breve corso di aggiornamento* all'inizio dell'anno; nei Distretti si è organizzata una "*Convention*" per i catechisti e per gli adulti al fine di riflettere insieme sull'attuale situazione della catechesi dei fanciulli e dei ragazzi nella nostra Diocesi. In un Distretto si è fatta un'*indagine conoscitiva* all'inizio della Missione per capire la realtà dei ragazzi oggi. Un esito estremamente positivo del movimento (anche di adulti) avvenuto in occasione della Missione è stato di rendersi definitivamente conto che *viviamo in un mondo scristianizzato*, per cui dobbiamo cambiare le nostre strutture pastorali per adeguarle a una nuova evangelizzazione, smettendo di essere solo parrocchie che distribuiscono Prime Comunioni e Cresime. Ormai è tempo di fare scelte radicali in alternativa alla pastorale attuale. Si parla in molte verifiche di "*pastorale logora*", di "*necessità di nuove formule pastorali*", ecc. Come anche, attraverso lo scambio tra le parrocchie del Distretto, si è giunti a conoscere *iniziative di rinnovamento* che in alcune parrocchie si stanno attuando e che hanno permesso di allargare i propri orizzonti. Infatti, il vero problema della pastorale oggi è "fare i cristiani"...

Ombre

La partecipazione di alcune parrocchie alle iniziative e agli eventi comuni è stata nulla o molto scarsa. In molte parrocchie si è continuato a *fare come si faceva prima*, anche perché gli eventi organizzati (pur essendo riusciti bene: una bella festa!) non hanno cambiato la pastorale dei ragazzi rispetto a quanto si è sempre fatto. Una difficoltà incontrata da molte parrocchie riguarda *le schede* proposte dalla Diocesi: alcuni sono riusciti ad inserirle nel cammino ordinario della catechesi, ma molti le hanno ignorate; altri hanno dedicato ad esse incontri specifici, ... Si è lamentata in genere *la brevità del tempo a disposizione*: in un solo anno non si è potuto riflettere più di tanto e solo in maniera occasionale sui problemi della catechesi ai ragazzi. Così come, rileggendo le risposte alla verifica, si ha l'impressione che *ognuno segua la propria strada*, convinto di un'idea, di una formula, di un progetto, pensando che sia la soluzione giusta, senza guardarsi intorno e soprattutto senza confrontarsi con gli altri. Spesso all'oscuro anche delle iniziative di confronto e di formazione offerte dalla Diocesi e dalle singole Unità Pastorali.

2. Quali aspetti delle sperimentazioni suggerite¹ sono stati più significativi?

La maggior parte delle osservazioni raccolte a proposito delle sperimentazioni mette in risalto due problemi: *il tempo troppo breve* (un anno) non ha permesso di "sperimentare" un itinerario che invece dura più anni; inoltre, alcune sperimentazioni si sono avviate e svolte indipendentemente dalle Missioni stesse, perché erano già in atto ...

Le proposte: a pag. 10 di "Quaderni della Missione diocesana", n. 4, erano proposte tre sperimentazioni, che in alcune parrocchie si sono avviate:

- *"l'inserimento graduale dei ragazzi alla partecipazione all'Eucaristia"*: in molte parrocchie si fanno partecipare qualche volta i ragazzi alla Liturgia della Parola in un ambiente separato rispetto agli adulti per poi farli convergere al momento della celebrazione dell'Eucaristia stessa;

- *"il coinvolgimento dei genitori nel cammino di fede dei figli"*: è in assoluto la proposta più estesa nella nostra Diocesi, anche perché a questo argomento si è dedicato molto lavoro prima ancora delle Missioni: esiste anche un documento che raccoglie le indicazioni emerse dal lavoro dell'Ufficio catechistico con le ex-zone vicariali;

- *"l'itinerario catecumenale con i ragazzi e le famiglie"*: è una proposta suggerita da una apposita Nota del Consiglio Permanente della C.E.I. e agganciata a progetti in attuazione nelle Chiese italiane. Su questo itinerario stanno lavorando alcune parrocchie: 5/6 lo attuano in sintonia con il Servizio Diocesano per il Catecumenato e l'Ufficio Catechistico diocesano e quindi si lasciano monitorare e accompagnare costantemente per una realizzazione puntuale; altre lo stanno attuando in maniera parziale, prendendo alcuni aspetti più significativi, ...

Le realizzazioni: oltre alle tre proposte contenute nelle Missioni diocesane, occorre sottolineare la presenza nella Diocesi di altre sperimentazioni che cercano anch'esse, come qualcuno ha scritto, di superare la catechesi «*Gestita secondo i cliché abituali, con inevitabili, vetuste e sempre meno credibili considerazioni sull'opportunità di ammettere ai Sacramenti bambini evidentemente privi di formazione, di supporto familiare ed esclusivamente destinati ad una festa con contenuti pagani sotto un'apparenza e una superficiale vernice di Cristianesimo*» (Unità Pastorale 5).

Le sperimentazioni elencate dai vari Distretti sono:

- la catechesi biblica simbolica che raccoglie molte parrocchie ed è accompagnata da una formazione continua e puntuale per i catechisti che la seguono;
- la forma della catechesi per i ragazzi e i genitori che occupa la domenica e comprende anche la partecipazione alla Messa con le famiglie;
- le iniziative occasionali e comuni all'Unità Pastorale per tutti i ragazzi;
- la catechesi familiare in tempi prolungati con i genitori in Oratorio;
- alcuni incontri con i genitori lungo il cammino catechistico, ...

I commenti alle sperimentazioni: ancora una volta si può annotare la molteplicità positiva dei tentativi operati da molte parrocchie per uscire dall'attuale crisi della catechesi ai ragazzi; ma si nota anche il bisogno di un collegamento per far circolare le esperienze ... Tuttavia si può notare:

- la *manca*za di partecipazione all'incontro annuale proposto dall'Ufficio Catechistico diocesano e dal Servizio Diocesano per il Catecumenato da parte di molti, incontro promosso proprio per raccontare e verificare le esperienze "nuove" in atto;
- la *manca*za di una struttura di collegamento diocesano tra le Unità Pastorali e l'Ufficio Catechistico diocesano-Servizio Diocesano per il Catecumenato, per cui è difficile informarsi reciprocamente su quanto sta succedendo (anticamente esisteva l'incontro mensile dei delegati zionali per la catechesi ...). In alcune Unità Pastorali questo è stato richiesto anche come sostegno al lavoro nelle parrocchie.

¹ Cfr. il sussidio "Quaderni della Missione diocesana" n. 4, pag. 10.

3. Quali obiettivi sono da rilanciare a riguardo dell'azione pastorale ordinaria con i ragazzi?

Un'osservazione generale: da molte parti giunge la segnalazione e l'esigenza di rilanciare, non tanto lo schema già proposto delle Missioni, quanto piuttosto *lo spirito evangelizzatore di esse* per essere condotti a proporre dei veri percorsi di stampo catecumenale, visto il mondo scristianizzato in cui viviamo. Questa osservazione vale per tutte le quattro Missioni e quindi anche per i ragazzi.

Detto questo, le indicazioni degli obiettivi concreti sono *un po' vaghe* in tutti i riscontri avuti dai Distretti e dalle Unità Pastorali. Più che altro tornano sovente alcune parole che rimangono da coniugare in una visione pastorale ampia e organica, peraltro da tutti richiesta. Ho cercato di evidenziare tali parole. Esse sono: gruppi "aperti" all'evangelizzazione; senso di appartenenza alla comunità; ambienti più accoglienti e fraterni; coinvolgimento dei genitori; catechesi catecumenale; tormento missionario; primato dell'evangelizzazione con gli adulti; percorsi di nuova evangelizzazione; riferimento alla Bibbia; cambiamento; ...

Un rilievo possibile alla mancanza di suggerimenti circa obiettivi pastorali concreti e articolati, almeno tra quelli pervenuti dalla verifica, è dovuto al fatto, da molti rilevato, che non abbiamo avuto in questi anni la possibilità di confrontarci tra preti e laici sui grandi orientamenti che la Chiesa italiana ha dato nei documenti pastorali: da *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"* al *"Volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia"* fino alle tre Note sulla *Iniziazione cristiana* e a quella sul *Primo annuncio*. Ciò fa sì che «non ci sia una linea comune diocesana e che ogni Unità Pastorale imponga a sua discrezione età dei Sacramenti e cammini catechistici, criteri di ammissione dei padrini e delle madrine, ammissione ai Sacramenti, ...» (Unità Pastorale 41).

4. Quali orientamenti da parte dell'Arcivescovo esige la pastorale dei ragazzi?

Nelle relazioni pervenute ne ho individuati due, che riguardano in particolare la pastorale dei ragazzi.

1. Sono richiesti «*orientamenti precisi sull'iniziazione cristiana e sui vari Sacramenti, con particolare attenzione al coinvolgimento dei genitori*» (Distretto Ovest): qualcuno si richiama per questo sia alla Chiesa italiana che si sta muovendo in questa direzione sia al Sinodo Diocesano che già richiamava la prospettiva catecumenale come urgenza richiesta dalla situazione della fede oggi (cfr. *Libro Sinodale*, Costituzioni, nn. 15-19). Il riferimento al Sinodo e l'attenzione alla Chiesa italiana sono stati segnalati da più parti come un preciso compito da attuare nella comunione ecclesiale.

2. Un aspetto del rinnovamento da tutti invocato è la *formazione dei laici* (es. Unità Pastorale 17), *in particolare dei catechisti*: si suggerisce a livello diocesano di ritrovare una forma stabile di collegamento tra l'Ufficio Catechistico e le parrocchie, fattibile attraverso un *incontro di rappresentanti delle Unità Pastorali*; e il *ripristino di un percorso formativo serio di base* per la qualificazione dei catechisti, soprattutto a livello di Unità Pastorale, come già avviene da molte parti...

Breve conclusione personale

Il titolo di questo convegno (*"Dalle Missioni alla missione"*) mette in luce con chiarezza ciò di cui abbiamo bisogno nella Diocesi: abbiamo bisogno di riscoprire che la missione delle parrocchie è già tracciata ed è unica: «*Andate e predicate il Vangelo, facendo miei discepoli ...*» (Mt 28,16-20).

L'interrogativo che mi pongo al termine di questa verifica è: quali occasioni e quali proposte sappiamo fare alla gente che bussa alla parrocchia, affinché ritrovi la fede cristiana oggi

smarrita in paganesimi di vario tipo, in adesioni occasionali dovute più che altro a tradizioni sociali o alle richieste di servizi religiosi generici? Più in particolare *sulla catechesi dei ragazzi*: è in grado la catechesi così come oggi è organizzata di "iniziare" alla fede cristiana o non avrebbe bisogno di una ristrutturazione che preveda, da un parte, l'aggancio alla pastorale battezzata e dall'altra introduca ad esperienze oratoriali nell'età adolescenziale? Peraltro, tali itinerari non sono da inventare poiché in alcune nostre parrocchie già si stanno realizzando con esiti positivi, che ringiovaniscono anche la comunità parrocchiale e le danno nuovo impulso.

DON MAURIZIO DE ANGELI

La Missione "Giovani"

Introduzione

I nostri giovani sembrano non avere più radici, tanto che si parla "dell'uomo rizoma", qualcuno dice che «nella pastorale giovanile ci siamo divertiti abbastanza e che ora è tempo di uscire dall'adolescenza». La nostra è una stagione di crisi del rapporto tra passato, presente e futuro. Il Vangelo della speranza però richiede la ricostruzione di questo genere di scansione. La Missione Giovani si è svolta in questo contesto storico ed ecclesiale e come le altre Missioni ha messo in risalto luci ed ombre (diverse in ogni Distretto) della pastorale nella nostra Chiesa di Torino (preciso di Torino perché mi pare ci siano alcune questioni che ci caratterizzano) e soprattutto ci ha lanciato alcune sfide che ci spingono a cogliere i segni di novità presenti e ci sollecitano ad intervenire coraggiosamente forti della parola di Gesù: «Non temere piccolo gregge» (cfr. Lc 12,32).

Luci

Focalizzate meglio le situazioni sul territorio, spinti Clero e laici a confrontarsi per ripensare la pastorale, aiutato l'avvio delle Unità Pastorali e delle Commissioni giovani, pensati itinerari formativi, messi in luce i limiti della nostra pastorale ordinaria, dimostrato che i giovani su iniziative di qualità sono disponibili a lasciarsi coinvolgere.

Ombre

Missione *ad intra* più che *ad extra*, i giovani hanno manifestato disagio ad uscire dai muri parrocchiali, fatica nella comunicazione, ansia dovuta alla difficoltà a distinguere tra ciò che è urgente e ciò che è essenziale, è mancata la progettazione di un dopo Missione.

Provocazioni

Esse nascono anche da sperimentazioni compiute in questi anni da parrocchie o zone prima e ora Unità Pastorali.

➤ *Senso di appartenenza*: riscoprire e favorire un forte spirito di appartenenza per restituire alla Chiesa la funzione di mediazione salvifica perché la Parola di Dio che incontriamo nel testo biblico e quella che la comunità ecclesiale propone sono sempre segnate dalla cultura e solo così l'una e l'altra diventano Parola di Dio per l'uomo (cfr. *Dei Verbum*, 13). Capite che è questo che ci spinge a ridire il Vangelo nelle mutate condizioni della realtà, non si tratta di ripetere passivamente l'esperienza cristiana ma di renderla vitale e presente in una cultura diversa e a volte ostile.

➤ *Riscoprire* la "povertà" del lavorare insieme per convergere in un'esperienza significativa di Chiesa. Uso la categoria evangelica della povertà perché forse occorre impoverirsi per decidere qualcosa di più grande. L'esperienza delle iniziative vissute come Unità Pastorale alcune volte ha messo in luce che la qualità degli incontri cresce proprio nella misura in cui le parrocchie accettano di "impoverire" i loro calendari per convergere in una iniziativa comune. Allora forse il prendere coscienza e mettere in atto alcune attenzioni contro i personalismi, i campanilismi e la tentazione del "tutto ruota intorno a me in funzione di me" può favorire una "conversione pastorale" che la situazione richiede sempre più, oggi più di ieri. Una conversione pastorale che parte prima di tutto dalla scelta di "sprecare" del tempo per i giovani ... «è il tempo che hai dato per la tua rosa...» (*Il Piccolo Principe*).

➤ *Impostare una formazione* che non è per fare qualcosa (ad es. l'animazione) ma per condurre i giovani a conoscere Gesù Cristo e a decidersi per Lui. Questo richiede durata nel tempo, passaggi, metodo. Occorre avere il coraggio di osare anche per una rinnovata proposta vocazionale. Ribadisco in questa sede ciò che nella Due Giorni del Clero di settembre 2006 e anche nel Consiglio Pastorale Diocesano si è già discusso e messo in atto come indicazione del Cardinale Arcivescovo di impostare una pastorale giovanile vocazionale che si realizza attraverso il servizio dell'Azione Cattolica sull'aspetto formativo, del Centro Diocesano Vocazioni sulla spiritualità e le scelte, e della Noi Torino come braccio pastorale operativo per gli oratori. È un'opportunità, soprattutto per le realtà piccole che fanno fatica a qualificare i loro momenti formativi. La sperimentazione di questi cinque anni nella Casa del Seminario Minore in Viale Thovez (che può diventare un centro di pastorale giovanile vocazionale della Diocesi) ci ha dimostrato che è possibile fare oggi ancora la proposta vocazionale ai giovani e che non sono così renitenti come forse noi crediamo.

➤ *Educatori professionali*: l'esperienza di molte parrocchie del progetto "*Il sogno di Ezechiele*" (...) ha messo in luce che l'esperienza degli educatori professionali per gli oratori è una realtà ormai largamente in atto. La Missione ci provoca ad interrogarci come Chiesa su queste figure professionali almeno su alcuni punti:

- sono figure che rispondono al desiderio di evangelizzazione o di efficienza della pastorale?
- esiste il rischio di indebolire lo spirito di volontariato o di responsabilità della Comunità?
- quali sono i criteri adottati per scegliere gli educatori? Sotto il profilo umano, spirituale, di esperienza pastorale e di pastorale diocesana?

Conclusioni

- Le nostre analisi vanno fatte nell'ottica della fede;
- questi anni fanno parte della nostra storia sacra;
- l'Eucaristia come momento di sintesi tra passato e futuro, memoria e profezia... sapendo che «se il Signore non costruisce la casa invano faticano i costruttori» (*Sal 127*).

DON VALTER DANNA

La Missione "Adulti-Giovani Coppie"

Impostazione della Missione "Adulti-Giovani Coppie"

Ricavo da "*Quaderni della Missione diocesana*" n. 3, *Costruire insieme. La Missione Adulti e Giovani Coppie*, alcuni elementi.

Destinatari della Missione erano inizialmente gli "adulti considerati in riferimento all'età (dai 30 ai 50 anni), alla condizione familiare, alla professione che svolgono, quindi nel contesto della loro vita, in particolare le giovani coppie. La famiglia era compresa ma non costituiva la destinataria della missione poiché non è un'età dell'esistenza umana, ma è presente in tutte le età".

Gli **obiettivi** della Missione erano duplici:

1) **obiettivi prioritari:**

– «formazione remota e prossima al matrimonio e accompagnamento spirituale delle giovani coppie dopo la celebrazione nuziale con gruppi di giovani genitori dei bambini tra i 1 e 6 anni»;

– «incontro degli adulti con la Sacra Scrittura mediante gruppi biblici»;

– «dialogo con i battezzati che si sono allontanati dalla comunità cristiana per il fallimento di precedenti vincoli coniugali o per motivi sociali ... Tale dialogo può diventare stabile nei Gruppi Famiglia»;

2) **obiettivi suggeriti:**

– sostegno dei cattolici nel sociale e politico;

– progetto zonale di una scuola per genitori e uno spazio per le difficoltà familiari;

– progetto zonale di sostegno alle famiglie con figli handicappati;

– progetto per diffondere una cultura della sessualità orientata alla procreazione responsabile (in collaborazione con gli Uffici di Pastorale giovanile e familiare);

– inserimento dei cattolici extracomunitari nelle parrocchie.

Il **metodo della Missione** era quello di preparare e attuare degli incontri di piccoli gruppi di persone per approfondire di volta in volta una delle schede offerte, dopo aver offerto una formazione di base agli operatori delle Missioni.

Circa i **contenuti:**

– le **schede** della Missione Adulti-Giovani Coppie contenevano i seguenti temi: Dio e l'uomo (credere oggi), il dono della vita, l'uomo immagine di Dio, Gesù è la verità, il mistero del dolore e il Vangelo di Cristo, i comandamenti dell'amore, lo Spirito Santo e la Chiesa, i Sacramenti, etica e libertà, la salvezza e la missione *ad gentes*, il lavoro, Dio come futuro dell'uomo (risurrezione);

– per la preparazione degli **operatori** della Missione Adulti-Giovani Coppie furono proposti **quattro percorsi** molto interessanti sui seguenti temi: dalla persona alla coppia, dalla famiglia alla società, dalla scuola al lavoro, cultura e religione (confronto e dialogo).

Osservazioni generali prelie

Nel corso delle Missioni avvennero *alcuni cambiamenti di prospettiva*. Anzitutto vennero eliminate le zone vicariali per la progressiva costituzione delle Unità Pastorali, e ciò modificò gli obiettivi che ci si proponeva a livello zonale. In secondo luogo, benché la famiglia non fosse inizialmente il destinatario specifico della Missione, di fatto l'attenzione nei vari Distretti (in particolare del Distretto Sud-Est) si concentrò proprio sulla famiglia nelle

sue varie fasi. Circa gli obiettivi proposti (come si vede meglio nella parte analitica che segue), si può affermare che *sono stati ragionevolmente raggiunti in vari gradi gli obiettivi prioritari*, mentre sono stati quasi del tutto *disattesi gli ulteriori obiettivi suggeriti* (che interessavano in particolare impegni *ad extra* della comunità cristiana). In un incontro, a Missione appena iniziata, con i moderatori delle varie Unità Pastorali l'Ufficio Famiglia, sollecitato dal Vicario per la Pastorale e dal responsabile del Centro Studi e Documentazione, offrì alle Unità Pastorali che lo desideravano una proposta di consulenza e aiuto nell'ambito della pastorale familiare, nell'ottica di valorizzare sempre più la famiglia come *soggetto di pastorale e centro unificatore dell'azione pastorale*.

Alcune attenzioni e offerte in questo itinerario furono:

1) *per le giovani coppie* di fidanzati si offre l'iniziativa "*Qualcosa di nuovo*", in collaborazione con l'Ufficio Giovani: aperta a quei giovani fidanzati che vogliano fare un cammino di crescita nella fede proprio come coppia;

2) *per la preparazione immediata dei fidanzati al matrimonio* furono pubblicate le *linee guida diocesane*, dal titolo *Due cuori una Chiesa*: un sussidio di aiuto alle parrocchie sui metodi, modalità e contenuti degli incontri con i fidanzati, con l'intento di offrire alle Unità Pastorali un progetto di cammino omogeneo su cui orientarsi;

3) forme di sostegno alle coppie di giovani sposi e formazione di Gruppi Famiglia, attraverso consulenza (per impiantare un Gruppo Famiglia in parrocchia) e un'*offerta formativa di base* sulla pastorale familiare a due livelli (corsi di *formazione di base* organizzati dall'Ufficio annualmente nei vari Distretti, *corsi specifici* per una o più Unità Pastorali da pensare "*in loco*" e sulla base delle specifiche esigenze) e una *formazione sulla spiritualità coniugale* nella sua specificità e bellezza, rivolta ad operatori e coppie e attuata attraverso momenti di studio (anche per preti e diaconi), giornata di spiritualità ed esercizi spirituali. L'Ufficio offre anche consulenza e personale qualificato, soprattutto coppie, disponibile per serate, tavole rotonde e ritiri per i gruppi interessati dell'Unità Pastorale;

4) consulenza in varie Unità Pastorali e iniziative di formazione *all'accoglienza e all'accompagnamento delle persone separate e divorziate*: si sono tenuti incontri del direttore con i Consigli Pastorali o le *équipes* delle Unità Pastorali, incontri, serate o mini-convegni con la partecipazione di esperti.

Osservazioni di sintesi dal materiale dei quattro Distretti

Tralascio le osservazioni generiche sulle Missioni, mentre mi concentro sullo specifico che riguarda la pastorale familiare come si è venuta configurando nello svolgimento concreto nei quattro Distretti, secondo lo schema che ci è stato fornito (luci, ombre, sperimentazioni, obiettivi da rilanciare, richieste di orientamenti da parte del Vescovo).

Luci

La Missione Adulti-Giovani Coppie è stata un fermento di novità (Ovest), ha smosso le acque della collaborazione, del "fare qualcosa insieme (più parrocchie)" ed ha aiutato a ripensare in qualche modo la pastorale ordinaria ormai segnata da molti limiti. La pastorale familiare ha ricevuto da queste Missioni un impulso positivo (Ovest): sono nati parecchi Gruppi Famiglia e di Giovani Sposi che continuano, c'è stata una discreta aggregazione di nuove persone (Sud-Est, Torino Città); alcune attenzioni per le famiglie in difficoltà e i separati e/o divorziati risposati (per esempio, almeno a livello di preghiera). «A livello oratoriale, le famiglie sono state maggiormente coinvolte e, con l'aiuto di tutti, attività che fino a qualche tempo fa erano a serio rischio di cessazione sono state mantenute vive e potenziate» (Unità Pastorale 5). È sorto un nuovo cammino di formazione per giovani fidanzati

"Qualcosa di nuovo" nel Distretto Sud-Est e si è confermato quello per la Città di Torino. Alcuni corsi di preparazione al matrimonio sono stati coordinati e condotti a livello di Unità Pastorale superando la frammentazione delle singole parrocchie. Si sono tenuti incontri di formazione per coppie e operatori di Gruppi Famiglie; catechesi per adulti (coppie) in preparazione al Battesimo dei figli, serie di incontri di catechesi biblica per adulti. C'è stato un apprezzamento della sussidiarietà, anche se è stata usata solo in parte ed ulteriormente ampliata o rielaborata. Alcuni, però, hanno invece ritenuto le schede utilizzabili solo da gente che avesse fatto già un cammino di fede e quindi non utilizzabili per i lontani («schede di non semplice interpretazione e di ardua applicazione» - Unità Pastorale 5). Positivi i momenti distrettuali - per sentirsi Chiesa - anche se non sempre hanno avuto un seguito come ad esempio la *Convention educativa* nel Distretto Ovest; mentre maggiore incidenza ebbe quella del Distretto Sud-Est incentrata sul tema: *Insieme nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia: la coppia nella società e nella Chiesa*. Ci fu in questo caso una certa ricaduta sulla pastorale familiare ordinaria. Festa delle famiglie: diversamente riuscita nelle varie edizioni. Comunque un momento di sintesi e di ecclesialità da non sottovalutare.

Ombre

Non tutte le parrocchie (e Unità Pastorali) si sono coinvolte nel lavoro con gli adulti e le famiglie. Si è riscontrata una chiara difficoltà nel "dire la fede" oggi (in generale) e nell'andare verso i lontani. Si è così potuta constatare un'enorme distanza fra l'appello della Chiesa e il modo di vivere di tanti cristiani che possiamo ormai definire i "lontani" (cause: individualismo, tecnologia e nuovi modi di comunicazione hanno mutato la vita). Pertanto, non è stato raggiunto l'obiettivo di avvicinare i lontani (Ovest), mentre si evidenzia un Cristianesimo di *routine* in cui non emerge in modo significativo l'impegno della testimonianza da parte dei credenti (non è sentito): molti adulti e giovani coppie fanno difficoltà ad essere coinvolti, hanno le loro credenze sulle quali è difficile intervenire con una catechesi efficace. Una certa fretteolosità nell'attuazione della Missione ha bruciato alcune occasioni, e un certo verticismo nella proposta delle Missioni ne ha ridotto l'efficacia. Anche tempi troppo stretti nel passaggio da una Missione all'altra non hanno giovato: «Le Missioni diocesane non hanno aiutato a fare sintesi nella pastorale missionaria ordinaria di una parrocchia proprio perché troppo spezzettate, brevi e non unificanti» (Unità Pastorale 19).

Sperimentazioni

Sono sorti dei Gruppi Famiglia nuovi in alcune parrocchie (Ovest, Sud-Est, Città) e alcune sottocommissioni (Ovest, Nichelino, Sud-Est). Alcuni Gruppi Famiglia esistenti si sono inseriti meglio nella vita delle parrocchie (Sud-Est). Ci sono stati i primi timidi tentativi di lavorare con le giovani coppie di sposi. Si registrano esperienze di rinnovamento della catechesi dell'iniziazione cristiana attraverso il coinvolgimento dei genitori in catechesi per adulti (Ovest, Torino Città). Sono state formulate alcune nuove proposte di catechesi biblica per adulti. Nascita di alcuni Centri di ascolto (Ovest). Sono sorte le prime iniziative valide con i separati e i divorziati anche risposati (Sud-Est, Ovest, Città), cercando di superare la diffidenza verso l'insegnamento della Chiesa in proposito, attraverso una formazione e una lettura più attenta del positivo nei pronunciamenti magisteriali.

Obiettivi da rilanciare

Obiettivi generali circa la pastorale degli adulti:

1. anzitutto occorre ripensare la dimensione missionaria della Chiesa locale e una nuova evangelizzazione in un contesto scristianizzato (Ovest), dando il primato alla pastorale degli adulti e ripensando radicalmente l'impostazione tradizionale della pastorale da molti ritenuta fallimentare;

2. è da ricercare una maggiore omogeneità nei criteri per la preparazione ai Sacramenti e nei tempi di formazione (Battesimo, Cresima, Matrimonio) per evitare il rischio, non remoto, che ogni Unità Pastorale proceda singolarmente e indipendentemente dal dettato diocesano;

3. occorre operare l'arduo passaggio da una Chiesa distributrice di Sacramenti a una Chiesa che accoglie, dialoga, evangelizza: lo stile e la dimensione di accoglienza e di annuncio agli adulti di oggi viene quasi universalmente e largamente proposto come *conditio sine qua non* per una successiva efficace pastorale sacramentale.

Dalle sperimentazioni all'interno delle Missioni occorre *scegliere qualche filone da monitorare per un lungo periodo* (qualcuno parla di un decennio) perché porti frutti. In particolare si suggerisce di rilanciare:

a) i *gruppi di preparazione al matrimonio cristiano* che devono proseguire nell'azione di accompagnamento delle giovani coppie di sposi (alcune parrocchie li hanno inseriti nel cammino dei Gruppi Famiglia «che mirano ad accogliere i fidanzati in un clima di mutua disponibilità ed apertura al dialogo» - Unità Pastorale 5);

b) *l'incontro delle famiglie con la Sacra Scrittura* e il loro coinvolgimento attivo nella preparazione dei figli al Battesimo, Cresima ed Eucaristia (potenziare Gruppi del Vangelo, corsi di teologia per tutti, ecc.);

c) *la pastorale per i divorziati*, uscendo dal generico e tenendo presente che non sempre il supporto della comunità può guarire delle ferite psicologiche profonde (senza l'aiuto serio di esperti).

Nelle sperimentazioni occorre comunque tener presente che «la parrocchia non può risultare in alcun modo un riferimento per quanti hanno pacificamente deciso la direzione della propria esistenza» (Unità Pastorale 5) in senso diverso da quella cristiana.

Richiesta di orientamenti da parte dell'Arcivescovo

Come premessa è necessario osservare che l'Arcivescovo negli orientamenti che riterrà di dare dovrebbe tenere presente il Sinodo Diocesano (che è praticamente rimasto lettera morta riguardo a tutte le decisioni operative che ci si aspettava) e anche il «Magistero locale» precedente, sia perché traspaia una certa «continuità» con tutto l'impegno pastorale precedente, sia per evitare la frustrazione di lavorare e poi di archiviare subito ciò che si è fatto. Inoltre, si tratta di prendere in considerazione alcune domande di fondo: «Qual è l'essenziale della pastorale in un mondo che cambia ... tutto cambia e la nostra pastorale dove è cambiata? Cosa vuol dire essere parrocchia oggi, di fronte alla grande mobilità della gente? In che cosa la parrocchia deve mantenere la sua diversità dal movimento? Cosa deve garantire la parrocchia?» (Unità Pastorale 42). Si fa notare, anche, che il principale strumento di catechesi e di evangelizzazione è l'*exemplum vitae*: «Si sente sempre più l'esigenza di avere coppie modello che, con il loro vivere, siano di riferimento vero per le altre coppie» per la testimonianza silenziosa sul lavoro, fuori casa (Unità Pastorale 5).

Gli orientamenti concreti si possono essenzializzare in due grosse indicazioni:

1. rivedere il *cammino dell'Iniziazione cristiana* in modo che coinvolga direttamente i genitori e, dunque, le famiglie in quanto tali nel cammino di fede dei figli e stabilire dei *criteri pastorali chiari di ammissione ai Sacramenti* nei casi controversi e irregolari (Battesimi di bambini con genitori in situazione di convivenza o divorzio; celebrazioni dei matrimoni: quanti sono validi?);

2. offrire indicazioni per *l'accompagnamento delle giovani coppie dopo la celebrazione del matrimonio* (Unità Pastorale 17) per giungere a una pastorale familiare privilegiata sul resto (Unità Pastorale 19).

Sono stati indicati anche alcuni strumenti per perseguire in tempi lunghi, ma ragionevoli, tali linee pastorali:

1. attraverso la costituzione di una *équipe* diocesana (preti, religiosi e laici preparati), che veda realtà italiane ed estere sulla missionarietà, si suggerisce l'istituzione di un *osservatorio permanente* perché la pastorale (in particolare quella familiare) si possa situare nella realtà attuale, e perché si possa formulare un progetto pastorale che tenga conto di come sono oggi le nostre parrocchie e di come vivono le famiglie (per non parlare e agire su una realtà che non esiste);
2. valorizzazione maggiore dei *diaconi permanenti* anche per la pastorale familiare: sono persone che vivono i due Sacramenti "sociali" della Chiesa (Ordine e Matrimonio);
3. in ogni *équipe* pastorale vi sia un *incaricato di settore* che stimoli l'*équipe* e i sacerdoti, stabilisca contatti permanenti con gli Uffici diocesani competenti e dia continuità alle proposte (Unità Pastorale 19).

DON ALBERTO CHIADÒ

La Missione "Pensionati e Anziani"

«Insegnaci Signore a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore» (Sal 90,12). Questa invocazione del Salmo 90 riassume il motivo di speranza che abbiamo voluto mettere come sfondo della riflessione proposta dalle schede per la Missione Pensionati e Anziani. Essere uomini e donne di speranza è vocazione tipica del cristiano e tanto più in questa età della vita che non può esimersi dall'essere un segno per le altre generazioni. La sapienza del cuore non si impara esclusivamente sui libri ma sgorga dall'efficacia di una vita vissuta in pienezza. Contare i giorni, tutti i nostri giorni, quelli di gioia e di fatica, quelli di sofferenza o di serenità, è un esercizio che ci permette di trovare la vera sapienza: quella di intercettare la presenza di Dio nella nostra vita. Rileggiamo le belle ed intense espressioni della *Christifideles laici*: «L'aumentato numero di persone anziane ... [apre] uno spazio nuovo al compito apostolico degli anziani: è un compito da assumersi superando con decisione la tentazione di rifugiarsi nostalgicamente in un passato che non ritorna più o di un rifuggire da un impegno presente per le difficoltà incontrate in un mondo dalle continue novità; e prendendo sempre più chiara coscienza che il proprio ruolo nella Chiesa e nella società non conosce affatto soste dovute all'età, bensì conosce solo modi nuovi. Come dice il Salmista: "Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi, per annunciare quanto è retto il Signore" (Sal 92,15-16) ... L'ingresso nella terza età è da considerarsi un privilegio: non solo perché non tutti hanno la fortuna di raggiungere questo traguardo, ma anche e soprattutto perché questo è il periodo delle possibilità concrete di riconsiderare meglio il passato, di conoscere e di vivere più profondamente il mistero pasquale, di divenire esempio nella Chiesa a tutto il Popolo di Dio ... Nonostante la complessità dei vostri problemi ... [e] le incomprensioni ... voi [anziani] non siete né dovete sentirvi ai margini della vita della Chiesa, elementi passivi di un mondo in eccesso di movimento, ma soggetti attivi di un periodo umanamente e spiritualmente fecondo dell'esistenza umana. [Voi anziani] avete ancora una missione da compiere, un contributo da dare» (n. 48).

Occorre dunque convincersi che è dovere di una comunità, che vive alla luce della Parola di Dio, rispettare e amare gli anziani perché essi si sentano, nonostante l'affievolirsi delle forze, parte viva della comunità e della società. La vecchiaia diventa un forte richiamo all'interdipendenza e alla solidarietà, che creano legame tra le generazioni. Per essere dono d'amore una comunità deve comprendere come l'anziano, quale che sia la sua condizione, è ancora soggetto attivo di una pastorale vissuta dagli anziani e a favore degli anziani. È ormai tempo di cominciare a operare per un effettivo cambiamento di mentalità nei loro confronti e per restituire il posto che a loro spetta nella comunità evitando tutte quelle caricature che ci presentano gli anziani solo come infermi o "pensionati". Gli anziani sono parte integrante della comunità cristiana. La comunità ecclesiale, da parte sua, è chiamata a rispondere alle attese di partecipazione degli anziani valorizzando il "dono" che essi rappresentano quali testimoni della tradizione di fede (cfr. *Sal* 44,2; *Es* 12,26-27), maestri di vita (cfr. *Sir* 6,34; 8,11-12), operatori di carità (cfr. *Christifideles laici*, 48). E deve perciò sentirsi interpellata a ripensare la pastorale della terza età come spazio aperto alla loro azione e collaborazione. Che cosa può offrire la comunità cristiana?

1) Dare una risposta al bisogno di amore dell'anziano. Aiutarlo a sentirsi parte viva della comunità, vedersi oggetto di attenzione e considerazione, godere della benevolenza e collaborazione in particolare da parte dei più giovani.

2) La comunità con la sua attività pastorale fa sì che l'anziano possa vedere che gli ideali per i quali ha vissuto la sua vita animano ancora le generazioni più giovani e la stessa comunità cristiana.

3) La comunità sostiene l'anziano perché possa progredire ancora nella fede. Un sostegno per affrontare le prove dell'età e della vita quotidiana con un atteggiamento di speranza.

4) La comunità si fa vicina all'anziano che ha bisogno di sostegno morale, di incoraggiamento: l'anziano soffre solitudine, angosce, amarezze, ingiustizie. È in ansia per la precarietà economica o per la salute cagionevole.

La comunità cristiana non può nascondere questi bisogni umani che costituiscono un richiamo ad attuare le opere di misericordia.

Ci chiediamo: che cosa rimane da questi anni di impegno pastorale che ha coinvolto tutta la Diocesi? Da uno sguardo generale sorge una valutazione positiva della Missione anziani, data dalla partecipazione numerosa sia negli incontri parrocchiali che in quelli distrettuali; l'apprezzamento per la sussidiazione a schede con tematiche vicine agli anziani; discreto interesse ha suscitato la proposta della bibliografia e della filmografia proposti nel Quaderno 4; positivo il coinvolgimento di nuove presenze, unito però alla difficoltà di agganciare la fascia più giovane di questa Terza Età (60-75) e in particolare gli uomini. Alcune valutazioni presentano la Missione Anziani come «una Missione triste ...» (*sic*) e in generale la fatica più grande è stata quella di arrivare ai più lontani ... (come in tutte le altre Missioni). Molte realtà di Gruppi Anziani parrocchiali si sono risvegliate, ma sarebbe stato opportuno pensare a riprendere la formazione degli operatori magari dopo l'anno dell'Eucaristia ...; molti Gruppi hanno avuto origine in questa Missione ..., altri continuano a fare fatica per la "troppa carne al fuoco" e una "Missione concentrata in poco tempo"...

Il primo obiettivo della Missione riguarda proprio i Gruppi parrocchiali della Terza Età.

a) Valorizzare e dare slancio ai Gruppi Anziani parrocchiali là dove sono presenti per offrire così occasioni di spiritualità, di scuola della fede, di scuola per invecchiare bene e ... "morire bene". Attenzione alle realtà ed alle iniziative del territorio e dell'Ufficio diocesano. Creare Gruppi di preghiera parrocchiali per anziani. Ormai è consolidata nelle nostre comunità parrocchiali la formula del *Gruppo Anziani parrocchiale* che assume diverse forme a seconda delle diverse sensibilità della vita parrocchiale o del parroco. *Il Gruppo Anziani deve offrire la possibilità di incontrarsi, di vivere momenti di fraternità, di svago, di cultura, di preghiera, che insegnino ad entrare in rapporto con il mondo odierno e che porti*

ad «una comprensione sempre più profonda di questa fase della vita ed avverta conseguentemente il bisogno di un contatto più immediato con i coetanei per ragionare di cose che sono esperienza comune, ponendo tutto sotto lo sguardo di Dio ...» (Giovanni Paolo II, *Lettera agli Anziani*, 1). Questo obiettivo ha trovato risposte positive in molteplici iniziative che hanno aperto spazi nuovi anche di collaborazione con gruppi ed enti laicali e comunali (in Torino con diverse Circoscrizioni; nel Distretto Nord una esperienza di confronto con gli amministratori sulla condizione di vita dell'anziano in seguito a un questionario nelle parrocchie e nelle amministrazioni comunali). Sono inoltre nati dei percorsi nuovi di collaborazione e di interazione all'interno delle Unità Pastorali e non sono mancati gemellaggi tra Gruppi anche al di là delle Unità Pastorali (nei Distretti Sud-Est e Ovest). Notevole è l'attività di Gruppi parrocchiali che hanno dato vita a cammini di spiritualità e di riflessione sulla Bibbia e sulla fede con preghiere, ritiri ed esercizi spirituali. Entusiasmo e partecipazione per varie iniziative culturali che hanno registrato la partecipazione anche di chi di solito frequenta poco la parrocchia (in Torino ricordo l'Università Popolare presso la parrocchia Gesù Buon Pastore, Cultura Popolare Famiglia presso la parrocchia Natale del Signore e la rassegna "Il Nastro d'Argento" presso il teatro salesiano Monterosa).

Gli altri due obiettivi della Missione possono portare a considerazioni comuni.

b) Attenzione alle competenze degli anziani e alla valorizzazione del loro volontariato nella catechesi, nella liturgia, nella carità, ... specialmente per la cura della chiesa e per l'assistenza ed animazione in Case di riposo con anziani non autosufficienti. Sguardo al dialogo con le giovani generazioni.

c) La parrocchia si attivi per aiutare e valorizzare al meglio la pastorale della malattia, della sofferenza e del cammino spirituale e sacramentale in preparazione alla morte, specialmente per i malati terminali. Attenzione a coloro che assistono gli anziani nel tempo della malattia, in particolare quando sono extracomunitari e migranti.

Nel cammino della Missione solo alcuni di questi obiettivi hanno dato origine a occasioni di sperimentazione nelle singole comunità parrocchiali e nelle Unità Pastorali. Con il contributo degli Uffici Diocesani, Liturgico e della Salute, sono stati organizzati un corso per l'accompagnamento spirituale dei malati in casa e nelle strutture, ed un corso per la preparazione e la guida della preghiera nei gruppi e nelle comunità. Questi corsi hanno camminato insieme alla Missione Pensionati e Anziani attivandosi nei vari Distretti e hanno avuto una larga accoglienza. In molte parrocchie e Unità Pastorali si sono attivate delle esperienze di animazione e di accompagnamento per gli anziani in Casa di riposo e ci sono belle testimonianze di celebrazioni con anziani ammalati, con catechesi e celebrazioni dell'Unzione degli infermi. Da ricordare anche i progetti di volontariato, attraverso la domiciliarità leggera, a favore di anziani soli e con poche risorse di vita e cammini formativi per badanti (in Torino con l'Associazione "Presenza Solidale" nelle parrocchie della Barriera di Milano)

La comunità ecclesiale deve adoperarsi per aiutare l'anziano a vivere la propria età alla luce della fede ed a riscoprire egli stesso quelle risorse che è ancora in grado di mettere al servizio degli altri e che ha la responsabilità di offrire agli altri. L'anziano deve divenire sempre più consapevole di avere ancora un futuro da costruire; perché non è esaurito il suo impegno di testimoniare ai piccoli, ai giovani, agli adulti, ai suoi stessi coetanei che senza Cristo non c'è senso né gioia nella vita.

A conclusione una significativa testimonianza raccolta in uno degli incontri distrettuali della Missione Pensionati e Anziani.

«Siamo grati al Cardinale Arcivescovo che nel progettare le Missioni diocesane ha pensato che anche gli anziani hanno bisogno di sentirsi in missione. In tante nostre parrocchie sono presenti Gruppi Anziani parrocchiali. Gruppi dove ci ritroviamo per dare valore alla nostra vita cristiana. Gruppi dove ci ritroviamo per continuare ad imparare cose sempre nuove sulla nostra fede. Momenti di incontro dove possiamo pensare in modo cristiano alle

cose della nostra vita. Si entra nella terza età con un poco di timore ... Quanti sono ancora giovani pensionati trovano difficoltà a pensare che la vita corre verso l'anzianità. La parola anziano, e forse ancora più il termine "vecchio", a molti crea disagio, quasi paura ... Paura di perdere le forze, di perdere ciò per cui tanto si è faticato e lavorato, paura di essere messi da parte e dimenticati.

La Missione è quindi un'opportunità per ripensare al ruolo di tutti quegli uomini e quelle donne che si ritrovano nel cammino della vita nella terza età. Dai 60, 65 anni in poi la vita affronta un ulteriore cambiamento che non è come lo dipinge la società: il tempo del declino. Invece "nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi" come ci ricorda il Salmo 91. Questa è la condizione dell'anziano secondo la Bibbia, secondo la nostra fede. È il tempo della sintesi di tutte le esperienze fatte nella vita. È il tempo in cui accettiamo gioiosamente l'esperienza accumulata negli anni. È il tempo di porsi davanti alla propria vita e davanti agli altri. L'anziano è testimone del cammino della vita che continua. Dobbiamo dire di no alla tentazione di vivere in solitudine, alla tentazione di contare poco. Perché abbiamo il diritto di sentirci amati e il dovere di vivere il Vangelo della carità nei confronti dei nostri coetanei, con chi vivendo in casa sua o in Casa di riposo ha bisogno di aiuto. Dobbiamo dire di no alla tentazione del pensiero che ormai è passato il tempo e che non si ha più la forza per imparare. Perché abbiamo il diritto di imparare, conoscere, capire questa società, abbiamo bisogno di essere ancora evangelizzati, di risentire l'annuncio di Gesù Cristo risorto che può cambiare la nostra vita. Dobbiamo dire di no alla tentazione del declino della vita e della sofferenza. Perché abbiamo il diritto di essere contenti di essere giunti a questa età. Abbiamo il diritto di capire e vivere in pienezza questa età della vita, pure con tutti i suoi limiti. Tutte queste cose la Missione sta tentando di offrirle e farle vivere a tutti noi. Questo giorno è giorno di festa e di lode ma non può rimanere sigillo d'archivio per questo anno di Missione Pensionati e Anziani. Le nostre testimonianze oggi ci ricordano che abbiamo fatto molto e stiamo facendo bene, ma rimane ancora molto da fare. La Missione, la nostra missione non è finita, perché, come ci ricorda il Papa Giovanni Paolo II: "Il servizio al Vangelo non è questione di età"» (Testimonianza 7 maggio 2003).

CARDINALE ARCIVESCOVO

Conclusioni

Alcune premesse

a) Comincio col ringraziare il Signore per quanto abbiamo tentato di fare in questi anni per "Costruire insieme" una Chiesa sempre più fedele alle sue responsabilità di evangelizzazione e più attenta a tutte le persone lontane dalla fede e con le quali siamo chiamati a costruire "la città degli uomini" che non può contrapporsi alla città "secondo Dio".

Siamo arrivati a questo Convegno che è di verifica, di rilettura di luci e di ombre di un cammino percorso e anche di rilancio di una "pastorale ordinaria" che sia più missionaria, più fresca, più coraggiosa, meno rassegnata perché sempre e comunque noi siamo "servi inutili": senza diritti; chi fa e salva è il Signore.

b) Non posso però non aggiungere un grande ringraziamento a tutti coloro che con entusiasmo, generosità, competenza dottrinale ed organizzativa mi sono stati di grande ed insostituibile aiuto per preparare e poi mettere in moto la grande macchina organizzativa delle Missioni diocesane: primo fra tutti Mons. Giacomo Lanzetti, ora Vescovo di Alghero-Bosa, che si è fatto carico di un prezioso lavoro organizzativo con grande generosità e capacità. Con lui ringrazio Mons. Guido Fiandino, i Vicari Episcopali Territoriali, i vicari zonali prima e i moderatori delle Unità Pastorali poi, ed in modo particolare i direttori degli Uffici pastorali della Curia e quanti hanno lavorato con loro per preparare tutto il materiale di sussidiazione offerto alle parrocchie per questo grande impegno di annuncio del Vangelo, sul fronte del quale la nostra Chiesa diocesana si è posta in questi anni.

c) Non voglio dimenticare anche i tanti Cirenei nascosti e non nascosti: sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose e fedeli laici, adulti e giovani, che hanno creduto alla validità della proposta e si sono impegnati per realizzarla. Se tra queste categorie di persone appena nominate ci fosse qualcuno che non ha creduto tanto in questa proposta, vorrei solo dire una parola di orientamento futuro: non è mai troppo tardi per ricominciare quell'opera essenziale della Chiesa, che è appunto l'evangelizzazione.

Vale per tutti ricordare questa verità fondamentale: la Chiesa non può fermarsi in un'autocontemplazione di se stessa, ma deve spendersi, pur con le fatiche e le difficoltà del momento, per annunciare Gesù Cristo risorto e quindi vivo e presente, al quale dobbiamo guardare per offrire speranza alle persone e risposte esaurienti e convincenti alle domande fondamentali che, in modo cosciente o inconscio, sostano nella profondità del cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo.

1. Le Missioni diocesane che abbiamo celebrato

a) Che cosa volevano essere

- Un rilancio di una prima rinnovata evangelizzazione per i cosiddetti lontani o non credenti, ma anche un'occasione di rivisitare e riqualificare l'opera di una formazione più convinta e continuativa per chi già crede. Tutto questo, come diceva il titolo della mia Lettera Pastorale, per *"Costruire insieme"* la Chiesa di Torino.

- Volevano anche essere una specie di "laboratorio pastorale" per rinnovare, attraverso l'esperienza di iniziative straordinarie di annuncio, la nostra pastorale ordinaria, che sente il bisogno di freschezza, di aria nuova e di entusiasmo.

- Il Piano Pastorale, incentrato su quattro grandi pilastri - Missioni e formazione del laicato, Unità Pastorali, Visita Pastorale e dialogo con la città e la società civile in genere - era consapevole del grande cambio epocale che stiamo vivendo. Noi con questo Piano (o Progetto) volevamo dimostrare che non rifiutiamo il nostro tempo, ma con serenità ci confrontiamo con la cultura oggi dominante e nello stesso tempo non ci rassegniamo a rinunciare alla convinzione che anche nella situazione attuale è possibile annunciare il Vangelo, anzi che solo la Parola di Cristo è Parola di verità e salvezza per gli uomini di tutti i tempi.

b) Che cosa sono state in realtà

Abbiamo sentito dai relatori le sottolineature fatte per evidenziare luci ed ombre di questa nostra grande esperienza. Ora è giusto che vi comunichi la mia personale percezione.

- Sono state un tentativo di riproporre a tutti i membri della nostra Chiesa l'ur-

genza di curare *in primis* l'annuncio dell'essenza del messaggio cristiano, la rappresentazione del suo nucleo vitale.

- Sono state una scossa in più per ridare fiducia e slancio alla nostra pastorale, per incoraggiare quanti fossero tentati di tirare i remi in barca e nello stesso tempo per unificare il lavoro di tutti gli operatori pastorali (sacerdoti col Vescovo, diaconi, religiosi, religiose e fedeli laici) intorno ad un Progetto comune.

- Sono state un cammino per una più profonda comunione ecclesiale, che, ne sono convinto, si costruisce più col lavorare insieme che con tanti dibattiti ed assemblee, anche se non nego la loro utilità.

- Sono state un messaggio per tutti che servisse da chiara indicazione di un cammino futuro: dalle "Missioni" alla "missione", dallo straordinario all'ordinario di una pastorale che non può essere più di semplice conservazione, ma aperta alla missionarietà (*"Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia"*). Non basta più stare bene insieme col piccolo gregge, ma è necessario uscire dal tempio, non solo per cercare la pecorella smarrita ma forse le altre novantanove.

c) Quale riflessione possiamo fare ora dopo le quattro Missioni diocesane

- Il futuro della vita di fede delle nostre comunità, di cui io e voi siamo responsabili, ce lo giochiamo su un rinnovato coraggio di annuncio del Vangelo, andando ormai in questo controcorrente, e su un serio e continuato impegno formativo che comporta cimentarsi sulla sfida educativa che comprende tutte le età della vita.

- La speranza deve prevalere sul pessimismo e anche sulle inevitabili stanchezze che ogni tanto ci possono prendere. Spesso dobbiamo fare i conti con le delusioni, ma non dimentichiamo i frutti che tutti vediamo sorgere quando lavoriamo con generosità e gratuità, cioè senza pretendere risultati immediati.

- Non possiamo evitare di confrontarci con la cultura di oggi, così secolarizzata e spesso antiecclesiale. Si dice sovente che il mondo va alla deriva o che non sappiamo dove andremo a finire. Ma questo è il mondo che noi siamo chiamati ad evangelizzare, non un altro. E lo dobbiamo fare con la delicatezza suggerita dalla parabola del grano e della zizzania, senza paure, senza arroganze, ma con quell'umile e nascosta perseveranza che ci permette di lasciare il primato alla grazia di Dio e di dare fiducia all'opera che lo Spirito Santo compie nel cuore delle persone.

2. Un Convegno che è un'esperienza di Chiesa

Desidero che ciascuno di noi prenda coscienza che col suo essere qui sta dando un contributo a se stesso e agli altri per fare un'autentica esperienza di Chiesa. Guardiamoci intorno, incontriamo i volti dei fratelli e delle sorelle presenti e lasciamo che cresca in noi la gioia di sentirci qui, presenti a questo Convegno, per mostrare il volto bello della nostra Chiesa torinese: Vescovo, presbiteri, diaconi, religiosi, religiose, persone consacrate e fedeli laici. Siamo, per grazia di Dio, non per merito nostro:

- una Chiesa bella, come la sta costruendo Gesù, il quale vuole – come dice San Paolo agli Efesini – *«farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia, né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata»* (Ef 5,27);

- una Chiesa bella come *«la città santa, la nuova Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo»* (Ap 21,2);

- una Chiesa "distinta" dal mondo (Ap 21) perché *«cinta da un alto muro, ma con dodici porte»*, quindi aperta sul mondo per accogliere e per andare;

- una Chiesa che non cerca la luce del sole o della luna, che non splende di luce propria, perché la sua lampada è l'Agnello immolato e risorto.

Questa nostra Chiesa, che da molti secoli ha ricevuto la fede e l'ha saputa trasmettere in modo mirabile da avere in dono un numero straordinario di Santi e di Sante, ora si prepara a vivere l'anno della *"Redditio fidei"*, del rispondere all'annuncio ricevuto con la propria convinta e solenne professione di fede: una fede rivisitata in sintesi con nove incontri nel corso del prossimo anno pastorale e poi professata in parrocchia, nelle Unità Pastorali e in un solenne momento diocesano, fino a concludere con il grande pellegrinaggio diocesano a Roma (30 maggio - 2 giugno 2008) per rinnovare e rafforzare la fede sulla Tomba dell'Apostolo Pietro e con l'incontro con il Santo Padre, riservato a noi torinesi, che ho già prenotato, salvo imprevisti, per la mattinata del 2 giugno 2008.

3. Orientamenti per guardare avanti con impegno e fiducia

Sono spunti generali che offro affinché la nostra pastorale ordinaria si qualifichi sempre più come pastorale efficace, fresca, capace di rinnovarsi così da riuscire a toccare le corde giuste dei cuori della gente. Indicazioni precise potranno essere date di volta in volta, soprattutto ai sacerdoti, quando si dovessero affrontare i tanti problemi quotidiani che incontriamo. Ora lascio delle grandi linee di orientamento pastorale, che ritengo ormai acquisite a livello di convinzione teorica, ma che attendono ancora molti passi per raggiungere una realizzazione pratica.

a) Un punto fondamentale che è nato col Piano Pastorale e che non può più essere abbandonato: l'annuncio del Vangelo, fatto soprattutto di testimonianza negli ambienti di vita e nell'esercizio delle professioni. Verona ci ha offerto cinque ambiti della nostra testimonianza e questa intuizione è stata definita il *"metodo Verona"*: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione e la cittadinanza. Avremo modo di ritornare su questo nel già programmato Convegno diocesano di settembre per valutare insieme come il messaggio del Convegno di Verona può essere attualizzato qui da noi.

Una convinzione dovrebbe raggiungere la mente e il cuore di tutti: la formazione alla fede non può essere episodica o legata ad alcuni Sacramenti, ma deve essere spalmata su tutte le età della vita: ragazzi, giovani, adulti e anziani; e questo a livello parrocchiale, di Unità Pastorale e diocesano. È importante, nell'ambito della formazione per l'iniziazione cristiana dei ragazzi, il coinvolgimento dei genitori.

b) La scelta delle Unità Pastorali la considero strategica per il futuro di una pastorale d'insieme, fondata sulla comunione vera, quella che ha il suo fondamento su Gesù Cristo. A riguardo delle Unità Pastorali raccomando tre attenzioni, tutte importanti.

- Unità tra sacerdoti: la fraternità è *"data"* dal comune sacramento dell'Ordine, ma va costruita con paziente perseveranza nei concreti comportamenti di vita, sia personali che pastorali.

- Unità tra i vari carismi del Popolo di Dio. Su questo punto mi preme sottolineare che le Unità Pastorali sono state una scelta non perché diminuiscono i sacerdoti, ma per far crescere nella responsabilità, oltre che nella collaborazione, il laicato. «Bisogna accelerare l'ora dei laici, rilanciandone l'impegno ecclesiale e secolare», dice la Nota pastorale dei Vescovi italiani sul dopo-Verona.

Garantire la fede nelle nostre comunità con l'annuncio e la testimonianza non è compito esclusivo dei pastori, ma di tutto il Popolo di Dio. Perciò:

– rivedere e vitalizzare gli Organismi di partecipazione laicale alla vita e alla missione della Chiesa: Consigli pastorali e Consigli per gli affari economici, diocesani e parrocchiali, scuole di formazione di base per tutti gli operatori pastorali, fatte a livello di Unità Pastorale o di più Unità Pastorali insieme;

– favorire una sinergia tra le tante e provvidenziali aggregazioni laicali con la vita delle parrocchie, delle Unità Pastorali e della Diocesi.

• Il primo passo fondamentale perché si possano costruire le Unità Pastorali è la responsabilità di ogni moderatore di far partire non solo la formazione, ma soprattutto il funzionamento della *équipe* di Unità Pastorale. È un cammino che richiede qualche fatica, ma che ci farà scoprire l'inaspettata ricchezza che si trova quando si superano i confini della propria parrocchia e ci si apre alle parrocchie vicine. Lo vedo dal vivo nell'esperienza che sto facendo ormai da anni nelle Visite Pastorali.

Una conclusione generale

La storia della nostra Diocesi ha un suo filone d'oro di continuità che è sempre rimasto vivo al di là delle diverse figure degli Arcivescovi che si sono succeduti. Ogni Pastore ha dato un suo prezioso contributo di valore e di servizio, anche mostrando i propri limiti personali, ma la nostra Chiesa cammina e si costruisce perché c'è Uno in essa che, come vero Capo e Pastore, la edifica secondo il disegno del suo cuore: Gesù Cristo. Garantire una sostanziale continuità di vita e di santità cristiana qui a Torino è responsabilità di tutti, al di là delle singole figure di Vescovi, di preti, di persone consacrate e anche di eccelse figure di fedeli laici.

Nessuno di noi, qualunque sia il ruolo che si trova a svolgere nella Chiesa, deve correre il rischio di considerarsi autoreferenziale, sia pure anche solamente di piccoli o grandi gruppi di fedeli. La Chiesa, anche la nostra, è Una, e Uno solo ha diritto di chiederci di guardare a Lui, di accogliere la sua Parola come verità assoluta e di aprirci al suo Amore unico ed infinito. Questo Uno è e rimane sempre e solo Gesù Cristo, il quale, nello Spirito, è l'unica via al Padre e quindi l'unico Salvatore.

La Vergine Consolata e Consolatrice continuerà ad essere sempre per noi quello che esprime la scritta che campeggia sulla facciata del Santuario diocesano a Lei dedicato: "*Augustae Taurinorum Consolatrix et Patrona*".

Vi lascio come sigillo finale di questo mio intervento una sola parola: **speranza!** Speranza non fondata su un superficiale irenismo ed ottimismo di maniera, ma sulla certezza che la Parola di Gesù a Paolo, di cui l'Apostolo ci parla nel capitolo dodicesimo della seconda Lettera ai Corinzi, vale anche per noi: "*Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*" (2Cor 12,9). Per cui, anche se per tanti motivi ci sentiamo molto spesso inadeguati e deboli nei confronti delle sfide pastorali, che sempre più in modo complicato ci stanno davanti, ci sentiamo sostenuti dalla forza della grazia divina. Quindi anche noi, come San Paolo, constatiamo con stupore quanto il Signore compie di opere meravigliose, nonostante noi, dicendo: "*Quando sono debole è allora che sono forte!*" (2Cor 12,10).

Diaconi permanenti del Piemonte: un ministero con un po' di "afasia"?!

Ricerca socio-pastorale

Mercoledì 29 maggio, nei locali della Casa Salesiana del Colle a Castelnuovo Don Bosco (AT), la Commissione Presbiterale Regionale ha organizzato il XII Convegno regionale del Clero – a cui erano invitati anche, oltre alle mogli dei diaconi permanenti, gli aspiranti al Diaconato e i seminaristi – sul tema *Diaconi permanenti con Vescovo e presbiteri per il volto missionario della Chiesa particolare*. La giornata è stata aperta e conclusa da due interventi del Card. Severino Poletto, Arcivescovo Metropolita di Torino e Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese, e si è sviluppata con una relazione di don Giovanni Villata a cui è seguito un lavoro di riflessione in cui i partecipanti si sono suddivisi in 12 gruppi per verificare le informazioni offerte nella relazione e integrarle mettendo in evidenza luci e ombre. Sono seguite alcune testimonianze sul Diaconato permanente: di un diacono e della moglie, di un parroco e di un Vescovo. Si prevede la pubblicazione integrale degli "Atti" di questo Convegno, ma intanto qui pubblichiamo il testo della relazione fondamentale che ha aperto i lavori.

La storia del ripristino del Diaconato permanente in Italia è ancora tutta da scrivere.

Per introdurci nel tema ricordiamo che già il Concilio di Trento studiò tale possibilità (sessione XXIV, can. 13) ma non giunse a conclusione, perché altri problemi erano più impellenti.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II – *Lumen gentium* al n. 29 – ebbe il coraggio di ripristinare il Diaconato permanente – «non per il sacerdozio, ma per il servizio» e come «un grado proprio e permanente della Gerarchia» – dopo oltre mille anni dai fatti che avevano indotto la Chiesa a sospenderlo di fatto. Nel 1967 Paolo VI con il documento *Sacrum diaconatum ordinem* propose orientamenti e norme.

Nel 1971 l'Assemblea dei Vescovi italiani, con *La restaurazione del Diaconato permanente in Italia*, raccolse e concretizzò l'invito del Papa, il quale aveva demandato l'effettiva restaurazione alle «diverse competenti assemblee episcopali territoriali», s'intende «con l'approvazione dello stesso Sommo Pontefice».

In questi trentacinque anni in oltre 2/3 delle Diocesi italiane¹ il ministero è stato ripristinato, con alterne vicende. Nel nostro Paese, al 2004, c'erano 2.992 diaconi appartenenti al Clero diocesano e 87 ai religiosi². Anche solo dal 2000 al 2004, si registra un costante aumento – mediamente, di circa 300 unità ogni anno – del numero degli ordinati ed anche, in proporzione minore, degli aspiranti. In sostanza, dal punto di vista quantitativo, in Europa e in Italia, il Diaconato permanente è l'unica "vocazione" in crescita, pur essendo ancora una realtà "giovane" e non supportata, almeno nella maggior parte delle Diocesi, da una sistematica pastorale vocazionale, come avviene per le vocazioni al Presbiterato e alla vita consacrata.

¹ Sul Diaconato permanente nelle Diocesi Italiane si veda la ricerca del Centro di Orientamento Pastorale (COP) di Roma curata da G. VILLATA, *Intercettare le "nuove frontiere" della carità. Ricerca del COP sul Diaconato permanente in Italia*, in "Orientamenti Pastoralisti" LIII (2005) 7, 11-72. Il testo contiene anche un elenco dei principali interventi sul tema. Una sintetica presentazione dello sviluppo del Diaconato permanente si può trovare nel numero della rivista appena citata con l'articolo di G. BONICELLI, *Il Diaconato permanente nella vita pastorale del nostro tempo*, *Ibid.*, 73-79. Per un aggiornamento sul ministero del diacono permanente in Italia cfr. *Frontiere dei diaconi permanenti*, in "Rogate ergo. Rivista di Animazione Vocazionale" LXX (2007) 5, 3-51.

² Tutti i dati – aggiornati al 31 dicembre 2004 – sono rintracciabili in SECRETARIA STATUS - RATIONARIUM GENERALE ECCLESIALE, *Annuario statisticum*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2006.

Ci sembra utile concludere queste brevi premesse accennando anche al motivo per cui al sostantivo "diacono" viene aggiunto l'aggettivo "permanente". Con ogni probabilità, si tratta di una formulazione che esprime il riferimento teologico a una concezione piuttosto "scalare" dei gradi dell'Ordine – pur nella comunione – e viene, di conseguenza, ritagliata in riferimento al diaconato "transeunte", proprio dei presbiteri.

1. Il percorso della ricerca

La ricerca sul Diaconato permanente in Piemonte è promossa dalla Conferenza Episcopale Piemontese a trentacinque anni dal ripristino di questo ministero nelle prime Diocesi della Regione Conciliare, al fine di raccogliere elementi per un discernimento ecclesiale e pastorale su questo ministero, ormai diffuso in tutte le Diocesi.

Da gennaio a maggio 2007 sono stati compilati i questionari nelle Diocesi fuori Torino.

Per la Diocesi di Torino è stato valorizzato il campione messo a punto sullo stesso questionario – 50 domande per lo più in forma chiusa – impiegato fuori Torino e, precedentemente, utilizzato nella ricerca nazionale del COP 2004 di cui in nota 1.

Complessivamente il campione è il frutto di due sottocampioni: quello della Diocesi di Torino, compilato nel 2004, che raccoglie le risposte di 87 diaconi su 132 effettivi, quello fuori Torino, applicato dal febbraio al marzo 2007, cui hanno aderito 122 diaconi in ministero su 158. Poiché, in totale i diaconi che hanno risposto sono 209 su 290, il campione è ampiamente rappresentativo.

Gli interrogativi di fondo

La domanda che sta alla base della ricerca riguarda lo stato di salute del Diaconato permanente nelle Chiese particolari della Regione Conciliare Piemontese. Essa si può dividere in altre due: dal Concilio ad oggi, che cosa è accaduto al Diaconato permanente nelle Diocesi che configurano la Chiesa in Piemonte? Che cosa sta succedendo oggi, ad oltre trentacinque anni di distanza?

La risposta è articolata in quattro parti: dati strutturali oggettivi, percorso della ricerca, risultati e considerazioni finali.

La prospettiva analitica

Facciamo precedere alla prima parte la prospettiva dalla quale abbiamo accostato il tema, i punti di partenza acquisiti (o ancoraggi non in discussione) e le ipotesi che ci siamo proposti di verificare.

La prospettiva dalla quale abbiamo guardato al Diaconato permanente piemontese è quella socio-pastorale, articolata in due momenti interdipendenti: la raccolta di dati quantitativi ottenuti attraverso la compilazione di un questionario e la rilettura e l'interpretazione di tali dati da una prospettiva di fede: con attenzione, cioè, a intercettare le tracce dello Spirito che opera nella Chiesa (mistero di comunione trinitaria per attuare il Regno) la quale è chiamata dalla Parola al servizio vicendevole della carità (*Gal 5,13*).

Da questa precisa cifra interpretativa, coerente con la natura dell'atto pastorale, vengono accolte le provocazioni (nodi e opportunità) che emergono e sono proposte soluzioni che raccolgono insieme tutte le risorse disponibili nelle diverse Chiese particolari.

L'intera "operazione" è di tipo pastorale. La nostra preoccupazione, infatti, non è teorica ma operativa, come vuole, appunto, la natura della pastorale. Essa, infatti, si propone come azione della Chiesa identificabile nelle multiformi e varieghe opportunità (precisamente mediazioni umane) offerte sia per la cura dei fedeli (pastorale in senso stretto) sia per l'evangelizzazione in ogni sua espressione (pastorale in senso ampio). Unico è il suo obiet-

tivo: favorire l'adesione alla persona di Gesù e al suo messaggio di salvezza, nella Chiesa per l'attuazione del Regno.

Nella presentazione dei risultati terremo presenti entrambi i significati.

Ancoraggi indisponibili

Segnalati la prospettiva analitica e il significato attribuito ai termini pastorale e Chiesa (i due principali in questione), procediamo esponendo i punti di ancoraggio della ricerca configurati attorno a tre dati interagenti e vagliati come riferimenti acquisiti.

Il primo è ben formulato dalle parole del Cardinale Lehmann quando afferma che «il ripristino di questo ministero [Diaconato permanente] è uno straordinario fenomeno della storia della Chiesa [...] per il quale non è facile trovare paralleli», affermazione che fa pensare al Diaconato permanente come a una risorsa ecclesiale e pastorale piuttosto che a un problema.

Senza dubbio, il ministero pone qualche problema a livello di modalità di realizzazione nelle varie Diocesi, ma non in rapporto al suo ripristino.

Il secondo consiste nella consapevolezza che, pur tra le «oscillazioni dottrinali e le diversità degli approcci teologici in atto»³, è ormai acquisito che il diacono permanente è ministro di Cristo e della Chiesa per servire la diaconia della liturgia, della Parola, della carità. Non si tratta, dunque, di una figura riducibile puramente alla pastorale né alla sua funzionalità, ma sostanziata dal ministero che si esprime nella forma laicale (*Orientalium Ecclesiarum*, 17; *Sacrosanctum Concilium*, 35d; *Dei Verbum*, 25; *Christus Dominus*, 15; *Optatam totius*, 12).

Il terzo ancoraggio è costituito dall'immagine di Chiesa all'interno della quale è possibile declinare il Diaconato permanente. Tale immagine è, precisamente, quella indicata dal Vaticano II e che si ispira all'ecclesiologia di comunione e missione trinitaria, contraddistinta dai tratti della sacramentalità (*Lumen gentium*, 1), della comunione, della ministerialità diffusa nell'unità, della missione (*Apostolicam actuositatem*, 2); che evangelizza con costante riferimento all'escatologia (*Lumen gentium*, 8) ed è missionaria perché la missione è il suo *proprium*.

In una parola, l'immagine di una Chiesa "eucaristica" che rende visibile la duplice memoria - culturale (o rituale) e diaconale - dell'unico memoriale eucaristico⁴. All'interno di questa immagine in cui *koinonia* e diaconia si richiamano a vicenda, è possibile declinare il Diaconato permanente in modo più completo piuttosto che collocandosi all'interno di una visione dei Sacramenti "a gradi". Secondo *Lumen gentium*, 21, infatti, l'Episcopato è la pienezza dell'Ordine: Presbiterato e Diaconato sono due ministeri distinti, quasi "due braccia" atte a condividere quella pienezza e a realizzarla nella prassi della vita della Chiesa.

Immaginando un triangolo equilatero, l'Episcopato sarebbe la sommità dell'angolo; Presbiterato e Diaconato i due lati che interagiscono con il vertice. Il terzo lato rimane aperto: è l'intero Popolo di Dio con la sua ministerialità diffusa. Dunque il Diaconato permanente va apprezzato per il suo valore intrinseco e non solo o primariamente in qualità di supplente per tamponare la scarsità vocazionale o per ragioni contingenti.

Le ipotesi da verificare

Quali le ipotesi che la ricerca si è proposta di verificare? Abbiamo ipotizzato di raccogliere informazioni per osservare la verità piena o parziale o la non verità di tre affermazioni.

³ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il Diaconato: evoluzioni e prospettive*, LEV Città del Vaticano, 2003, 104.

⁴ Cfr. X. LEON DUFOR, *Condividere il pane eucaristico secondo il Nuovo Testamento*, LDC Torino, 1983, 279.

La prima riguarda la formazione al ministero e quella permanente: si intende verificare se i diaconi permanenti piemontesi vengano formati sia dal punto di vista spirituale e teologico sia da quello riguardante la capacità di intessere relazioni umane autentiche in famiglia, nella Chiesa, e se vengano sostenuti nel loro servizio pastorale.

La seconda si concentra sulle attività pastorali: vuole analizzare, non in teoria ma nella prassi, se i diaconi siano valutati e valorizzati pienamente come ministri ordinati, con compiti diversi da altri ministri, ma che permettono loro di esprimere tutte le potenzialità intrinseche al ministero.

La terza prende in considerazione la "soddisfazione" o l'insoddisfazione possibile tra i diaconi permanenti, ritagliata sulla personale valutazione fra "ministero desiderato", ossia su ciò che avrebbero voluto fare come diaconi permanenti e quello "di fatto realizzato" ossia su ciò che è stato loro chiesto di fare dal proprio Vescovo.

2. I dati strutturali oggettivi

Prima di addentrarci nelle risposte presentiamo alcune informazioni che hanno il compito di aiutarci a collocare i risultati della ricerca all'interno di un quadro più ampio al fine di declinarli in una realtà non circoscritta al Piemonte.

In *Tabella 1*, che segue, presentiamo la situazione dei Diaconato permanente in Europa e in Italia dal 2000 al 2004.

Tabella 1. Diaconi permanenti in Europa e in Italia

	2000		2002		2004	
	Diocesani	Religiosi	Diocesani	Religiosi	Diocesani	Religiosi
Europa	8.541	272	9.480	272	10.254	274
Italia	2.371	68	2.662	86	2.992	87

Come si può agevolmente osservare, il numero dei diaconi permanenti provenienti sia dal Clero diocesano sia dai religiosi in Europa e in Italia è in costante aumento. Mentre la crescita annua delle vocazioni al Diaconato permanente provenienti dal Clero diocesano in Italia si attesta su 300 circa ogni anno, quella dai religiosi è molto minore. Nel mondo dal 2000 al 2004 i diaconi del Clero diocesano sono in costante aumento (+31.782), mentre sono in diminuzione (-72) i religiosi.

Com'è la situazione nelle Diocesi piemontesi?

Per collocare, contestualmente, la risposta, occorre dire che la Regione Conciliare Piemontese ha una popolazione, al 2007, di 4.581.990 abitanti (in diminuzione di 10.386 unità in rapporto all'anno precedente). Si estende su una superficie di 29.544 kmq. Dal punto di vista dell'anagrafe ecclesiale, nel 2006, ha amministrato 28.801 Battesimi (-146 rispetto al precedente anno); 26.353 Cresime (-184); 26.614 (+642) Prime Comunioni. Balza evidente da queste cifre che oltre 2.000 battezzati non vengono poi cresimati e non ricevono la Prima Comunione nelle Diocesi piemontesi.

La prima Diocesi a introdurre il Diaconato permanente in Piemonte è stata Torino nel marzo 1972. Dal 1972 al 1980: si sono messe su questa strada le Diocesi di Novara e di Asti (1972), nel 1976 Acqui, nel 1977 Vercelli e Casale Monferrato, nel 1978 Alessandria. Nel decennio seguente: Aosta (1981), Ivrea (1982), Pinerolo (1984) e Biella (1988). Dal 1990 al 2000: Susa e Saluzzo (1995), Mondovì (1998), Alba (1999). Completano il quadro le Diocesi di Cuneo e Fossano che hanno iniziato recentemente, nel 2006.

I diaconi permanenti in Piemonte al 2007, sono così distribuiti: 158 (54%) nelle Diocesi

Tabella 2. Status dei diaconi permanenti %

	Scheda C.E.I. 2000 %	Dati ricerca Piemonte 2007		
		Torino	Fuori Torino	Media (*)
Coniugati	87	90	77	86
Celibi	8	8	19	15
Vedovi	0,35	2	4	3
Religiosi	0,82			

(*) Tutti i dati riportati nelle tabelle o nei grafici (risalenti al maggio 2007) sono arrotondati. Le medie sono ponderate in funzione della dimensione dei sottocampioni.

Grafico 1. Numero dei diaconi permanenti nelle varie Diocesi piemontesi



si fuori Torino e 132 (45%) in quella di Torino. L'83% è sposato, il 4% vedovo e il 13% celibe. Nella Diocesi di Torino la percentuale degli sposati è superiore del 12% a quella delle Diocesi fuori Torino.

In Tabella 2 sono indicati i dati a confronto tra la Scheda C.E.I. del 2000 e quelli emersi dalla nostra ricerca (Ricerca Piemonte 2007).

L'alto numero dei diaconi permanenti coniugati richiama immediatamente l'attenzione su una figura di ministro sposato e sulla sua "nuova" relazione con i componenti la propria famiglia; questione tra le più importanti da affrontare, perché il ministero del marito e padre dipende molto dalla condivisione o meno che ad esso accordano moglie e figli.

Per completare il quadro globale, proponiamo il rapporto numerico fra diaconi permanenti, sacerdoti e seminaristi nelle Diocesi del Piemonte. Il numero dei diaconi permanenti, come abbiamo già detto è, nel 2007, 290 e si presenta in crescita di 13 unità in rapporto al precedente anno.

Nel 2006 i sacerdoti secolari sono 2.538 (-46 in rapporto al 2005). I seminaristi a giugno 2007 sono 125, anch'essi in decrescita di 12 unità in rapporto al 2006, mentre gli aspiranti diaconi permanenti, in rapporto al precedente anno, sono 71 e risultano in crescita.

Il Diaconato permanente è ormai ripristinato in tutte le Diocesi del Piemonte. I cammini, per ovvie ragioni, sono stati diversi, ma l'obiettivo di ridare spazio a questo ministero è stato raggiunto.

3. I risultati della ricerca

I dati acquisiti sono stati proposti e raccolti attorno a quattro tratti altamente espressivi della figura: la formazione al ministero e quella permanente, i servizi pastorali svolti, la qualità delle relazioni in famiglia e nella pastorale, e alcuni brevi rimandi alla questione economica.

Prima di entrare nel merito di ognuno, proponiamo una visione globale del Diaconato permanente piemontese. Apriamo con un tentativo di identikit per proseguire con la sensibilità sociale manifestata, le principali fonti vocazionali e finire con la valutazione globale che gli stessi protagonisti danno alla loro storia vocazionale.

Un tentativo di identikit

Chi sono i diaconi permanenti piemontesi?

In media ponderata hanno 60 anni circa (59 fuori Torino e 56 a Torino) e pochi tra loro sono gli ordinati sotto i 59 anni. Il 54% è in pensione e la restante metà che lavora è formata per il 19% di impiegati, per il 10% di insegnanti, il 6% di operai, il 3% di imprenditori, il 2% di commercianti e l'1% di provenienza militare.

Gli anni di servizio ministeriale, mediamente, sono 10. Qualche anno in più, precisamente 13, distingue chi ha svolto il proprio servizio in istituzioni pubbliche, 11 chi opera nella parrocchia di destinazione e negli Uffici di Curia. Meno di 11 anni e precisamente 8, 7, 3 per chi, rispettivamente, presta servizio pastorale nella propria parrocchia, nell'Unità Pastorale (UP) e all'Ordinario del luogo. Queste informazioni saranno completate dai dati sulle attività dei diaconi permanenti che presenteremo più avanti.

Il 46% afferma di aver completato il percorso della scuola media superiore, il 24% ha concluso con la scuola media inferiore. Il 16% è laureato, mentre l'8% ha conseguito l'attestato dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose, il 6% è in possesso di titoli che vanno dalla quinta elementare alla seconda liceo, al ginnasio ... fino al baccalaureato o alla licenza in Teologia.

Pur rimanendo, mediamente, buono il livello di istruzione, se compariamo questi dati a quelli della Scheda C.E.I. 2000, notiamo la diminuzione – che, peraltro, non muta, in modo significativo, l'orientamento globale – del 10% di diaconi permanenti in possesso del titolo di scuola media superiore e del 4% dei laureati.

Vedremo in seguito se e come la disparità di titoli di studio incida sulle relazioni tra diaconi.

Sensibilità sociale

Al termine del questionario sono state inserite alcune domande attraverso le quali si intendeva sondare la mentalità dei diaconi permanenti piemontesi attorno alle questioni sociali più rilevanti.

Le loro risposte fanno intravedere un quadro globale piuttosto compatto in favore della coppia uomo-donna, la sola che può essere considerata famiglia (97%); della famiglia eterosessuale (95%) – in Torino il 3% dei diaconi permanenti chiama famiglia anche una coppia omosessuale; nella concezione delle istituzioni considerate come insostituibili (84%), nella visione dello Stato garante (76%), le privatizzazioni, il mercato del lavoro, la sanità, l'opportunità di scegliere tra scuola pubblica e privata, l'istruzione e la ricerca scientifica e, infine, l'insegnamento della religione cattolica nella scuola italiana (76%) e il problema dell'immigrazione. La maggior parte dei diaconi permanenti sia in Torino che fuori (72%) intravede, poi, nel fenomeno migratorio, una risorsa e solo il 18% lo percepisce come un problema. Sono d'accordo su tutte queste posizioni, soprattutto, i pensionati (58%) cui seguono i diaconi con titolo di scuola media superiore (45%) e la grande maggioranza degli sposati (75%).

Il campione si divide solamente sull'impegno sociale e politico dei cattolici: il 60%, e cioè la maggioranza, esprime la necessità dell'impegno unitario, mentre il 40% ne sottolinea la non necessità; dato, quest'ultimo, rafforzato dal fatto che il 14% afferma di ritenere vera solo la testimonianza cristiana individuale.

A difendere l'impegno unitario dei cattolici sono soprattutto i pensionati (80%) mentre, a favore della sola testimonianza individuale, si schierano soprattutto coloro che hanno un titolo di scuola media superiore (71%).

Dove nascono le vocazioni

Che cosa o chi c'è all'origine della scelta di vita ministeriale?

Proponiamo la seguente tabella che sintetizza le informazioni messe insieme dalle risposte a più domande.

Tabella 3. Origine delle vocazioni %

Fonti	Ricerca 2004 COP Responsabili (*)	Dati ricerca Piemonte 2007		
		Torino	Fuori Torino	Media totale
Tramite parroci	90	61	53	57
Movimenti ecclesiali	16	20	20	20
Associazionismo ecclesiale	17	15	17	16
Caritas o volontariato	5	14	13	14
Tramite diaconi	—	10	13	12
Attraverso iniziative diocesane	6	10	9	10
Ordini religiosi	1	11	8	10
Altro	4	20	24	22
Altro gruppo	49	—	40	40

(*) La ricerca del COP esprime due sottocampioni: uno riguarda i diaconi l'altro i responsabili. Quando non specificato si fa riferimento ai diaconi.

Il dato "altro" (40%) rastrella le fonti più diverse, quali l'invito personale del Vescovo diocesano (fuori Torino, soprattutto) o di altre figure ecclesiali o cammini di fede personali. Non mancano vocazioni nate da servizi ecclesiali (organista, catechista, ...), dal mondo della politica, dalle comunità neocatecumenali, monastiche, da un terz'ordine, dagli istituti tenuti da religiosi/e, come effetto di un'omelia particolarmente interpellante, dalla testimonianza di ex chierici e seminaristi, ...

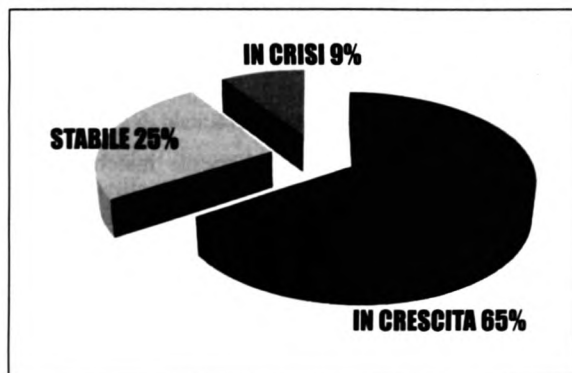
Se si osservano le percentuali, si intravede facilmente come alcuni diaconi hanno denunciato più di una fonte vocazionale.

Il vasto e articolato panorama delle fonti vocazionali – l'opera dello Spirito è irrefrenabile – può essere, tuttavia, raccolto attorno a due fonti principali: la parrocchia e i parroci (60%), l'associazionismo ecclesiale e i gruppi parrocchiali (39%). Seguono, insieme o da sole, le caritas e il volontariato (14%), la testimonianza di altri diaconi (13%), i religiosi e le religiose (9%) e un generico "altro" di cui abbiamo già detto.

Si attestano, dunque, come luoghi per eccellenza di vocazioni gli "ambienti vitali" (gruppi e associazioni) nei quali il cristiano stabilisce relazioni primarie, è sollecitato all'assunzione di responsabilità, sperimenta la comunità, incrocia diverse testimonianze e condivide cammini spirituali e impegni pastorali.

Come valutano i diaconi permanenti la propria esperienza

Il grafico che segue rende ragione della valutazione che i ministri ordinati al Diaconato permanente esprimono sulla loro esperienza.

Grafico 2. Valutazione globale delle proprie esperienze

La maggioranza stima come positiva la propria esperienza. Nelle Diocesi fuori Torino è più specificata la stabilità (il 32% a fronte del 25% del campione).

Da un'altra domanda simile alla precedente si apprende, però, che il 78% dei diaconi permanenti si sente poco rappresentato nelle rispettive Chiese particolari. Se si aggiunge a questo il dato riguardante la soddisfazione o meno fra il ministero "desiderato" e quello di fatto "realizzato", si scopre che, pur essendo la maggioranza (62%)

abbastanza o molto soddisfatta, tuttavia il 37% si sente poco e per nulla valorizzato come ministro ordinato e ridotto a sacrestano seppur qualificato, a chierichetto seppur serio e affidabile, ad un laico seppur teologicamente preparati.

Risulta chiaro che tra i diaconi piemontesi circola un po' di insoddisfazione, a nostro parere, da non sottovalutare, né da imputare esclusivamente a mancanza di forti motivazioni al servizio.

Scendendo nel dettaglio possiamo affermare che essa è marcata, soprattutto, negli sposati (80%) ma anche nel 18% dei celibi; in coloro che posseggono un titolo di scuola media superiore (44%); nei laureati (27%) e in chi ha frequentato l'Istituto Superiore di Scienze Religiose.

Dal punto di vista della professione, sono i pensionati ad esprimere la maggior insoddisfazione (39%) cui seguono gli impiegati (27%) e, con la stessa percentuale (11%), gli operai e gli insegnanti.

3.1. La formazione al ministero e la formazione permanente

La ricerca, prima di tutto, guarda attentamente alla formazione nelle sue due dimensioni complementari: al ministero e quella permanente. Cominciamo dalla formazione al ministero degli aspiranti e dei candidati.

La formazione degli aspiranti e dei candidati

Mediante i cammini impegnano quattro o cinque anni e ricalcano, in sostanza, le linee indicate nella *Ratio fundamentalis*.

I percorsi variano da Diocesi a Diocesi, nei contenuti, nella struttura degli incontri, nelle figure guida, nei collegamenti con diverse esperienze di spiritualità o con le istituzioni a ciò deputate come i Seminari, gli Istituti Superiori di Scienze Religiose o altre istituzioni diocesane. Non possiamo qui rendere ragione nel dettaglio di ogni iniziativa. Dalle informazioni acquisite ci sembra che in ogni Diocesi siano proposti percorsi, a livello spirituale, condivisi e personalizzati, impegnativi, contrassegnati, mediamente, da incontri, ritiri, esercizi spirituali annuali, direzione spirituale, ... e condotti da persone qualificate.

Dalla ricerca nazionale COP 2004 apprendiamo che nelle Diocesi italiane con un numero di aspiranti non piccolissimo, si propone un percorso biennale propedeutico in cui si sviluppino materie come: Scrittura (77%), Magistero (75%), Sacramenti (62%), Teologia (44%), Storia della Chiesa (55%); Diritto Canonico (45%), Filosofia (35%). A Torino il cammino è biennale e comporta 76 ore di Teologia Fondamentale, 30 di Introduzione al

Primo Testamento e 30 al Secondo Testamento; 124 ore sono riservate ad altre materie quali Diritto, Filosofia, Storia, ... Fuori Torino, abbiamo già osservato, che i percorsi variano.

Per quanto si riferisce alla formazione teologica il tragitto delle Diocesi italiane è, mediamente, triennale con un 50% di ore dedicato alla Teologia, un 40% alla Scrittura e il rimanente 10% alle materie pastorali.

In Torino la durata è la stessa ma cambia la proporzione delle ore dedicate alle varie aree: la Teologica 56%, la Scrittura 28%, l'area della Pastorale 10%, la Patristica 6%. Ad esse si aggiunge un tirocinio di Omiletica della durata di 24 ore.

Il tempo riservato alle materie pastorali risulta quanto mai insufficiente e non proporzionato con quello riservato ad altre. In alcuni casi il numero di ore dedicato alle materie pastorali non supera il monte ore di un solo corso, di Liturgia, ad esempio.

E anche da rimarcare una scarsa e insufficiente attenzione alla formazione umana personale e sociale. A nostro parere, si impone una revisione della distribuzione del monte ore per proporzionare meglio il tempo riservato alla varie aree.

Globalmente i diaconi permanenti esprimono una valutazione sufficientemente positiva sulla formazione al ministero: è definita buona dal 55%, discreta dal 41% mentre il restante 5% la giudica scadente.

La formazione permanente

Nella prima delle tre ipotesi ci si proponeva, tra l'altro, di verificare se, dopo l'Ordinazione, i ministri "siano sostenuti nel loro servizio pastorale". La risposta che viene dal questionario fa vedere che la formazione permanente dei diaconi è, per lo più, ben curata in tutte le Diocesi, soprattutto a livello spirituale. Minore attenzione è riservata alla formazione permanente delle mogli e meno ancora, purtroppo, per la formazione dei figli.

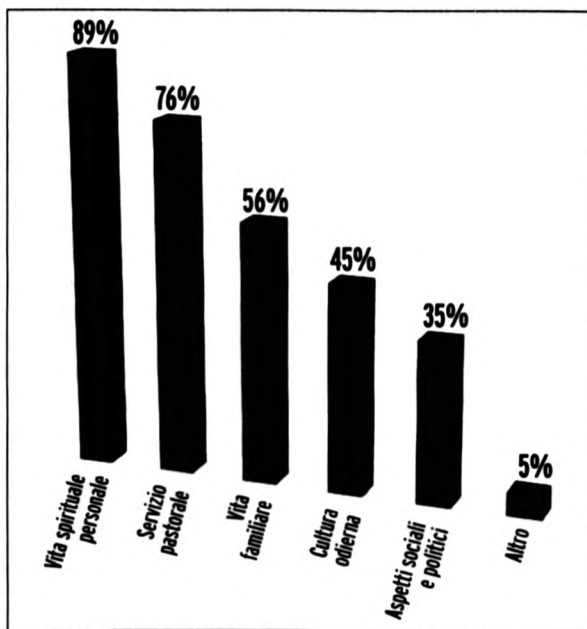
Vediamo i dati nel dettaglio, iniziando dalla formazione permanente dei ministri ordinati.

Nella quasi totalità delle Diocesi, la preferenza è accordata alla vita spirituale la quale viene alimentata attraverso incontri a scadenza fissa (89%), esercizi spirituali annuali (67%), ritiri mensili (56%), convivenze tra diaconi e con i loro familiari (26%). Quest'ultima modalità è più diffusa nelle Diocesi con maggior numero di ministri, e comunque è la modalità formativa che, in rapporto alle altre, è meno valorizzata. La formazione spirituale appare molto centrata sull'individuale, sulla persona del ministro e assai di meno sulla comunità.

Al secondo posto della graduatoria ci sono i temi riguardanti la vita pastorale: il 76% delle Diocesi li assume e li sviluppa attraverso incontri saltuari o a scadenza fissa. Dai dati generali sembra che questo sia il momento in cui si riflette maggiormente sulla pastorale, anche se, ancora, in modo episodico e senza un progetto di riferimento.

Segue l'attenzione alla vita familiare da parte della maggioranza delle Diocesi (56%).

Grafico 3. Temi trattati nella formazione permanente



Questi sono i tre gruppi di contenuti più curati. Minore considerazione – e, a nostro parere, insufficiente – viene riservata a contenuti quali la cultura odierna (li coltiva il 45% delle Diocesi) e gli aspetti sociali e politici (se ne fa carico solo il 35% delle Diocesi).

In conclusione: la formazione permanente dei diaconi è ben configurata a livello spirituale e pastorale, ma lascia a desiderare nel sostegno al discernimento dell'uomo e delle componenti culturali e sociali in cui vive.

Le mogli frequentano tutte o alcune tra le opportunità loro offerte nelle Diocesi, in percentuale maggiore negli anni del percorso propedeutico (25%), decisamente meno negli anni del percorso teologico (11%) e poi di nuovo per il 24% quando si propongano loro iniziative particolari. Sulla base di questi dati si evince che la maggior parte delle mogli (75%) non coglie le opportunità offerte loro nel periodo della formazione ministeriale del marito. Aggiungiamo ancora che, in rapporto al campione nazionale COP 2004, la partecipazione delle mogli dei diaconi piemontesi è inferiore del 10% e che, almeno per quanto riguarda il periodo propedeutico, è più curata in Torino che fuori.

I figli adolescenti e giovani sono per lo più lasciati a se stessi: nel 98% delle Diocesi non esistono percorsi formativi "stabili" (che avvengono a scadenze precise e costanti) per i figli.

I mariti-diaconi "soffrono" di questo "impasse" e chiedono di lavorare di più e in modo progettuale – soprattutto, nel periodo della loro formazione – sulle mogli e sui figli, perché intuiscono che una buona formazione dei familiari favorisce relazioni più serene in famiglia – la coppia rimane sempre il perno della vita familiare.

3.2. Le attività pastorali

Quest'altro tratto della vita diaconale coglie il ministro ordinato nell'esercizio delle funzioni che gli sono proprie e che esprimono concretamente la propria sensibilità in ordine alla diaconia di Cristo e della Chiesa.

Indicheremo prima alcuni dati generali, poi scruteremo, più in particolare, le attività, la loro evoluzione nel tempo, i luoghi in cui si svolgono e infine la valutazione che ne danno i protagonisti stessi.

Dati generali

Offriamo una visione di sintesi sulle attività svolte dai diaconi permanenti piemontesi attorno ai due volti della pastorale: la cura dei fedeli che partecipano alla vita della comunità (pastorale, in senso stretto) e l'evangelizzazione, soprattutto dei poveri, presenti sul territorio delle parrocchie (pastorale, in senso ampio).

Il grafico a lato offre la seguente visione di sintesi.

I diaconi permanenti piemontesi sono impegnati, in grande maggioranza, nella pastorale fondamentale e quindi all'interno delle comunità parrocchiali. Ad operare lì sono, soprattutto, coloro che

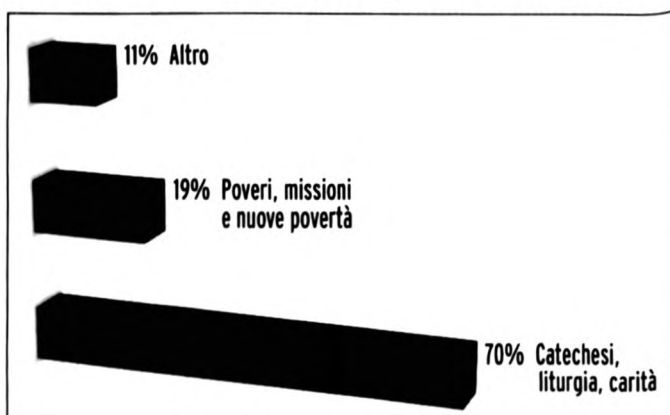


Grafico 4. Articolazione fondamentale delle attività affidate ai diaconi

hanno un titolo di studio relativo alla media superiore, i pensionati, gli impiegati e gli insegnanti, i quali registrano anche il maggior numero di anni di servizio.

Completa il quadro dell'impegno affidato ai diaconi che operano nella pastorale parrocchiale un'attività che si sta sviluppando in proporzione di quanto diminuisce il numero dei presbiteri: l'animazione pastorale delle parrocchie, oggi ancora piuttosto piccole, che non hanno più il parroco residente. I diaconi che prestano questo servizio sono ormai il 24% del campione.

Le attività e la loro evoluzione nel tempo

All'interno del quadro di sintesi tracciato, vediamo ora quali sono le attività pastorali praticate dai diaconi e chi, tra loro, le frequenta maggiormente.

I diaconi permanenti pensionati e con titolo di media superiore sono operativi, in percentuali simili (50%), nella catechesi degli adulti, nell'ambito del primo annuncio, nella pastorale familiare, nell'assistenza ai sacerdoti anziani, nell'amministrazione delle parrocchie, soprattutto.

I laureati sono più presenti nell'ambito delle comunicazioni sociali, nella catechesi agli adulti e nella pastorale giovanile. I pensionati nell'amministrazione delle parrocchie (75%) e, insieme a coloro che hanno la media superiore, ma in proporzione dimezzata, gli operai, nel coordinamento dell'*équipe* di animazione delle Unità Pastorali e nella responsabilità di gruppi e/o di settori della pastorale delle Unità Pastorali.

Gli impiegati risultano di più nella pastorale familiare, nell'assistenza ai sacerdoti anziani, nella pastorale sociale. All'interno delle comunità parrocchiali, in sostanza, i diaconi operano soprattutto con e per gli adulti, le famiglie e i giovani.

La presenza nell'evangelizzazione delle realtà sociali e culturali presenti sul territorio, con attenzione particolare alla nuove povertà, risulta piuttosto limitata ed esprime una frontiera ancora non abbastanza praticata dalla pastorale ecclesiale. Ciò non vuol dire che singoli diaconi non siano presenti in situazioni di "soglia", all'interno del mondo dell'immigrazione, ad esempio, o accanto alle nuove povertà.

Il 15% indicato come "altro" nel grafico 4 rimanda ad attività diverse che vanno dalla riduzione dei servizi, a causa dell'età avanzata, fino ad esperienze particolari quali l'essere, con la famiglia, priore di una comunità monastica.

Ci si può ora chiedere: le attività dei diaconi sono rimaste stabili o sono mutate, nel tempo?

Sono in aumento i diaconi che si occupano di primo annuncio e che hanno la responsabilità del coordinamento nelle Unità Pastorali.

Tabella 4. Evoluzione nel tempo delle diverse attività %

<i>In aumento</i>		<i>In diminuzione</i>		<i>Stabili</i>
Primo annuncio	19	Pastorale familiare	34	Pastorale giovanile 15
Coordinamento Unità Pastorali	8	Catechesi agli adulti	26	
Assistenza sacerdoti anziani	5	Servizio della carità	23	
		Catechesi dell'iniziazione	23	
		Sacramenti	18	
		Amministrazione parrocchiale	15	
		Pastorale terza età	10	
		Catecumenato	6	
		Amministrazione diocesana	5	
		Ministri straordinari Comunione	5	

Diminuiscono quelli impegnati nella pastorale familiare e nella catechesi degli adulti, due ambiti, peraltro, che possono essere più congeniali ad adulti al contempo sposati e ministri ordinati.

Rimane stabile il numero dei diaconi impegnati nella pastorale giovanile, ambito più connaturale, forse, a chi ha famiglia.

Si conferma, anche dal punto di vista dell'evoluzione nel tempo, la persistenza della maggior parte dei diaconi permanenti nella pastorale "interna" delle parrocchie.

Attività e modelli di pastorale e di Chiesa

La scelta di concentrare la maggior parte delle risorse pastorali in una direzione piuttosto che in un'altra è indice (certamente non unico o assoluto) ma ben preciso, di una accurata prospettiva pastorale alla quale corrisponde (vale anche viceversa) una certa immagine di Chiesa.

Le cause che orientano le Diocesi verso una scelta piuttosto che l'altra, sono indubbiamente diverse: a modo d'esempio, pensiamo anche solo a quelle riconducibili alla diminuzione delle vocazioni presbiterali, all'invecchiamento dei preti, alle parrocchie nelle quali non c'è più il parroco residente, ecc. Non ci fermiamo su di esse.

Tentiamo invece di delineare, rapidamente e per tratti essenziali, il modello di pastorale e l'immagine di Chiesa, possibilmente senza semplificare troppo ma anche senza presumere una identificazione troppo stretta.

Ci sembra che il modello di pastorale sia, in sostanza, tradizionale ma "corretto" da alcuni ingredienti, quali una maggior valorizzazione del laicato, una visione di Chiesa connotata maggiormente dai tratti della comunione.

Di conseguenza esso indica una pastorale abbozzata sulla cura dei partecipanti e degli ambiti fondamentali (con enfasi sulla dimensione culturale), piuttosto a-progettuale, responsoriale, scarsamente aperta al nuovo e al territorio e, ancora, a preferenza clericale.

L'immagine di Chiesa che emerge è in sostanza ritagliata su alcune componenti del modello comunioneale. Accoglie chi domanda, ma non va, generalmente, verso chi non la cerca. È piuttosto introversa che missionaria.

Questa pastorale e questa immagine di Chiesa ci aiutano, anche, a capire come mai sia bassa la percentuale dei diaconi permanenti impegnati in servizi pastorali di "soglia" o in figure "ponte". Sostanzialmente, infatti, i modelli perseguiti non prevedono la messa in pista di queste modalità ministeriali.

Luoghi in cui svolgono le attività pastorali

Proponiamo una visione di sintesi dei luoghi o degli ambienti in cui essi operano maggiormente mettendoli a confronto con i dati del campione nazionale COP.

Un certo numero di diaconi permanenti piemontesi, pur avendo come base la parrocchia, svolge, oltre all'attività principale, anche altri servizi pastorali.

Tabella 5. Luoghi in cui i diaconi permanenti piemontesi svolgono le attività pastorali %

Luoghi	Ricerca nazionale COP 2004	Piemonte 2007	Variazioni
Propria parrocchia	43	76	+33
Altra parrocchia	7	8	+ 1
Nell'Unità Pastorale	31	11	-20
In istituzioni pubbliche	14	12	- 2
Al servizio del Vescovo	15	7	- 8
Negli Uffici di Curia	17	11	- 6

Dalla ricerca viene a galla un aumento considerevole di diaconi permanenti che operano abbastanza e molto nella propria parrocchia, mentre è assai contenuto l'aumento del numero di coloro che agiscono in parrocchie diverse da quelle di appartenenza. In questo modo le comunità parrocchiali possono constatare il "ritorno fruttuoso" di una risorsa vocazionale sulla quale avevano investito.

L'aumento del numero dei diaconi impegnati nella parrocchia di appartenenza, fa diminuire in modo piuttosto significativo la loro presenza in altri luoghi pastorali. Se si sommano le percentuali della presenza fuori parrocchia, si vede come il valore sia quasi identico a quello che documenta l'aumento degli impegnati nella parrocchia di appartenenza (35 questi ultimi e 37 gli altri). Il che conferma la tendenza dei diaconi permanenti ad essere, prevalentemente, nelle parrocchie. A livello locale essa si fa più radicata che a livello nazionale.

Valutazione della valorizzazione pastorale

Che ne pensano i diaconi permanenti sulla propria valorizzazione pastorale? Ciò che hanno "desiderato" fare una volta ordinati, corrisponde a ciò che, effettivamente, "di fatto" compiono in obbedienza al proprio Vescovo?

La risposta a queste domande, mostrata nella *Tabella 6*, dà un ulteriore contributo alla verifica della nostra terza ipotesi sulla loro soddisfazione per il ministero che stanno svolgendo.

Il campione risulta diviso in due grandi parti attraversate da una terza, la quale fa un po' da ago della bilancia valutativa. Per questo motivo lo evidenziamo in grassetto.

Tabella 6. Valutazione da parte dei diaconi stessi della propria valorizzazione pastorale %

<i>Valutazione</i>	<i>Torino 2004</i>	<i>Fuori Torino 2007</i>	<i>Media</i>	<i>Somma tra Sì-abbastanza e No-Abbastanza</i>
Sì	9	19	14	36
Abbastanza	23	21	22	
Dipende	22	30	26	
Non abbastanza	36	20	28	38
Decisamente no	10	10	10	

Coloro che sono convinti che si è realizzato del tutto e abbastanza quanto desideravano sono il 36% a fronte del 38% che la pensa in modo opposto.

Dunque è il 26% del campione (ossia la percentuale di coloro che mette condizioni alla valutazione) a determinare il giudizio globale. Se tale percentuale è legata alla valutazione positiva, si può affermare che, pur a certe condizioni, la maggioranza dei diaconi si sente realizzata; se lo si lega al 38% degli insoddisfatti, si dirà che la maggioranza non si sente realizzata. La valutazione, dunque, non è univoca, ma condizionata e articolata.

Tre tipologie di diaconi permanenti

Anche dalla ricerca piemontese come da altre (non solo nazionali), sulla base delle attività che i diaconi svolgono, è possibile tracciare tre tipologie fondamentali di ministri ordinati.

La prima segnala la figura del diacono "parrocchiale", nella quale si identificano quei ministri – esclusivamente o soprattutto – impegnati nella pastorale fondamentale e speciale messa in atto al fine di curare la fede di coloro che partecipano alla vita parrocchiale e/o praticano l'Eucaristia domenicale e le varie celebrazioni sacramentali e/o ancora sono impegnati nelle diverse espressioni dell'associazionismo parrocchiale.

La seconda richiama il diacono "ponte" o di "soglia" che raccoglie – lo descriviamo, come il precedente, con tratti approssimati – i ministri impegnati anche in parrocchia ma

decisamente più presenti – quantitativamente e qualitativamente – nelle varie iniziative ecclesiali sul territorio, nella pastorale d'ambiente, con e per il mondo della marginalità e delle nuove povertà.

La terza narra la "sottocultura" del diacono parrocchiale, precisamente i diaconi "culturali", vale a dire quei ministri che si dedicano totalmente alle diverse forme del culto. Un impegno, certo necessario e faticoso, che richiede gente "appassionata", ma sul quale sembra riduttivo ritagliare del tutto la figura e la missione del diacono permanente.

Abbiamo già avuto l'opportunità di osservare che anche nelle Diocesi piemontesi – come per quelle italiane che hanno diaconi permanenti – esiste una sproporzione fra il numero dei soggetti impegnati in parrocchia e nel culto e il numero di quelli dedicati a servizi pastorali cosiddetti "ponte" o di "soglia" fra la Chiesa e il mondo.

Il dato, oltre a segnalare la necessità di una più approfondita maturazione del disegno conciliare della *Gaudium et spes* sul rapporto fra Chiesa e mondo, fa sorgere almeno un paio di interrogativi. Non è forse questo un segno della valorizzazione piuttosto limitata e funzionale del ministero? Proseguendo solo su questa strada non si rischia, forse, di attenuare fortemente la tensione verso la dimensione missionaria della pastorale, tensione che appare, mediamente, già sopita?

3.3. Le relazioni

Connesso fortemente al tema delle attività c'è quello delle relazioni, meglio della "qualità" dei rapporti che i diaconi permanenti riescono a stabilire con le altre risorse impegnate nella pastorale, prime fra tutte i sacerdoti (parroci, in particolare), i laici e, anzitutto, nella propria famiglia.

Iniziando da quest'ultima osserviamo che – a detta degli stessi diaconi-mariti – il 90% delle mogli condivide pienamente la loro vocazione e ne accetta le inevitabili scelte di vita familiare che ad esse conseguono. La percentuale può essere valutata come assai alta, soprattutto se il questionario è stato composto alla presenza della moglie stessa! Comunque la circostanza non inficia la generale condivisione espressa, perché abbiamo già potuto appurare come i diaconi-mariti attribuiscono una fondamentale importanza a questa condivisione.

In rapporto alla ricerca nazionale COP del 2004 appare in aumento del 3% la percentuale delle mogli che si disinteressano di quanto il marito svolge come diacono permanente: ora essa raggiunge, complessivamente, il 7%.

Tra le varie risorse con cui i diaconi hanno, soprattutto, a che fare ci sono i presbiteri-parroci. Quali difficoltà essi percepiscono come più rilevanti in tale rapporto?

La maggioranza (56%) dichiara che trova abbastanza/molta difficoltà nelle relazioni con i presbiteri (si presume, per lo più i parroci). Il rimanente 44%, mediamente, è diviso fra il 38% che afferma di non trovare o di trovare poca difficoltà nella relazione con i presbiteri e il 6% che non si pronuncia.

Le fatiche che segnano abbastanza e molto la relazione fra diaconi (lo indica il 60% di loro) sono fondamentalmente tre: il clericalismo, il diverso percorso degli studi antecedenti al ministero e lo scarso dialogo; il rimanente 40% si dichiara soddisfatto

Tabella 7. Difficoltà percepite dai diaconi come abbastanza-molto rilevanti nel rapporto con i presbiteri-parroci e tra di loro %

<i>Comportamenti</i>	<i>Torino 2004</i>	<i>Fuori Torino 2007</i>	<i>Media</i>
Relazione con i presbiteri	57	55	56
Relazione tra diaconi			
Clericalismo	26	21	24
Distanza culturale	15	20	18
Poco dialogo	15	20	18

delle relazioni interne. Non sempre le eventuali fatiche sono attribuibili a mancanza di spirito di adattamento o di carità pastorale. Talora possono essere il frutto di difficoltà strutturali.

Per quanto riguarda la percezione che i laici hanno dei diaconi che operano in parrocchia, si rileva che l'80% non li percepisce come intrusi, anche se fatica a capire come un "non prete", e quindi uno di loro, possa essere ministro ordinato, senza poter celebrare l'Eucaristia. Evidentemente, il riferimento che fa percepire o no come ministro un'altra figura è limitato al presbitero.

Tra i diaconi c'è anche chi vive in modo piuttosto drammatico l'assenza di relazioni positive con i sacerdoti. Scrive un diacono: «Scientificamente ignorato e calunniato *ad intra* e *ad extra*. In otto anni di foto che documentano la varie attività comunitarie, io non appaio mai. Vi appare sempre e solo l'anziano: io non compaio mai».

Per completezza, dobbiamo ricordare che alla domanda di controllo sulle relazioni fra diaconi permanenti e presbiteri, il 75% dei primi afferma di essere ben integrato con i sacerdoti. Il dato non annulla i precedenti ma può essere espressione di una mentalità piuttosto "buonista", diffusa, ci sembra, nell'ambito ecclesiastico, nella quale, alla fine si conclude con un *embrassons nous*. La storia dice che anche a causa della relazione conflittuale con i preti (questione dei diaconi romani) il ministero fu sospeso.

Per completare il quadro segnaliamo che tra le cause di conflittualità tra diaconi e presbiteri, pare ci sia non solo una notevole disinformazione sulle peculiarità di questo ministero, ma anche una lettura dello stesso ritagliata sull'esperienza del Diaconato transeunte, tipica dei presbiteri stessi.

Per quanto riguarda la relazione con le mogli, lo diciamo per completezza d'informazione, segnaliamo l'esistenza di casi – largamente minoritari – in cui la coppia non ha saputo metabolizzare bene il nuovo evento.

3.4. Cenni sulla questione economica

Mediamente sono i parroci delle parrocchie nelle quali il diacono opera, insieme ad un Organismo diocesano, a trattare con il singolo le questioni economiche che riguardano l'Ordinario. In una sola Diocesi del Piemonte, precisamente Torino, a nostra conoscenza, esiste un Regolamento diocesano per le questioni economiche.

Nel caso dei diaconi che sostituiscono i parroci, quando si tratta di lavori straordinari precedentemente concordati con chi di dovere in Diocesi, interviene, per lo più, l'ente ecclesiastico.

Comunque, sembra opportuno domandarsi se le condizioni messe in atto nelle singole Chiese particolari siano adeguate. Si tratta pur sempre di persone che per ore ed ore sono impegnate nei vari compiti ecclesiali e che hanno una famiglia cui provvedere.

Più in generale merita attenzione il fatto che il diacono sia a pieno titolo sacramentale "Clero" e, nello stesso tempo, venga considerato dalla Conferenza Episcopale Italiana come volontario non inserito nel sistema del Sostentamento del Clero.

4. Considerazioni finali

Proponiamo alcune considerazioni sulla verifica delle ipotesi base della ricerca e sulla valutazione globale degli elementi emersi. Concluderemo con una nostra proposta operativa.

La verifica delle ipotesi

Ne abbiamo formulate tre e tutte ci sembra abbiano trovato un buon riscontro nei dati.

Per quanto riguarda la prima – sulla formazione – emerge chiaramente che i diaconi permanenti sono, sostanzialmente, ben formati in tutti i tre momenti qualificanti del percorso: l'aspirantato, il tragitto teologico e quello spirituale.

Si fa strada la necessità di migliorare, in numero di ore e in qualità, la formazione pastorale, quella umana (attraverso una maggior valorizzazione delle scienze dell'uomo) e la concomitante formazione delle mogli sulla base di un progetto articolato.

Sulle attività pastorali affidate loro – è la seconda ipotesi – si constata che perdura uno spazio di valorizzazione del ministero da colmare, possibilmente, mettendo in campo figure “ponte” e di “soglia” che operino per l'evangelizzazione del territorio e nel campo delle nuove povertà.

Non sembra consono alla natura del ministero ordinato – in quanto tale missionario – ridurre le ministerialità alla cura dei fedeli che frequentano le parrocchie e, tanto meno, alla sola dimensione culturale.

La terza ipotesi prende in considerazione la soddisfazione dei ministri nell'esercizio del servizio pastorale. I dati indicano che, mediamente, almeno un terzo del campione afferma di non trovare la consonanza fra ciò che aveva desiderato di fare come diacono e ciò che il Vescovo (o qualche presbitero) gli ha chiesto, nella prassi, di fare.

Un ministero in “afasia”

Il ripristino del Diaconato permanente in Piemonte si accredita come il “recupero” di una autentica risorsa che, in modo originale e insostituibile, ha favorito, più di altre e in modo singolare, la comprensione e la realizzazione di un'immagine di Chiesa serva e missionaria.

Non solo ha narrato aspetti di un ministero ecclesiale qualificato teologicamente, ma ha ri-proposto la famiglia nella pastorale come una sua insostituibile componente; ha dato un contributo rilevante alla chiarificazione sia del ruolo dei presbiteri che dei laici; ha fatto conoscere un'immagine di Chiesa ministeriale più completa e ricca, e, infine, dov'è risultato praticabile, ha creato un clima relazionale più sereno e maturo fra le diverse figure impegnate nella pastorale, innanzi tutto, fra i presbiteri e le famiglie dei diaconi stessi.

Anche la realizzazione di uno solo di questi tratti, sarebbe motivo sufficiente, a nostro parere, per constatare la bontà effettiva della scelta di ricostituire e far crescere questo ministero.

Come in ogni realizzazione umana non mancano certo i nodi, i quali, proprio perché tali, tracciano altrettante opportunità per migliorare la figura proposta ma anche per provocare uno “scatto” alla giusta “comprensione” delle comunità nei suoi confronti.

A noi pare che il Diaconato permanente piemontese, oggi presente in modo significativo in tutte le Diocesi, soffra, comunque, di una duplice “afasia”: da un lato sembra non abbia ancora sviluppato la piena capacità di dire o esprimere le potenzialità ministeriali che ha in sé e, dall'altro, si trova ad operare all'interno di comunità ecclesiali a loro volta ammalate della stessa patologia, cioè afasiche, incapaci di parlare con competenza di questo ministero che o non conoscono o conoscono solo in parte e in modo errato.

Nodi-opportunità

Ne presentiamo tre, che riguardano, rispettivamente, l'identità del ministero, la qualità delle relazioni e la diocesanità. Essi disegnano alcune provocazioni che l'indagine fa venire a galla e pone come sfida alla pastorale del Diaconato permanente piemontese.

1. L'identità

La questione “dell'identità” ministeriale costituisce “il” nodo per eccellenza. Dal modo con cui lo si accosta dipende anche la soluzione degli altri due che seguono.

Si tratta della ricerca dell'equilibrio fra l'impegno pastorale del diacono in campo culturale e quello in campo sociale. A tutt'oggi l'ago della bilancia pende decisamente nella direzione dell'impegno culturale. La visione complessiva del Diaconato che emerge dalla

Chiesa sub-apostolica sembra far pendere l'ago della bilancia diversamente e nella direzione del sociale.

Come equilibrare le due dimensioni senza mortificare l'una o l'altra, senza contrapporre l'una all'altra o senza favorire polarizzazioni?

Questa, ci sembra, la questione di fondo.

Nell'affrontarla pare opportuno tenere presente che la scelta di impegnare i ministri in alcuni ambiti pastorali piuttosto che in altri, non è senza ricadute. Tale scelta, infatti, viene poi a connotare in un modo o in un altro anche la formazione spirituale, teologica e pastorale, non solo del ministro, ma anche dei suoi familiari e ricade poi sulla visibilità di un modello di Chiesa piuttosto che un altro. La connessione tra modelli di pastorale, figure chiamate a realizzarli e immagine di Chiesa che quei modelli e quelle figure trasmettono è ormai un dato ricorrente sia nella riflessione che nella prassi teologico-pastorale.

2. La "qualità" delle relazioni interpersonali

Il secondo nodo-opportunità chiama in causa la capacità di stabilire relazioni autentiche come prima, più immediata, espressione dell'identità e come dimensione costante e insostituibile dell'azione pastorale.

Dalla ricerca compare, a tratti, ma con una certa frequenza, la fatica del diacono a stabilire relazioni adeguate con le persone che costituiscono l'ambiente di vita familiare, sociale, pastorale ed ecclesiale.

Non ci sono dubbi sul fatto che la "qualità" delle relazioni affettive positive, vale a dire quelle relazioni non seduttive, cioè non sbilanciate su aspetti emozionali a discapito di quelli valoriali e non aliene da una prospettiva di senso, è vitale, per la vita personale, per la famiglia e per realizzare la pastorale d'insieme.

Crediamo sia opportuno non solo abilitare di più e meglio i futuri ministri a tale "qualità", favorendo le opportunità di incontro tra loro ma — anche e già nel periodo della formazione — con altre figure con le quali dovranno collaborare, ma anche mettere in campo una più attenta e incisiva formazione antropologica e sociale.

3. La diocesanità o l'appartenenza alla propria Chiesa particolare

Con l'Ordinazione i ministri, pur provenendo da esperienze diverse (gruppi parrocchiali, associazioni, movimenti, Congregazioni religiose, ...) vengono ad appartenere in modo più stretto a una Chiesa particolare con una sua precisa storia e una sua non meno precisa identità pastorale. Si pone allora la questione della diocesanità, fin dalle prime battute della formazione degli aspiranti.

Come abbiamo visto nell'indicare l'ampia gamma delle fonti vocazionali, il futuro diacono non ha più, come un tempo, un'unica appartenenza che ne orienta la formazione ad accogliere il dono della fede (ad esempio, quella data alla più parte dei credenti, a suo tempo, dall'Azione Cattolica); al contrario, intraprende la formazione specifica partendo dalle più diverse esperienze di spiritualità e di crescita nella fede.

A questo punto la domanda è d'obbligo: quali cammini è opportuno mettere in campo per non "mortificare" l'esperienza di fede che i candidati hanno maturato fino al momento di intraprendere il percorso diaconale e, nello stesso tempo, formarli all'appartenenza ad una ben delineata Chiesa particolare e al proprio Vescovo, appartenenza che richiede, non poche volte, altre ben precise connotazioni?

La questione ha una ricaduta pastorale per nulla marginale, perché nessun ministro ordinato ha facoltà di impostare una pastorale parrocchiale, ad esempio, che ricalchi o la propria esperienza personale o il modello di spiritualità appreso in una delle diverse espressioni dell'associazionismo ecclesiale o altre modalità che non siano consone a quelle indicate dalla propria Chiesa particolare e sancite dal suo Vescovo.

È il Vescovo, infatti, in quanto maestro, pastore e principio di unità della Chiesa particolare a lui affidata, a dettare gli orientamenti pastorali, anche se, visti i diversi modelli di formazione alla fede dei suoi ministri, sa che non potrà ignorarli o sottostimarne l'incidenza anche nel campo pastorale, né tanto meno contrapporsi. Alla luce di questa problematica, se si sta impostando un percorso, si suggerisce di scegliere itinerari formativi adeguati che tengano conto di quanto appena messo in evidenza.

Qualora gli itinerari siano già avviati e consolidati, lo diciamo in particolare per le Diocesi che "destinano" i propri futuri diaconi in istituzioni formative diverse dalle "scuole" o "centri" del Diaconato, ci sembra importante suggerire che vengano riconsiderati al fine di essere in sintonia con quelli attivati per far maturare la sensibilità diocesana.

Il Diaconato permanente è una questione "comunitaria"

L'eventuale rivisitazione del Diaconato permanente piemontese chiama in causa non solo i diaconi permanenti, né tanto meno, su di loro, può ricadere ogni responsabilità.

Dice il documento sul *Rinnovamento della Catechesi*: «Prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora sono le comunità ecclesiali» (RdC 200).

Un rinnovamento che "faccia parlare" pienamente sia i ministri sia le comunità ecclesiali (permetta loro, cioè, di declinarne pienamente l'identità intrinseca al ministero) chiama in causa la responsabilità di tutte le singole componenti delle diverse Diocesi piemontesi ed anche il loro insieme.

Sulla base dei suggerimenti provenienti dalle risposte al questionario ci permettiamo di richiamarne alcune, nonché di porle in relazione a ogni figura pastorale che ha a che fare con i diaconi permanenti.

Ai Vescovi si chiede di valorizzare di più e meglio il diacono come figura di "soglia" o "ponte" fra la Chiesa e il mondo, di porre attenzione agli eventuali segni di "afasia" del ministero nelle proprie Diocesi. Tali segni, non sempre e comunque imputabili a scarsa spiritualità, lo ripetiamo, possono essere pericolosi campanelli d'allarme della cosiddetta sindrome del buon samaritano deluso (*burnout*) già riscontrata nei presbiteri del Triveneto, ad esempio⁵.

Ai presbiteri-parroci il ministero diaconale richiama la bella immagine di Chiesa offerta dalle parrocchie, nelle quali il clima della relazione e del lavoro, tra preti e diaconi, con le rispettive famiglie e le altre risorse, è vivace, ma sereno. Li sollecita a promuovere, con coraggio, la valorizzazione dei diaconi permanenti, affidando loro adeguate responsabilità perché essi non sono (e non vanno considerati) "seconde linee" o "truppe di riserva" della pastorale.

Ai loro formatori si fa presente il desiderio dei ministri – unanime e più volte manifestato – che anche le mogli e i figli adolescenti e giovani vengano inseriti in un concomitante progetto formativo stabile. Si suggerisce, inoltre, un percorso verso il ministero in cui si dia maggior spazio alla formazione antropologica, culturale, senza mortificare quella spirituale e teologica e si rammenti una maggior attenzione, nella formazione spirituale, alla dimensione comunitaria e non solo a quella personale.

Ai diaconi permanenti che si stanno preparando o che già sono in ministero i compilatori del questionario domandano di maturare la coscienza che diventare diaconi non è approdare ad un "*cursus honorum*" che, una volta raggiunto, marca la fine di una storia. Si tratta, invece, di acquisire la consapevolezza che si è entrati in una storia sempre nuova, da costruire e da inventare quotidianamente, dentro e insieme ad altre storie. Si chiede di non rendere la famiglia uno "strumento funzionale" all'esercizio del ministero, ma di mantenere viva la propria identità di marito e di padre, senza annullarla in quella di ministro o ad esso contrapporla.

⁵ Cfr. "Orientamenti Pedagogici" 2 (2006), 313-334 ed anche "Il Regno Attualità" 22 (2006), 747-748.

Alle mogli i mariti diaconi domandano di valorizzare la propria femminilità ossia la capacità, loro congeniale, di intuire e di accogliere situazioni, sentimenti, opportunità.

Ai figli, adolescenti e giovani, si domanda di elaborare la propria appartenenza alla famiglia del diacono - "mezzo prete", così dicono, forse, gli amici - serenamente e come una ricchezza da vivere e da comunicare senza complessi d'inferiorità.

Per continuare a narrare storie di servizio

Un primo e buon segno della volontà di "ridare voce piena" al Diaconato permanente piemontese può venire dalle numerose parrocchie in cui essi, per lo più, operano.

Si tratta lì - ma non solo nelle strutture pastorali di base - di «dare vita a luoghi e momenti di verifica» dei cammini pastorali intrapresi.

Crediamo che questi momenti, perseguiti in modo stabile, possano non solo migliorare il clima delle relazioni interpersonali, ma anche dare un contributo, *ex experientia* e sul campo, alla chiarificazione della propria identità ministeriale e della sua azione pastorale nella Chiesa.

La finalità è di offrire opportunità ai diaconi permanenti di raccontare altre storie di servizio che siano, non solo autentiche, ma anche più significative in rapporto alle potenzialità intrinseche e ancora inesprese del ministero e coinvolgenti per la comunità.

don Giovanni Villata

Il dialogo interreligioso come via della pace

Lunedì 7 maggio, il Cardinale Segretario di Stato ha tenuto il discorso inaugurale del Corso per Diplomatici dei Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente, presso la Pontificia Università Gregoriana, incentrato sul tema *La Chiesa cattolica e la politica internazionale della Santa Sede*. Questo il testo del discorso di Sua Eminenza:

Reverendissimi Padri, illustri Autorità, Signori e Signore!,

Desidero rivolgere un deferente saluto agli organizzatori e ai partecipanti al presente Corso per diplomatici dei Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente dal titolo *"La Chiesa cattolica e la politica internazionale della Santa Sede"*. In particolare ringrazio il rev.do padre Franco Imoda, Presidente della Fondazione "La Gregoriana", nella sua qualità di Presidente del Corso, e il prof. Roberto Papini, Segretario Generale dell'Istituto Internazionale "Jacques Maritain", quale Direttore esecutivo del Corso stesso. Un riconoscente pensiero anche al rev.do padre Gianfranco Ghirlanda, Rettore Magnifico della Pontificia Università Gregoriana che ci ospita. A tutti voi, infine, rivolgo un cordiale e amichevole saluto. Questa iniziativa, che vede coinvolte prestigiose Istituzioni, appare quanto mai opportuna nell'attuale contesto storico per far conoscere, in modo adeguato, il pensiero e l'attività della Chiesa cattolica a esponenti qualificati del mondo musulmano. La conoscenza vicendevole è in effetti il primo e necessario passo per assicurare uno sviluppo armonico del dialogo e una collaborazione duratura e proficua.

L'argomento che mi è stato assegnato – *"Il dialogo interreligioso come via della pace"* – è stimolante e quanto mai attuale nella ricerca del dialogo tra le religioni nonché per le future prospettive mondiali. Per questo, al dialogo la Santa Sede riserva costante e sincero interesse.

Lo ha affermato con chiarezza il Santo Padre Benedetto XVI nell'incontro con i rappresentanti di alcune comunità musulmane, a Colonia il 20 agosto 2005. «Il dialogo religioso e interculturale – ha egli detto – fra cristiani e musulmani non può ridursi a una scelta stagionale. Esso è una necessità vitale, da cui dipende in gran parte il nostro futuro». Qui consideriamo il dialogo religioso al servizio della pace. Com'è noto, la ricerca della pace sta molto a cuore alla Santa Sede. Mi limiterò a menzionare alcuni espliciti riferimenti a questo tema contenuti nei Messaggi che da oltre 30 anni il Papa, in occasione della Giornata Mondiale della Pace, invia ai Capi di Stato, ai cattolici e agli uomini di buona volontà.

1. Il dialogo per la pace, una sfida per il nostro tempo

Il Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace dell'anno 1983 aveva per tema: *"Il dialogo per la pace, una sfida per il nostro tempo"*. In esso il venerato Pontefice Giovanni Paolo II si diceva profondamente convinto che il dialogo – il vero dialogo – è condizione essenziale per la pace e notava: «Sì, questo dialogo è necessario; non è solamente opportuno; è difficile, ma è possibile, nonostante gli ostacoli che il realismo ci deve far prendere in considerazione. Esso costituisce, dunque, una vera sfida, che io vi invito a raccogliere» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 5/III [1982], p. 1542). Ed aggiungeva che un vero dialogo «suppone la ricerca di ciò che è vero, buono e giusto per ogni uomo, per ogni gruppo e ogni società» (*op. cit.*, p. 1545). Il dialogo perciò esige una reale apertura ed accoglienza, nel rispetto e nella comprensione della differenza e della specificità dell'altro. Il dialogo, nello stesso tempo, è ricerca di ciò che è, e resta comune agli uomini, anche in mezzo a tensioni, opposizioni e conflitti. Insomma, il vero dialogo è ricerca del bene con mezzi pacifici; è un riconoscimento della dignità inalienabile degli uomini e poggia sul rispetto della vita umana.

2. Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace

Nel 2001, il Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace aveva invece come tema il *"Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace"*. Proponendo un'analisi condivisa sul dialogo tra le differenti culture e le tradizioni dei popoli, il Santo Padre indicava nel dialogo la via necessaria per l'edificazione di un mondo riconciliato, capace di guardare con serenità al proprio futuro. La cultura – egli notava – è espressione qualificata dell'uomo e della sua vicenda storica. Essere uomo significa necessariamente esistere in una determinata cultura. Se pertanto è importante, da un lato, riuscire ad apprezzare i valori della propria cultura, dall'altro occorre avere consapevolezza che ogni cultura, essendo un prodotto tipicamente umano e storicamente condizionato, implica necessariamente anche dei limiti. Perché il senso di appartenenza culturale non si trasformi in chiusura, un antidoto efficace è la conoscenza serena, non condizionata da pregiudizi negativi, delle altre culture (cfr. n. 7) (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 23/II [2000], p. 1066-1067). Possiamo così affermare, come recentemente ribadito da Mons. Francesco Follo alla 176ª Sessione del Consiglio Esecutivo dell'UNESCO, che se le diverse culture sono segnate da interpretazioni differenti della realtà, esse stesse si connettono insieme, in profondità, nell'esperienza fondamentale della condizione umana, intorno a domande sulla nascita e sulla morte, sul lavoro, la malattia, l'ingiustizia sociale, la salvaguardia del nostro pianeta.

In questa chiave, il dialogo tra le culture emerge come un'esigenza intrinseca alla natura stessa dell'uomo e della cultura; esso porta a riconoscere la ricchezza della diversità disponendo gli animi alla reciproca accettazione, nella prospettiva di un'autentica collaborazione, rispondente all'originaria vocazione all'unità dell'intera famiglia umana. Come tale, il dialogo è strumento eminente per realizzare la civiltà dell'amore e della pace che il Papa Paolo VI indicava come l'ideale a cui ispirare la vita culturale, sociale, politica ed economica del nostro tempo.

Di fronte alle crescenti disuguaglianze nel mondo, il primo valore comune di cui promuovere una consapevolezza sempre maggiore è certamente quello della *solidarietà*. Ma al cuore di un'autentica cultura della solidarietà si pone la promozione della *giustizia*, strettamente collegata con il valore della *pace*, obiettivo primario di ogni società e patrimonio comune per una reale convivenza nazionale e internazionale. Inoltre, va notato che un autentico dialogo tra le culture non può non alimentare anche una *viva sensibilità per il valore della vita*, mai considerata come oggetto di cui disporre arbitrariamente, ma come la realtà più sacra e intangibile. Se viene meno la salvaguardia di così fondamentale bene, non ci può essere pace; non si può invocare la pace e disprezzare la vita.

3. Credenti uniti nella costruzione della pace. Il dialogo interreligioso via della pace

Per quanto concerne il ruolo della religione e del dialogo interreligioso in favore della pace, mi pare di grande interesse il Messaggio della Giornata Mondiale della Pace del 1992. In esso più volte Giovanni Paolo II torna a sottolineare il compito dei credenti che, «proprio in ragione della loro fede, sono chiamati – individualmente e tutti insieme – ad essere messaggeri e costruttori di pace» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 14/II [1991], p. 1332). Un compito che non è d'élite, di «nicchia», come si dice oggi, ma «riguarda ogni persona di buona volontà» (*op. cit.*, p. 1332), anche se tale «dovere si impone con urgenza a quanti professano la fede in Dio» (*op. cit.*, p. 1332).

Nei libri sacri delle diverse religioni, il riferimento alla pace occupa un posto rilevante nel quadro della vita dell'uomo e degli stessi suoi rapporti con Dio. A questo proposito, osserva Papa Wojtyła, «una vita religiosa, se è autenticamente vissuta, non può non produrre frutti di pace e di fraternità» (*op. cit.*, n. 2, p. 1333).

Si capisce allora facilmente l'importanza della preghiera per la pace, come fattore di incontro e di unità, «laddove disuguaglianze, incomprensioni, rancori e ostilità sono supe-

rati, cioè davanti a Dio, Signore e Padre di tutti» (*op. cit.*, n. 4, p. 1335). Insieme alla preghiera, per promuovere la pace occorre incentivare i contatti interreligiosi e il dialogo ecumenico. «Grazie a tali forme di confronto e di scambio – nota Giovanni Paolo II – le religioni hanno potuto prender più chiara coscienza delle loro non certo lievi responsabilità rispetto al vero bene dell'intera umanità ... Un tale procedere dei credenti può esser determinante per la pacificazione dei popoli ed il superamento delle divisioni tuttora esistenti tra "zone" e "mondi"» (*op. cit.*, n. 5, pp. 1335-1336). E conclude: «I contatti interreligiosi, accanto al dialogo ecumenico, sembrano ormai strade obbligate, perché tante dolorose lacerazioni, avvenute lungo il corso dei secoli, più non accadano e quelle residue siano presto risanate» (*op. cit.*, n. 6, p. 1336).

4. L'incontro interreligioso di Assisi

Evento storico, pietra miliare nel dialogo interreligioso al servizio della pace è risultato l'incontro svoltosi ad Assisi il 27 ottobre 1986. A 20 anni di distanza, il Papa Benedetto XVI, in una lettera commemorativa del 2 settembre 2006, ha affermato che l'invito ai leaders delle religioni mondiali per una corale testimonianza di pace servì allora a chiarire senza possibilità di equivoco che la religione non può che essere *foriera di pace*. Concetto, questo, fortemente ribadito nella Dichiarazione *Nostra aetate* del Concilio Vaticano II sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, laddove si dice al n. 5, che «non possiamo invocare Dio come Padre di tutti, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni uomini creati ad immagine di Dio». E prosegue: «Nonostante le differenze che caratterizzano i vari cammini religiosi, il riconoscimento dell'esistenza di Dio, a cui gli uomini possono pervenire anche solo partendo dall'esperienza del creato (cfr. *Rm* 1,20), non può non disporre i credenti a considerare gli altri esseri umani come fratelli. A nessuno è dunque lecito assumere il motivo della differenza religiosa come presupposto o pretesto di un atteggiamento bellicoso verso altri esseri umani». E le guerre di religione? «Simili manifestazioni di violenza – segnala Benedetto XVI – non possono attribuirsi alla religione in quanto tale, ma ai limiti culturali con cui essa viene vissuta e si sviluppa nel tempo».

Ma richiamiamoci per un istante ad Assisi, a quel 27 ottobre 1986, quando il Servo di Dio Giovanni Paolo II pose l'accento sul valore della preghiera nella costruzione della pace, perché «in primo luogo la pace va costruita nei cuori. Il cuore dell'uomo è il luogo degli interventi di Dio». In un clima di grande interesse chiese a tutti una preghiera autentica, accompagnata dal digiuno ed espressa nel pellegrinaggio, simbolo del cammino verso l'incontro con Dio, spiegando che «la preghiera comporta da parte nostra la conversione del cuore» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 8/II [1986], p. 1253).

Per non equivocare, poi, sul senso di quanto, in quello stesso incontro, si voleva realizzare, per intendere bene ciò che si suole qualificare come "spirito di Assisi", è importante non dimenticare l'attenzione che fu posta perché quell'incontro interreligioso di preghiera non si prestasse ad interpretazioni sincretistiche, fondate su una concezione relativistica. Proprio a fugare questo rischio, fin dalle prime battute Giovanni Paolo II dichiarò: «Il fatto che noi siamo venuti qui non implica alcuna intenzione di ricercare un consenso religioso tra noi o di negoziare le nostre convinzioni di fede. Né significa che le religioni possono riconciliarsi sul piano di un comune impegno in un progetto terreno che le sorpasserebbe tutte. E neppure è una concessione al relativismo nelle credenze religiose» (*op. cit.*, p. 1252).

5. Il rifiuto del terrorismo

Il sincero dialogo fra le religioni non può non comportare un netto rifiuto della violenza e del fenomeno del terrorismo. Dopo gli avvenimenti dell'11 settembre 2001, sempre Giovanni Paolo II, il 24 gennaio 2002, convocò un'altra volta i leaders religiosi ad Assisi

per pregare per la pace. In quell'occasione affermò con chiarezza: «È doveroso che le persone e le comunità religiose manifestino il più netto e radicale ripudio della violenza, di ogni violenza, a partire da quella che pretende di ammantarsi di religiosità, facendo addirittura appello al nome sacrosanto di Dio per offendere l'uomo. L'offesa dell'uomo è, in definitiva, offesa di Dio. Non v'è finalità religiosa che possa giustificare la pratica della violenza dell'uomo sull'uomo» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 25/I [2002], p.1011). E per la Giornata Mondiale della Pace di quello stesso anno 2002, aveva scelto come tema *"Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono"*. Nel Messaggio per tale annuale ricorrenza ebbe a proclamare con forza che «Il terrorismo si fonda sul disprezzo della vita dell'uomo. Proprio per questo esso non dà solo origine a crimini intollerabili, ma costituisce esso stesso, in quanto ricorso al terrore come strategia politica ed economica, un vero crimine contro l'umanità» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 2001/II, p. 1083). E rivolgendosi ai capi religiosi aggiungeva: «Nessun responsabile delle religioni, pertanto, può avere indulgenza verso il terrorismo e, ancor meno, lo può predicare» (*op. cit.*, p. 1085).

Al terrorismo si è riferito anche Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace dello scorso anno 2006: «Al giorno d'oggi – ha scritto – la verità della pace continua ad essere compromessa e negata, in modo drammatico, dal terrorismo che, con le sue minacce ed i suoi atti criminali, è in grado di tenere il mondo in stato di ansia e di insicurezza» (*Insegnamenti di Benedetto XVI*, 2005/I, p. 958). Ed aggiunge: «Nell'analizzare le cause del fenomeno contemporaneo del terrorismo è auspicabile che, oltre alle ragioni di carattere politico e sociale, si tengano presenti anche le più profonde motivazioni culturali, religiose ed ideologiche» (*op. cit.*, p. 959).

6. Promozione e rispetto dei diritti umani

Le ultime considerazioni di questo mio intervento vorrei dedicarle alla promozione e al rispetto dei diritti umani, un ambito nel quale il dialogo interreligioso è quanto mai utile per la costruzione della pace. La pace di fatto nasce e si rafforza proprio quando i diritti umani vengono osservati e rispettati integralmente. È convinzione della Santa Sede che quando la promozione della dignità della persona costituisce il principio-guida a cui ci si ispira, quando la ricerca del bene comune rappresenta l'impegno predominante, allora vengono posti solidi e durevoli fondamenti all'edificazione della pace. Quando invece i diritti umani sono ignorati o disprezzati, quando il perseguimento di interessi particolari prevale ingiustamente sul bene comune, allora vengono inevitabilmente seminati i germi dell'instabilità, della ribellione e della violenza.

La *"Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo"* ha come premessa basilare l'affermazione secondo cui il riconoscimento dell'innata dignità di tutti i membri della famiglia umana, come pure dell'uguaglianza ed inalienabilità dei loro diritti, è il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo.

Papa Benedetto XVI nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace di quest'anno, che ha per tema *"La persona umana, cuore della pace"*, ha ribadito che la difesa dell'universalità e dell'indivisibilità dei diritti umani è essenziale per la costruzione di una società pacifica e per lo sviluppo integrale di individui, popoli e Nazioni. Tra questi diritti vorrei far riferimento a due oggi particolarmente esposti a più o meno aperte violazioni: si tratta cioè del diritto alla vita e del diritto alla libertà religiosa. La vita umana è sacra e tale va considerata dal suo concepimento al naturale tramonto. È questo un diritto inviolabile, che comporta il netto rifiuto di ogni forma di violenza.

Accanto al diritto alla vita, la Chiesa ha ugualmente a cuore quello alla libertà religiosa. Nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1999 Giovanni Paolo II scrive che «La libertà religiosa, costituisce il cuore stesso dei diritti umani. Essa è talmente inviolabile da esigere che alla persona sia riconosciuta la libertà persino di cambiare religione, se

la sua coscienza lo domanda. Ciascuno, infatti, è tenuto a seguire la propria coscienza in ogni circostanza e non può essere costretto ad agire in contrasto con essa. Proprio per questo, nessuno può essere obbligato ad accettare per forza una determinata religione, quali che siano le circostanze o le motivazioni» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 21/II [1998], p. 1218).

7. Conclusione

Intervenendo in apertura dei vostri lavori, ho voluto richiamare alcuni spunti di riflessione e dell'attività della Santa Sede, tratti dagli insegnamenti dei Pontefici su un tema che conserva grande attualità.

Come sacerdote, e ora come Cardinale Segretario di Stato, vado sempre più convincendomi che alla base di ogni dialogo tra persone ci devono essere l'ascolto e la conoscenza reciproca; deve esserci la stima che nasce dal riconoscere la buona volontà dell'altro e dalla chiarezza e dalla sincerità nel proporre le proprie posizioni. Il dialogo interreligioso al servizio della pace esige una "purificazione" della fede che apra il cuore all'amore; esige, in ultima analisi, una "conversione" costante a Dio. Solo Lui, infatti, può toccare il cuore dell'uomo e far scoccare la scintilla di quell'amore che si fa accoglienza e perdono, condizione favorevole per la difesa e la costruzione della pace.

Possa anche quest'incontro contribuire a una reciproca conoscenza e stima fra tutti i partecipanti, e serva a far meglio conoscere l'attività della Santa Sede e lo spirito che la anima. Possa soprattutto aiutarci a diventare tessitori infaticabili di pace in un mondo dove Dio non sia visto come estraneo o, peggio, nemico della felicità dell'uomo, ma vero amico dell'umanità che raccoglie sotto la sua protezione. Sotto l'abbraccio paterno di Dio la famiglia degli uomini non può che crescere più libera, più prospera e più felice.

✠ **Tarcisio Card. Bertone**
Segretario di Stato

Teologia e cultura terre di confine

Venerdì 11 maggio, nel contesto delle iniziative culturali promosse dalla Fiera Internazionale del Libro in svolgimento a Torino, il Cardinale Vicario di Roma ha tenuto una *lectio magistralis* sull'impatto della ricerca teologica nel dialogo culturale di oggi.

L'illustre Relatore è stato presentato ai numerosi intervenuti da un saluto del Cardinale Arcivescovo e dal direttore della Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, don Valter Danna.

Questo il testo della *lectio*:

1. Le radici storiche

Il rapporto tra teologia e cultura è stato fondamentale nel passato, sia per la teologia, e più ampiamente per il Cristianesimo e la sua espansione missionaria, sia per la cultura, o meglio per le varie culture e civiltà nelle quali il Cristianesimo si è inserito e che ha esso stesso in larga misura plasmato o anche generato. Ciò è avvenuto già nell'epoca neotestamentaria, quando la fede in Gesù Cristo è nata nel mondo culturale giudaico e subito dopo è entrata in quello ellenistico-romano, iniziando a trasformare entrambe queste culture, che del resto non erano rigidamente separate ma già tra loro assai intrecciate.

Poi questo processo ha caratterizzato tutta l'epoca patristica, attraverso un confronto serrato della teologia dei Padri (non solo gli Apologeti) con la filosofia e gli stili di vita allora dominanti. Ciò è andato di pari passo con l'affermarsi della missione cristiana e ne ha anzi costituito una dimensione essenziale. Al termine di questo itinerario la fede cristiana era diventata il fattore più influente e determinante di quella cultura, che pure manteneva i suoi tratti propri e specifici, e naturalmente il suo dinamismo di evoluzione storica.

A lungo, e attraverso complesse fasi successive che hanno a che fare con le grandi migrazioni di popoli avvenute al passaggio tra l'Antichità e il Medioevo e con le ulteriori fasi di espansione missionaria del Cristianesimo tra i popoli germanici e slavi, è perdurato e si è per vari aspetti esteso e anche istituzionalizzato questo ruolo centrale del Cristianesimo nella cultura. Una formulazione classica ed esemplare di tale centralità si può vedere nella prima questione della *Summa Theologiae* di San Tommaso d'Aquino, dedicata alla *Sacra doctrina*, dove si afferma non solo che questa dottrina è scienza, in un senso superiore, e sapienza, ma che, essendo una in se stessa, essa si estende a tutto ciò che appartiene alle diverse scienze filosofiche, speculative e pratiche, e al contempo ha rispetto ad esse una dignità che le trascende e un radicale primato, e tuttavia deve avvalersi di loro, secondo il principio che la grazia non toglie ma perfeziona la natura.

Sappiamo bene come non solo questo primato ma il rapporto stesso tra Cristianesimo e cultura, teologia e cultura, sia progressivamente entrato in crisi fin dai primi inizi dell'epoca moderna, a partire da quella che è stata chiamata la "svolta antropologica", che ha posto l'uomo al centro, oltre che dalla nascita della scienza detta "galileiana" e dalle guerre di religione europee, che hanno reso in qualche modo necessario concepire e gestire la sfera pubblica *etsi Deus non daretur*.

Non è il caso di soffermarsi qui su queste ben note problematiche. Vorrei piuttosto ricordare che all'interno della teologia medievale, e in forma eminente con San Tommaso, la distinzione e nella distinzione il rapporto reciproco tra ragione e fede, filosofia e teologia, sono stati oggetto di approfondimento sistematico: come ha mostrato magistralmente E. Gilson in uno studio pubblicato già nel 1927 sui motivi per i quali San Tommaso ha criticato Sant'Agostino (*Pourquoi saint Thomas a critiqué saint Augustin*, in *AHDLM*, 1, pp. 5-127), la base teoretica di questo approfondimento è da ritrovarsi nella gnoseologia ed ontologia di matrice aristotelica, che ha consentito appunto una distinzione più chiara e

sistematica tra le capacità conoscitive intrinseche all'uomo e la luce che egli riceve dalla presenza divina in lui.

Una tesi storico-teologica largamente diffusa, e sviluppata soprattutto da un autore della portata di H. de Lubac, sulle orme di M. Blondel, ritiene che l'insistenza unilaterale su questa distinzione, affermata nella "seconda scolastica", cioè appunto ai primi inizi dell'età moderna, abbia contribuito all'emarginazione del Cristianesimo e della teologia dagli sviluppi della cultura, rappresentandone involontariamente una legittimazione teologica. Personalmente posso concordare con questa valutazione, a patto di non esagerare il suo concreto peso storico. Mi preme sottolineare però che essa non deve portare a un giudizio negativo sulla validità intrinseca, e anche sulla necessità e fecondità storica, di quella distinzione sistematica. Essa infatti nasce in ultima analisi dal riconoscimento del carattere divino e trascendente della rivelazione cristiana, anzitutto nel suo centro che è Gesù Cristo ma anche per quanto riguarda la vocazione dell'umanità a partecipare gratuitamente, nello Spirito Santo, al rapporto filiale che Cristo ha con il Padre. Dall'altra parte essa scaturisce dal riconoscimento della consistenza interna delle creature, proprio perché esse sono opera di Dio (cfr. *Gaudium et spes*, 36). Soltanto sulla base di questa distinzione, inoltre, è possibile un rapporto con la ragione moderna e contemporanea e con la rivendicazione di libertà che pervade la nostra cultura, rispettando e valorizzando quei loro dinamismi che hanno consentito di conseguire, negli ultimi secoli, risultati straordinari.

2. L'età moderna

Nella crisi dei rapporti tra Cristianesimo e cultura occidentale è comunque importante distinguere almeno due principali fasi storiche. La prima riconosce ancora il valore e l'importanza della fede cristiana e a suo modo cerca di salvarne anche la verità.

Ancora in Hegel si riscontra in qualche modo questo atteggiamento, sebbene in lui appaia particolarmente chiaro che la verità e validità del Cristianesimo è subordinata al primato della filosofia e comporta in realtà uno svuotamento dall'interno del Cristianesimo stesso, ossia il suo "trascendimento" filosofico. Già prima di Hegel però l'illuminismo, soprattutto in Francia, aveva visto l'emergere di una critica radicale alla Chiesa e alla fede cristiana. Questa critica, che si conclude nella negazione della divinità di Cristo e dell'esistenza stessa di Dio, con la riconduzione dell'uomo a un semplice essere del mondo, ha però il suo sviluppo culturalmente più significativo in Germania, nella parabola storica che va da Hegel a Nietzsche e che è stata descritta da K. Löwith con rara profondità (*Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, ed. Einaudi).

Il secolo XIX è anche il tempo nel quale il Cristianesimo occidentale ha preso piena coscienza della radicalità di questa minaccia ed ha cercato di reagirvi, secondo due grandi direttrici che, semplificando, possono ricondursi l'una principalmente al protestantesimo e l'altra soprattutto al cattolicesimo. La prima è caratterizzata dal tentativo di riformulare il Cristianesimo, in modo da renderlo accettabile al nuovo contesto culturale ed idoneo non solo a sopravvivere in esso ma a porsi come la sua dimensione più alta: è la linea del protestantesimo liberale, da Schleiermacher ad Harnack, che ha avuto certamente notevole influsso anche in ambito cattolico, soprattutto nella vicenda del modernismo. Questa linea ha comportato in realtà uno svuotamento del centro vitale del Cristianesimo, cioè del suo contenuto di fede, di quello che possiamo chiamare il "Cristianesimo credente". Dal punto di vista storico essa si è conclusa, in realtà provvisoriamente, con la prima guerra mondiale e con la forte affermazione della fede promossa soprattutto da K. Barth.

L'altra direttrice, che ha trovato la sua espressione più significativa ed autorevole nel Concilio Vaticano I, particolarmente nella Costituzione dogmatica *Dei Filius* sulla fede cattolica, è consistita invece nel riproporre quelle verità fondamentali del Cristianesimo che

apparivano negate o messe in dubbio dalle forme di pensiero allora prevalenti. L'approccio a tali forme di pensiero fu pertanto fortemente dialettico, improntato alla contestazione e alla critica assai più che all'impegno di valorizzare gli aspetti positivi che possono esservi presenti. Un impegno di questo genere certamente non è mancato nel cattolicesimo del secolo XIX, basti ricordare la scuola teologica cattolica di Tubinga, o due pensatori come J. H. Newman ed Antonio Rosmini, ma la linea prevalente è stata diversa. Vorrei evitare però le caricature e le semplificazioni sommarie: in realtà il lavoro teologico e filosofico sotteso al Concilio Vaticano I e continuato poi con l'affermarsi del neotomismo ha avuto una grande vivacità culturale, esplicitasi per un verso nel mettere a nudo limiti e contraddizioni presenti nel pensiero moderno, per l'altro nel recuperare e ripensare la grande eredità della teologia medievale, in dialogo con le problematiche del nostro tempo.

3. Concilio e dopo-Concilio

Nel periodo tra le due guerre mondiali il Cristianesimo occidentale, sia cattolico che protestante, ha conosciuto un periodo complessivamente più favorevole, come interna vitalità religiosa e come accoglienza nel contesto generale della cultura. Proprio in questo periodo sono avvenute quella svolta all'interno della teologia e filosofia neotomista e contestualmente quell'opera di riappropriazione e valorizzazione delle grandi ricchezze bibliche, patristiche e liturgiche, che hanno costituito la piattaforma di base del decisivo e per molti versi inatteso sviluppo costituito dal Concilio Vaticano II.

Con esso è cambiato profondamente l'approccio alla cultura del nostro tempo, passando da un atteggiamento prevalentemente critico alla ricerca di un terreno di incontro, attraverso un dialogo improntato alla simpatia e all'apprezzamento, che non ha significato però un'accettazione unilaterale e acritica. Ciò riguardo alla centralità dell'uomo, cardine della svolta antropologica dell'epoca moderna, all'autonomia delle realtà terrene, alla libertà religiosa e alla valutazione favorevole della democrazia e dello Stato di diritto. La forza del Vaticano II è consistita nell'aver operato quest'apertura proprio a partire dal centro vitale del Cristianesimo, ripensato nella sua straordinaria fecondità anche umana e culturale.

Subito dopo la conclusione del Vaticano II, e non senza rapporto con quel fenomeno storico e culturale che viene indicato facendo riferimento all'anno 1968, si è posto acutamente il problema dell'interpretazione del Concilio stesso, con l'affermarsi di linee divergenti che hanno diviso la teologia cattolica e fortemente influenzato la vita stessa della Chiesa. Così, mentre vi erano coloro che sostanzialmente, o anche apertamente e frontalmente, rifiutavano il Concilio come una rottura della tradizione cattolica, altri, assai più numerosi ed influenti, ritenevano che la novità portata dal Vaticano II dovesse condurre ad un'apertura radicale verso la cultura del nostro tempo, come anche al superamento ad ogni costo delle differenze tra le diverse confessioni cristiane, fino a quella che a mio avviso avrebbe rappresentato una rottura della "forma cattolica" del Cristianesimo. Viene spontaneo ricordare in proposito il libro *Infallibile? Una domanda* di H. Küng, uscito nel 1970, ma è indicativo anche ciò che scriveva un teologo come O. H. Pesch nel nono volume del *Mysterium Salutis*, pubblicato in tedesco nel 1973 e in italiano nel 1975: «Rispetto al concetto corrente di ortodossia si deve dire oggi che nessuno può più ignorare la quantità di eresia, non solo materiale ma anche "formale", che esiste oggi nella Chiesa» (pp. 388-389 dell'edizione italiana). Si tratta per lui di una situazione positiva, che consente in particolare di affermare finalmente, anche all'interno della Chiesa cattolica, il primato della fede personale che salva rispetto ad ogni norma o condizione ecclesiale.

In effetti è iniziata e si è diffusa rapidamente subito dopo il Concilio la prassi di un'interpretazione assai disinvolta, riduttiva e anche elusiva delle stesse verità essenziali della fede. Si è verificata così, inevitabilmente, una frattura tra quei teologi che più avevano

contribuito a far maturare le premesse del Concilio, oltre che al suo svolgimento. Nei decenni più recenti questa situazione si sta, sia pure faticosamente, ricomponendo: per il suo pieno e positivo superamento, che non significa affatto la soppressione della giusta e indispensabile libertà di ricerca e di un sano pluralismo teologico, è assai importante quella linea di ermeneutica del Vaticano II che Benedetto XVI ha proposto nel discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2005 e che egli stesso ha qualificato come "ermeneutica della riforma".

Come ha detto molto nettamente il Papa in quel discorso, il grande programma del Concilio di un "sì" fondamentale, anche se non acritico, all'età moderna non è assolutamente da abbandonare, anzi è da sviluppare e concretizzare nei suoi diversi versanti, da quello dei rapporti con le scienze empiriche e con le scienze storiche a quello delle relazioni tra la Chiesa e le istituzioni politiche. Su questi versanti Benedetto XVI rileva che non mancano positivi sviluppi, come la maggiore consapevolezza acquisita dalle scienze empiriche dei limiti intrinseci ai loro metodi o come la percezione diffusa che escludere il contributo della religione dalla vita sociale e pubblica risulta dannoso per la società stessa e alla fine anacronistico.

4. Per un discernimento del tempo che stiamo vivendo

Per procedere su questa strada occorre tentare un discernimento, sempre difficile e azzardato, del tempo in cui stiamo vivendo. L'allora prof. W. Kasper, nel libro *Introduzione alla fede* uscito nel 1972 (pp. 27-31), parlava del nostro tempo come di "un secondo illuminismo", cioè di uno "svelamento dell'illuminismo a se stesso", di una "metacritica" della critica illuministica, che si esercita riguardo ad entrambe le grandi rivendicazioni dell'illuminismo, la ragione e la libertà, in quanto la critica stessa ha mostrato come ambedue siano largamente condizionate e gravate da molteplici presupposti, alla fine dunque altamente problematiche. Così ci siamo resi di nuovo consapevoli della fondamentale finitezza dell'uomo, della storicità e fatticità irriducibile della realtà in cui viviamo e della provvisorietà dei nostri schemi di pensiero e progetti di vita, personale e pubblica. In una tale situazione, a giudizio di Kasper si aprono davanti all'umanità occidentale due strade possibili. Una è quella di attestarsi dentro ai propri limiti, accontentandosi per così dire di essi e ritenendoli invalicabili; rifiutando pertanto come prive di senso le problematiche religiose come quelle metafisiche. L'altra riconosce la propria limitatezza, anzi miseria profonda, ma resta anche aperta agli interrogativi e alle aspirazioni che l'uomo continua a portare dentro di sé, in ultima analisi al bisogno di salvezza, all'esigenza di cercare un'esistenza felice e compiuta e una risposta alle domande sul senso della propria vita e sull'origine della realtà.

A mio parere questa diagnosi di W. Kasper, a suo tempo anticipatrice – basti pensare a quanto diffusa fosse allora la convinzione del primato culturale del marxismo –, a distanza di 35 anni rimane ancora in buona parte valida. Nel frattempo sono intervenute però novità importanti, non solo negli atteggiamenti dello spirito ma nei fatti della storia. Mi riferisco all'emergere della nuova "questione antropologica" e delle connesse problematiche di "etica pubblica", a seguito di quegli sviluppi delle scienze e delle biotecnologie che hanno reso possibili interventi diretti sulla realtà fisica e biologica del nostro essere, come anche ai grandi mutamenti degli scenari mondiali, che hanno una loro data emblematica nell'11 settembre 2001 ma che riguardano assai più ampiamente il rapido affermarsi di grandi Nazioni e civiltà sempre meno disposte ad accettare il predominio dell'Occidente.

Quanto agli atteggiamenti dello spirito, nei decenni successivi a quella diagnosi di W. Kasper sono diventate più evidenti la pretesa del relativismo di porsi come criterio insuperabile, e paradossalmente "assoluto", sia della verità sia del bene morale e al contempo la sua

parentela con il fenomeno, forse ancora più ampio e più profondo, del nichilismo, che sembra quasi inverare storicamente la tesi di Nietzsche e Heidegger secondo la quale esso costituirebbe il destino del nostro tempo, intimamente connesso con la "morte di Dio". Un esempio recentissimo dell'influsso pervasivo del nichilismo in un ambito come quello del diritto è rappresentato dal libro di N. Irti *Il salvagente della forma* (ed. Laterza) e dal dialogo dello stesso Irti con Claudio Magris pubblicato sul *Corriere della Sera* del 6 aprile scorso.

Le forme nelle quali la "morte di Dio" si fa strada nella cultura occidentale di oggi sono però tra loro diverse. Una è quella dell'affermazione dell'ateismo che viene motivata soprattutto sulla base di un'assolutizzazione dell'interpretazione evoluzionistica dell'universo, come se essa fosse, ben più di una teoria scientifica, «una teoria universale di tutto il reale, al di là della quale le ulteriori domande sull'origine e la natura delle cose non siano più lecite né necessarie» (J. Ratzinger, *Fede Verità Tolleranza. Il Cristianesimo e le religioni del mondo*, ed. Cantagalli, pp. 189-190).

L'affermazione dell'ateismo viene però ritenuta da molti troppo impegnativa rispetto ai limiti delle nostre conoscenze. Ben più diffuse sono quindi posizioni agnostiche, che si riconducono a quell'idea, o a quell'atteggiamento dello spirito, secondo cui *latet omne verum*, ogni verità è nascosta (Ivi, pp. 184-186). Si potrebbe dire che il nichilismo prende così un volto relativistico, apparentemente più benigno e tollerante e alla fine forse più coerente con la sua natura profonda. In ogni caso però ci allontaniamo radicalmente dal contenuto essenziale e dall'orizzonte stesso del Cristianesimo, perché un Dio del quale non si può sapere nulla non è certamente il Dio che parla a noi ed entra nella nostra storia.

Nei decenni più recenti vi sono stati tuttavia anche sviluppi di segno molto diverso, con un forte ricupero del senso religioso e con il declino dell'idea che la secolarizzazione sia un processo irreversibile, destinato a portare, se non alla scomparsa, all'irrilevanza della religione, almeno in Occidente e a livello pubblico. La ragione intrinseca di tale declino sta anzitutto nell'incapacità di rispondere, da parte di una cultura secolaristica, alle domande fondamentali e concretamente ineludibili sul senso e la direzione della nostra esistenza.

Soprattutto a partire dall'11 settembre 2001 si è aggiunta un'altra motivazione, legata alla percezione diffusa della minaccia che sembra provenire dalla deriva fondamentalista dell'islamismo: questa percezione ha orientato il risveglio del senso religioso ad assumere un più preciso profilo identitario cristiano e, in un Paese come l'Italia, cattolico. Si tratta di un fenomeno ampiamente presente e fortemente sentito nelle popolazioni, ma che sta assumendo grande rilievo anche sul piano della cultura pubblica.

Tra il risveglio religioso e le tendenze relativistiche e nichilistiche esiste obiettivamente un profondo contrasto: è questa la ragione sostanziale per la quale, in Italia come in moltissimi altri Paesi, quello della religione, e in particolare del Cristianesimo – e per altri versi dell'Islam – è diventato ormai, nella cultura e nella società, uno dei più rilevanti terreni di confronto e anche di polemica, reso ancora più concreto e coinvolgente dall'emergere della nuova questione antropologica, con le sue implicazioni nell'etica pubblica.

5. Tentativi di risposta teologica

In una situazione di questo genere è assai grande lo spazio, anzi il bisogno dell'apporto della teologia. Per delineare la fisionomia che esso potrebbe assumere sembra utile richiamare anzitutto i limiti di alcuni tentativi già attuati e, almeno in parte, ancora in atto. Uno di essi, ormai desueto a motivo dei limiti emersi nei processi di secolarizzazione, è quella che è stata chiamata "teologia della secolarizzazione", di matrice soprattutto protestante ma penetrata anche in ambito cattolico. Essa ratificava, come il risultato della dinamica interna del Cristianesimo, la separazione crescente tra fede e cultura e affidava la mediazione tra di esse soltanto alla rivendicazione dell'origine cristiana di tale processo. Così però rimane

aperta la strada all'emarginazione progressiva del Cristianesimo, man mano che i processi di secolarizzazione si sviluppano e si allontanano dalla propria origine, come normalmente avviene nella storia.

Un altro approccio teologico, oggi ancora abbastanza presente, sebbene colpito alla radice dagli eventi dell'anno 1989, che hanno messo in evidenza l'insostenibilità non solo politica ed economica ma antropologica ed etica dei modelli di vita associata che si richiamano al marxismo, è quello delle teologie della liberazione e anche delle teologie politiche. Alla loro base vi è l'intenzione, ampiamente condivisibile, di recuperare, in vista del futuro, il ruolo storico del Cristianesimo. Il loro limite sostanziale consiste però nell'affidare questo ruolo principalmente alla prassi politica, mettendo così a carico della politica il problema stesso della salvezza dell'uomo e del senso dell'esistenza, ciò che comporta fatalmente un'assolutizzazione falsa e distruttiva della politica stessa.

La profonda disillusione prodotta nell'ambito delle teologie della liberazione dai fatti del 1989 ha spinto vari loro esponenti verso posizioni improntate al relativismo. Essi sono confluiti così, insieme a non pochi altri teologi, in quell'orientamento, che prende vari nomi tra cui quello di teologia delle religioni, secondo il quale fondamentalmente non solo il Cristianesimo ma anche le altre molteplici religioni del mondo, con i popoli e le culture che ad esse si riferiscono – e che spesso sarebbero stati oggetto da parte dei cristiani di un imperialismo e colonialismo non solo politico ma anche religioso –, costituirebbero in realtà, accanto al Cristianesimo storico, autonome e legittime vie di salvezza.

Viene abbandonata così quella fondamentale e davvero originaria verità della fede, evidentissima nel Nuovo Testamento e fonte primaria del dinamismo missionario della Chiesa dei primi secoli, secondo la quale Gesù Cristo, nella sua concretezza di Figlio di Dio che si è fatto uomo ed ha vissuto nella storia, è l'unico Salvatore dell'intero genere umano, anzi di tutto l'universo. La Dichiarazione *Dominus Iesus* della Congregazione per la Dottrina della Fede, riaffermando con forza questa verità, non ha fatto che dare voce alla missione essenziale della Chiesa. Il libro che ho già citato dell'allora Cardinale Ratzinger mette in luce come in determinate forme di teologia delle religioni sia all'opera quel principio del *latet omne verum* che accomuna per certi aspetti il relativismo attualmente diffuso in Occidente con l'approccio al divino delle grandi religioni orientali, e anche del pensiero tardo-antico che proprio in questi termini si opponeva al Cristianesimo. In vari teologi questa svolta relativistica si accompagna con la rivendicazione, non abbandonata, del primato della prassi: dove cioè la conoscenza non può arrivare potrebbe invece giungere la prassi; essa sola sarebbe decisiva per la salvezza e il dialogo, anzi l'unità tra le religioni dovrebbe risolversi in essa.

6. Contributi da valorizzare ulteriormente

Naturalmente in ciascuna di queste tre impostazioni teologiche sono presenti istanze che non possono essere lasciate cadere, dalla volontà di superare una visione "catastrofale" della modernità al rapporto che la fede cristiana non può non avere con l'umanizzazione del mondo, fino alla necessità di una prospettiva davvero universale che faccia spazio concreto, in seno al Cristianesimo, alla pluralità delle culture e delle civiltà. Da quest'ultimo punto di vista l'allora Cardinale Ratzinger ha avanzato (*op. cit.*, pp. 57-82) una proposta assai innovativa rispetto alle ipotesi teologiche oggi più diffuse e per me davvero convincente: abbandonare l'idea dell'inculturazione di una fede di per sé culturalmente spoglia, che si trasporrebbe in diverse culture religiosamente indifferenti, e riferirsi invece all'incontro delle culture (o "interculturalità"), che si basa su due punti di forza. Da una parte l'incontro delle culture è possibile e avviene continuamente perché, nonostante tutte le loro differenze, gli uomini che le producono hanno in comune la stessa natura e la medesima apertura della ragione alla verità. Dall'altra parte la fede cristiana, che nasce dal rivelarsi della verità stes-

sa, produce quella che possiamo chiamare la "cultura della fede", la cui caratteristica è di non appartenere a un popolo singolo e determinato, ma di poter sussistere in ogni popolo o soggetto culturale, entrando in relazione con la sua cultura propria ed incontrandosi e compenetrandosi con essa. Questa è in concreto l'unità e insieme la molteplicità e l'universalità culturale del Cristianesimo.

Un contributo tuttora assai rilevante all'adempimento dei compiti che la teologia ha oggi davanti a sé può venire, a mio giudizio, da quel grande moto di rinnovamento che ha percorso la teologia stessa negli anni che hanno preceduto il Vaticano II, e anche dall'eredità della teologia neotomista, nonostante i suoi limiti, che possono individuarsi più precisamente da una parte nella sottovalutazione della distanza storica che separa San Tommaso e tutta la grande scolastica dal nostro tempo, e in concreto dei grandi sviluppi, teorici e pratici, realizzatisi attraverso i secoli; dall'altra parte nel tentativo di dimostrare la verità delle premesse del Cristianesimo (i *praeambula fidei*) mediante una ragione rigorosamente indipendente dalla fede stessa. Questo tentativo è sostanzialmente fallito, come osservava il Cardinale Ratzinger nel libro già citato (pp. 141-142), e appaiono destinati a fallire altri eventuali tentativi analoghi, già per il motivo che le grandi questioni dell'uomo e di Dio (ed ugualmente la questione di Gesù Cristo), riguardando e coinvolgendo inevitabilmente il senso e la direzione della nostra vita, mettono in gioco noi stessi e quindi, pur richiedendo tutto il rigore e le capacità critiche della nostra intelligenza, non possono esser decise indipendentemente dalle scelte secondo le quali orientiamo la nostra stessa esistenza.

Reciprocamente però, e in sostanza per un motivo analogo, è fallito anche il tentativo opposto di K. Barth di presentare la fede come un puro paradosso, che può sussistere soltanto in totale indipendenza dalla ragione. A questo proposito, non solo riguardo a Barth ma a tutto il pur importantissimo filone della "teologia kerygmatica", si può osservare che è sì fondamentale e irrinunciabile, ma non è sufficiente, presentare l'enorme ricchezza e la bellezza del mistero cristiano, quali emergono dalle fonti bibliche, patristiche e liturgiche e quali si sono via via arricchite nel corso della storia.

Perché questa ricchezza e bellezza rimangano vive ed eloquenti nel nostro tempo è necessario infatti che entrino in dialogo con la ragione critica e con la ricerca di libertà che lo caratterizzano, in modo da aprire questa ragione e questa libertà, per così dire "dall'interno", e da assumere dentro alla fede cristiana i valori che esse contengono.

7. Una teologia cristocentrica e pertanto davvero teologica e antropologica

Al centro e al cuore di un approccio teologico meglio adeguato agli interrogativi del tempo che sta davanti a noi rimane, a mio parere, quella forma di teologia radicalmente cristologica e cristocentrica, e proprio perciò altrettanto radicalmente teologica e antropologica, che è implicitamente proposta nel n. 22 della *Gaudium et spes*: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore per noi [Cristo] svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione».

Perciò l'attenzione del teologo deve concentrarsi anzitutto su Gesù Cristo, cogliendo insieme la sua realtà storica e la profondità del suo mistero. Con il suo libro "*Gesù di Nazaret*" Benedetto XVI ci ha indicato una via e un metodo di lavoro che possono rivelarsi molto fecondi per lo sviluppo della teologia, specialmente su quella frontiera ineludibile che è rappresentata dalla saldatura tra le esigenze della critica storica e quelle di un'ermeneutica autenticamente teologica.

Nella luce della realtà e del mistero di Gesù Cristo si possono affrontare i due poli essenziali del discorso teologico, Dio e l'uomo, che sono poi, in maniera esplicita o implicita, i veri

nodi della cultura del nostro tempo. Rispetto ad entrambi questi nodi l'attuale contesto culturale – nel quale le scienze empiriche, con la loro forma di razionalità e con la mentalità che esse generano, esercitano un ruolo trainante e per certi versi egemone – impegna la teologia ad un confronto con tali scienze ben più approfondito di quel che sia stato realizzato fino adesso: confronto peraltro che non può fare a meno di un'autentica e non riduttiva dimensione filosofica. Perciò, riguardo a Dio, assume particolare importanza quella riflessione che si concentra sulla struttura e sui presupposti della conoscenza scientifica, per mostrare che proprio a partire da essi si pone di nuovo la domanda sull'intelligenza creatrice.

Analogamente riguardo all'uomo è decisivo il confronto sia con la teoria dell'evoluzione sia con le neuroscienze, per mostrare, anzitutto alla luce delle sue capacità proprie ed esclusive di produrre cultura, che l'uomo emerge dalla natura non nel senso di una semplice provenienza ma di un autentico trascendimento. Solo su questa base antropologica diventa possibile e coerente quella promozione e difesa della dignità umana a cui la teologia è chiamata, oggi particolarmente sul piano dell'etica pubblica.

È questo il senso di quel programma di «allargare gli spazi della razionalità» che Benedetto XVI propone con insistenza e che riguarda sia la ragione scientifica sia la ragione storica. Questo programma implica il duplice convincimento che la rivelazione di Dio in Gesù Cristo offre alla ragione un aiuto prezioso per proseguire il suo cammino, sempre più articolato, complesso e specialistico, senza perdere di vista il suo orizzonte globale e gli interrogativi di fondo, e d'altra parte che proprio attraverso il confronto con la ragione contemporanea la fede e la teologia sono stimolate ad approfondire ulteriormente quella novità riguardo al mistero di Dio e dell'uomo che ci è venuta incontro in Gesù Cristo.

Nel contribuire a un simile programma la teologia non deve avere la pretesa razionalistica di dimostrazioni cogenti, come già accennavo riguardo ai *praeambula fidei*, ma piuttosto essere consapevole dei limiti del proprio discorso: così, a proposito del *Lógos creatore*, J. Ratzinger afferma che esso dal punto di vista razionale rimane "l'ipotesi migliore", un'ipotesi che richiede da parte dell'uomo e della sua ragione di rinunciare a propria volta ad una posizione di dominio e di rischiare quella dell'ascolto umile (*L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, ed. Cantagalli, pp. 115-124).

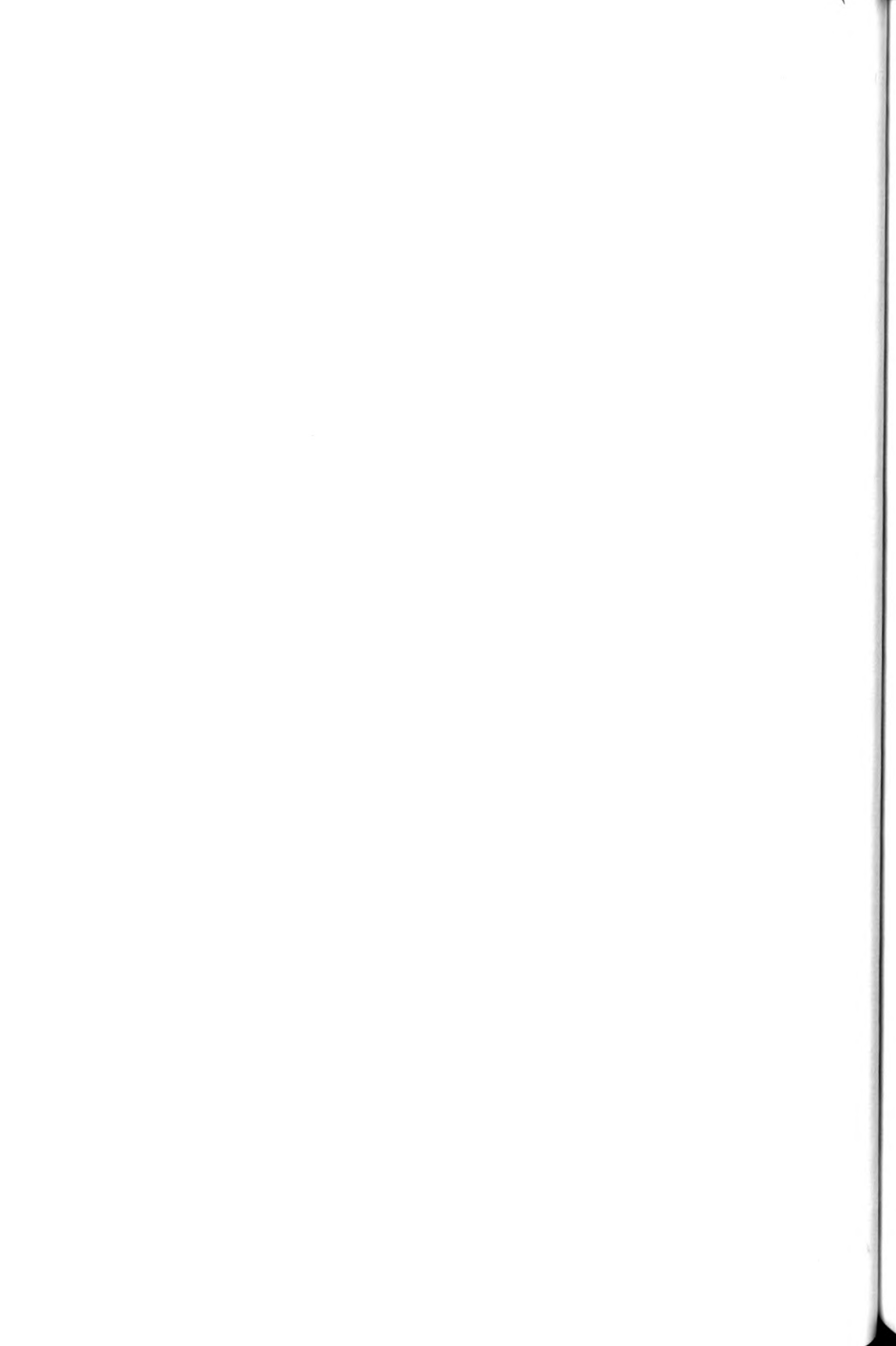
8. Rivelazione, Chiesa, teologia

In sostanza viene proposta così una grande e coraggiosa uscita della teologia dai discorsi autoreferenziali, dai propri orti e recinti, che possono inavvertitamente sussistere anche quando si assumono interlocutori "esterni" a loro volta piuttosto estranei ai reali problemi di oggi. Questa apertura coincide in realtà con la piena coerenza della teologia cristiana e cattolica con se stessa e si alimenta di una tale coerenza. Ne abbiamo avuto un grande esempio nella dinamica spirituale, culturale e storica del Pontificato di Giovanni Paolo II e ne abbiamo ora un esempio altrettanto significativo e più direttamente teologico nel Pontificato di Benedetto XVI.

Concludo cercando di esplicitare il senso e il fondamento teologico di tale coerenza, e così anche di indicare la via per superare dall'interno quella frattura che si è verificata nella teologia cattolica subito dopo il Concilio Vaticano II. Lo faccio richiamandomi all'analisi della natura della divina rivelazione che J. Ratzinger aveva elaborato nello studio su San Bonaventura con cui intendeva conseguire l'abilitazione all'insegnamento accademico e che è riproposta sinteticamente nel suo libro *La mia vita* (ed. San Paolo, pp. 72 e 88-93). La rivelazione è cioè anzitutto l'atto con cui Dio manifesta se stesso, non il risultato oggettivato (scritto) di questo atto. Per conseguenza, del concetto stesso di rivelazione fa parte il soggetto che la riceve e la comprende – in concreto il Popolo di Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento –, dato che se nessuno percepisce la rivelazione nulla sarebbe stato svelato, nes-

una rivelazione sarebbe avvenuta. Perciò la rivelazione precede la Scrittura e si riflette in essa, ma non è semplicemente identica ad essa, e la Scrittura stessa è legata al soggetto che accoglie e comprende sia la rivelazione sia la Scrittura, ossia alla Chiesa. Concretamente la Scrittura nasce e vive all'interno di questo soggetto. Con ciò è dato il significato essenziale della tradizione ed anche il motivo profondo del carattere ecclesiale della fede e della teologia, oltre che il fondamento della validità di un approccio alla Scrittura che sia al contempo storico e teologico. È dunque con buona coscienza e consapevolezza critica che possiamo accogliere, come teologi, quell'intima relazione della Scrittura e della tradizione con tutta la Chiesa e con il suo Magistero di cui ci parla il n. 10 della *Dei Verbum*.

✠ **Camillo Card. Ruini**
Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma



CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



**CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI**

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-gnano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

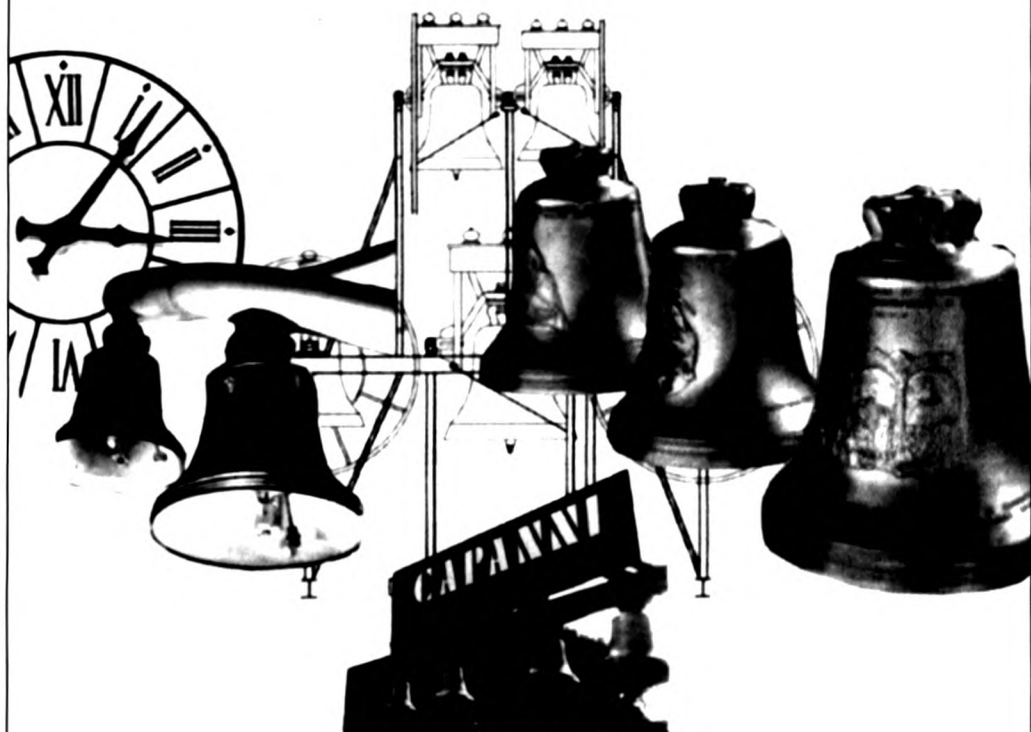


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

**Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici**

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

**Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto**



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO S.N.C.

16030 USCIO (GE) ITALY - Tel. 0185.919410 - Fax 0185.919427

www.trebino.it - E-mail: trebino@trebino.it

**SOPRALLUOGHI
E PREVENTIVI
GRATUITI**



C A S T A G N E R I

***Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche***

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

***Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.***



DITTA CASTAGNERI SAVERIO

10074 LANZO TORINESE

Via S. Ignazio, 22

Tel. 0123/320163

sito internet: www.castagneri.com



SANTUARIO DI OROPA

SISTEMA LINE ARRAY
DIRETTIVITA' CONTROLLATA
RISPOSTA IN FREQUENZA 75/22000
SENSIBILITA' 105 dB
MAX PRESSIONE ACUSTICA 125 dB

Ci son voluti 1700 anni per eliminare 13 secondi di eco

Siamo partiti da un ambiente con 13 secondi di eco, per ottenere una fedeltà assoluta che nasce da potenza, uniformità e chiarezza della voce e del suono

Questo permette di sentire chi parla molto presente, con una voce fedele e naturale, senza distorsioni e riverberi. Un risultato del tutto nuovo e inaspettato da provare

Impianti nuovi, nuove tecnologie al servizio delle più antiche chiese, santuari e cattedrali che hanno fatto la storia dell'arte e della devozione

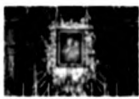


DUOMO DI CHIERI



SANTUARIO MADONNA DI OROPA

web
audio



SANTUARIO DELLA CONSOLATA



SANTUARIO DI VICOFORTE

il suono ha una nuova fedeltà

Web service s.r.l. • Via Piana, 5 • 12040 Govone (CN) • Tel. 0173.58.677 • Fax 0173.62.18.05 • info@webaudio.it • www.webaudio.it

Responsabili per la zona di Torino: Sig. Marguccio Massimo 333 603.57.94 • Sig. Cavagnero Germano 348 870.64.90

NOSTRE EDIZIONI:

Echi di Vita Parrocchiale

BOLLETTINO PER LE PARROCCHIE

PAGINE 16 + copertina a colori che cambia tutti i mesi, formato 17x24.

- **Pagine proprie a disposizione dei Parroci**, nella quantità desiderata.
- **Copertina a colori propria**: si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

EDIZIONE GENERALE completa: è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori con intestazione della Parrocchia. Sulle pagine 2^a, 3^a e 4^a di copertina possibilità di stampa testo proprio.

PAGINE 8 + copertina a colori che cambia tutti i mesi, oppure con immagine propria - formato 17x24 - tutto testo della Parrocchia.

Tipo GIORNALE nei formati 22x32 - 25x35 - 32x44 con tutto testo proprio.

LIBRI - RIVISTE - STAMPATI VARI

EDIZIONI SPECIALI E DI LUSO

LUNGA ESPERIENZA NEL SETTORE, MASSIMA CURA NELL'ESECUZIONE

il nostro tempo

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
 - commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
 - un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti
-

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Tel. 011.54.57.68 - 011.562.18.73

Fax 011.53.35.56

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
 - la vita della Chiesa locale e universale
 - i problemi e l'attualità culturale e sociale
-

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Tel. 011.562.18.73 - 011.54.57.68 - Fax 011.54.91.13

E-mail: vdp@bussola.it

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 320 - fax 011/51 56 338 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 271 - fax 011/51 56 273

E-mail: archivio@diocesi.torino.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 325 - fax 011/51 56 338

E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 338

E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura

Ufficio per le Confraternite

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 339

E-mail: catechistico@diocesi.torino.it - ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 408 - fax 011/51 56 409

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 359

E-mail: caritas@diocesi.torino.it - www.diocesi.torino.it/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 374 - fax 011/51 56 376

E-mail: missionario@diocesi.torino.it - ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 342 - fax 011/51 56 339

E-mail: giovani@diocesi.torino.it - www.diocesi.torino.it/curia/giovani
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 339

E-mail: famiglia@diocesi.torino.it - www.diocesi.torino.it/curia/famiglia/
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 347

E-mail: anziani@diocesi.torino.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 355 - fax 011/51 56 359

E-mail: lavoro@diocesi.torino.it - www.diocesi.torino.it/palavoro/ - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 452 - fax 011/51 56 455 - E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 359

E-mail: salute@diocesi.torino.it - www.diocesi.torino.it/salute/ - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@diocesi.torino.it - www.migranti.torino.it/
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 348 - fax 011/51 56 339

E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 315

E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXIV - N. 5 - Maggio 2007

Abbonamento annuale per il 2007 € 65,00 - Una copia € 6,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1

D.C.B. Torino - 3/2008 - Spedito: Maggio 2008